

# PROBLEMI DI VERITÀ

Il fatto storico tra manipolazioni e racconti canonici

*A cura di Cristina Alù, Ilaria Bracaglia, Lucas Iannuzzi,  
Elia Morelli, Claudia Nieddu, Francesco Reali*

Con una postfazione di Luca Baldissara

Problemi di verità : il fatto storico tra manipolazioni e racconti canonici / a cura di  
Cristina Alù ... [et al.] . - Pisa : Pisa university press, 2024.  
901 (WD.)  
I. Alù, Cristina 1. Storia - Verità [e] Mistificazioni

CIP a cura del Sistema bibliotecario dell'Università di Pisa

**UPI**  
UNIVERSITY  
PRESS ITALIANE

Membro Coordinamento  
University Press Italiane

*In copertina: Barbie in Lorenzo Lippi's "Allegory of Simulation" di Helicon Rose (2016).*

© Copyright 2024

Pisa University Press

Polo editoriale - Centro per l'innovazione e la diffusione della cultura

Università di Pisa

Piazza Torricelli 4 - 56126 Pisa

P. IVA 00286820501 - Codice Fiscale 80003670504

Tel.+39 050 2212056 - Fax +39 050 2212945

E-mail [press@unipi.it](mailto:press@unipi.it) - PEC [cidic@pec.unipi.it](mailto:cidic@pec.unipi.it)

[www.pisauniversitypress.it](http://www.pisauniversitypress.it)

ISBN 978-88-3339-984-3

L'opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons: Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0) Legal Code: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/legalcode.it>



L'Editore resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per le eventuali omissioni o richieste di soggetti o enti che possano vantare dimostrati diritti sulle immagini riprodotte. L'opera è disponibile in modalità Open Access a questo link: [www.pisauniversitypress.it](http://www.pisauniversitypress.it)

# Indice

Problemi di verità	
Introduzione	5
<i>A cura di Cristina Alù, Ilaria Bracaglia, Lucas Iannuzzi, Elia Morelli, Francesco Reali</i>	
Royal ancestors and the legitimization of power in Bronze Age Egypt, from Mentuhotep I to Hatshepsut (2125–1458 BC)	23
<i>Juan Carlos Moreno García</i>	
Deportation Narratives and Historical Truth: On the Role of the Researcher	41
<i>Christian Langer</i>	
You Shall Not Dance! Suetonius' Life of Gaius between Invective and Historical Truth	61
<i>Consuelo Martino</i>	
Cesare e Dio. Realtà storica e potere politico nella biografia cristiana della Tarda Antichità	79
<i>Fabrizio Petorella</i>	
Falsificazione, propaganda e scontro politico tra narrazione storica e lettere fittizie: alcuni casi tardomedievali	97
<i>Gabriele Bonomelli</i>	
<i>È necessario che costà non si porga orecchia alle male relationi, ma guidi cavandosi le cose dagli effettii: Truth, Falsehood, and Persuasion in Manuscript Avvisi</i>	119
<i>Carlotta Paltrinieri</i>	

«Mi pare simile a certe storie che ho lette nella Bibbia, quando entrava una paura negli uomini, che fuggivano, e non sapevano da chi» La battaglia di porta Camollia, 25 luglio 1526 <i>Jacopo Pessina</i>	141
«Pleraque omnia impudentissime confinxit»: genealogia di un'accusa di falso di Pietro Crinito ad Annio da Viterbo <i>Lorenzo Paoli</i>	163
L'affaire Audin. La guerra d'Algeria tra memoria impossibile e verità giudiziaria <i>Nicola Lamri</i>	193
Memorie Storie. Alla ricerca della verità in piazza Alimonda <i>Ilaria Bracaglia</i>	217
Fatti del G8 di Genova. Le verità dei processi <i>Enrico Zucca</i>	243
<i>Un percorso di lettura</i> "La rivincita dell'intelligenza sul dato di fatto". Lo storico nella ricerca della verità <i>Luca Baldissara</i>	259
Curatori	283

# *Problemi di verità*

## Introduzione

*A cura di Cristina Alù, Ilaria Bracaglia, Lucas Iannuzzi, Elia Morelli,  
Francesco Reali*

Appena ricevuta la notizia della possibilità di ottenere un finanziamento per organizzare un'iniziativa scientifica all'interno della nostra università ci siamo riuniti e abbiamo intrapreso un'esperienza che, perlomeno nelle nostre intenzioni, non si sarebbe mai dovuta interrompere. Abbiamo scelto di non competere tra di noi e, anziché stiracchiare la coperta rischiando di ridurla in brandelli, ci siamo organizzati per condividerla.

Sapevamo che non sarebbe stato facile riunire prospettive metodologiche, interessi e temi di ricerca di due cicli dottorali che vedevano raccolti egittologi, antichisti, medievisti, modernisti, contemporaneisti, storici dell'arte, antropologi. Non sapevamo ancora, però, quanto sarebbe stato entusiasmante: le difficoltà apparenti si sono rivelate importanti risorse di apprendimento.

Ci siamo incontrati in una delle aule studio messe a disposizione di ricercatori e dottorandi e lì, con il supporto mnemonico di una grande lavagna, abbiamo cominciato a condividere idee e desideri. Il passo successivo è consistito nel trovare i punti di connessione tra le nostre specializzazioni per affrontare l'argomento in modo omogeneo e, al termine di un lunghissimo pomeriggio, siamo arrivati a delineare i macrotemi del convegno che si sarebbe poi chiamato *Problemi di verità*: un titolo che racconta molto delle nostre discussioni sull'esistenza o meno di narrazioni vere da poter contrapporre a quelle *fake* che ci hanno portati a ragionare di trascendenza, metodologia, decostruttivismo, pensiero critico, posizionamento dei ricercatori sul terreno, scoprendo le nostre lacune e la ricchezza della condivisione interdisciplinare e interpersonale.

Vista la delicatezza che per noi stessi rivestiva il tema della verità, abbiamo coinvolto i docenti del collegio dottorale e del dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere in un confronto "dietro le quinte" e, insieme a colleghi di altri atenei, abbiamo messo a punto alcuni seminari di avvicinamento al convegno rivolti agli studenti del dipartimento.

Sui canali digitali – Google Drive, un gruppo Whatsapp, eigenPad – che abbiamo utilizzato come block notes collettivi per conservare i nostri appunti e renderli dialogo, si sono susseguite liste sempre più lunghe di domande che abbiamo condensato in alcune principali: come si individua una manipolazione di un fatto storico? Come procede lo storico nel distinguere il vero dal falso? Quando e perché non è possibile, oppure non è opportuno effettuare tale distinzione? Quali informazioni possiamo trarre dal falso e come un falso può essere a suo modo una fonte?

A partire da questi spunti di riflessione abbiamo condiviso bibliografie di settore, metodologie, esperienze personali nel fare ricerca e ci siamo trovati a dover esplicitare il nostro posizionamento: la dicotomia vero/falso si è andata man mano dissolvendo, lasciando intravedere le numerose sfumature esistenti tra i due poli e il ruolo che, consapevolmente o suo malgrado, riveste il ricercatore nel sancire un colore tra i molti possibili. Cosa raccontano di noi le nostre ricerche? Cosa potrebbero dire i nostri interlocutori e i diversi attori (consapevoli e inconsapevoli) dietro le nostre fonti se potessero esprimersi su come li sollecitiamo e li attraversiamo?

Così, dallo statuto di verità siamo giunti a interrogare l'autorialità, applicando, con le opportune modifiche, la letteratura scientifica sull'argomento ai nostri percorsi e ai nostri settori disciplinari. Se il discrimine tra chi scrive e chi viene esplorato è stato spesso definito come espressione di un dislivello di potere, cosa succede quando gli interlocutori assumono la forma di fonti antichissime prodotte da soggetti ormai scomparsi e in che modo gli archivi e i testi scritti diventano coautori con cui dialogare?

Queste domande ci sembravano adeguate a rappresentare anche le forme di produzione e divulgazione di saperi non specialistici. Come mostrano gli studi nel campo della *Public History*, i confini tra ricerca universitaria e mondo dell'informazione sono porosi e le notizie, prodotte a partire da un certo uso delle fonti o, meglio, da una certa relazione che il ricercatore intesse con le fonti, possono transitare ininterrottamente da un polo all'altro. Per questo abbiamo ritenuto fondamentale accogliere, nel nostro piccolo, la terza missione della divulgazione e rivolgerci al maggior numero di persone possibile anche fuori dell'università, cercando di tenerci lontani da un approccio elitario ai percorsi di conoscenza e di accogliere nel confronto ogni potenziale fruitore, divulgatore o critico di "verità". Si è trattato di un percorso graduale

e abbiamo privilegiato le possibilità di un maggiore dialogo con gli studenti dei corsi di laurea triennale e magistrale, fornite anzitutto dai seminari.

Naturalmente, i modi in cui è stato costruito questo percorso variano a seconda dei contesti storici presi in esame, ognuno con il proprio patrimonio di fonti e metodologie più o meno agevoli da applicare. Tuttavia, l'obiettivo comune è stato quello di declinare gli interrogativi posti sopra (come confrontarsi con, ed entro quali limiti, i concetti di vero e falso nonché le manipolazioni del fatto storico) in una dimensione storica continua ed interconnessa. Pertanto, l'attenzione verso gli strumenti metodologici trans-disciplinari è stata una cifra comune per entrambe le fasi di discussione confluita, in buona parte, in questo volume: alcuni seminari propedeutici che hanno permesso di comparare diversi orizzonti disciplinari e metodologici; il convegno del 28-29 novembre 2019, strutturato in tre panel finalizzati ad una riflessione complessiva ma allo stesso tempo coesa, grazie all'articolazione in periodi antico, medievale-moderno, contemporaneo. Non è stato solo un criterio di tipo cronologico a guidare la scansione tematica in panel, poiché le tre sezioni hanno certamente permesso di apprezzare le peculiarità dei rispettivi comparti storici, ma allo stesso tempo hanno definito prospettive complementari per comprendere problemi comuni.

Il panel sul periodo antico ha coperto attraverso diversi contributi un periodo di oltre due millenni, ponendo al centro dell'attenzione alcuni punti di rilevanza generale. In primo luogo, il problema dei limiti della conoscenza storica è stato declinato in funzione di un ampio spettro di fonti, non da ultimo interrogandosi sugli approcci seguiti dagli studiosi moderni e sui loro possibili sviluppi. Dall'ambito egittologico alla storia romana e tardoantica, fonti archeologiche, epigrafiche e letterarie hanno permesso di individuare linee narrative e stratificazioni di rappresentazioni, con elementi diversamente interpretabili a seconda dei contesti: in questo percorso si vanno a intrecciare prospettive ufficiali, istituzionali, individuali e/o autoriali, collettive legate a gruppi socio-culturali precisi. In tutte queste prospettive l'interpretazione del presente è intimamente legata a quella del passato, sia nell'utilizzo strumentale di un passato idealizzato per giustificare lo status quo del presente che nella lettura del presente contemporaneo da parte degli studiosi del passato. La complessità di questi problemi è stata ben mostrata anche grazie ai seminari introduttivi, utili ad inquadrare la pluralità di piani

narrativi restituiti dalle diverse tipologie di fonti sia in ambito egittologico, sia nello studio della storia romana e tardoantica.

Il tema del ricorso a un passato remoto, quasi mitico, si intreccia con quello della finzione narrativa e della manipolazione come procedimento insito nelle fonti stesse, nel passaggio al panel medievale-moderno. Alle fonti a cui si attinge per questo ampio periodo storico si aggiungono, oltre alle fonti letterarie, anche quelle amministrative e d'archivio. Due seminari introduttivi hanno permesso di preparare il terreno per queste riflessioni, trattando sia della costruzione di genealogie incredibili a scopo politico, sia del labile confine tra verità e verosimiglianza messo in luce dallo studio dell'attività di falsificazione di opere letterarie.

Così, via via che ci si avvicina alla contemporaneità, l'interrogazione delle fonti – sempre più vicine culturalmente e cronologicamente al lettore – si trasforma in un'interrogazione di testimoni in carne ed ossa. Per questo per il panel di storia contemporanea abbiamo scelto di seguire l'invito di Tzvetan Todorov<sup>1</sup> a considerare le memorie degli eventi del passato come esempi cui attingere e ci siamo concentrati sul tema, caro a Carlo Ginzburg<sup>2</sup>, della verità giuridica e storica cui abbiamo aggiunto quella mediatica. Nei seminari introduttivi abbiamo aperto il confronto a partire dagli studi sulle immagini fotografiche, passando per le vicende giuridiche delle stragi nazifasciste, come quella di Monte Sole, fino ad arrivare, durante il convegno, al G8 di Genova 2001, un evento cui abbiamo scelto di dedicare il panel di storia contemporanea per la sua elevata carica simbolica capace di renderlo comparabile ad un laboratorio di riflessione. Consapevoli delle importanti differenze che intercorrono tra questi eventi, ci siamo impegnati a privilegiare la ricerca delle domande comuni, le sfumature capaci di evidenziare una continuità semantica tra storie, memoria, ricordi, Storia<sup>3</sup>.

Abbiamo attinto ai nostri contatti personali e di ricerca: Enrico Zucca, magistrato del processo Diaz presente tra i contributi di questa raccolta, e Valerio Callieri, scrittore di romanzi e manifestante nel luglio 2001<sup>4</sup>. Proprio

1. T. Todorov, *Gli abusi della memoria*, Napoli, Ipermedium libri, 1996.

2. C. Ginzburg, *Il giudice e lo storico: considerazioni in margine al processo Sofri*, Torino, Einaudi, 1991.

3. P. Nora, *Les lieux de mémoire*, Paris, Éditions Gallimard, 1997.

4. Le sue riflessioni su quell'esperienza sono confluite in V. Callieri, *Teorema dell'incompletezza*, Milano, Feltrinelli, 2017 e in V. Callieri, *È così che ci appartiene il mondo: Genova 2001*,

la cura nei confronti dei relatori è stato un ulteriore elemento di confronto tra noi: professori universitari, professionisti esperti, testimoni. Soprattutto Callieri ci ha posti di fronte alla delicata attenzione da porre, anche come ricercatori, all'equilibrio nei confronti dei testimoni e a quanto il modo con cui li guardiamo rifletta molto dei nostri pregiudizi valoriali e culturali.

I. Bracaglia

La riflessione alla base di questa raccolta di contributi tiene conto di una questione tanto importante quanto difficile da risolvere, e forse per questo capace di stimolare continuamente nuovi dibattiti. Si tratta della molteplicità delle definizioni applicabili al concetto – che è anche obiettivo ideale della ricerca storica – di verità. Questo problema costituisce una coordinata essenziale per orientare la discussione dei casi di studio considerati in questo volume.

Un *fil rouge* che unisce idealmente fatti storici millenari e vicende contemporanee è indubbiamente l'inevitabile tensione tra le diverse versioni del vero restituite dalle fonti, nonché tra i diversi tipi di fonti. Se oggi più che mai il cittadino è chiamato a confrontarsi criticamente con versioni demagogiche della verità, allo stesso modo e a maggior ragione lo storico ha il dovere di applicare i filtri del relativismo e dell'imparzialità alle fonti che utilizza nel processo di ricostruzione del vero.

È chiaro da tempo, anche da prima delle importanti considerazioni di Arnaldo Momigliano<sup>5</sup> a proposito delle prime esperienze storiografiche in epoca antica, il carattere determinante delle scelte dello storico: ogni fatto di cui abbiamo notizia acquisisce un significato relativo a seconda delle connessioni che creiamo, ovvero delle nostre convinzioni e cognizioni necessariamente orientate. Tuttavia, riflessioni come quella di Carlo Ginzburg<sup>6</sup> offrono un caposaldo in difesa della capacità dell'indagine storica di tocca-

---

caserma di Bolzaneto, Milano, Feltrinelli, 2021.

5. A. Momigliano, *Le radici classiche della storiografia moderna*, R. Di Donato (a cura di), Firenze, Sansoni, 1992.

6. C. Ginzburg, *Rapporti di forza: storia, retorica, prova*, Milano, Feltrinelli, 2000. Un noto punto di riferimento metodologico è C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi: il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976.

re direttamente la realtà, focalizzandosi sull'analisi delle prove fornite dalle fonti disponibili, pur con tutti i margini di errore del caso.

Il nocciolo della questione è proprio questo: il discorso storico è intimamente legato alle fonti, eppure esse restituiscono frammenti prospettici collegabili alla realtà storica in maniera labile o incerta. Seppur consapevole della loro entità, lo storico non ha tuttavia accesso a tutte le voci e immagini del passato e di alcune di esse gli giunge solo un'eco. Ad esempio, in certa documentazione l'impercettibilità delle voci della gente comune stride in confronto al rumoroso e talvolta mendace vociare delle classi dominanti. È un silenzio eloquente però, che alimenta la ricerca della verità storica non ufficiale – in alcuni casi sovrapponibile a quella che si definisce microstoria – mediante il ricorso a fonti alternative e che talvolta sfuggono al controllo di un potere egemonico.

Se la consapevolezza di questa asimmetria informativa previene, da un lato, un approccio acritico alla documentazione storica, dall'altro pone le basi per l'adozione di una prospettiva costruttivista in cui è significativo il ruolo della costruzione discorsiva per come se ne è occupato Michel Foucault<sup>7</sup>. Tenendo conto dell'esistenza di fini e intenzionalità precisi alla base delle informazioni che le ricostruzioni moderne desumono dal materiale esaminato, ci troviamo a riconoscere che l'ambiguità tra vero e falso può caratterizzare l'indagine storica più di quanto non si tenda a immaginare.

D'altra parte, il lavoro dello storico, può essere confutato, e quindi falsificato, proprio perché l'atto retorico della ricostruzione si basa su (ed è bilanciato da) prove offerte da fonti che non costituiscono un punto di riferimento immutabile. Per soffermarci su un esempio particolarmente interessante, in questa cornice sono emerse numerose considerazioni attorno al ruolo, al peso e all'uso delle fotografie nella ricostruzione e restituzione storica. In particolar modo abbiamo discusso, considerando il caso specifico come termine di confronto con altre fonti utili per lavorare su periodi meno recenti, su quanto le fotografie possano essere state manipolate, non mostrare il vero e non costituire un materiale storico affidabile, sicuro e indiscutibile. Nelle mani e negli sguardi degli storici, le immagini non si comportano diversamente dalle fonti scritte. Dal momento che la scrittura della storia risulta essere un processo che segna una specifica posizione storico-culturale – di-

---

7. E.g. M. Foucault, *L'archéologie du savoir*, Paris, Gallimard, 1969.

stinguendosi da una precisa tradizione storiografica o calandosi in essa – le fonti visive come le fonti scritte vengono ridiscusse, rielaborate e, talvolta, manipolate o travisate. Un esempio sviluppato nelle riflessioni propedeutiche a questa iniziativa è quello delle fotografie di archivio, che offrono agli storici un materiale ricco e allo stesso tempo complesso. Per la storica della fotografia Elizabeth Edwards, la fotografia gode del «peso della certezza»<sup>8</sup>. Rappresentando un fatto in modo così mimetico, la “scrittura della luce” si rifà all’etimologia dell’immagine come «*anàlogon*’ perfetto del reale», tale da essere considerata a volte, come ricorda la storica dell’arte Tiziana Serena, «copia del referente reale»<sup>9</sup>. Nel lavoro degli storici le fotografie hanno spesso acquisito lo statuto di documento, divenendo delle prove. Tuttavia, alcune vengono adoperate come semplici illustrazioni e non come fonti dal valore documentario o addirittura scartate perché ritenute simulacri di un dato avvenimento. Lo storico Peter Burke indicava che spesso il potenziale euristico dell’immagine non veniva sfruttato appieno, laddove la fonte fotografica rimaneva una semplice illustrazione che accompagnava le conclusioni che gli storici avevano raggiunto con altri mezzi<sup>10</sup>. Invece se la fonte fotografica viene mobilitata nell’operazione storica di ricostruzione e di restituzione di determinati avvenimenti, deve essere considerata e utilizzata come qualsiasi altra fonte d’archivio e quindi sottoposta agli stessi regimi di contestualizzazione e di verifica. Bisogna restituire le informazioni sul contesto di produzione dell’immagine, le successive modalità e politiche di archiviazione, ovvero tutto ciò che si è stratificato sulla superficie della fotografia archiviata qualificandola via via come fonte<sup>11</sup>. Se una singola immagine difficilmente può dire e assumere tutta la verità, è strettamente necessario che lo storico riporti tutta la verità attorno a ciascuna delle immagini che adopera.

---

8. E. Edwards, *Photographs as Strong History*, in C. Caraffa e T. Serena, *Photo Archives and the Idea of Nation*, Berlin-München-Boston, De Gruyter, 2014.

9. T. Serena, *Le parole dell’archivio fotografico*, in «Rivista di estetica», 50, 2012, p. 164, che cita le parole di Roland Barthes.

10. *Ibid.*

11. T. Serena, *La profondità della superficie. Una prospettiva epistemologica per “cose” come fotografie e archivi fotografici*, in «Ricerche di storia dell’arte», 1, 2012, p. 25, <https://doi.org/10.7374/71040>.

Se si possono quindi cancellare delle informazioni nelle fotografie o relative alle fotografie, si può ugualmente cercare di aggiungerne per arricchire una fonte visuale deteriorata. Esistono così immagini parziali e sfocate che tuttavia vengono mobilitate come fonti storiche.

Mal inquadrare perché scattate nell'urgenza, furono rubate all'attimo – che sarebbe possibilmente diventato storico – di cui, attraverso esse, siamo come testimoni. Strappate all'urgenza di un avvenimento o mal documentate hanno acquisito uno statuto di testimone, nonostante alcuni difetti. Il filosofo Georges Didi-Huberman ricordava le quattro fotografie scattate ad Auschwitz-Birkenau da Alex, un ebreo greco membro del *Sonderkommando*<sup>12</sup>. Quattro immagini delle atrocità commesse nei campi che raffigurano ciò che i genocidi nazisti fecero sparire insieme agli ebrei d'Europa: le prove dei loro crimini. Immagini che catturano attimi fugaci ripresi da un detenuto che mise in pericolo la propria vita per produrre una testimonianza<sup>13</sup>. Quando sono tornate a galla, alcuni, delusi dalle loro scarse qualità formali, hanno provato a migliorarle per incrementare artificialmente il loro valore documentario. Furono rese più nitide, ritagliate, alcuni dei loro dettagli ingranditi o trascurati. Per Didi-Huberman queste immagini sono tuttavia sopravvissute e da trattare con cautela. Strappate a un inferno terrestre testimoniano *nonostante tutto* un reale accaduto ed è proprio a questo titolo che sono cruciali alla ricostruzione storica.

Considerando dunque, alla luce dell'esempio appena discusso, le problematicità del nostro rapporto con le fonti, nella lettura dei contributi in questo volume andrà tenuta in conto una prima coordinata: è necessario riconoscere la molteplicità di verità potenziali contenute nell'apparato di prove su cui si lavora, il quale è inevitabilmente incompleto o selezionato in base a criteri soggettivi e ulteriori contingenze che si sottraggono alla stessa agentività dello storico.

Il confine tra realtà storica, propaganda e falsificazione del vero è, ad esempio, estremamente labile nelle fonti connesse a processi di legittimazione del potere. In questo volume, il tema è affrontato trasversalmente a varie epoche e assume i connotati del ricorso strumentale a un passato pre-

---

12. I membri del *Sonderkommando* erano ebrei che furono costretti dai nazisti a collaborare allo sterminio di altri ebrei deportati. L'atroce compito loro era la rimozione dei corpi dalle camere a gas e la cremazione.

13. G. Didi-Huberman, *Images malgré tout*, Paris, Les Éditions de Minuit, 2003.

stigioso o addirittura mitico nei contributi di Juan Carlos Moreno Garcia e Lorenzo Paoli, della mistificazione della realtà a fini di propaganda politica nei capitoli di Gabriele Bonomelli e Carlotta Paltrinieri, della mitizzazione delle battaglie nel pezzo di Jacopo Pessina, della narrazione biografica nei contributi di Consuelo Martino e Fabrizio Petorella, del ruolo del ricercatore nel districarsi tra vero e falso storico nel capitolo di Christian Langer, del rapporto tra verità storica e verità giudiziaria in Nicola Lamri, dello scollamento tra verità dei fatti, memoria dei fatti e verità processuale nei contributi di Ilaria Bracaglia ed Enrico Zucca.

Cruciale risulta, dunque, il ruolo dello storico nel distinguere la verità storica dalle narrazioni della storia, riconoscendo ciò che è prodotto di un preciso programma politico e/o della memoria collettiva. Il processo critico richiesto, nonostante scavi nel profondo, non permette necessariamente di individuare una sola dimensione della verità. Quanto una fonte ci dica sulla realtà, e quanto invece dica di sé nonché di un piano che trascende quello fattuale, dipende anche da quale realtà ricerchiamo. Non si tratta meramente di valorizzare un approccio relativistico, con tutte le criticità che lo riguardano, ma di riconoscere la portata specifica della verità ricavabile da ogni frammento documentario, assoluta rispetto a certe domande, inconsistente di fronte ad altre.

Le stesse domande (ad esempio, sull'ideologia dell'autore di un trattato, o sullo svolgimento di una vicenda ricavato da un documento amministrativo) possono portare a risposte opposte a seconda delle circostanze legate ai documenti considerati, anche quando hanno natura simile. Nel momento in cui queste circostanze restano oscure, ecco che la portata di ciò che è potenzialmente vero diventa più specifica, non potendo estendere il raggio d'azione della ricostruzione storica al di là della sfera dell'entità da cui proviene la fonte. Questo esempio è utile anche a chiarire la differenza tra i piani dell'osservatore contemporaneo impegnato nella ricostruzione storica e della fonte in sé, che rappresenta una verità contingente – per lo meno finché non si entra nel campo della finzione.

Questo ordine di problemi non rimane sullo sfondo nello svolgimento di questo volume, a partire dalla rilevanza relativa, in diversi contesti storici e a seconda dei soggetti coinvolti, tanto di un fatto quanto della narrazione di tale fatto. Inoltre, vista la potenziale consistenza retorica dei concetti di vero

e quindi di falso, spetterà una specifica attenzione anche al loro ruolo come strumenti nella costruzione delle narrazioni storiche passate.

C. Alù, L. Iannuzzi, F. Reali

Per comprendere al meglio le possibilità di applicazione di queste riflessioni, possiamo ricordare che l'operazione storiografica non si fonda soltanto su processi istituzionali dove si trovano coinvolti un deposito di documenti (archivi pubblici e privati) e figure come storici, giornalisti o politici. Questa operazione verticale, che generalmente procede dall'alto verso il basso e si svolge a una certa distanza dai fatti, non dà conto delle molteplici percezioni orizzontali che abbiamo di un momento – di un evento – definito o meno *a posteriori* come storico. La nostra iniziativa del 2019 nel suo complesso ha anticipato gli anni della pandemia e la più recente invasione dell'Ucraina da parte delle forze armate russe. Questa introduzione è stata scritta – come i contributi di questo volume – prima del 7 ottobre 2023 e delle operazioni militari condotte dallo Stato di Israele nella Striscia di Gaza. Questo è il solo motivo per cui qui, né altrove, non si fa riferimento al massacro che sta avvenendo in quei territori. Siamo tuttavia consapevoli che anche in riferimento a tale contesto, in alcune occasioni, sono state diffuse e si stanno ancora producendo immagini false intente a deformare strumentalmente una drammatica realtà. Questi eventi di grande impatto sociale, geopolitico, economico si prestano ad essere discussi in questa sede introduttiva, per offrire spunti utili ad inquadrare la complessità delle rappresentazioni (anche iconografiche) e delle narrazioni che compongono ogni processo storico. Considerare i problemi che verranno richiamati di seguito è interessante a maggior ragione poiché tali problemi emergono in contesti di portata storica che sono tuttavia recentissimi e in corso di svolgimento.

Nel caso della pandemia di Covid-19, sono state tante le immagini sin dall'inizio prodotte che hanno accompagnato, o addirittura assecondato, le politiche relative alla gestione sanitaria.

Esse hanno formato i molteplici *volti* della malattia<sup>14</sup>. I successivi *lock-down* e il distanziamento sociale hanno portato a un consumo quotidiano di

---

14. N. Ballantyne, J. Celniker e P. Ditto, *Can Shocking Images Persuade Doubters of COVID's Dangers?*, in «Scientific American», online, 25 gennaio 2021, <https://www.scientificamerican.com>.

immagini. La distanza fra gli uni dagli altri e il rapporto con le immagini che quotidianamente colpivano la nostra retina hanno influenzato varie percezioni della situazione sanitaria. Cospicui e continui flussi visuali hanno formato immaginari eterogenei in base a come vivevamo i successivi *lockdown*. Queste immagini, che contribuivano certo a documentare gli eventi, hanno talvolta distorto la realtà, alimentando in alcuni casi una certa disinformazione mentre i dubbi e la sfiducia nelle istituzioni stavano crescendo.

A questo riguardo, fra i mesi di marzo e aprile 2020, diversi media ricorsero a illustrazioni 3D del virus SARS-CoV-2 – coronavirus responsabile della malattia Covid-19 – e non a immagini fotografiche originali ottenute con l'ausilio del microscopio elettronico. Se la prima immagine del SARS-CoV-2 era stata ottenuta dal *Chinese Center for Disease Control and Prevention* il 24 gennaio 2020<sup>15</sup>, alcune redazioni hanno preferito ricorrere ad altre immagini e così abbiamo visto dilagare illustrazioni modificate, inventate, se non proprio false. Andreu-Sánchez e Martín-Pascual ricordano addirittura che alcune illustrazioni raffiguravano dei presunti coronavirus con le famose protuberanze proteiche che formano la corona sostituite da lunghi tentacoli<sup>16</sup>. Queste *spike proteins* sono in realtà ammassi di proteine che permettono la trasmissione del virus alle cellule ospiti. Tuttavia, ci si chiede se l'esagerazione morfologica suggerita dalla presenza di tentacoli in alcune illustrazioni non sia stata voluta per sottolineare la propensione del virus ad attaccarsi a qualsiasi superficie, oltre che al nostro sistema respiratorio<sup>17</sup>. Le illustrazioni avevano lo scopo di conferire un'immagine al virus e

---

[com/article/can-shocking-images-persuade-doubters-of-covids-dangers/](https://www.theguardian.com/article/can-shocking-images-persuade-doubters-of-covids-dangers/). In Italia, nella notte del 18 marzo 2020, tutti ricordano le immagini di numerosi camion dell'esercito che trasportavano i corpi dei morti di Covid fuori da Bergamo. A prescindere da alcuni tentativi complottisti di screditare quelle immagini, esse avrebbero segnato un punto di svolta nella percezione pubblica della pericolosità della malattia. Si veda F. Nava, *Il focolaio. Da Bergamo al contagio nazionale*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2020.

15. C. Andreu-Sánchez e M. A. Martín-Pascual, *Fake images of the SARS-CoV-2 coronavirus in the communication of information at the beginning of the first Covid-19 pandemic*, in «El profesional de la información», 29, 3, 2020, p. 2.

16. *Ibid.*, p. 3.

17. Importante notare che accanto alle illustrazioni spaventose del virus giungono al pubblico anche delle rappresentazioni miti, *softer*, che ritraggono forme blande, «blu e placide, quasi cartoonesche, con punte arrotondate». Si veda <https://theconversation.com/visualizing-the-virus-135415>, consultato il 07 maggio 2024. Sottolineiamo che l'intero discorso intorno alla funzione della *spike protein* e alle sue interazioni con le cellule nel processo di contaminazione è ampio e molto nutrito dall'inizio della pandemia. Inoltre, è interessante notare

al contempo di sottolineare la pericolosità di un organismo che l'occhio nudo non poteva cogliere. Allo stesso modo, nel gennaio 2020 il *Center for Disease Control and Prevention* (CDC) chiese alla illustratrice medica Alissa Eckert e al suo collega Dan Higgins di creare «un'identità per il virus [...] Qualcosa che attirasse l'attenzione del pubblico»<sup>18</sup>. L'illustrazione di Eckert e Higgins sarebbe divenuta un'icona e sarebbe stata riprodotta in modo massiccio. Eckert ha ricordato che l'illustrazione nasce dall'assemblaggio di diverse immagini di proteine di vari virus, aggiungendo insieme al collega Higgins, come tocco finale, «un'illuminazione drammatica per dare all'immagine un aspetto minaccioso»<sup>19</sup>. La richiesta del CDC era di fornire un *beauty shot* del virus, con un primo piano dettagliato. Oltre alle ombre che si notano sulla sua superficie, l'illustrazione di Eckert e Higgins presenta un effetto sfocato sul secondo piano mentre il soggetto è reso con una consistenza rocciosa, così da sembrare «qualcosa che si potesse toccare»<sup>20</sup>. L'insieme di aggiunte stilistiche rendeva quindi il tutto più reale, quasi fosse uno scatto fotografico. In ogni caso, questa immagine di un virus urticante dai colori minacciosi è entrata nell'immaginario collettivo, assolvendo al suo scopo di deterrente rispetto a comportamenti che rischiavano di estendere il contagio.

Tornando a Andreu-Sánchez e Martín-Pascual, essi concludono che la predominanza delle illustrazioni a colori in 3D non è stata dettata dalla mancanza di immagini vere, poiché «i creatori di contenuti hanno optato per opzioni estetiche più artistiche»<sup>21</sup>. L'attendibilità di questa iconografia non sembrava richiesta e furono preferite immagini che non offrivano in questo caso una precisa immagine del vero.

---

che un *team* di ricercatori nell'estate del 2020 ha constatato che il SARS-CoV-2 modificava il funzionamento normale della cellula. Osservata al microscopio le cellule infette «presentano estensioni lunghe e ramificate, simili a braccia», chiamate filopodi, che permettono di attaccarsi e di infettare le cellule sane. Su questo aspetto si veda <https://www.sci.news/medicine/sars-cov-2-coronavirus-filopodia-08584.html>.

18. <https://www.nytimes.com/2020/04/01/health/coronavirus-illustration-cdc.html>. D'altronde, in merito alla sua rappresentazione Eckert ha riconosciuto di essersi concentrata sugli ammassi proteici *spike* anche se sono meno numerosi di altre proteine presenti sulla superficie del virus. La scelta grafica di dare priorità alla proteina *spike* (S protein) responsabile dell'infezione delle cellule è stata fatta per insistere visivamente sulla capacità del virus di diffondersi rapidamente.

19. <https://news.uga.edu/alissa-eckert-and-dan-higgins-visualizing-a-virus/>.

20. *Ibid.*, nota 15.

21. *Ibid.*, p. 7.

Inoltre, ciò che abbiamo percepito di quanto accadeva a livello collettivo o generale si basava su esperienze soggettive, necessariamente contingentate da una quotidianità rinchiusa che assumeva caratteristiche diverse a seconda delle realtà materiali, familiari e socio-economiche di ciascuno. Per contrastare queste percezioni *sui generis* e convincere le popolazioni della necessità di attuare su larga scala delle misure sanitarie restrittive e senza precedenti serviva ai governi una narrazione globale e inglobante. Così, nelle prime settimane del 2020, quando in Europa era ancora incerta la pericolosità effettiva del virus, contagi e numeri di morti – avvenuti o plausibili – sono stati percepiti, immaginati o anticipati tramite modelli matematici. Era ad esempio il modello dell’Imperial College London prodotto dall’epidemiologo e matematico Neil Ferguson<sup>22</sup>, che oltre a uno spessore statistico conferiva a questa malattia distante e invisibile, se non un’immagine che corrispondeva alla realtà, una proiezione che faceva intravedere il pericolo nel caso in cui non fossero stati presi provvedimenti tempestivi. Se questi modelli non erano certamente immagini del vero in quanto probabilità di un non ancora accaduto, erano tuttavia espressioni di un possibile assolutamente non auspicabile<sup>23</sup>. Facili «astrazioni di processi complessi»<sup>24</sup> dovevano portare i governi a scegliere rapidamente tra una soluzione e l’altra allorché si dividevano ancora sulle politiche sanitarie da attuare<sup>25</sup>.

---

22. N. Ferguson et al., *Report 9: Impact of non-pharmaceutical interventions (NPIs) to reduce COVID-19 mortality and healthcare demand (Preprint)*, in «Spiral-Imperial College London’s repository», online, 16 marzo 2020, <https://doi.org/10.25561/77482>.

23. Modelli come quello di Ferguson del 16 marzo 2020 prevedevano un grande numero di contagi e di morti nel Regno Unito e negli Stati Uniti (puntavano ad almeno 500.000 morti fra la metà di marzo e la metà di luglio solo nel Regno Unito). Allorché il Premier Boris Johnson consigliato dal SAGE (Scientific Advisory Group for Emergencies) aveva scelto in un primo tempo di raggiungere l’immunità di gregge, furono le gravi proiezioni di Ferguson che fecero cambiare le misure sanitarie adoperate dal 10 Downing Street. Così il Regno Unito andò in lockdown, seguendo l’Italia, la Germania e la Francia.

24. W. Anderson, *The Model Crisis, or How to Have Critical Promiscuity in the Time of Covid-19*, in «Social Studies of Science», 51, 2, 2021, pp. 167-88, <https://doi.org/10.1177/0306312721996053>. Avendo influenzato le politiche sanitarie, i modelli sono stati in seguito criticati perché si fondevano su assunti basilari e arbitrari a seconda dei quali tutti avevano «la stessa probabilità di contrarre il virus da una persona infetta» dal momento che una determinata popolazione era percepita come una massa uniforme in cui le trasmissioni avvenivano unilateralmente.

25. Nel Regno Unito i vertici governativi esitavano fra delle misure che portavano alla mitigazione o alla soppressione dei contagi. Si veda <https://www.theatlantic.com/health/archive/2020/03/coronavirus-pandemic-herd-immunity-uk-boris-johnson/608065/>.

Come è stato sottolineato da alcuni storici della scienza e antropologi, non a caso i modelli considerati come «rappresentazione definitiva» hanno formato l'immagine di un futuro cupo e minaccioso che ha portato a gestire la pandemia dando la precedenza ad aspetti biopolitici. Le politiche adoperate nell'urgenza erano basate su assunti che potevano essere discussi. Esse non rendevano sempre conto delle complessità socio-epidemiologiche inerenti alle molteplici situazioni che si potevano osservare:

La pandemia Covid-19 ci è nota quasi esclusivamente come una visualizzazione statistica fatta di curve e onde. Queste visualizzazioni danno forma all'epidemia, creando quelle che David Jones e Stefan Helmreich hanno definito «narrazioni a onde» che servono sia come dispositivi di previsione che come tecniche di persuasione<sup>26</sup>.

L'antropologa Janet Roitman ricordava tuttavia che «queste visualizzazioni» hanno contribuito a generare «affermazioni di verità» distinte però da quelle che avrebbero potuto essere generate da plausibili ipotesi alternative su «cosa rappresentare, come rappresentarlo e come mobilitare o agire su tali rappresentazioni»<sup>27</sup>.

*L. Iannuzzi*

Infine, se la falsificazione può essere storica, rivolta a una narrazione mitificata del passato, o alle forme di rielaborazione della memoria, un approccio analitico come quello che abbiamo seguito ci permette di esaminare e capire la diffusione delle *fake news* nel contesto attuale. Con l'intenzione di indagare le logiche profonde che muovono i soggetti nel corso della storia, andando oltre una lettura superficiale, ideologica e a tratti faziosa, svelando le verità contingenti celate dietro alcune narrazioni, il presente volume vuole essere anche uno spunto di riflessione per comprendere l'attualità. Per questo motivo non possiamo esimerci dall'immergerci nel contemporaneo,

---

26. J. Roitman, *Framing the Crisis: COVID-19*, «SSRN Electronic Journal», online, 30 agosto 2021, <https://doi.org/10.2139/ssrn.3952226>: «The Covid-19 pandemic has become known to us almost exclusively as a statistical visualization made of curves and waves. These visualizations give shape to the epidemic, creating what David Jones and Stefan Helmreich have called "wave narratives" that serve as both predictive devices and persuasive techniques».

27. *Ibid.*

cogliendo le mistificazioni e le falsificazioni adottate dai canali d'informazione in un periodo estremamente complesso, scosso dal drammatico conflitto in Ucraina.

Ci muove in questo la consapevolezza che in guerra la verità soggiace spesso alla propaganda. Immagini, video, notizie possono essere facilmente manipolate, artificialmente costruite, consapevolmente obliterate per trasmettere o non trasmettere un determinato messaggio. La fabbricazione ad arte della realtà per veicolare racconti tesi a giustificare specifiche azioni è pilastro centrale dell'informazione nei periodi bellici. Social network, giornali, radio, televisioni sono straordinari vettori di influenza, utilizzati accuratamente dalle grandi potenze così come dalle più piccole entità statuali per proiettare le loro idee con il chiaro fine di convincere le collettività, ottenere consenso e coagulare attorno a sé l'opinione pubblica interna ed estera. Una comunicazione efficace, per quanto tendenziosa, è necessaria al fine di evitare lo sfilacciamento e assicurare il sostegno alla propria causa.

Quando discutiamo di *fake news*, manipolazione della verità, mitopoiesi costruita ad arte, incorriamo in un pregiudizio molto diffuso che consiste in una pretesa superiorità morale e intellettuale degli apparati – o di chi gestisce i canali di informazione – nei confronti delle masse. Tuttavia, le azioni compiute da un popolo non dipendono da ciò che legge o ascolta. È l'esatto contrario. La propaganda insegue il sentimento delle collettività, certificandone le ideologie, cogliendo il sentire comune, esaltando lo spirito nazionale. Non viceversa. Così la maggior parte dell'opinione pubblica occidentale rappresenta il presidente russo Vladimir Putin come un tiranno alla testa di un regime dittatoriale, assetato di potere, nemico della democrazia, colpevole di una brutale e ingiustificata invasione ai danni di uno Stato sovrano e indipendente.

La Federazione Russa dipinge il suo leader come il protettore del *ruskij mir*, chiama la guerra «operazione militare speciale», legittima il conflitto con la liberazione della popolazione russa del Donbass, vittima degli attacchi dei reggimenti nazionalisti ucraini e delle discriminazioni etnico-linguistiche perpetrate da Kiev negli ultimi otto anni a danno della russofona comunità locale.

In un lungo articolo pubblicato il 12 luglio 2021 sul sito ufficiale del Cremlino, attraverso una ricostruzione propagandistica, Putin sosteneva la

presunta unicità di russi e ucraini, asserendo l'esistenza di un solo popolo<sup>28</sup>. Dalla formazione della Rus' di Kiev, prima entità statale degli slavi orientali, al battesimo di Vladimiro il Santo, che introdusse il cristianesimo in quelle terre, secondo tale narrazione russi e ucraini abitarono il medesimo spazio geografico, spirituale e culturale, sviluppando comuni relazioni linguistiche, economiche e politiche. Una e trina, la Russia veniva rappresentata come il centro di gravità del popolo russo. Cuore pulsante di una nazione di cui erano parte integrante la Bielorussia e l'Ucraina: appendici naturali della madrepatria. L'accorpamento all'impero russo-sovietico di questi territori era inserito nell'inevitabilità del destino. Percorso obbligato nel porre fine alla frammentazione politica, sancendo la fusione concreta e materiale delle due collettività. Emergeva l'immagine di un'Ucraina moderna come prodotto dell'era bolscevica.

Il racconto putiniano, però, non teneva conto delle crescenti divergenze culturali maturate in seno alla comunità ucraina negli ultimi decenni. L'abbattimento dei monumenti in memoria del periodo sovietico, la rivoluzione arancione del 2004 e la rivolta di Jevromajdan del 2014 hanno determinato una progressiva presa di coscienza del popolo ucraino. Kiev stava assumendo maggiore consapevolezza, tanto da scivolare nella sfera d'influenza occidentale. L'invasione russa, annunciata come un'operazione volta a «denazificare e smilitarizzare» l'Ucraina, ha finito per rafforzare l'autodeterminazione di un popolo. Mosso dal desiderio di voler passare alla storia come colui che riportò «la piccola Russia» nel grembo della madrepatria; Putin ha finito per forgiare l'identità nazionale ucraina, unendo (forse definitivamente) una società multietnica e multireligiosa, pronta a tutto pur di difendere la propria libertà dall'esercito invasore.

Lo stesso Occidente, formalmente in guerra con la Russia attraverso l'imposizione di sanzioni economiche draconiane e il rifornimento massiccio di armi, ha messo in atto una formidabile macchina propagandistica. Nel racconto dei media nostrani la demonizzazione putiniana è strumentale per catalizzare l'attenzione su un'unica persona, rea di essere l'origine di tutti i mali. La colpevolezza del presidente russo serve a marcare una separazione netta tra il capo dell'esecutivo, massimo esponente del governo moscovita, e la comunità nazionale. Con l'obiettivo di generare effetti miracolosi tali da

---

28. <http://en.kremlin.ru/events/president/news/66181>.

rovesciare l'attuale regime sostituendo Vladimir Putin con un suo successore, considerato pretenziosamente migliore per natura. Vana speranza destinata al fallimento. Tale narrazione non permette di comprendere la nostalgia della maggior parte dei russi per il periodo sovietico, quando la Russia era temuta come superpotenza grazie all'altissimo status e prestigio geopolitico. Così come non coglie il sostegno della popolazione all'azzardo bellico in terra ucraina.

Inoltre, nel tentativo di elevare Volodymyr Zelensky a difensore della patria e di esaltare la fiera resistenza ucraina, il resoconto occidentale mira a celare le storiche rivalità che tradizionalmente intercorrono tra gli ucraini e i popoli confinanti. I polacchi coltivano la memoria del passato, ricordandosi degli eccidi compiuti da Stepan Bandera durante la Seconda guerra mondiale. Gli ungheresi esitano a solidarizzare con Kiev, rifiutandosi di inviare armi, con la giustificazione di tutelare la minoranza magiara residente nella Rutenia subcarpatica, vittima di discriminazioni linguistico-culturali. Medesime motivazioni sono addotte dai romeni in difesa dei propri connazionali emarginati dagli ucraini in Bucovina e nel Budžak, regioni al centro dell'irredentismo nazionalista di Bucarest. Infine, i mass media occidentali hanno coscientemente mantenuto sotto silenzio la costante violazione dei diritti umani contro gli abitanti russi e russofoni del Donbass.

Nel conflitto in corso riscontriamo la rielaborazione mistificata della realtà. La produzione fittizia di mezze verità. La volontà di nascondere elementi storici, culturali e antropologici utili a conoscere le dinamiche in essere e le cause scatenanti la campagna bellica. A certificare ancora una volta come in guerra l'attendibilità delle notizie e l'autenticità dei fatti storici soggiacciono alla necessità di avere una propaganda unitaria, un preminente racconto ideologico, una sola narrazione mitopoietica. In cui vero e falso finiscono per coincidere, rendendo estremamente complicato comprendere il contesto e il tempo in cui viviamo.

*E. Morelli*



# Royal ancestors and the legitimization of power in Bronze Age Egypt, from Mentuhotep I to Hatshepsut (2125–1458 BC)

*Juan Carlos Moreno García*

The expression of power in ancient Egypt has something of a paradox. On the one hand, hieratic and highly codified iconographic conventions regulated the depiction of individuals and their formal acts, an aspect not incompatible at all with a more mundane, even naturalistic representation of the setting in which they were present. The so-called “everyday life” scenes that decorated private tombs from all periods are probably the most popular example, with their emphasis on social harmony, hierarchy and stability. On the other hand, nonetheless, the very structure of power itself knew repeated, even traumatic changes over time, the consequence of conflicts and adjustments in the balance of power between the different actors that participated in the political arena, be they kings, nobles, dignitaries, potentates or foreigners. Ideal stability and actual change mean that it was quite common that new configurations of power continued to be represented nevertheless according to the codes, ideals and conventions created in the past for the cultural needs of a considerably different social and political structure. Hence, art conveys a quite misleading impression of enduring order, stability, permanence and traditionalism, an ideal actively sought by pharaohs and their courts and emphasized in the written compositions they left too. Return to an idealized past, to the “normal” state of affairs after periods of political turmoil or severe adjustments among the ruling elites, provided an indispensable link to legitimate a new order born under convulsive circumstances.

Both aspects converge into a crucial aspect of pharaonic official ideology, the mobilization of select aspects of the past for purposes significant in the present. A constant dialogue between past and present characterized and legitimized the cultural expressions of power predominant at a given time, a dynamic and rather innovative process framed nevertheless by the limits imposed by tradition, conventions and decorum. One can think, for instance, in

the representations of royal ancestors, in the compilation of lists of kings, in the repetition of renowned deeds achieved by former kings (one can think in the “Libyan scene” or the expeditions to Punt) or, simply, considered idiosyncratic of kingship, like the scenes in which pharaohs smote foreigners. This is why iconographic compositions and styles, epigraphic conventions, literary or religious formulae, etc., were recuperated from previous centuries, while brand new written compositions were ascribed to venerable scholars and dignitaries of former times. And not just that. Scribes visited and left their written trace in ancient tombs, princes dug and restored venerable monuments, and scholars appropriated old artefacts (including fossils) within their own cultural values<sup>1</sup>. These elements contributed to the ideal of conceiving present times as the mere re-enactment of acts and facts that defined order and legitimate rule, in an eternal cyclical movement only disrupted by evil.

In some cases, the dialogue between past and present was enriched by contact of different yet contemporary layers of ideological production. One can think of themes firstly developed for common people and later integrated into the royal sphere: being a *nedjes*, being at the service of one’s town, etc., in a bottom-up process. Inversely, ideological expressions that characterized the royal sphere were reused for private purposes under certain conditions. The cases of local officials claiming to follow divine will or perform ceremonies directly for the gods are good illustrations of this trend. That is why “intermediate periods” constitute a sort of privileged laboratory for cultural innovations, sometimes vowed to disappear once “normal” order was rebuilt, sometimes contributing to renew the ideological expressions of kingship.

---

1. S. Snape, *Khaemwese and the present past: History of the individual in Ramesside Egypt*, in *Ramesside Studies in Honour of K. A. Kitchen*, M. Collier, S. Snape (eds.), Bolton, Rutherford Press Limited, 2011, pp. 465-473; Ch. Karlshausen, Th. De Putter, *Un oursin pour le dieu. L’oursin de Tjanefer (Turin Suppl. 2761)*, «Rivista del Museo Egizio», 1, 2017: DOI: 10.29353/rime.2017.1068; P. Pfälzner, *Cultural memory and the invisible dead: The role of ‘old objects’ in burial contexts*, in *Engaging with the Dead. Exploring Changing Human Beliefs about Death, Mortality, and the Human Body*, J. Bradbury, C. Scarre (eds.), Oxford, Oxbow Books, 2017, pp. 149-162; R. Bussmann, *Practice, meaning and intention: Interpreting votive objects from ancient Egypt*, in *Perspectives in Lived Religion. Practices-Transmission-Landscape*, N. Staring, H. T. Davles, L. Weiss (eds.), Leiden, Sidestone Press, 2019, pp. 73-84.

### **The First Intermediate Period: seeking for ancestors**

The First Intermediate Period (ca. 2160-2050 BC) was one of those moments that provided a fertile ground for cultural experimentation and the formulation of new ideals and codes. The end of the unified monarchy, substituted by several regional powers embedded in rivalries and armed confrontation, raised new concerns about legitimate rule, the more so when some actors claimed to be kings *simultaneously*. At the same time, localism conferred new importance to towns and provinces, the principal setting of the activities performed by local potentates. That is why acting by oneself, success in life after difficult origins, accumulating a substantial patrimony thanks to individual initiatives that owed nothing to kings and rulers, became a praised source of social identity and individual legitimization and pride. Regional leaders depended now on the support of local militia and resources, so cities, towns and city audiences were highly considered and their needs and expectations to be fulfilled. Armed protection, supply of foodstuff, restoration of sanctuaries, suppression of abuses, that is to say, the acts that guaranteed harmony and order (embodied in the concept of *maat*) and which the monarchy had traditionally ensured, were now the responsibility of local leaders<sup>2</sup>. As for their own legitimacy, it took several forms, but ancestors and lineage appear as basic pillars in the absence of the monarchy.

In some cases, the tombs of famous leaders became the core of a ceremonial landscape in which offerings and monuments expressed the links between an ancestor object of veneration and a ruling elite that presented itself as descendants and guardians of their memory. In exceptionally well-documented cases, an intricate web of mutual exchanges of gifts, offerings and expressions of piety tied together a close relationship between the most powerful families of a particular locality, as it happened at Elephantine. The fate of such memories stands in sharp contrast against the destiny of other leaders whose attempts to preserve their memory (and the legitimization it provided for their clan) was short-lived because it depended too much on royal support. The case of Shemay of Coptos is perhaps the best example in view in the provincial world. Raised to a dominant position in Upper Egypt at the end of the Old Kingdom, married with a princess and promoter of a

---

2. J. C. Moreno García, *Études sur l'administration, le pouvoir et l'idéologie en Égypte, de l'Antique au Moyen Empire*, Liège, Centre Informatique de Philosophie et Lettres, 1997.

cult chapel for his statues, richly endowed, his memory appears a short-lived one, as it vanished when the monarchy collapsed and new local actors imposed a different political agenda, one in which such links with a declining monarchy was of no use<sup>3</sup>.

It was precisely these raising powers who created new tools to justify the authority they exercised. However, the hesitations that surrounded such cultural endeavour reveal perhaps better than anything the fragile nature of their power and, consequently, their reluctance to mobilize a past whose protagonists had been kings, not mere petty provincial lords. An example is Theban king Antef II, represented in the stelae from his tomb as an ordinary nobleman, even reluctant to write his name into a cartouche, as kings usually did, or to mention some of the ceremonial names where they should be quoted<sup>4</sup>. Early Theban kings were issued from a family of provincial nobles who gradually extended their authority to neighbouring provinces until they expanded their power further to the north and clashed with a rival royal family, settled at Heracleopolis. This may explain why they represented themselves as mere *nedjes* or independent and moderately affluent individuals, as any of their fellow citizens would do in their own monuments. Yet providing a respectable background for this family was a process that included several essays, in which royal status was bestowed retrospectively to modest ancestors, like the provincial governor Antef, who became thus “king” Antef I or even to the alleged initiator of the Theban royal lineage, the practically unknown “king” Mentuhotep I. In fact, when one of these early Theban kings, Mentuhotep II (2055–2004 BC), who reunified Egypt, retraced his lineage, he either evoked only Antef I, Antef II and Antef III<sup>5</sup>, or just his parents, king Antef (III) and queen Iah, as he did in a rock scene

3. J. C. Moreno García, *Élites, réseaux de pouvoir et le rôle du défunt dans la société provinciale égyptienne du III<sup>e</sup> millénaire avant J.-C.*, in *Life, Death and Coming of Age in Antiquity: Individual Rites of Passage in the Ancient Near East*, A. Mouton, J. Patrier (eds.), Leiden, NINO, 2014, pp. 188-207.

4. D. B. Redford, *Pharaonic King-lists, Annals and Day-Books. A Contribution to the Study of the Egyptian Sense of History*, Mississauga, Benben Publications, 1986, pp. 28–29; L. Postel, *Protocole des souverains égyptiens et dogme monarchique au début du Moyen Empire. Des premiers Antef au début du règne d'Amenemhat Ier*, Turnhout, Brépols, 2004.

5. J. Vandier, *Un nouvel Antef de la XI<sup>e</sup> dynastie*, in «Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale», 36, 1936, pp. 101-116.

at Wadi Shatt el-Rigal<sup>6</sup>. However, two statues in the sanctuary of Heqaib at Elephantine show, respectively, a Mentuhotep described as “father of the gods”, with his name and epithets surrounded by a cartouche, and king Antef II, presented as “his son”. Yet it is a matter of discussion if both statues were erected by Antef II himself or by a later king<sup>7</sup>. It seems then that the memory of Mentuhotep I or, at least, his alleged royal status, was rather ambiguous at this early stage of the Theban monarchy<sup>8</sup>. Only in much later times, he was referred to as a pharaoh, in the royal list of Thutmose III at Karnak<sup>9</sup>.

And the north? The case of the Heracleopolitan kingdom and the dynasty that ruled it is even more confusing than the Theban case. As their rulers were defeated by Thebes and, then, rejected as illegitimate claimers to kingship, they were simply excluded from some canonical lists of pharaohs composed in ancient Egypt. However, the Royal Canon of Turin, elaborated in Rameside times, records 19 kings who may have ruled something between 87 and 114 years, depending on the exact date of the reunification of the country by Mentuhotep II and the end of the Heracleopolitan kingdom<sup>10</sup>. Given the surprisingly scarce evidence about these kings, including the cemetery of high dignitaries at Heracleopolis itself or the Memphite area, it seems that the Heracleopolitan control over Lower and Middle Egypt was quite loose and that it was only about the very last decades of its existence that it gained some consistency. King Merikare, by far the best documented in the archaeological record, left abundant traces in the Memphite area, at Saqqara<sup>11</sup> and

6. W. M. F. Petrie, *A Season in Egypt*, London, Field & Tuer, 1888, pl. XVI.

7. L. Habachi, *Elephantine IV. The Sanctuary of Heqaib*, Mainz am Rhein, Philipp von Zabern, 1985, vol. I, pp. 110-111, 160.

8. L. D. Morenz, *Die doppelte Benutzung von Genealogie im Rahmen der Legitimierungsstrategie für Mentuhotep (II.) als gesamtägyptischer Herrscher*, in *Genealogie-Realität und Fiktion von Identität*, M. Fitzenreiter (ed.), London, Golden House Publications, 2005, pp. 109-123.

9. S. J. Seidlmayer, *The relative chronology of the First Intermediate Period*, in *Ancient Egyptian Chronology*, E. Hornung, R. Kraus, D. A. Warburton (eds.), Leiden-Boston, Brill, 2006, pp. 159-161.

10. S. J. Seidlmayer, *The relative chronology of the First Intermediate Period*, in *Ancient Egyptian Chronology*, E. Hornung, R. Kraus, D. A. Warburton (eds.), Leiden-Boston, Brill, 2006, pp. 163-167.

11. J. Malek, *King Merykare and his pyramid*, in *Hommages à Jean Leclant*, C. Berger, G. Clerc, N. Grimal (eds.), Cairo, Institut Français d'Archéologie Orientale, 1994, vol. IV, pp. 203-214; Demidchik, A., *The sixth Heracleopolitan king Merikare Khety*, in «Journal of Egyptian History», 9, 2016, pp. 97-120.

Heliopolis<sup>12</sup>, as well as in Middle Egypt (Asyut). The later literary text *The Teaching for King Merikare*, apparently records events that occurred during his reign and that of his predecessor with some credibility, such as control over the Memphite area and fighting Thebes around Abydos, including the sacking of this locality and its monuments. Under these circumstances, it may be possible that the state of warfare against Thebes prompted a reaction in the north and reinforced the authority of an otherwise modest and obscure royal seat based at Heracleopolis, referred to in several inscriptions as “the House of Khety” (Khety being the name of the royal ancestor). Then this city emerged as the head of a confederation of regional powers based in Middle and Lower Egypt (a toponym and an anthroponym including the name Khety, typical of Heracleopolitan kings, are known from the area of Tell el-Dab’a<sup>13</sup> and the Eastern Delta<sup>14</sup>). Then, as it happened at Thebes, the Heracleopolitan kings decided to ennoble their lineage by conferring an ancient royal status to an otherwise obscure family of local potentates. The more so when their Theban enemies claimed to be kings too, a circumstance that raised considerable ideological issues about rightful rule. Genealogies played, in fact, a distinctive legitimizing role for the noble families that ruled provinces allied with Heracleopolis, as it happened at Meir, Sheikh Said, Bersheh or Asyut<sup>15</sup>.

A final point concerns a delicate aspect that the new rulers of Egypt were to confront during and after the reunification of the country. In previous

12. M. Abd El-Gelil, A. Saadani, D. Raue, *Some inscriptions and reliefs from Matariya*, in «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts Kairo», 52, 1996, pp. 143-156, pl. 28-29.

13. Cl. Somaglino, *La stèle de Héni et la géographie de la frange orientale du Delta à l’Ancien et au Moyen Empire*, in «Bulletin de la Société Française d’Égyptologie», 193-194, 2015-2016, pp. 29-51.

14. H. Goedicke, *The building inscription from Tell el-Dab’a of the time of Sesostris III*, in «Ägypten und Levante», 12, 2002, pp. 187-190.

15. W. Grajetzki, *Zwei Fallbeispiele für Genealogien im Mittleren Reich*, in *Genealogie-Realität und Fiktion von Identität*, M. Fitzenreiter (ed.), London, Golden House Publications, 2005, pp. 57-60; M. De Meyer, *Restoring the tombs of his ancestors? Djehutinakht, son of Teti, at Deir al-Barsha and Sheikh Said*, in *Genealogie — Realität und Fiktion von Identität*, M. Fitzenreiter (ed.), London, Golden House Publications, 2005, pp. 125-135; M. El-Khadragy, *The decoration of the rock-cut chapel of Khety II at Asyut*, in «Studien zur Altägyptischen Kultur», 37, 2008, pp. 219-241; Idem, *The nomarchs of Asyut during the First Intermediate Period and the Middle Kingdom*, in *Seven Seasons at Asyut. First Results of the Egyptian-German Cooperation in Archaeological Fieldwork*, J. Kahl, M. El-Khadragy, U. Verhoeven, A. Kilian (eds.), Wiesbaden, Harrassowitz, 2012, pp. 31-46.

decades, the absence of a unified monarchy stimulated the development of ancestor cults at several localities that served the legitimizing interests of the local elites. Parallel to this phenomenon was the claim by certain regional rulers that they had direct contact with gods, so they assumed roles formerly reserved to kings, like restoration of local temples or performing rituals to the titular divinity of the main temple. Finally, the success of the dynasty of Mentuhotep II was only possible thanks to the support provided by certain powerful potentates of Upper Egypt and Lower Nubia, like Hetepi of Elkab<sup>16</sup> and Idudju-iker of Wawat (Lower Nubia)<sup>17</sup> in times of Antef II, or when regional leaders from Middle Egypt shifted their alliances and joined forces with the raising Theban power, as it happened with Ahanakht of Bersheh. These developments represented an ideological challenge for a Theban lineage of provincial lords aspiring to assert their supremacy over all Egypt. Hence, Theban kings were confronted with the task of reintegrating these new cultural and political realities into a royal ideological program then under (re)construction and into a new landscape of power in which kingship struggled to resume its former central position.

The reign of Mentuhotep II (2055-2004 BC) is an eloquent example of the importance and limits of such endeavour. He followed a policy of embellishment of provincial sanctuaries as well as of construction of new temples, but mostly limited to the territory controlled by the Theban monarchy before the reunification of the country, the area between Abydos and Elephantine<sup>18</sup>. In other words, areas traditionally ruled by his rivals, the Heracleop-

16. G. Gabra, *Preliminary report on the stela of Htpi from El-Kab from the time of Wahankh Inyotef II*, in «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Kairo», 32, 1976, pp. 45-56, pl. 14.

17. J. Wegner, *The stela of Idudju-iker: Foremost-One of the Chiefs of Wawat. New evidence on the conquest of Thinis under Wahankh Antef II*, in «Revue d'Égyptologie», 68, 2017-2018, pp. 153-209, pl. VI-XII.

18. L. Habachi, *King Nebhepetre Mentuhotep: His monuments, place in history, deification and unusual representations in the form of gods*, in «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Kairo», 19, 1963, pp. 16-52; D. O'Connor, *The Denderah chapel of Nebhepetre Mentuhotep: A new perspective*, in *Studies in Ancient Egypt in Honour of H. S. Smith, A. Leahy, J. Tait* (eds.), London, Egypt Exploration Society, 1999, pp. 209-220; E. Fiore-Marochetti, *Reliefs of the Chapel of Nebhepetrê at Gebelein*, Leiden-Boston, Brill, 2009; M. R. Ibrahim, M. A. Etman, P. Tallet, *Renseneb et la chapelle abydénienne de Montouhotep II sous la XIII<sup>e</sup> dynastie*, in «Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale», 119, 2019, pp. 331-342. In general, R. Busmann, *Changing cultural paradigms: From tomb to temple in the Eleventh Dynasty*, in *Proceedings of the Tenth International Egyptological Congress of Egyptologists, University of the Aegean, Rhodes*

olitan kingdom, apparently avoided or escaped from such policy. It may be possible that preserving the fidelity of the Upper Egyptian provincial elites (the core of the Theban kingdom) that had supported him was a priority for Mentuhotep II, so the decoration of the temples in this region helped Montuhotep II strengthen the alliances on which his own power depended. Another possibility (not incompatible with the latter) is that some local leaders of the old Heracleopolitan kingdom managed to preserve a substantial degree of autonomy, power and wealth (a condition to accept their integration into the Theban kingdom), so they succeeded in limiting the intervention of the new pharaoh in their territories<sup>19</sup>. It seems that only later, during the reign of Senwosret I, kings began building again on a monumental scale in the Memphite area and Lower Egypt<sup>20</sup>. The transfer of the capital of the kingdom from Thebes to Itjtawy, south of Memphis, probably underlies this move, when the area around Lisht became the core of a cultic and architectural landscape centred again on royal pyramids and on the facilities that served their rituals needs. Other ideological issues concern the composition of literary texts that celebrated, precisely, order, hierarchy and moral behaviour and which were mostly intended for officials and for training scribes. Such texts represent an innovation when compared with previous centuries and reflect the need to create new values, based on loyalty and service to the king. They also reveal that the mere return to the cultural practices prevalent centuries ago were insufficient in the new political setting of the early second millennium BC. Quite significantly, the authorship of many of these teachings was attributed to prestigious officials of the Old Kingdom, such as the *Teaching of Ptahhotep*, the *Teaching of Kagemni*, the *Teaching of Hordjedef* or the *Teaching of Kairsu* (also known as *Loyalist Teaching*).

---

22–29 May 2008, P. Kousoulis, N. Lazaridis (eds.), Leuven-Paris-Bristol, Peeters, 2015, vol. I, pp. 971–985.

19. J. C. Moreno García, *Divergent trajectories on the Nile: Politics, wealth and power between 4000–1600 BCE*, in *Surplus without State-Political forms in Prehistory*, H. Meller, R. Risch, D. Gronenborn (eds.), Halle (Saale), Landesmuseum für Vorgeschichte Halle (Saale), 2018, pp. 355–363.

20. Cfr. the inscription of Intef: D. Arnold, *Middle Kingdom Tomb Architecture at Lisht*, New York-New Haven-London, The Metropolitan Museum of Art & Yale University Press, 2008, pp. 27–29, 91–92.

### The troubled times of Senwosret I

Sometime after the reunification of Egypt, a new dynasty arrived at the throne of Egypt, a circumstance that encountered some resistance or, at least, the opposition of part of the highest elites of the kingdom. Its first king, Amenemhat I (1985–1956 BC), was apparently a commoner issued from a provincial background (Elephantine), with no blood links with the previous royal family. He faced a rebellion but found vital support from some provincial nobles, principally from Bersheh and Beni Hassan. Thus, governor Khnumhotep I, helped the pharaoh against a rebel or rival while some graffiti from Hatnub refer to events in which local leaders fought coalitions of enemies united against an unnamed pharaoh, perhaps Amenemhat I.<sup>21</sup> Later on, the king was murdered in the course of a court conspiracy that provoked the prompted reaction of his successor, Senwosret I (1956–1911 BC). This king also faced rebels in a context of attacks and destructions severely punished afterwards<sup>22</sup>.

Under these circumstances, Senwosret I felt apparently the need to strengthen his position by a multitude of means, from literary compositions to an extensive building program, and the return to the great traditions of the Old Kingdom was pivotal in this respect. Selective use of the past contributed to legitimize and reinforce a dynasty questioned by part of the elites of the kingdom<sup>23</sup>. Filling the gap between the heroic times of the Old Kingdom and the newcomers to the throne of Egypt meant that a prestigious lineage and royal pedigree should present Senwosret I as the legitimate holder of kingship. Firstly by the re-use of the annalistic genre. The so-called Heliopolitan annals of Senwosret I were clearly inspired by the royal annals of the Old Kingdom, where kings enumerated pious donations of land, ritual equipment, statues and costly monuments to the main cults of Egypt.<sup>24</sup>

---

21. H. Willems, *Historical and Archaeological Aspects of Egyptian Funerary Culture. Religious Ideas and Ritual Practice in Middle Kingdom Elite Cemeteries*, Leiden-Boston, Brill, 2014, pp. 79-87.

22. Ch. Barbotin, J.J. Clère, *L'inscription de Sésostris Ier à Tôd*, in «Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale», 91, 1991, pp. 9-11.

23. D. Lorand, *Arts et politique sous Sésostris Ier. Littérature, sculpture et architecture dans leur contexte historique*, Turnhout, Brepols, 2011.

24. L. Postel, I. Régen, *Annales héliopolitaines et fragments de Sésostris I<sup>er</sup> réemployés dans la porte de Bâb al-Tawfiq au Caire*, in «Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale»,

The Berlin Leather Roll, composed in the late 15<sup>th</sup> century BC, describes the building program of king Senwosret I for the temple of Atum at Heliopolis<sup>25</sup>, whereas the White Chapel at Karnak records the size, capital city and main cult of each province of Egypt and conveys a sense of return to order, reorganization of the country and delimitation of borders and urban districts<sup>26</sup>, an aspect also celebrated in private inscriptions like the biographical account of Khnumhotep II, governor of Beni Hasan, which describes such policy in times of Senwosret I and Amenemhat I<sup>27</sup>. Return to Old Kingdom styles, even grammatical,<sup>28</sup> appear for instance in the Ramesseum Dramatic Papyrus, a text composed to celebrate a ritual in honour of Senwosret I, probably after the death of the king<sup>29</sup>. In other cases, reliefs that commemorated traditional ceremonies performed by the pharaoh, like the jubilee, were clearly inspired in Old Kingdom models during the reign of this king<sup>30</sup>.

It comes then as no surprise that Senwosret I tried to trace back a link to his prestigious ancestors of the Old Kingdom, thus following a policy inaugurated by his father and founder of the 12<sup>th</sup> dynasty, Amenemhat I<sup>31</sup>. The decoration of his funerary complex at Lisht included carving several

---

105, 2005, pp. 229-293. Cfr. also E. Hirsch, *Kultpolitik und Tempelbau-programme der 12. Dynastie. Untersuchungen zu den Göttertempeln im Alten Ägypten*, Berlin, Achet, 2004, pp. 58-59.

25. Ph. Derchain, *Les débuts de l'histoire [Rouleau de Cuir Berlin 3029]*, in «Revue d'Égyptologie», 43, 1992, pp. 35-47; A. Piccato, *The Berlin Leather Roll and the Egyptian Sense of History*, in «Lingua Aegyptia», 5, 1997, pp. 137-159; P. Lacau, H. Chevrier, *Une chapelle de Sésostri I<sup>er</sup> à Karnak*, Cairo, Institut Français d'Archéologie Orientale, 1956-1959; A. Stauder, *Linguistic Dating of Middle Egyptian Literary Texts*, Hamburg, Widmaier Verlag, 2013, pp. 249-257.

26. P. Lacau, H. Chevrier, *Une chapelle de Sésostri I<sup>er</sup> à Karnak*, Cairo, Institut Français d'Archéologie Orientale, 1956-1969.

27. A. B. Lloyd, *The Great Inscription of Khnumhotpe II at Beni Hasan*, in *Studies in Pharaonic Religion and Society in Honour of J. Gwyn Griffiths*, A. B. Lloyd (ed.), London, Egypt Exploration Society, 1992, pp. 21-36; N. Kanawati, L. Evans, *Beni Hassan: The Tomb of Khnumhotep II*, Oxford, Aris and Phillips, 2014, vol. I, pp. 31-36, pl. 7-13 and 110-114.

28. D. P. Silverman, W. K. Simpson, J. W. Wegner (eds.), *Archaism and Innovation: Studies in the Culture of Middle Kingdom Egypt*, New Haven, CT & Philadelphia, University of Pennsylvania Museum of Archaeology and Anthropology, 2009.

29. Ch. Geisen, *A Commemoration Ritual for Senwosret I. P. BM EA10610.1-5/P. Ramesseum B (Ramesseum Dramatic Papyrus)*, New Haven, CT, Yale Egyptological Institute, 2018, pp. 31-32.

30. J. Bourriau, *Pharaohs and Mortals: Egyptian Art in the Middle Kingdom*, Cambridge, Cambridge University Press & Fitzwilliam Museum, 1988, pp. 22-24.

31. D. Wildung, *Looking back into the future: the Middle Kingdom as a bridge to the past*, in *Never Had the Like Occurred: Egypt's view of its past*, J. Tait (ed.), London, UCL Press, 2003, p. 75.

statues inspired by the royal sculptural style of the Old Kingdom. He also erected statues that represented several ancestors of the Old Kingdom (Sahure, Niuserre) as well as Antef “the great”, founder of the Theban lineage that had reunified Egypt. According to Lorand, it may be possible that these three statues were placed in the temple of Amun-Re at Karnak, in a sort of early ancestor chamber destined to commemorate prestigious forbearers of the royal dynasty<sup>32</sup>. The reuse of monuments from the Old Kingdom in the funerary complex of Amenemhat I, the transfer of the capital from Thebes to Itjtawy, south of Memphis, and the choice of pyramids again as royal funerary monuments may attest this effort too. Particularly when considering that this area was located at the very core of the Heracleopolitan kingdom, in what may appear as an attempt to shade the traces of the dynasty rival of Thebes and to enhance the prestige of the Theban newcomers to the throne. The intentional destruction of tombs in the necropolis of Heracleopolis was not a generalized phenomenon and, furthermore, it did not necessarily follow immediately the Theban conquest, but may have happened, precisely, in the early 12<sup>th</sup> dynasty<sup>33</sup>. The initial nucleus of the temple of Heryshef at Heracleopolis Magna was built in Middle Kingdom times. Finally, Senwosret I launched an impressive architectural program that covered virtually all the country (with the significant exception of Middle Egypt)<sup>34</sup>. Reuse of the past, cultural innovation (especially in the realm of literature) and presenting himself as a tool of divine will were part of an ambitious program aiming to legitimate Senwosret troubled access to the throne.

---

32. D. Lorand, *Une ‘Chapelle des Ancêtres’ à Karnak sous Sésostri Ier?*, in «Cahiers de Karnak», 14, 2013, pp. 447-466.

33. M. C. Pérez-Die, *La nécropole de la Première Période Intermédiaire – Début du Moyen Empire à Héracléopolis Magna. Nouvelles découvertes et résultats récents (campagne 2001)*, in *Des Néferkaré aux Montouhotep. Travaux archéologiques en cours sur la fin de la VI<sup>e</sup> dynastie et la Première Période Intermédiaire*, L. Pantalacci, C. Berger-El-Naggar (eds.), Lyon, Maison de l’Orient et de la Méditerranée, 2005, pp. 239-254.

34. D. Lorand, *The Archetype of Kingship: Who Senwosret I claimed to be, How and Why?*, in *The World of Middle Kingdom Egypt (2000-1550 BC). Contributions on archaeology, art, religion, and written sources*, G. Miniaci, W. Grajetzki (eds.), London, Golden House Publications, 2015, pp. 216-217.

### **Hatshepsut and Thutmose III: the past as a model**

The reigns of queen Hatshepsut (1473-1458 BC) and her nephew Thutmose III (1479-1425 BC) witnessed a significant use of the past in all domains (visual arts, literature, ideological expressions of power, etc.) in a delicate period of Egyptian history. It was a time when another Theban dynasty newly arrived at power, which had reunified Egypt (ca. 1520 BC), faced a double challenge, consolidating its own authority over the entire country and facing the unique circumstance that a queen, Hatshepsut, ruled as pharaoh when a king was still alive and officially crowned for several years. The political background suggests that powerful influential dignitaries supported such an odd situation and marked the limits of royal agency.<sup>35</sup> Finally, when Thutmose III reigned as sole pharaoh, he found firm support in the provincial elites, which became quite visible in the official record. Officials from Elkab renewed the tombs of their ancestors, who had helped so much the rise to power of the Theban dynasty; the title of “great chief” of a province reappeared briefly at Qaw, Bersheh and Beni Hasan after centuries of disuse; the title of “great chief of Upper Egypt” was adopted by dignitaries from Qaw and Thinis; some provincial leaders – such as Satepihu and Min of Thinis, Iamnefer of Nefrusi and Montuherkhepeshef of Qaw – were active members of the royal households of Hatshepsut and Thutmose III; and compositions like the *Duties of the Vizier*, with its emphasis on local administration, appeared then for the first time. The exceptional series of military campaigns to the Levant probably helped to create a new retinue loyal to the king and to obtain the resources needed to reward it and guarantee its loyalty<sup>36</sup>.

In this context, Hatshepsut and Thutmose III sought inspiration in the monuments, royal ideology and language style of the Old and Middle King-

---

35. D. Laboury, *How and why did Hatshepsut invent the image of her royal power*, in *Creativity and Innovation in the Reign of Hatshepsut*, J. M. Galán, B. M. Bryan, P. F. Dorman (eds.), Chicago, IL, The Oriental Institute of the University of Chicago, 2014, pp. 49-91; J. J. Shirley, *The power of the elite: The officials of Hatshepsut's regency and coregency*, in *Creativity and Innovation in the Reign of Hatshepsut*, J. M. Galán, B. M. Bryan, P. F. Dorman (eds.), Chicago, IL, The Oriental Institute of the University of Chicago, 2014, pp. 173-245

36. J. C. Moreno García, *The State in Ancient Egypt: Power, Challenges and Dynamics*, London-New York, Bloomsbury, 2019, pp. 176-177.

dom, a policy inaugurated by her father, Thutmose I (1504–1492 BC)<sup>37</sup>. Even the famous expedition sent by queen Hatshepsut to the land of Punt, in the southern Red Sea area, seems thus inspired in the prestigious precedent of her forebear Sahure, who lived a thousand years earlier<sup>38</sup>. More precisely, Thutmose III erected at Luxor the so-called Chamber of Ancestors, which depicts the king making offerings to sixty-one royal ancestors. Mobilization of the past and claiming to be part of the venerable institution that had ruled Egypt for so many centuries were essential tools in order to assert his position as king as well as legitimate heir of the throne of Egypt. Yet preserving the memory of selected ancestors (Heracleopolitan kings were absent from this list, as well as queen Hatshepsut) was a cultural means of legitimation that Thutmose III employed as many of his forebears had made in the past. In following this tradition he aptly proved his competence as pharaoh too.

## Bibliography

- Abd El-Gelil M., Saadani A., Raue D., *Some inscriptions and reliefs from Matariya*, in «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts Kairo» 52, 1996, pp. 143-156, pl. 28-29.
- Arnold D. *Middle Kingdom Tomb Architecture at Lisht*, New York-New Haven-London, The Metropolitan Museum of Art & Yale University Press, 2008.
- Barbotin Ch., Clère J. J., *L'inscription de Sésostris Ier à Tôd*, in «Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale», 91, 1991, pp. 9-11.
- Bickel S. (ed.), *Vergangenheit und Zukunft. Studien zum historischen Bewusstsein in der Thutmosidenzeit*, Basel, Schwabe Verlag, 2013.

---

37. D. B. Redford, *The concept of kingship during the Eighteenth Dynasty*, in *Ancient Egyptian Kingship*, D. O'Connor, D. P. Silverman (eds.), Leiden, Brill, 1995, pp. 157-184; S. Bickel (ed.), *Vergangenheit und Zukunft. Studien zum historischen Bewusstsein in der Thutmosidenzeit*, Basel, Schwabe Verlag, 2013; A. Ćwiek, *Old and Middle Kingdom tradition in the temple of Hatshepsut at Deir el-Bahari*, in «Études et travaux», 27, 2014, pp. 61-93; J. Iwaszczuk, *The legacy of Senwosret I during the reign of Hatshepsut and Thutmose III*, in «Études et travaux», 27, 2014, pp. 161-178.

38. F. Taterka, *Hatshepsut's expedition to the land of Punt – novelty or tradition?*, in *Current Research in Egyptology 2015: Proceedings of the Sixteenth Annual Symposium*, Ch. Alvarez, A. Belekdanian, A.-K. Gill, S. Klein (eds.), Oxford-Philadelphia, Oxbow Books, 2016, pp. 114-123.

- Bourriau J., *Pharaohs and Mortals: Egyptian Art in the Middle Kingdom*, Cambridge, Cambridge University Press & Fitzwilliam Museum, 1988.
- Bussmann R., *Changing cultural paradigms: From tomb to temple in the Eleventh Dynasty*, in *Proceedings of the Tenth International Egyptological Congress of Egyptologists, University of the Aegean, Rhodes 22–29 May 2008*, P. Kousoulis, N. Lazaridis (eds.), Leuven-Paris-Bristol, Peeters, 2015, vol. I, pp. 971-985.
- Bussmann R., *Practice, meaning and intention: Interpreting votive objects from ancient Egypt*, in *Perspectives in Lived Religion. Practices–Transmission–Landscape*, N. Staring, H. T. Davles, L. Weiss (eds.), Leiden, Sidestone Press, 2019, pp. 73-84.
- Ćwiek A., *Old and Middle Kingdom Tradition in the Temple of Hatshepsut at Deir el-Bahari*, in «Études et travaux», 27, 2014, pp. 61-93.
- De Meyer M., *Restoring the tombs of his ancestors? Djehutinakht, son of Teti, at Deir el-Barsha and Sheikh Said*, in *Genealogie-Realität und Fiktion von Identität*, M. Fitzenreiter (ed.), London, Golden House Publications, pp. 125-135.
- Demidchik A., *The sixth Heracleopolitan king Merikare Khety*, in «Journal of Egyptian History», 9, 2016, pp. 97-120.
- Derchain Ph., *Les débuts de l'histoire [Rouleau de Cuir Berlin 3029]*, in «Revue d'Égyptologie», 43, 1992, pp. 35-47.
- El-Khadragy M., *The decoration of the rock-cut chapel of Khety II at Asyut*, in «Studien zur Altägyptischen Kultur», 37, 2008, pp. 219-241.
- El-Khadragy M., *The nomarchs of Asyut during the First Intermediate Period and the Middle Kingdom*, in *Seven Seasons at Asyut. First Results of the Egyptian-German Cooperation in Archaeological Fieldwork*, J. Kahl, M. El-Khadragy, U. Verhoeven, A. Kilian (eds.), Wiesbaden, Harrassowitz, pp. 31-46.
- Fiore-Marochetti E., *Reliefs of the Chapel of Nebhepetrê at Gebelein*, Leiden-Boston, Brill, 2009.
- Gabra G., *Preliminary report on the stela of Htpi from El-Kab from the time of Wahankh Inyötef II*, in «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Kairo», 32, 1976, pp. 45-56, pl. 14.
- Geisen Ch., *A Commemoration Ritual for Senwosret I. P. BM EA10610.1-5/P. Ramesseum B (Ramesseum Dramatic Papyrus)*, New Haven, CT, Yale Egyptological Institute, 2018.
- Goedicke H., *The building inscription from Tell el-Dab'a of the time of Sesostri III*, in «Ägypten und Levante», 12, 2002, pp. 187-190.
- Grajetzki W., *Zwei Fallbeispiele für Genealogien im Mittleren Reich*, in *Genealogie-Realität und Fiktion von Identität*, M. Fitzenreiter (ed.), London, Golden House Publications, pp. 57-68.

- Habachi L. *King Nebhepetre Mentuhotp: His monuments, place in history, deification and unusual representations in the form of gods*, in «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Kairo», 19, 1963, pp. 16-52.
- Habachi L., *Elephantine IV. The Sanctuary of Heqaib*, Mainz am Rhein, Philipp von Zabern, 1985, vol. I.
- Hirsch E. *Kultpolitik und Tempelbau-programme der 12. Dynastie. Untersuchungen zu den Göttertempeln im Alten Ägypten*, Berlin, Achet, 2004.
- Ibrahim M. R., Etman M. A., Tallet P., *Renseneb et la chapelle abydénienne de Montouhotep II sous la XIII<sup>e</sup> dynastie*, in «Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale», 119, 2019, pp. 331-342.
- Iwaszczuk J. *The legacy of Senwosret I during the reign of Hatshepsut and Thutmose III*, in «Études et travaux», 27, 2014, pp. 161-178
- Kanawati N., Evans L., *Beni Hassan, The Tomb of Khnumhotep II*, Oxford, Aris and Phillips, 2014, vol. I.
- Karlshausen Ch., De Putter Th., *Un oursin pour le dieu. L'oursin de Tjanefer (Turin Suppl. 2761)*, in «Rivista del Museo Egizio», 1, 2017: DOI: 10.29353/rime.2017.1068.
- Laboury D., *How and why did Hatshepsut invent the image of her royal power*, in *Creativity and Innovation in the Reign of Hatshepsut*, J. M. Galán, B. M. Bryan, P. F. Dorman (eds.), Chicago, IL, The Oriental Institute of the University of Chicago, 2014, pp. 49-91
- Lacau P., Chevrier H., *Une chapelle de Sésostris I<sup>er</sup> à Karnak*, Cairo, Institut Français d'Archéologie Orientale, 1956-1969.
- Lloyd A. B., *The Great Inscription of Khnumhotpe II at Beni Hasan*, in *Studies in Pharaonic Religion and Society in Honour of J. Gwyn Griffiths*, A. B. Lloyd (ed.), London, Egypt Exploration Society, 1992, pp. 21-36.
- Lorand D., *Arts et politique sous Sésostris Ier. Littérature, sculpture et architecture dans leur contexte historique*, Turnhout, Brepols, 2011.
- Lorand D., *Une 'Chapelle des Ancêtres' à Karnak sous Sésostris Ier?*, in «Cahiers de Karnak», 14, 2013, pp. 447-466.
- Lorand D., *The Archetype of Kingship: Who Senwosret I claimed to be, How and Why?*, in *The World of Middle Kingdom Egypt (2000-1550 BC). Contributions on archaeology, art, religion, and written sources*, G. Miniaci, W. Grajetzki (eds.), London, Golden House Publications, 2015, pp. 205-220.
- Malek J., *King Merykare and his pyramid*, in *Hommages à Jean Leclant*, C. Berger, G. Clerc, and N. Grimal (eds.), Cairo, Institut Français d'Archéologie Orientale, 1994, vol. IV, pp. 203-214.

- Moreno García J. C., *Études sur l'administration, le pouvoir et l'idéologie en Égypte, de l'Ancien au Moyen Empire*. Liège, Centre Informatique de Philosophie et Lettres, 1997.
- Moreno García J. C., *Élites, réseaux de pouvoir et le rôle du défunt dans la société provinciale égyptienne du III<sup>e</sup> millénaire avant J.-C.*, in *Life, Death and Coming of Age in Antiquity: Individual Rites of Passage in the Ancient Near East*, A. Mouton, J. Patrier (eds.), Leiden, NINO, 2014, pp. 188-207.
- Moreno García J. C., *Divergent trajectories on the Nile: Politics, wealth and power between 4000-1600 BCE*, in *Surplus without State-Political forms in Prehistory*, H. Meller, R. Risch, D. Gronenborn (eds.), Halle (Saale), Landesmuseum für Vorgeschichte Halle (Saale), 2018, pp. 337-372.
- Moreno García J. C., *The State in Ancient Egypt: Power, Challenges and Dynamics*, London-New York, Bloomsbury, 2019.
- O'Connor D., *The Denderah chapel of Nebhepetre Mentuhotep: A new perspective*, in *Studies in Ancient Egypt in Honour of H. S. Smith*, A. Leahy, J. Tait (eds.), London, Egypt Exploration Society, 1999, pp. 209-220.
- Pérez-Die M. C., *La nécropole de la Première Période Intermédiaire – début du Moyen Empire à Héracléopolis Magna. Nouvelles découvertes et résultats récents (campagne 2001)*, in *Des Néferkaré aux Montouhotep. Travaux archéologiques en cours sur la fin de la VI<sup>e</sup> dynastie et la Première Période Intermédiaire*, L. Pantalacci, C. Berger-El-Naggar (eds.), Lyon, Maison de l'Orient et de la Méditerranée, 2005, pp. 239-254.
- Petrie W. M. F., *A Season in Egypt*, London, Field & Tuer, 1888.
- Pfälzner P., *Cultural memory and the invisible dead: The role of 'old objects' in burial contexts*, in *Engaging with the Dead. Exploring Changing Human Beliefs about Death, Mortality, and the Human Body*, J. Bradbury, C. Scarre (eds.), Oxford, Oxbow Books, 2017, pp. 149-162.
- Piccato A., *The Berlin Leather Roll and the Egyptian Sense of History*, in «Lingua Aegyptia», 5, 1997, pp. 137-159.
- Postel L., *Protocole des souverains égyptiens et dogme monarchique au début du Moyen Empire. Des premiers Antef au début du règne d'Amenemhat Ier*, Turnhout, Brépols, 2004.
- Postel L., Régen I., *Annales héliopolitaines et fragments de Sésostri I<sup>er</sup> réemployés dans la porte de Bâb al-Tawfiq au Caire*, in «Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale», 105, 2005, pp. 229-293.
- Redford D. B., *Pharaonic King-lists, Annals and Day-Books. A Contribution to the Study of the Egyptian Sense of History*, Mississauga, Benben Publications, 1986.

- Redford D. B., *The concept of kingship during the Eighteenth Dynasty*, in *Ancient Egyptian Kingship*, D. O'Connor, D. P. Silverman (eds.), Leiden, Brill, 1995, pp. 157-184.
- Seidlmayer S. J., *The relative chronology of the First Intermediate Period*, in *Ancient Egyptian Chronology*, E. Hornung, R. Kraus, D. A. Warburton (eds.), Leiden-Boston, Brill, 2006, pp. 159-167.
- Shirley J. J., *The power of the elite: The officials of Hatshepsut's regency and coregency*, in *Creativity and Innovation in the Reign of Hatshepsut*, J. M. Galán, B. M. Bryan, P. F. Dorman (eds.), Chicago, IL, The Oriental Institute of the University of Chicago, 2014, pp. 173-245.
- Silverman D. P., Simpson W. K., Wegner J. W. (eds.), *Archaism and Innovation: Studies in the Culture of Middle Kingdom Egypt*, New Haven, CT & Philadelphia, University of Pennsylvania Museum of Archaeology and Anthropology, 2009.
- Snape S., *Khaemwese and the present past: History of the individual in Ramesside Egypt*, in *Ramesside Studies in Honour of K. A. Kitchen*, M. Collier, S. Snape (eds.), Bolton, Rutherford Press Limited, 2011, pp. 465-473.
- Somaglino Cl., *La stèle de Héni et la géographie de la frange orientale du Delta à l'Antique et au Moyen Empire*, in «Bulletin de la Société Française d'Égyptologie», 193-194, 2015-2016, pp. 29-51.
- Stauder A., *Linguistic Dating of Middle Egyptian Literary Texts*, Hamburg, Widmaier Verlag, 2013.
- Taterka F. *Hatshepsut's expedition to the land of Punt – novelty or tradition?*, in *Current Research in Egyptology 2015: Proceedings of the Sixteenth Annual Symposium*, Ch. Alvarez, A. Belekdanian, A.-K. Gill, S. Klein (eds.), Oxford-Philadelphia, Oxbow Books, 2016, pp. 114-123.
- Vandier J. *Un nouvel Antef de la XIe dynastie*, in «Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale», 36, 1936, pp. 101-116.
- Wegner J., *The stela of Idudju-iker: Foremost-One of the Chiefs of Wawat. New evidence on the conquest of Thinis under Wahankh Antef II*, in «Revue d'Égyptologie», 68, 2017-2018, pp. 153-209, pl. VI-XII.
- Wildung D., *Looking back into the future: the Middle Kingdom as a bridge to the past*, in *Never Had the Like Occurred: Egypt's view of its past*, J. Tait (ed.), London, UCL Press, 2003, pp. 61-78.
- Willems H., *Historical and Archaeological Aspects of Egyptian Funerary Culture. Religious Ideas and Ritual Practice in Middle Kingdom Elite Cemeteries*, Leiden-Boston, Brill, 2014.



# Deportation Narratives and Historical Truth: On the Role of the Researcher

*Christian Langer*

## **Introduction**

This volume is an opportunity to discuss a pertinent yet sadly neglected topic: the role of the contemporary researcher in framing debates and historical narratives. In this sense, my contribution is set somewhat apart from the other contributions in that it does not deal with the presentation of ‘truth’ in the past as an instrument of power but rather looks at some of the mechanisms at work when professionals seek to establish the ‘truth’ of historical events or, in this case, government policies. I aim to highlight the power of the researcher over conclusions and historical narratives – in short: in establishing historical truth. The paper has two parts: the first is a brief overview of ancient Egyptian Late Bronze Age deportations based on recent findings – this shows what we can learn from premodern datasets and how to reconstruct political economies of forced migration; the second part is a critical engagement with other historiography on ancient deportations and their wider academic and societal implications.

## **Case study: Egyptian Late Bronze Age Deportations**

My case study is the political economy of Egyptian deportations between 1550 and 1069 BCE. The biggest obstacle for determining the historical truth about the Egyptian policies is the fragmentation of the historical record, which begins with textual sources, the primary source material. The available material can be grouped into four categories according to their social origin and purpose: royal texts dealing with, for instance, official war reports<sup>1</sup>; private

---

1. Such as those primarily found in the historical records of the Eighteenth Dynasty (Urk. IV) or the Ramesside Inscriptions (KRI). The main examples include the annals of Thutmose III (Urk. IV 645-756), Amenhotep II (Urk. IV 1299-1316) and the Libyan War inscription of Merneptah (KRI IV 2-12).

autobiographies giving the perspectives of individual soldiers and officials<sup>2</sup>; administrative texts dealing with the daily administration of Egyptian society<sup>3</sup>; and international correspondence between Egypt and other governments of West Asia<sup>4</sup>.

The royal and private texts generally convey an idealized version of events in line with Egyptian ideology yet contain analysable information, nonetheless<sup>5</sup>. The geographic and temporal distribution of the sources hint at varying informational quality and quantity, next to spatial and temporal biases. In terms of time, international correspondence is only known from two successive reigns, while administrative texts are generally the rarest type in the dataset. Private texts are largely absent after the reign of Thutmosis III while royal sources come to dominate the dataset. The geographic distribution shows the dominance of the administrative and ideological centre of Thebes – most information thus pertains to that city and its environs. International correspondence in turn has been mostly uncovered in Amarna in Middle Egypt.<sup>6</sup> These circumstances illustrate that the extant record only conveys an incomplete picture.

This fact is further underpinned by the fragmentary condition of the Egyptian quantifications pertaining to the deportations. Only a fraction of

---

2. Primarily those of the early Eighteenth Dynasty, esp. the text in the tomb of Ahmose son of Ibana at Elkab (Urk. IV 1–11), alongside other, less informative autobiographies.

3. For instance, letters between temple personnel (P.Bologna 1086, KRI IV 78–81) or P.Harris I (P. Grandet, *Le Papyrus Harris I (BM 9999)*, Bibliothèque d'Étude 109: 1–2, Cairo, Institut Français d'Archéologie Orientale, 1994), which lists the personnel and landholdings of temples in the reign of Ramesses III.

4. The Amarna correspondence, letters from Kumidi/Kāmid el-Lōz, and the Egyptian Hittite correspondence (E. Edel, *Die ägyptisch-hethitische Korrespondenz aus Boghazköi in babylonischer und hethitischer Sprache*, Abhandlungen der Rheinisch-Westfälischen Akademie der Wissenschaften 77, Düsseldorf, Westdeutscher Verlag, 1994; R. Hachmann, *Kāmid el-Lōz 20: Die Keilschriftbriefe und der Horizont von El-Amarna*, Saarbrücker Beiträge zur Altertumskunde 87, Bonn: Dr. Rudolf Habelt, 2012; W. M. Schniedewind, Z. Cochavi-Rainey (eds.), *The El-Amarna Correspondence: A New Edition of the Cuneiform Letters from the Site of El-Amarna based on Collations of all Extant Tablets*, Handbook of Oriental Studies. Section 1 The Near and Middle East 110, Leiden, Brill, 2015).

5. Cfr. T. Schneider, *History as festival? A reassessment of the use of the past and the place of historiography in ancient Egyptian thought*, in *Thinking, Recording, and Writing History in the Ancient World*, K. A. Raaflaub (ed.), Chichester, Wiley-Blackwell, 2014, pp. 117–134.

6. Cfr. C. Langer, *Egyptian Deportations of the Late Bronze Age: A Study in Political Economy*, Zeitschrift für Ägyptische Sprache und Altertumskunde-Beiheft 13, Berlin, De Gruyter, 2021, pp. 85–88.

the armed conflicts reported come with complete quantifications, the rest is either damaged or not given in the first place; similarly; official records from the royal court are more likely to give an overall figure of deportees, while autobiographies rather zoom in on individual cases<sup>7</sup>. The data at our disposal is thus incomplete and we may have to reckon with a much higher figure than is contained in the records. Mapping the data in a geographic information system further reflects the fragmentation of the historical record. Over the course of two centuries, the information becomes generally less specific<sup>8</sup>.

Now, these circumstances leave the researcher with two basic choices that hold differing implications for research. So, we have formulated a research question in ancient history and embark on the task; we engage with the source material only to find that the information is not as abundant as we had initially hoped and rather fragmentary, meaning that we cannot produce results as comprehensive as, for instance, possible in modern history. We find ourselves at a crossroads where we have to decide: fold or proceed with the information we got? If we choose the former, it will end the project as originally outlined, so that we either have to ignore the initial question and formulate a new one or adapt it to make it fit with the realities of the source material. Should we select the second option though, we can continue with our research and compile a dataset to be analysed; there will be results from this, but given the fragmentary nature of the data, we can only find partial answers to our initial question, but we have ideally produced enough to develop new research questions. In my view, option 2 is undoubtedly the preferable choice, holding a bigger potential for innovation and furthering the frontiers of knowledge.

Nonetheless, I would posit that whatever one chooses may also depend on the initial research question. For instance, how I deal with source material will differ depending on whether I want to publish a text corpus and focus on a philological commentary or if I aspire to produce a historical study. In the former scenario, it does not really matter whether I consider the content of a given source as historical or analysable since it need not do that for me to complete my task – hence, in this case it would be easy to dismiss the content. In the latter case, the historical content and its data are directly rel-

---

7. Cfr. C. Langer, *op. cit.*, pp. 240-241.

8. Cfr. C. Langer, *op. cit.*, *passim*.

evant to the completion of my project – dismissing the evidence would thus run counter to my objective. In the end, how we approach a given source material is probably a matter of perspective. Suffice to say, I walked down the second path as my research revolved precisely around political economy and migration; and here quantifications are crucial.

I bypassed some of the fragmentations by taking the most complete dataset – that of Thutmosis III<sup>9</sup> – and determined yearly average values of regular deliveries of people from abroad to projected these onto the subsequent reigns of the Late Bronze Age<sup>10</sup>. The original, fragmentary data suggest about 165,000 deportees over a course of a half-millennium – the projections suggest an influx of about 230,000 to 410,000, in turn, ranging from a low to a high estimate to accommodate the fluctuations in Thutmosis III's deliveries<sup>11</sup>. It is not optimal, but the best solution at hand.

The result is a significant rise in both deportation cases and deportees, with a general decline over time and a peak in the Eighteenth Dynasty. Breaking the numbers down among individual reigns gives the same impression, although we can now see that the peak was indeed in the mid-Eighteenth Dynasty and some smaller spikes and clustering few and far between<sup>12</sup>. Either way, with or without projections, the overall impression is that over time fewer people were imported from abroad<sup>13</sup>.

The original, fragmentary data emphasize the impact of the Egyptian military as the supreme supplier of deportees, while its role is less pronounced in the extrapolations in favour of more regular means of deportation, or structural deportations<sup>14</sup>. Although these charts imply clear-cut shares among institutions, it is possible that for example the transfer of foreigners from West Asia was shared by the vassals and the Egyptian administration at times<sup>15</sup>.

---

9. Cfr. C. Langer, *op. cit.*, pp. 126-156.

10. Cfr. C. Langer, *Forced labour and deportations in ancient Egypt: recent trends and future possibilities*, in «Clarusculo: Revista del Centro de Estudios sobre Diversidad Cultural», 19, 2, 2020, pp. 8-9; C. Langer, *Egyptian Deportations*, cit., pp. 4-6.

11. Cfr. C. Langer, *Forced labour*, cit., pp. 10-11.

12. Cfr. C. Langer, *Egyptian Deportations*, cit., pp. 247-251.

13. Cfr. C. Langer, *Egyptian Deportations*, cit., p. 253.

14. Cfr. C. Langer, *Egyptian Deportations*, cit., p. 304.

15. Cfr. C. Langer, *Egyptian Deportations*, cit., pp. 270-271.

The deportees came mainly from West Asia and Nubia.<sup>16</sup> Individuals from Anatolia and North Syria became deportees largely as a result of war<sup>17</sup>. These were thus also the regions that were most affected by the Egyptian policies, the demographics of especially the southern Levant severely affected and tampered with<sup>18</sup>. The demographic effect was probably less severe in Nubia as Egyptian settlers made up for a part of the population loss<sup>19</sup>. In Egypt, the policies might have paved the way for the transition of power from Egyptian to Libyan elites in the long-term who would go on lead the country from the later 11th century BCE<sup>20</sup>. The policies might have also created a rather 'multicultural' Egyptian society in the centres, contingent on the degree of interaction between the indigenous Egyptians and the deportees, which ultimately cannot be ascertained<sup>21</sup>.

Thanks to the information in the diverse source material, I was also able to reconstruct the supply chain of the deportation policies. It suggests close collaboration and more or less complex relationships between the Egyptian king, different suppliers, and several stakeholders of Egyptian society<sup>22</sup>. Supplied by the Egyptian military or the Egyptian administration in occupied Nubia and vassals in the Levant, the king nominally distributed across Egypt, state institutions and private entities; temples apparently entertained their own merchant fleet and could acquire foreign labour directly, thus bypassing the royal court.

The most prominent beneficiaries were temples and private estates of high-ranking officials throughout Egypt and beyond in Nubia. In these sec-

---

16. Cfr. C. Langer, *Egyptian Deportations*, cit., pp. 363-365.

17. Cfr. C. Langer, *Egyptian Deportations*, cit., pp. 251-253.

18. Cfr. C. Langer, *Egyptian Deportations*, cit., pp. 326-329

19. Cfr. C. Langer, *Egyptian Deportations*, cit., pp. 329-330.

20. Cfr. K. A. Kitchen, *The Third Intermediate Period in Egypt (1100–650 B.C.)*, Warminster, Aris & Phillips, 1986, p. 245; C. Langer, *Forced migration in New Kingdom Egypt: remarks on the applicability of forced migration studies theory in Egyptology*, in *Global Egyptology: Negotiations in the Knowledge Production on Ancient Egypt in Global Contexts*, C. Langer (ed.), Golden House Egyptology 26, London, Golden House, 2017, p. 43; C. Langer, *Egyptian Deportations*, cit., p. 326.

21. C. Langer, *Egyptian Deportations*, cit., p. 324.

22. C. Langer *Egyptian Deportations*, cit., pp. 303-306.

tors, the deportees were primarily tasked with agriculture and staple food production, and quite possibly accounting for most of Egypt's sustenance<sup>23</sup>.

The information on the deportees themselves is fairly limited, as the gaps in the record are generally bigger here. The deportees appear as passive objects of Egyptian elite discourse and have thus no voice of their own in the historical record<sup>24</sup>. The little quantifiable data suggest that the average deportee was probably a gender-neutral low-status individual from West Asia who went on to toil as a low-status, unskilled labourer in the Egyptian temple economy<sup>25</sup>.

In turn, the distribution of age groups is problematic due to the volatility of the Egyptian terminology. Hence, what we commonly translate as 'child' or children may indeed refer to biological or legal descentance rather than a physical child<sup>26</sup>. Without a doubt there was child labour in Egypt, as also proven by human remains<sup>27</sup>, yet the share of children among the deportees can ultimately not be ascertained.

Overall, the data allow the following conclusions on Egyptian deportation policies: Egypt's Late Bronze Age deportation policies, aspects of which go back to earlier Egyptian history<sup>28</sup>, were a means to both expand and manage the state or empire, that gave it an edge in the competition for humans as a resource and supported its indirect rule in West Asia by pitting the vassals against each other<sup>29</sup>. At home, the deportations cemented political power. In combination with other forms of migration into Egypt<sup>30</sup>, it is

23. C. Langer, *Egyptian Deportations*, cit., pp. 273-282, 286-293.

24. Cfr. C. Langer, *Egyptian Deportations*, cit., p. 2.

25. Cfr. C. Langer, *Egyptian Deportations*, cit., p. 403.

26. Cfr. C. Langer, *Egyptian Deportations*, cit., pp. 375-382.

27. Cfr. B. Kemp, *Tell el-Amarna, Spring 2017*, in «Journal of Egyptian Archaeology», 103, 2018, pp. 9-12.

28. Cfr. R. Gundlach, *Die Zwangsumsiedlung auswärtiger Bevölkerung als Mittel ägyptischer Politik bis zum Ende des Mittleren Reiches*, Stuttgart, Franz Steiner, 1994.

29. Cfr. C. Langer, *Egyptian Deportations*, cit., p. 385; C. Langer, *Deportation Policies in Egypt's Late Bronze Age Empire, 1500-1300 BCE*, in *Bridging the Gap: Disciplines, Times and Spaces in Dialogue*, vol. 3: Sessions 4 and 6 from the Conference Broadening Horizons 6 Held at the Freie Universität Berlin, 24-28 June 2019, C. Coppini, G. Cyrus, H. Golestaneh (eds.), Oxford, Archaeopress, 2022, pp. 127-140; L. Marfoe, *The integrative transformation: patterns of sociopolitical organization in southern Syria*, in «Bulletin of the American Schools of Oriental Research», 234, 1979, p. 16.

30. Cfr. C. Langer, *Forced migration*, cit.

likely that the Egyptian economy relied heavily on foreign labour<sup>31</sup>, which may have ensured the continued support of the king by the population<sup>32</sup>. It is possible that the deportations facilitated Egypt's cultural glory in the Late Bronze Age<sup>33</sup>, although causation is ultimately difficult to ascertain. In the long-term, Egypt's policies probably paved the way for the collapse of its empire and the transition of power from Egyptian to Libyan elites, as already mentioned above. In West Asia, it may have contributed to the Late Bronze Age collapse<sup>34</sup>. The question is: did I establish historical truth or are these conclusions simply the result of my personal choice as a researcher, that I took the second rather than the first option?

### Historiography and wider implications

Now, let us consider research on ancient deportations in connection with wider issues of historiography, and how other researchers have worked on the topic. My example is the Neo-Assyrian deportations, which took place roughly 500 years after the heyday of the Egyptian deportations. The seminal work was penned by Oded some 40 years ago<sup>35</sup>. He introduced the term of 'Assyrian mass deportations', and his piece is still considered the reference work on the topic. As you can see, Oded similarly pursued a quantitative approach in his research, and, in fact, his work has partly inspired my own on Egyptian deportations<sup>36</sup>. Oded projected a total 1.3 to 4.5 million deportees in a timeframe similar to that of the Egyptian Eighteenth Dynasty<sup>37</sup>. His work or rather that on Assyrian deportations generally is somewhat contested for the use of the term 'deportation'.

---

31. Cfr. C. Langer, *Egyptian Deportations*, cit., pp. 322-323.

32. Cfr. C. Langer, *Egyptian Deportations*, cit., p. 325.

33. Cfr. C. Langer, *Egyptian Deportations*, cit., p. 324. On the role and impact of foreign labour in pharaonic Egypt, cfr. C. Langer, *The political economy of foreign labour in Pharaonic Egypt, 2700-1069 BCE: an assessment of impacts on Northeast African and Southwest Asian societies*, in *The earliest economic growth in world history: proceedings of the Berlin workshop*, D. A. Warburton (ed.), Leiden; Leuven, Nederlands Instituut voor het Nabije Oosten; Peeters, 2022, pp. 131-158.

34. Cfr. C. Langer, *Egyptian Deportations*, cit., p. 327.

35. B. Oded, *Mass-Deportations and Deportees in the Neo-Assyrian Empire*, Wiesbaden, Dr. Ludwig Reichert, 1979.

36. Cfr. C. Langer, *Egyptian Deportations*, cit., p. 4.

37. Cfr. B. Oded, *op. cit.*, pp. 21-26.

In recent years, its application to Assyria has come under attack by Karen Radner. In several of her writings, one of which is a popular introduction to Assyria<sup>38</sup>, she lamented the apparent inapplicability of the term and that it was a misnomer in the Assyrian context<sup>39</sup>. The related policies had had a more benign function than the term suggests<sup>40</sup>. In a publicly accessible lecture series on Assyria on the online-education platform 'Coursera,' Radner suggested the term 'population management' referencing its more benign impression<sup>41</sup>. On the other hand, disgraced Assyrians, rather than being killed, were sent away from their home in order to redeem themselves as colonists in the state's service.

For the sake of my following argument, I am giving the related passages in full:

«Deportation can indeed be regarded as a privilege rather than a punishment: people were not made to leave on their own but did so together with their families. They were not snatched away in the heat of battle or conquest, but were chosen as the result of a deliberate selection process, often in the aftermath of a war that had very possibly reduced their original home to ruins. And when the Assyrian sources specify who was to be relocated, they name the urban elites, craftsmen, specialists and scholars. These people were usually dispatched to the Assyrian heartland to generate knowledge and wealth. Hence, by the beginning of the 7th century BC, the central Assyrian cities of Nineveh, Kalhu and As-sur housed experts from all over the known world. Without them, some of the most enduring achievements of the Assyrian kings, such as constructing and furnishing the magnificent palaces and temples or assembling the contents of the fabled library of Assurbanipal, would have been impossible» (emphasis added)<sup>42</sup>: «'Deportation', as the strategy of mass resettlement in the Assyrian Empire is usually called (a misnomer, given various inapplicable associations such

---

38. K. Radner, *Ancient Assyria: A Very Short Introduction*, Oxford, Oxford University Press, 2015.

39. Cfr. K. Radner, *op. cit.*, pp. 108-109.

40. Cfr. K. Radner, *Mass Deportation: The Assyrian Resettlement Policy*, <http://www.ucl.ac.uk/sargon/essentials/governors/massdeportation> (accessed 16 February 2024), 2012.

41. <https://www.coursera.org/learn/organising-empire-assyrian-way#syllabus> (accessed 27 January 2022). The corresponding passage is from the week 5 lecture 'Human Resources: Commodities, Consumers, and Product.' The Assyrian is generally framed as a company or business venture in this series.

42. Cfr. K. Radner, *Mass Deportation*, *cit.*

as marginalization and extermination), could indeed be regarded as a privilege rather than a punishment...»<sup>43</sup>.

Considering a theorization of deportation is lacking and statements rather cover what deportations were not, we have to derive the positive from the negative, some of which have to be inferred since they are only alluded to. So, according to Radner the Assyrian policies were no instances of deportation because:

- They were a privilege;
- People were moved within their kin groups, and following wars to be given a chance for a new life;
- The transfer was the result of a deliberate selection;
- The people moved were specialized expert workers, highly appreciated by the Assyrian state and the foundations of the state's prosperity and lasting cultural achievements of the Assyrian elites;
- And the transfer had not resulted in marginalization in Assyrian society or their extermination.

In turn, that means that deportations were the following according to Radner:

- A punishment;
- The people were captured and carried off in combat, and they had to travel alone, isolated from family;
- The selection process was apparently arbitrary, and people snatched at will;
- Their labour power was seemingly not appreciated, and they were used as a disposable workforce without generating any prosperity or lasting achievements for the deporters;
- And deportations led to marginalization and extermination.

For these reasons, Radner considers Assyrian deportations as a misnomer and prefers the term population management. The way she framed her argument, it contains a moral judgement on her part, juxtaposing the essentially 'good' Assyrian policies and 'bad' deportations.

---

43. Cfr. K. Radner, *Ancient Assyria*, cit., pp. 108-109.

Through this dichotomy, she makes the case for Assyrian benevolence. This example illustrates the power a researcher has in framing a discussion or historical investigation. The question remains, whether this moral judgement is the result or rather the cause of her revisiting the Assyrian deportations. Another pressing question is, considering that Radner did not theorize deportations in any comprehensive or meaningful way, where she got her understanding of deportations, be it just implicitly.

The elephant in the room is clearly the National Socialist deportations of the Second World War<sup>44</sup>; hence probably the notion that deportation resulted in marginalization and death. German policies are now a mainstay in collective European memory and western popular culture<sup>45</sup>. A researcher not specializing in the related history, especially if they are from Germany or Austria, may thus think they know exactly what deportation is and means and that there was no need for further theorizations or comparative work<sup>46</sup>.

There is, however, a problem with Radner's characteristics of what deportations are not: several of the features that she used to exonerate the Assyrians also apply to German deportation policies. For once, it is a misconception that people were deported in combat: the European Jewry was rounded up, for example in Germany or Poland and other occupied territories<sup>47</sup>; in the Soviet Union, people were deported by the German military

---

44. Cfr. M. Buggeln, *Slave Labor in Nazi Concentration Camps*, Oxford, Oxford University Press, 2014; N. Wachsmann, *KL: A History of the Nazi Concentration Camps*, London, Farrar, Strauss and Giroux, 2015.

45. Cfr. A. Assmann, *The Holocaust- a global memory? Extensions and limits of a new memory community*, in *Memory in a Global Age: Discourses, Practices and Trajectories*, A. Assmann, S. Conrad (eds.), Houndmills and New York, Palgrave Macmillan, 2010. The most prominent example of Nazi crimes in popular culture is certainly Steven Spielberg's *Schindler's List* (1993), itself part of a surge in Holocaust representations in western moviemaking since the late 1980s (cfr. J. Stratton, *Jewish Identity in Western Pop Culture: The Holocaust and Trauma Through Modernity*, New York, Palgrave Macmillan, 2008, p. 101). In German-speaking period dramas, the Holocaust is a recurring theme, albeit at times featuring more in the background, as for example in the mini-series *Unsere Mütter, unsere Väter* (Engl. *Generation War*, 2013)

46. This although the Austrian perception or interest in the Holocaust may be muted compared to Germany since debates over the Austrian role in National Socialist crimes emerged much later. Since the late 1980s, though, Holocaust commemoration has become much more visible in the Austrian public sphere (cfr. H. Uhl, *Die Transformation des „österreichischen Gedächtnisses“ in der Erinnerungskultur der Zweiten Republik*, in «Storia Regione», 13, 2004, pp. 23–54; E. Rajal, *Erziehung nach/über Auschwitz Holocaust Education in Österreich vor dem Hintergrund Kritischer Theorie*, Vienna, University of Vienna (diploma thesis), 2010, pp. 113-116).

47. Cfr. U. Herbert, *Hitler's Foreign Workers: Enforced Foreign Labor in Germany under the*

administration and SS troops from far behind the front line<sup>48</sup>, *their* homes likely turned to rubble prior to their capture. At that, the deportees were indeed transported together with their families; their separation took place later in the concentration and extermination camps<sup>49</sup>, *after* the actual deportation. One could also say that the selection for deportation was deliberate and targeted, with the deportees' group identity as the deportation marker. If one were cynical enough, one could also refer to the German policies as population management, designed to restructure the German and other European populations based on membership in specific groups.

These are just a few points where Radner's argument makes little sense; were one to look closer, one could possibly find more points of her list checked in the deportations she implicitly used to delineate the Assyrians as comparatively more benevolent –one could think of, for example, space exploration as a consequence and lasting achievement of forced labour in the German rocketry industry<sup>50</sup>. Besides the fact that her approach does not check out, Radner does something similar with her framing of deportation.

She either consciously or unconsciously reproduces Cold War discourse. In his book on the ethnic restructuring of Europe post-1945, Matthew Frank outlines that deportations belonged to the standard repertoire of liberal democracies up to the establishment of the post-war order<sup>51</sup>. With the ensuing Cold War, international law as dominated by western liberal democracies denounced deportations as an inherently 'totalitarian' policy. By this, they distinguished themselves from the Soviet Union and could portray both factions as the respective champions of good and evil<sup>52</sup>. Drawing on my own experiences talking about my work with peers, a fairly common reaction from German colleagues was that I could not apply the term 'deportation' to

---

*Third Reich*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.

48. Cfr. R. Keller, *Arbeitseinsatz und Hungerpolitik: Sowjetische Kriegsgefangene im Deutschen Reich 1941/42*, in *Kriegführung und Hunger 1939–1945: Zum Verhältnis von militärischen, wirtschaftlichen und politischen Interessen*, C. Dieckmann, B. Quinkert (eds.), Beiträge zur Geschichte des Nationalsozialismus 30, Göttingen, Wallstein, pp. 123-154.

49. Cfr. C. Gerlach, *The Extermination of the European Jews*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016, p. 427.

50. Cfr. M. Buggeln, *op. cit.*, pp. 34-35.

51. Cfr. M. Frank, *Making Minorities History: Population Transfers in Twentieth-Century Europe*, Oxford: Oxford University Press, 2017, pp. 147-310.

52. Cfr. M. Frank, *op. cit.*, pp. 363-364.

ancient Egyptian contexts since that was something that primarily the Germans had perpetrated. I think, this attitude is the extension of the equation that deportation equals ‘totalitarianism’, the foundation of which was apparently laid in the early Cold War. This, and Radner’s approach, suggests that the Cold War may still be ongoing in research on specific themes of ancient history. The cause is surely a lack of interdisciplinary outreach and theorization on our part, and a false belief that one’s own preconception reflected the state of knowledge and were cognisant of historical truth, objective or correct as it were. In cases such as this, the supposedly objective history and the more subjective memory imbricate and it becomes increasingly hard to disentangle these two, nominally different threads of the ball of wool<sup>53</sup>. Collective memory, partly influenced by popular culture, may well affect the objective truth of the historian.

That it need not be this way and that cross-cultural enquiries have the potential for fruitful interdisciplinary endeavours is demonstrated by political science. One example is research on contemporary immigration control and deportation policies. For instance, the work by Tom Wong focuses on modern-day deportations but seeks to contextualize them in human history – the crucial aspect here is that deportations are understood as a tool of states throughout human history<sup>54</sup>. Our well-known Assyrian deportations are here named as the earliest attested deportations – which actually goes to show that Egyptologists have yet a lot of catching up to do, not only with Assyriologists but also with political scientists<sup>55</sup>. As a staple in human history, ancient and modern cases consequently appear side by side, overcoming the Cold War-influenced deportation discourse. Political science also shows something else: deportation comprises the involuntary transfer of people from A to B<sup>56</sup>. Thus, associations of marginalization or extermination rather pertain to what comes after the deportation proper but are ultimately contingent on a (historically) specific deportation policy<sup>57</sup>. In this sense, Radner

---

53. Cfr. S. Sand, *Twilight of History*, London, Verso, 2017, p. 101.

54. Cfr. T. K. Wong, *Rights, Deportation, and Detention in the Age of Immigration Control*, Stanford, Stanford University Press, 2015, p. 65.

55. Cfr. *ibid.*

56. Cfr. T. K. Wong, *op. cit.*, pp. 69-70.

57. Cfr. C. Langer, *Egyptian Deportations*, *cit.*, pp. 25-28.

takes the idiosyncrasies of different deportation policies as the measure to judge whether one of these can be rightfully called deportation or not but ultimately misses the point political science is making. Given that deportation has been severely under-theorized as a result of lacking interdisciplinary enquiries and cooperation, there is still a great potential waiting to be unlocked in the future for everyone's benefit.

This leads me to the simultaneity of several deportation discourses. The Cold War discourse is but one; considering the dynamic it developed over the past 70 years, it is safe to say that it has made a lasting impression on the public – one could thus also argue that it has become a popular deportation discourse, at least in Europe. In this context, it is interesting that the official EU terminology on migration acknowledges that deportation was synonymous with euphemisms now in place, like the German term *Abschiebung* (lit. push-off) or the official EU-term 'removal'<sup>58</sup>. Frank's expositions support that the terms are largely interchangeable in the semantic field of forced migration<sup>59</sup>. The EU states that it used removal rather than deportation so as not to evoke negative associations that the public connects with the term<sup>60</sup> – again, the elephant in the room is Second World War policies. In an ironic turn, the EU's terminology is thus a reaction to Cold War politics, which the governments that initiated the EU project have helped to create in the first place. Ultimately, what drives the application of terminology in the political sphere is thus the public perception – or control thereof. We can tell from our Assyrian example that this results in a limited, isolated understanding of deportation.

A major problem with the Cold War or popular discourse is that it pertains to the European experience of the Second World War, and, despite its

---

58. European Migration Network, *Glossar zu Asyl und Migration Version 5.0: Ein Instrument zur besseren Vergleichbarkeit – erstellt vom Europäischen Migrationsnetzwerk, Januar 2018*, [https://www.bamf.de/SharedDocs/Anlagen/DE/EMN/Glossary/emn-glossary2.pdf?\\_\\_blob=publicationFile&v=6](https://www.bamf.de/SharedDocs/Anlagen/DE/EMN/Glossary/emn-glossary2.pdf?__blob=publicationFile&v=6) (accessed 16 February 2024), 2018a, p. 13; European Migration Network, *Asylum and Migration Glossary 6.0: A Tool for Better Comparability Produced by the European Migration Network*, May 2018, [https://home-affairs.ec.europa.eu/system/files/en?file=2020-09/interactive\\_glossary\\_6.0\\_final\\_version.pdf](https://home-affairs.ec.europa.eu/system/files/en?file=2020-09/interactive_glossary_6.0_final_version.pdf) (accessed 16 February 2024), 2018b, p. 320.

59. Cfr. M. Frank, *op. cit.*, p. 7.

60. European Migration Network, *op. cit.*, 2018a, p. 13; European Migration Network, *op. cit.*, 2018b, pp. 83, 320.

claim to universality, is inherently Eurocentric.<sup>61</sup> This not only hampers the understanding of deportation and its development in human history, but it also generates national exceptionalisms that may indeed be an obstacle not only for EU integration but also for cooperation beyond national or continental projects.

Deportation, though, has been and will continue to be a global policy<sup>62</sup>. An inclusive discourse would allow for such a global outlook and a discussion about the future role and appearance of deportation policies; one has to think of, for instance, climate change here, barring the scenario of any future great power confrontations<sup>63</sup>. The current drive toward multipolarity in global affairs may indeed become instrumental in bringing about such a global understanding, as, for instance, already fostered relative to slaveries by Michael Zeuske<sup>64</sup>.

I am thinking about the oft-evoked *Rise of Asia*<sup>65</sup>, which should not only bring economic but also social changes, including in the academic sphere; related to the history of deportations, that may bring more attention to, for instance, Japanese deportation policies in East and Southeast Asia during and before the Second World War<sup>66</sup>. At the moment, though, we are rather dealing with several national or regional discourses, among which the Cold War discourse appears hegemonic in Europe.

---

61. Echoing Aimé Césaire's 1950 allegation of a *pseudo-humanism*, an inherent bias toward (white) European suffering while non-European/non-white suffering received comparatively less empathy and attention by default (cfr. A. Césaire, *Discourse on Colonialism*, New York, Monthly Review Press, 2001, pp. 36–37). On a related debate on Germanocentrism in historiography, cfr. J. Zimmerer, *Nationalsozialismus postkolonial: Plädoyer zur Globalisierung der deutschen Gewaltgeschichte*, in «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», 57, 6, 2009.

62. Cfr. C. Langer, *Egyptian Deportations*, cit., pp. 53–55.

63. Cfr. C. Langer, *Egyptian Deportations*, cit., p. 55; World Bank Group, *Groundswell: Preparing for Internal Climate Migration*, <https://www.worldbank.org/en/news/infographic/2018/03/19/groundswell---preparing-for-internal-climate-migration> (accessed 16 February 2024), 2018.

64. M. Zeuske, *Handbuch Geschichte der Sklaverei: Eine Globalgeschichte von den Anfängen bis zur Gegenwart*, Berlin, De Gruyter, 2019.

65. Cfr. P. Khanna, *The Future is Asian: Commerce, Conflict, and Culture in the 21st Century*, New York and London, Simon & Schuster, 2019.

66. Cfr. e.g. P. H. Kratoska, *Labor mobilization in Japan and the Japanese empire*, in *Asian Labor in the Wartime Japanese Empire: Unknown Histories*, P. H. Kratoska (ed.), Armonk, Sharpe, 2005, pp. 3–21.

## Conclusion

What does all this mean for the researcher and historical truth? The process of establishing what we may or may not consider historical truth starts with the formulation of our research question, which already implies our perspective on an historical problem. In Egyptology, the perspective is often either an archaeological or philological one, but rarely that of an historian of political economy or social history. It also matters whether we apply a global or local outlook: what makes sense from a local perspective may no longer work from a wider regional or global vantage point, or vice versa. Related is the question how we have gained our knowledge, whether it is the result of a rigorous intellectual enquiry or popular imaginations about the past. This is definitely something we should be very aware of as researchers. In extension, we should also be clear what our overall aim is: to produce knowledge that is as objective as possible or pass a moral judgement? In this context once again, what appears meaningful as an individual case study may appear less relevant in the bigger picture.

With deportation research, we have also seen that different academic fields can influence each other, with International Relations drawing on premodern case studies, probably unaware of the inherent problems when the latter draws on modern discourses and pop culture. The early Cold War shows that its narratives can impact the understanding of both ancient and modern history. So, the final question is whether we can consider the outcome of historical analyses as historical truth or simply one possible scenario among many, favoured by a given researcher or funding body which may additionally influence the results of a study. One has to keep in mind that different results or narratives hold different implications, be that on a moral or political or societal level. We should thus keep in mind that our research may be influenced by factors we are not even aware of, yet in turn «play an active part in the formation of the social objects that» our discourses speak about<sup>67</sup>. Reflecting on that may be a necessary first step, though, to approach something one calls historical truth or to at least problematize the difficulties in establishing it; that a given outcome of research may simply be

---

67. S. Sand, *Twilight of History*, London, Verso, 2017, p. 173.

a mirror of an (hegemonic) political economic superstructure or personal preferences.

In this sense, I would not dare to claim that I have established historical truth in my study on the political economy of Egyptian deportation policies. Nonetheless, the thought that one can devise a realistic picture of what was going on with Egyptian deportations is certainly an enticing one; a picture that approaches historical truth as closely as that may be possible considering the fragmented existence.

### Acknowledgements

This paper was written during my time as a Postdoctoral Fellow at Peking University under the 2020 International Postdoctoral Exchange Fellowship Program (Talent-Introduction Program) (Grant ID 273948). Part of the research for this paper was conducted with support of the 2017 award of the Foundation for Postgraduates in Egyptology (Austrian Academy of Sciences, Vienna).

## Bibliography

- Assmann A., *The Holocaust-a global memory? Extensions and limits of a new memory community*, in *Memory in a Global Age: Discourses, Practices and Trajectories*, A. Assmann, S. Conrad (eds.), Houndmills and New York, Palgrave Macmillan, 2010, pp. 97-117.
- Buggeln M., *Slave Labor in Nazi Concentration Camps*, Oxford, Oxford University Press, 2014.
- Césaire A., *Discourse on Colonialism*, New York, Monthly Review Press, 2001.
- Edel E., *Die ägyptisch-hethitische Korrespondenz aus Boghazköi in babylonischer und hethitischer Sprache*, Abhandlungen der Rheinisch-Westfälischen Akademie der Wissenschaften 77, Düsseldorf, Westdeutscher Verlag, 1994.
- European Migration Network, *Asylum and Migration Glossary 6.0: A Tool for Better Comparability Produced by the European Migration Network*, May 2018, [https://home-affairs.ec.europa.eu/system/files\\_en?file=2020-09/interactive\\_glossary\\_6.0\\_final\\_version.pdf](https://home-affairs.ec.europa.eu/system/files_en?file=2020-09/interactive_glossary_6.0_final_version.pdf) (accessed 16 February 2024), 2018b.
- European Migration Network, *Glossar zu Asyl und Migration Version 5.0: Ein Instrument zur besseren Vergleichbarkeit – erstellt vom Europäischen Migrationsnetz-*

- werk, Januar 2018, [https://www.bamf.de/SharedDocs/Anlagen/DE/EMN/Glossary/emn-glossary2.pdf?\\_\\_blob=publicationFile&v=6](https://www.bamf.de/SharedDocs/Anlagen/DE/EMN/Glossary/emn-glossary2.pdf?__blob=publicationFile&v=6) (accessed 16 February 2024), 2018a.
- Frank M., *Making Minorities History: Population Transfers in Twentieth-Century Europe*, Oxford, Oxford University Press, 2017.
- Gerlach C., *The Extermination of the European Jews*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016.
- Grandet P., *Le Papyrus Harris I (BM 9999)*, Bibliothèque d'Étude 109, Cairo, Institut Français d'Archéologie Orientale, 1994, vols. 1-2.
- Gundlach R., *Die Zwangsumsiedlung auswärtiger Bevölkerung als Mittel ägyptischer Politik bis zum Ende des Mittleren Reiches*, Stuttgart, Franz Steiner, 1994.
- Hachmann R., *Kāmid el-Lōz 20: Die Keilschriftbriefe und der Horizont von El-Amarna*, Saarbrücker Beiträge zur Altertumskunde 87, Bonn, Dr. Rudolf Habelt, 2012.
- Helck W., *Urkunden der 18. Dynastie: Heft 17-22*, Berlin, Akademie-Verlag, 1955-1958.
- Herbert U., *Hitler's Foreign Workers: Enforced Foreign Labor in Germany under the Third Reich*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.
- Keller R., *Arbeitseinsatz und Hungerpolitik: Sowjetische Kriegsgefangene im Deutschen Reich 1941/42*, in *Kriegführung und Hunger 1939-1945: Zum Verhältnis von militärischen, wirtschaftlichen und politischen Interessen*, C. Dieckmann, B. Quinkert (eds.), Beiträge zur Geschichte des Nationalsozialismus 30, Göttingen, Wallstein, 2015, pp. 123-154.
- Kemp B., *Tell el-Amarna, Spring 2017*, in «Journal of Egyptian Archaeology», 103, 2018, pp. 1-15.
- Khanna P., *The Future is Asian: Commerce, Conflict, and Culture in the 21st Century*, New York and London, Simon & Schuster, 2019.
- Kitchen K. A., *Ramesside Inscriptions: Historical and Biographical*, Oxford, Blackwell, 1975-2014.
- Kitchen K. A., *The Third Intermediate Period in Egypt (1100–650 B.C.)*, Warminster, Aris & Phillips, 1986.
- Kratoska P. H., *Labor mobilization in Japan and the Japanese empire*, in *Asian Labor in the Wartime Japanese Empire: Unknown Histories*, P. H. Kratoska (ed.), Armonk, Sharpe, 2005, pp. 3-21.
- Langer C., *Deportation Policies in Egypt's Late Bronze Age Empire, 1500-1300 BCE*, in *Bridging the Gap: Disciplines, Times and Spaces in Dialogue*, vol. 3: Sessions 4 and 6 from the Conference Broadening Horizons 6 Held at the Freie Universität Berlin,

- 24-28 June 2019, C. Coppini, G. Cyrus, H. Golestaneh (eds.), Oxford, Archaeopress, 2022, pp. 127-140.
- Langer C., *Egyptian Deportations of the Late Bronze Age: A Study in Political Economy*, Zeitschrift für Ägyptische Sprache und Altertumskunde-Beiheft 13, Berlin, De Gruyter, 2021.
- Langer C., *Forced labour and deportations in ancient Egypt: recent trends and future possibilities*, in «Claroscuro: Revista del Centro de Estudios sobre Diversidad Cultural», 19, 2, 2020, pp. 1-22.
- Langer C., *Forced migration in New Kingdom Egypt: remarks on the applicability of forced migration studies theory in Egyptology*, in *Global Egyptology: Negotiations in the Knowledge Production on Ancient Egypt in Global Contexts*, C. Langer (ed.), Golden House Egyptology 26, London, Golden House, 2017, p. 39-51.
- Langer C., *The political economy of foreign labour in Pharaonic Egypt, 2700-1069 BCE: an assessment of impacts on Northeast African and Southwest Asian societies*, in *The earliest economic growth in world history: proceedings of the Berlin workshop*, D. A. Warburton (ed.), Leiden; Leuven, Nederlands Instituut voor het Nabije Oosten; Peeters, 2022, pp. 131-158.
- Marfoe L., *The integrative transformation: patterns of sociopolitical organization in southern Syria*, in «Bulletin of the American Schools of Oriental Research», 234, 1979, p. 1-42.
- Radner K., *Ancient Assyria: A Very Short Introduction*, Oxford, Oxford University Press, 2015.
- Radner K., *Mass Deportation: The Assyrian Resettlement Policy*, <http://www.ucl.ac.uk/sargon/essentials/governors/massdeportation/> (accessed 16 February 2024), 2012.
- Rajal E., *Erziehung nach/über Auschwitz Holocaust Education in Österreich vor dem Hintergrund Kritischer Theorie*, Vienna, University of Vienna (diploma thesis), 2010.
- Sand S., *Twilight of History*, London, Verso, 2017 (EPUB edition).
- Schneider T., *History as festival? A reassessment of the use of the past and the place of historiography in ancient Egyptian thought*, in *Thinking, Recording, and Writing History in the Ancient World*, K. A. Raaflaub (ed.), Chichester, Wiley-Blackwell, 2014, pp. 117-134.
- Schniedewind W. M., Cochavi-Rainey Z. (eds.), *The El-Amarna Correspondence: A New Edition of the Cuneiform Letters from the Site of El-Amarna based on Collations of all Extant Tablets*, Handbook of Oriental Studies. Section 1 The Near and Middle East 110, Leiden, Brill, 2015.

- Sethe K., *Urkunden der 18. Dynastie: Heft 1–16*, Leipzig, J.C. Hinrichs'sche Buchhandlung, 1906-909.
- Stratton J., *Jewish Identity in Western Pop Culture: The Holocaust and Trauma Through Modernity*, New York, Palgrave Macmillan, 2008.
- Uhl H., *Die Transformation des „österreichischen Gedächtnisses“ in der Erinnerungskultur der Zweiten Republik*, in «Storia Regione», 13, 2004, pp. 23-54
- Wachsmann N., *KL: A History of the Nazi Concentration Camps*, London, Farrar, Strauss and Giroux, 2015.
- Wong T. K., *Rights, Deportation, and Detention in the Age of Immigration Control*, Stanford, Stanford University Press, 2015.
- World Bank Group, *Groundswell: Preparing for Internal Climate Migration*, <https://www.worldbank.org/en/news/infographic/2018/03/19/groundswell---preparing-for-internal-climate-migration> (accessed 16 February 2024), 2018.
- Zeuske M., *Handbuch Geschichte der Sklaverei: Eine Globalgeschichte von den Anfängen bis zur Gegenwart*, Berlin, De Gruyter, 2019.
- Zimmerer J., *Nationalsozialismus postkolonial: Plädoyer zur Globalisierung der deutschen Gewaltgeschichte*, in «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», 57, 6, 2009, pp. 529-548.



# You Shall Not Dance! Suetonius' *Life of Gaius* between Invective and Historical Truth\*

Consuelo Martino

Among all the characters that populated the ancient world, figures such as the 'mad' emperor Gaius Caesar, "Caligula", continue to attract a huge share of scholarly and popular attention. In terms of historical truth, Caligula, as I will refer to him in the following pages, is an interesting and at the same time extremely difficult figure to analyse. This difficulty is due to the almost unique interpretation of his person that has survived in the literary sources on his short reign<sup>1</sup>. In fact, all stories concerning Caligula's reign present an extremely negative view of Augustus' nephew, the only surviving male heir of the family of Germanicus. With the loss of Tacitus' *Annals* of the years 37-41 CE and very limited information about Caligula in other works and in the remaining part of the *Annals*<sup>2</sup>, the main evidence that we have of Caligula's reign is represented by Suetonius' *Life of Gaius*, Flavius Josephus' *Jewish Antiquities* on Caligula's assassination (19.1-273) and book 59 of Cassius Dio's *Roman History*.

In addition to this later evidence, the only contemporary testimonies surviving are Seneca the Younger and Philo of Alexandria, whose references to the emperor in their works do not help in reconstructing the truth behind

---

\* I wish to express my gratitude to Dr Nicolas Wiater and Dr Tom Geue for the insightful feedback and useful suggestions to improve this chapter, and to the editors of the volume for asking me to contribute. All translations of Suetonius' *Lives of the Caesars* are from C. Edwards (ed.), *Lives of the Caesars*, Oxford World's Classics, Oxford; New York, Oxford University Pr., 2008. Other translations are from the Loeb Classical Library. All adaptations will be in *italics*. Latin texts are cited according to the *TLL*.

1. The most recent work on Caligula's reign is R. Cristofoli, *Caligula: una breve vita nella competizione politica (anni 12-41 d. C.)*, Studi sul Mondo Antico: STUSMA; 9, Firenze: Le Monnier Università, 2018. Anthony Barrett published a new edition of his biography of Caligula with a changed subtitle in 2014 (A. Barrett, *Caligula: the abuse of power*, Roman Imperial Biographies, London; New York, Routledge, 2014). The book was first published in 1989 (A. Barrett, *Caligula. The corruption of power*, London, Batsford),

2. Tac. Agr. 4.1, 13.2 (on the military expedition to the North); Germ. 37.4; Hist. 1.48.3, 4.48.1, 4.68.2, 5.9.2. Ann. 6.9, 6.20, 6.32, 6.45-50.

the character assassination of Caligula<sup>3</sup>. Philo's *Embassy to Gaius*, written around 41 CE, allows us to see how literary evidence started very early to represent the emperor in the negative way that we will later find in the historical tradition<sup>4</sup>. The idea of Caligula's madness also seems to develop soon after his death, with many references in Seneca's works, cautiously published after 41 CE<sup>5</sup>. In addition to these authors, other historians might have discussed Gaius' reign in detail: Servilius Nonianus, Cluvius Rufus, Aufidius Bassus and Pliny the Elder. Unfortunately, none of these has survived<sup>6</sup>.

Due to the loss of most of the literary accounts about Caligula, the only complete Latin text that offers insight into his reign is Suetonius' biography. Because Suetonius' *De vita Caesarum* is a work where antiquarianism, historical research and popular rumours are mixed to present a specific portrait of each Roman emperor's life, it is essential to consider the various elements involved in any attempt to reconstruct the historical truth behind the episodes narrated<sup>7</sup>. I argue that many of the stories that contribute to delineate the portrait of Caligula as a *monstrum* which refer to the emperor's sexual behaviour and his artistic passions, were part of an established tradition of invective toward political opponents. I suggest that in order to investigate and consider the historical truth that lies behind the various episodes narrated about Caligula, it is crucial to analyse the interactions that occurred between different genres, in particular the influence of rhetoric on biographical writing<sup>8</sup>.

3. On character assassination, cfr. M. Icks, E. Shiraev (eds.), *Character assassination throughout the ages*, New York, Palgrave Macmillan, 2014.

4. Philo *Leg.* 14-22, 77-113.

5. Sen. *Dial.* 11.17.3-5, 3.20.9, 5.21.5, 9.14.5, 9.14.9, 2.18.1, 10.18.5, 12.10.4, *Nat.* 4 *praef.* 15,17, *Benef.* 2.12.2, 7.11.4.

6. On these authors cf. *FRRH* 79 (Nonianus), 84 (Rufus), 78 (Bassus), 80 (Pliny). For a complete discussion on Caligula in the ancient texts, see A. Barrett, and J. C. Yardley, *The Emperor Caligula in the Ancient Sources*, Oxford, Oxford University Press, 2023.

7. On Suetonius' text and its characteristics, see T. Power (ed.), *Collected papers on Suetonius*, London, New York, Routledge, 2021 and T. Power, R. Gibson (eds.), *Suetonius, the biographer: studies in Roman lives*, Oxford, New York, Oxford University Pr., 2014.

8. Barton has already demonstrated the invective nature in Suetonius' depiction of Nero (T. Barton, 'The *inventio* of Nero. Suetonius', in: J. Elsner, J. Masters (eds.), *Reflections of Nero. Culture, History, and Representation*, Chapel Hill, London, 1994, pp. 55-56); on the rhetorical deconstruction of Nero and Domitian in Suetonius, cf. also V. Schulz, *Deconstructing Imperial Representation*, Leiden, Brill, 2019, pp. 272-357, with bibliography).

To demonstrate the literary discourse between different genres, this chapter will analyse the interactions of Suetonius' *Life of Gaius* against the background of Roman political invective to offer a new perspective from which the biography could be read. By 'invective' I mean to discuss Suetonius' connections with the rhetorical technique known in Latin as *vituperatio*<sup>9</sup>, which consisted in publicly attacks of political rivals.

In this chapter, I will focus on Caligula's propensity for dancing and singing, and its role in the Roman cultural tradition. I argue that by reading the stories of the emperor's 'eccentric' behaviour through invective, we will be able to discuss further not only the development of Suetonius' literary technique from determined original invective sources to a more personalised and individual writing of it, but also the possible impact that this "biographical-invective" might have had on Suetonius' readers. Moreover, this reading will enhance our understanding of Suetonius' own interaction with a form of political communication and tradition that during the Empire needed to be expressed differently.

My discussion is organised in two parts. First, after a brief introduction into the interactions between invective and biography, I will discuss the way in which singing and dancing are a consistent part of Suetonius' *Life of Gaius*, how they contribute to the 'demonisation' of Caligula's character and impact the evaluation of his reign. In the second part, I will show how this aspect of Caligula's characterisation was already part of the invective tradition designed to attack and undermine the reputation of politicians who were considered inapt for their role. My study of Caligula's behaviour read

---

9. Cic. *Inv.* 2.177-8, *Rhet. ad Her.* 3.10-5; *Quin. Inst.* 3.7.19-25. Cf. L. Borgies, *Le conflit propagandiste entre Octavien et Marc Antoine: de l'usage politique de la «vituperatio» entre 44 et 30 a. C. n.*, Collection Latomus, 357, Bruxelles, Latomus, 2016, pp. 14, 28-36 on invective in relation to rhetoric and propaganda in the conflict between Octavian and Mark Antony. Modern scholarship categorised the traits that more often return in political invective, counting seventeen of them, and it is possible to recognise correspondence to almost all of these categories in the *Caligula* and *Nero*. The *loci* of invective are first collected and summarised by Robin Nisbet within the analysis of the *In Pisonem* (R. G.M. Nisbet (ed.), *In L. Calpurnium Pisonem oratio*. Oxford: Clarendon Pr. 1961), but organically proposed again by Christopher Craig in his analysis of the *Pro Milone* (C. P. Craig, *Audience expectations, invective, and proof*, in *Cicero the advocate*, J. G. F. Powell, J. Paterson (eds.), Oxford; New York, Oxford University Pr., 2004, pp. 187-213. David Wardle (D. Wardle (ed.), *Suetonius' Life of Caligula: a commentary*. Collection Latomus, 225, Bruxelles, Latomus, 1994, p. 74) compares the *Lives* of the 'bad' emperors to the tyrannical vices that result from historiographical accounts (and demonstrates that Caligula is the only one that imbues all of them).

as a form of political invective does not only enhance our understanding of cross-genre interaction in biographical writing and the important use of invective topoi in writing about a bad emperor. It will also help us to deconstruct the nature of some of the episodes narrated in Suetonius and to consider further the importance of genre interactions to any attempt to extrapolate historical truth from a literary narrative.

### **Roman Invective and Imperial Biography**

Before looking at how Suetonius' biography of Caligula might be reflecting some typical aspects of the invective tradition, it is worth discussing briefly how invective and biography were associated in antiquity. Valentina Arena argues that «Invective was originally a cavalry charge, and [...] in its metaphorical meaning, “the launching of an attack” against an opponent»<sup>10</sup>. A strict interpretation of the term considers as invective only those works that imply a direct attack against somebody, such as Cicero's *In Pisonem*, the *Orationes Philippicae* (the second in particular), or the *in Vatinius*<sup>11</sup>. In fact, political invective reached its peak in the legal courts and public speeches during the late Roman Republic, and we find in Cicero's works the most famous examples of it.

Not surprisingly, its use partially declined in the imperial period due to the change of institutions and political culture, but this does not mean that invective could not be present now in different, less direct, forms<sup>12</sup>. After all, already in the late Republic, the topoi that we define as distinctive of invective as they are found in Cicero's speeches, were not limited to oratory and rhetorical writing. They were also found in other literary genres such as, for example, Catullus' poetry<sup>13</sup>. Since the advent of the empire, we notice

---

10. V. Arena, *Roman oratorical invective*, in *A Companion to Roman Rhetoric*, W. Dominik, J. Hall (eds.), Blackwell Companions to the Ancient World, Oxford, Blackwell Publishing, 2007, p. 150.

11. Arena, *op. cit.*, p. 150.

12. J. R. Dunkle, *The Greek tyrant and Roman political invective of the late republic* in «Transactions of the American Philological Association», 98, 1967, pp. 151-171.

13. Cf. for example the poems against Mamurra (e.g. *carm.* 29, 57). Invective, moreover, was a typical trait of Lucilius' satires and already a fundamental feature of iambic poetry in archaic Greece. For a complete history of invective, cfr. S. Koster, *Die Invektive in der griechischen und römischen Literatur*, Meisenheim, Hain, 1980. For invective in Rome, cfr. A. P. Corbeill, *Controlling laughter: political humor in the late Roman Republic*, Princeton (N.J.), Princeton Univer-

how invective went through fundamental changes from the Republican age, and its traits began to be found more in texts such as the satires of Juvenal or Martial's epigrams rather than in oratorical speeches (of which we have very little evidence)<sup>14</sup>. Often, invective moves from present targets in the Republic to past targets in the empire<sup>15</sup>. As a matter of fact, Cicero already felt the need of being careful in expressing criticism toward powerful contemporary politicians in the late 50s BCE<sup>16</sup>. Various forms of rather aggressive and personal invective, and the associated humour, as Cicero had used before in the Forum and in court, were no longer safe, and it was already clear that «Pompey/Julius Caesar regards the orator's humour as something to be controlled, as a potential threat to individual authority»<sup>17</sup>. Hence, it is not surprising that, in order to survive, political invective found different channels.

The present investigation of the ways in which invective topoi find their space in the characterisation of the Roman emperors in Suetonius' texts thus also furthers our understanding of this process. The influence of invective in Suetonius' biographies is particularly evident in episodes regarding imperial sexual habits and/or excessive behaviour during feasting and imperial *convivia*<sup>18</sup>. Suetonius seems also to draw his readers' attention on the various accusations of effeminacy and the passive role of the emperor in relationships with other men, another common topic in invective speech-

---

sity Pr., 1996; J. G. F. Powell, *Invective and the orator: Ciceronian theory and practice*, in *Cicero on the attack: invective and subversion in the orations and beyond*, J. Booth (ed.), Swansea, Classical Pr. of Wales, pp. 1-23.

14. On the idea of oratorical decline in the imperial age, see Tacitus' *Dialogus de Oratoribus*.

15. Cf. Juv. 1.160-171.

16. Cicero's letter to Atticus, in which he complains that the only way to discuss things about the state is through jokes, also testifies how the centralisation of power in one or more individual(s) started to be reflected in the progressive limitation of the freedom of speech (Cic. *Att.* 7.5.4). Cf. Corbeill *op. cit.*, pp. 175-6.

17. Corbeill, *op. cit.*, p. 176.

18. This attention of Suetonius' text to imperial sexuality is obviously not neglected by scholarship and has often been employed as reliable source to discuss issues regarding sexuality in ancient Rome, e.g. A. Richlin, *The garden of Priapus: sexuality and aggression in Roman humor*, Oxford, Oxford University Pr., 1992, pp. 531-2. On *pudicitia* in Rome, see R. Langlands, *Sexual morality in ancient Rome*, Cambridge; New York, Cambridge University Pr., 2006 and C. Edwards, *The politics of immorality in ancient Rome*, Cambridge: Cambridge University Pr., 1993.

es<sup>19</sup>. Amy Richlin rightly points out that most of the *Lives* include scandals about adulteries as well as same sex-relationships in order to undermine the emperors' authority concerning sexual morality<sup>20</sup>. Richlin also states that, despite Suetonius' privileged access to imperial documentation, «it is obvious that most of the stories belong far more to folklore than to history, partly to the kind of tale that grows up around any famous figure and partly to the kind of tale that attributes utterly appalling sexual activities to a real-life figure no longer present»<sup>21</sup>. In addition to being part of folklore, I would argue here that most of these stories are intrinsically part of the invective tradition that aimed at undermining the reputation of prominent individuals by attacking their sexual behaviour<sup>22</sup>. I propose that the role of invective in Suetonius' biographies, has a pervasive and significant influence over his characterisation of the Roman emperors. I maintain that the «fantastical and grotesque» nature of the stories, argued by Rebecca Langlands for the later *Lives* of the emperors after Augustus, offers impressive testimony for the evolution of invective in the empire and its interaction with genres, such as biography, where we would not necessarily expect to find it. It also reveals the different nuances that historians have to consider when researching the historical truth behind imperial representation. To demonstrate this point further, I will now discuss Caligula's singing and dancing in the *Life* and show how part of his behaviour could find its origin in the tradition of invective attacks.

### **Portrait of a 'bad emperor': Caligula's cruelty and his love for dancing and singing**

Caligula's passion for singing and dancing is revealed very soon in Suetonius' biography. In Chapter 11, when Suetonius is narrating Caligula's youth, he tells his reader that the young Gaius already showed signs of his

---

19. On the topic of effeminacy and same sex relationships in Roman society and culture, cf. C. A. Williams, *Roman homosexuality*, Oxford; New York, Oxford University Pr., 2010.

20. Richlin, *op. cit.*, pp. 88-9.

21. Richlin, *op. cit.*, p. 91. However, we should wonder why folklore and history are so distinctively separated from one another, as the former is clearly part of the latter.

22. Langlands, *op. cit.*, p. 348 argues that only in the *Divus Iulius* and *Divus Augustus* «the material will be very familiar [...] from the Republican sources of political moral invective» while in the rest of the biographies «it will be more fantastical and grotesque».

future cruelty as well as an immoderate passion for attending performances of singing and dancing, both of which were barely tolerated by Tiberius.

«*Naturam tamen saevam atque probrosam ne tunc quidem inhibere poterat, quin et animadversionibus poenisque ad supplicium datorum cupidissime interesset et ganeas atque adulteria capillamento celatus et veste longa noctibus obiret ac **scaenicas saltandi canendique artes studiosissime appeteret**, facile id sane Tiberio patiente, si per has mansueferi posset ferum eius ingenium. Quod sagacissimus senex ita prorsus perspexerat, ut aliquotiens praedicaret exitio suo omniumque Gaium vivere et se natricem populo Romano, Phaethontem orbi terrarum educare*».

«Yet even at that time he was not able to control his savage and reprehensible nature. Indeed, he showed the keenest interest in witnessing the sufferings and torments of those condemned to be tortured, while at night he was in the habit of going out, disguised in a wig and long cloak, to indulge in gluttony and adultery, and **he sought out performances of dancing and singing with the greatest appetite**. Tiberius suffered this behaviour lightly, hoping these activities might serve to calm his vicious character. That character was so perceptively assessed by the old man, shrewd as he was, that he used every so often to remark that Caligula alive would bring death for himself and all others, that he was rearing a viper for the Roman people and a Phaethon for the world».

It is important to notice that, for Tiberius, Caligula's future role as «viper for the Roman people» depends not only on his enjoyment in witnessing cruelty, but also on his indulging in singing and dancing activities. Suetonius thus creates an association between Caligula's spectacular display of cruelty in watching people being tortured and his enthusiasm toward spectacles of singing and dancing, that he sought *studiosissime*. This association between the two actions transforms the old Tiberius, whose portrait is not really flattering in Suetonius' *Life* about him, into a *sagacissimus senex* who predicts Gaius' destructive behaviour.

This passion for singing and dancing is reiterated again toward the end of the biography, creating a sort of "ring composition". In Chapter 54, just before narrating Caligula's death, Suetonius reports that the emperor used to "devote" himself to numerous other arts related to spectacle and dancing rather than to appropriate literary studies (briefly mentioned in Chapter 53). The use of the same vocabulary (*artes, studiosissime, canendi, saltandi*)

also creates an important intratext with the story in Chapter 11 and demonstrates how Tiberius' prophecy somehow was fulfilled.

«*Sed et aliorum generum **artes studiosissime** et diversissimas exercuit. Thraex et auriga, idem **cantor** atque **saltator**, battuebat pugnatoriis armis, aurigabat exstructo plurifariam circo; **canendi ac saltandi voluptate** ita efferebatur, ut ne publicis quidem spectaculis temperaret quo minus et tragoedo pronuntianti concineret et gestum histrionis quasi laudans vel corrigens palam effingeret*».

«When it came to other sorts of **arts**, he devoted himself **with great enthusiasm** to the widest variety. Taking on the roles of Thracian gladiator or charioteer, sometimes even those of **singer** or **dancer**, he would engage in battle with real weapons, and drove a chariot in circuses built in various locations. He was so transported by **the pleasure of singing and dancing** that he could not sit through public spectacles without singing along with the tragic actor as he delivered his lines, and openly imitating the actor's poses, as if praising or criticizing the performance».

Caligula's activities have escalated since Chapter 11. Whereas there he only participated in singing and dancing from the audience, here he actively becomes the singer and dancer. Singing and dancing are so important to the emperor that he gains proper pleasure, *voluptas*, from it. A pleasure which makes it difficult for Caligula to maintain his formal, controlled, role of Roman emperor during the spectacles and instead aligns him with the actors on stage, of whom he also imitates the movements. A trait that he will share with his nephew Nero, who will take Caligula's behaviour to a further level by becoming a fully-fledged actor and performer<sup>23</sup>.

Caligula's passion for dancing and singing, here appropriately contextualised during spectacles, is soon linked once again to (potential) cruelty in the chapter. To corroborate his points about Caligula's behaviour, Suetonius recounts the story that the emperor had summoned senators at the palace during the night, scaring them they would be executed. Instead, the frightened senators were forced to watch the emperor dancing and wearing garments that were typical of theatrical performances or even womanly (such as the *tunica talaris*)<sup>24</sup>.

23. Cf. e.g. Suet. *Nero* 20-21.

24. Caligula's dressing with female garments had already been mentioned by Suetonius at

«*Saltabat autem nonnumquam etiam noctu; et quondam tres consulares secunda vigilia in Palatium accitos multaque et extrema metuentis super pulpitum conlocavit, deinde repente magno tiliarum et scabellorum crepitu cum palla tunicaque talari prosiluit ac **desaltato cantico abiit***».

«Sometimes he even **used to dance** at night. Once, he summoned three men of consular rank to the Palatine at the second watch, then, when they arrived in great fear and dreading the worst, he made them sit on a platform. All at once, and with a great noise of flutes and castanets, he leapt out, dressed in a cloak and ankle-length tunic, and **performed a dance**, before going away again».

Suetonius continues to describe Caligula's cruel behaviour during spectacles in the next chapter (*Cal.* 55) before dedicating four chapters to his death (*Cal.* 56-60), thus establishing a strong connection between the assassination and the emperor's passion for spectacles and dancing. The verbs *bacchor* and *grassor*, used to summarise Caligula's behaviour at *Cal.* 56, further supports the point made in this section<sup>25</sup>. Singing and dancing, either watched or performed, are unsuitable behaviour for an emperor and make him unsuited to rule. In order to understand why this was unacceptable in Roman culture, however, it is important to look at other evidence in which singing and dancing are blamed and are linked to bad and inappropriate behaviour for the leadership of Rome.

### **Saltator maledictum est! Caligula's dancing precedents from Cicero to Seneca the Elder**

Cicero's speeches, as mentioned before, constitute the main source for delineating the main tropes of invective and they provide consistent evidence of the negative tone attributed to singing and dancing by the Roman political class of the late Republic. The *Pro Murena* offers an important case study to demonstrate this point. In late 63 BCE, in the middle of the Catilinarian crisis, Cicero was called to defend the designated consul of 62, L. Licinius Murena, against the accusation of political corruption in the last

---

*Cal.* 52, where he narrates how the emperor used to dressed as deities, in particular as Venus and Jupiter.

25. «While he was *running wild* and *acting without restraint* in this way, a number of people had the idea of making an attempt on his life». I will return on the use of *bacchor* later.

consular elections<sup>26</sup>. The accusers were Servius Sulpicius Rufus, who had also run for consulship and was defeated by Murena, and M. Porcius Cato. From Cicero's defence speech, we know that one of Cato's accusations to besmirch Murena's reputation was his habit of dancing, a charge Cicero largely refutes and classifies either as a rude offence or a lie on the part of Cato (Cic. *Mur.* 13).

«**Saltatorem** appellat L. Murenam Cato. Maledictum est, si vere obicitur, vehementis accusatoris, sin falso, maledici conviciatoris»

«Cato calls Murena a **dancer**. Strong language from a forceful prosecution, if there is any truth in it; slanderous abuse, if it is false»

Cicero's outraged response to Cato's accusation of Murena provides important insight into the perception of dancing by the Roman elite at Cicero's time. Dancing was considered a negative habit, often associated with drunkenness, excessive feasting and other pleasure-related activities. For Cicero, it was particularly upsetting to accuse a designated consul of the Roman people of being a *saltator*. To prove that Murena was, in fact, innocent of this accusation, Cicero's strategy focuses on emphasising to his audience the usual context where someone would be found dancing: lavish banquets. In so doing, Cicero underlines that none of these vices should be ascribed to Murena (Cic. *Mur.* 13); by consequence, Murena cannot be called a *saltator*, either.

«*Qua re cum ista sis auctoritate, non debes, M. Cato, adripere maledictum ex trivio aut ex scurrarum aliquo convicio neque temere consulem populi Romani saltatorem vocare, sed circumspicere quibus praeterea vitiis adfectum esse necesse sit eum cui vere istud obici possit. Nemo enim fere saltat sobrius, nisi forte insanit, neque in solitudine neque in convivio moderato atque honesto. Tempestivi convivi, amoeni loci, multarum deliciarum comes est extrema saltatio. Tu mihi adripis hoc quod necesse est omnium vitiorum esse postremum, relinquis illa quibus remotis hoc vitium omnino esse non potest? Nullum turpe convivium, non amor, non comissatio, non libido, non sumptus ostenditur, et, cum ea non reperiantur quae voluptatis nomen habent quamquam vitiosa sunt, in quo ipsam luxuriam reperire non potes, in eo te umbram luxuriae reperturum putas?».*

26. The charge was processed with the *quaestio de ambitu*, regulated by the newly issued *lex Tullia*.

«A man of your stature, then, Marcus Cato, should not pick a piece of dirt from the street corner or from parasites' invective or *lightly call 'dancer'* a consul of the Roman people in this way. You should look around for the other vices with which a man must be tainted before you can sustain this charge. Hardly anyone dances except in his cups, either by himself or at any respectable party, unless of course he is out of his mind. Dancing comes at the end of a seasonable meal, in attractive surroundings and after a wealth of sensuous enjoyment. You are seizing upon this climax of debauchery but leave out those attendant vices without which it cannot exist. You do not produce any disgraceful party, any love-making, riotous behaviour, loose and extravagant living, and since there is no sign of behaviour that goes by the name of pleasure but is really vice, do you think that you can find the shadow of debauchery where you cannot find the substance?».

This chapter of the speech shows how the activity of dancing and performing during a particularly extravagant party could be used to demolish the reputation of a politician. Accusing Murena of being a dancer would present the next consul as a man used to foul behaviour, immorality, excessive drinking, and prolonged feasting. These types of behaviour were a menace to the image of the Roman *vir* a high magistrate should have represented<sup>27</sup>. It would have been unacceptable to have a consul who in his spare time indulged in these activities. All the elements linked to a *saltator* contrast strongly with the expected image of a consul and Cicero is keen to refute them in his defence speech<sup>28</sup>.

In fact, the use of *saltator* as accusation must have been quite common in Roman politics, as Cicero himself often attacks his opponents for being inclined to dance. After returning from exile in 57 BCE, for instance, he used this very same accusation against Gabinius by calling him *saltatrix calamistrata* (*Red. Sen.* 13) and associating him with a female dancer, therefore alluding to a lack of masculinity too<sup>29</sup>. Despite the popularity of the charge

27. Corbeill, *op. cit.*, pp. 143-4.

28. Despite Cicero's attempt to defend Murena's reputation, Fantham argues that it is «most unlikely that Servius and his *subscriptores* had produced the charge of being a 'dancer' out of the blue» (E. Fantham (ed.), *Cicero's Pro L. Murena oratio*, Oxford; New York, Oxford University Pr., 2013, p. 102).

29. Other charges of being a *saltator* are found in Cicero at *Verr.* 2.3.23 (on Verre's son),

in Roman invective, Cato's choice to accuse Murena of being a *saltator* also needs to be considered in relation to the context of the speech, as the trial took place during Cicero's efforts to suppress Catiline's conspiracy. It might also have taken advantage of Cicero's accusations against the Catilinarians to demonstrate the danger represented by a 'dancing magistrate' like Murena.

The use Cicero makes of the link between immorality, effeminacy, singing and dancing in the second Catilinarian speech is of particular interest for the purposes of my chapter as it elucidates the link between Caligula's propensity for these activities and his inability to be a good leader, which is characteristic of Suetonius' narrative. While listing in detail the various kinds of people associated with the conspiracy, Cicero describes the last crowd of Catiline's followers as the most lustful and morally corrupted. These people are dangerous not only because of their effeminate behaviour, but also because of their youth, their passivity in sexual encounters and their love for dancing and singing. These lax morals go hand-in-hand with their dangerous inclination for murder:

*«Postremum autem genus est non solum numero verum etiam genere ipso atque vita, quod proprium Catilinae est, de eius dilectu, immo vero de complexu eius ac sinu; quos pexo capillo nitidos aut inberbis aut bene barbatos videtis, manicatis et talariibus tunicis velis amictos, non togis; quorum omnis industria vitae et vigilandi labor in antelucanis cenis expromitur. In his gregibus omnes aleatores, omnes adulteri, omnes inpuri inpudicique versantur. **Hi pueri tam lepidi ac delicati non solum amare et amari neque saltare et cantare, sed etiam sicas vibrare et spargere venena didicerunt**».*

«The last group is not only last in order but also in character and way of life. It is Catiline's very own; his special choice—let me say—or rather his most intimate and bosom friends. These are the men you see with their carefully combed hair, dripping with oil, some smooth as girls, others with shaggy beards, with tunics down to their ankles and wrists, and wearing frocks not togas. All the activity of their lives and all the efforts of their waking hours are devoted to banquets that

---

*Planc.* 87 and *Pis.* 22 (both against Gabinius again), *Phil.* 5.15 (Antony's companions during his parties); cf. Corbeill, *op. cit.*, pp. 136-8; Richlin, *op. cit.*, p. 98. Later in his life, Cicero attributes similar charges also to those who indulge in singing (*Leg.* 2.39-40 *civitatiumque hoc multarum in Graecia interfuit, antiquum vocum conservare modum; quarum mores lapsi ad mollitiam mollitis pariter sunt inmutati cum cantibus*).

last till dawn. In this herd you find all the gamblers, all the adulterers, all the filthy minded lechers. **These boys, so dainty and effeminate, have learnt not only to love and be loved, not only to dance and sing, but also to brandish daggers and sow poison».**

The Catilinarians, as Cicero describes them, are dangerous not simply because of their intentions to hurt the Roman people, but also because of their way of life, which constitutes a real threat for the masculinity of the ruling class, which they, as *pueri*, would soon be called to represent<sup>30</sup>. The future of the Roman ruling class, if Catiline succeeded – so goes the argument – would have been in the hands of a group of effeminate men who, instead of acting for the good of the Republic, would spend their time dancing and singing in women's garments. Cicero's description of the Catilinarians is deceptively similar to Suetonius' characterisation of Caligula: like Caligula in his nocturnal performance (*Cal.* 54), they wear the *tunica talaris* instead of the toga, the usual, appropriate attire of the Roman *vir*, and they preferably meet at night. Suetonius' use of *bacchor* to summarise Caligula's behaviour had also been used figuratively for the first time by Cicero to describe the likely reaction of the Catilinarian Cethegus if the conspiracy was successful (*Cic. Cat.* 4.11)<sup>31</sup>.

Dancing in the late Republic is, therefore, described as a behaviour not only of those men who are prone to excesses during dining feasts, but also of those who were representing a real threat for the safety and the future of the Republic. We find a similar threat in Suetonius' biography of Caligula, first through the words of Tiberius (*Cal.* 11) and subsequently when he narrates Caligula's enduring passion for dancing and singing together with his cruelty and other inappropriate conduct for an emperor (*Cal.* 54-5). The excessiveness, passion for dancing and singing and effeminate behaviour,

30. Cf. Williams, *op. cit.*, p. 166. Richlin, *op. cit.* p. 101 argues that «there was a *locus communis* on the boyhood of the opposing party in a court case» often related to accuses of «homosexual debauchery».

31. The use of *bacchor* in Cicero to describe Cethegus is recognised by Dyck as «the first metaphorical attestation of the word», whose aim was to stress the danger that both Catiline with his supporters and the Bacchic cults symbolized, associating the former to the uncontrolled and segregated nature of the latter (A. R. Dyck (ed.), *Cicero: Catilinarians*. Cambridge Greek and Latin Classics, Cambridge; New York, Cambridge University Pr., 2008, p. 111). On the repression of the Bacchic cult in Rome, see Liv. 39.8-19.

which is complemented by Caligula's passive role in same sex relationships (*Cal.* 36), makes Caligula unworthy of being the supreme Roman leader. On the contrary, it makes him a more suitable element for Catiline's throng.

We know that Suetonius had a wide knowledge of Cicero's works<sup>32</sup>, but if we try to place his text into a larger context where invective remained alive, the critical discourse about declamation, as we have in Seneca the Elder, might provide some insight into another important cultural medium. The charges of singing and dancing in relation to effeminacy and lack in Roman leadership values, that Cicero and the Republican elite attributed to their enemies and that Suetonius' biography imputes to Caligula, are also ascribed to the youth of the elite under Tiberius and Caligula by Seneca the Elder (*Sen. Contr.* 1 *praef.* 8-9)<sup>33</sup>.

*«Torpent ecce ingenia desidiosae iuventutis, nec in unius honestae rei labore vigi-  
latur: somnus languorque ac somno et languore turpior malarum rerum industria  
invasit animos; cantandi saltandique obscena studia effeminatos tenent; [et]  
capillum frangere et ad muliebres blanditias extenuare vocem, mollitia corporis cer-  
tare cum feminis et immundissimis se excolere munditiis nostrorum adolescentium  
specimen est. quis aequalium vestrorum quid dicam satis ingeniosus, satis studiosus,  
immo quis satis vir est? emolliti enervesque quod nati sunt inviti manent, expugna-  
tores alienae pudicitiae, neglegentes suae. in hos ne dii tantum mali ut cadat eloquen-  
tia; quam non mirarer, nisi animos, in quos se conferret, eligeret»*

«Look at our young men: they are lazy, their intellects asleep; no-one can stay awake to take pains over a single honest pursuit. Sleep, torpor and a perseverance in evil that is more shameful than either have seized hold of their minds. **Libidinous delight in song and dance transfixes these effeminates.** Braiding the hair, refining the voice till it is as caressing as a woman's, competing in bodily softness with women, beautifying themselves with filthy fineries – this is the pattern our youths set themselves. Which of your contemporaries – quite apart from his talent and diligence – is sufficiently a man? Born feeble and spine-

32. Cf. W.C. McDermott, *Suetonius and Cicero*, in «Gymnasium» LXXXVII, 1980, pp. 485-495. In addition to the many references to Cicero in the *Divus Iulius*, we know from the Suda that Suetonius also wrote a work on Cicero's *De re publica* (Suda T 895).

33. On Seneca the Elder, see J. Fairweather, *Seneca the Elder*, Cambridge: Cambridge University Pr., 1981 and L. A. Sussman, *The elder Seneca*, Mnemosyne, Supplements; LI, Leiden, Brill, 1978. On the dating of the *Controversiae* in the age of Caligula, cf. Fairweather, *op. cit.*, pp. 15-6. Contra, M. T. Griffin, *The elder Seneca and Spain*, in «The Journal of Roman Studies», LXII, 1972, pp. 1-19 and Sussman, *op. cit.* who date the work back to the 30s.

less, they stay like that throughout their lives: taking others' chastity by storm, careless of their own. God forbid them to be blessed with eloquence – something for which I should have scant respect if it exercised no choice in those on whom it bestowed itself».

In this *praefatio*, Seneca states the reasons that led him to write a collection of the declamations he heard during his life. He urges his sons (and, by implication, his readers) to observe how the morality of the Roman young men of his own times shows signs of corruption. Instead of focussing on the rhetorical *ingenia* of the past and learning from them according to *virtus* and the *mos maiorum*<sup>34</sup>, the youth behave effeminately and revel in valueless activities, among which Seneca identifies singing and dancing<sup>35</sup>. Seneca's evaluation of his contemporary society is fundamental to understand Suetonius' account about Caligula's behaviour and the implications it has on his memory. The formula *cantandi saltandique* therefore becomes a distinctive way to describe the corrupted Roman society in the reign of Caligula as much as to portray the Catilinarians and, with Suetonius, to characterise the emperor himself. In this way, the emperor and its society end up interrelating with and reflecting each other through the common passion of dancing and singing and the menaces that this implies for the survival of Roman values.

The fact that Suetonius narrates Caligula's passion for singing and dancing immediately after describing him as *dicendi peritus*, makes the association between Suetonius and Seneca's moral evaluation of the youth of his time even more significant. In fact, if Seneca's work was written during the final years of Tiberius' reign, the 'youth' condemned by Seneca could include Caligula himself. Suetonius' biography, using the famous invective topos against singing and dancing to characterise Caligula's behaviour both at the beginning and at the end of his *Life*, demonstrates the consequences of having a *saltator* as chief of the state. Cicero's fear regarding the Catilinarians and Seneca's reprisal of his contemporaries, find their fulfilment in the

34. The *mos maiorum* is effectively alluded with the final reference to Cato the Elder, one of its main representatives, and his definition of the orator as *vir bonus dicendi peritus*, a contrast with the behaviour of the aristocratic youth of Seneca's time.

35. For the closeness between this passage and invective's topoi, cf. Corbeill, *op. cit.*, p. 154. A similar corrupted society appears in Tacitus' narration of Nero's principate, in relation to the emperor's passion for theatre and games (Tac. *Ann.* 14.10).

nephew of Augustus. It is only by reading Suetonius' text in connection with the broader cultural and rhetorical tradition about dancing and singing that we fully understand the danger represented by Caligula's passion for these arts.

### Conclusions

As I mentioned at the beginning of this chapter, little evidence survives about the reign of Caligula. At the beginning of Claudius' rule, the memory of Caligula faced radical condemnation. Even without being officially condemned, his statues were removed, his acts cancelled by the new emperor and writers engaged actively in the "demonisation" of his short reign within their works<sup>36</sup>. Partially due to Suetonius' portrait of him, the only complete Latin account we have on Caligula's life, this demonised memory has become rooted in popular culture for a long time. This results in the difficulties historians face when trying to reconstruct the truth behind the stories about Caligula that have survived antiquity, especially about his frantic behaviour.

The case study analysed here aimed at reading the "inappropriate" passion of the emperor for singing and dancing as rooted in the traditions of invective rather than historical facts. Instead of presenting a conclusive evaluation of the truth behind Caligula's behaviour, I have endeavoured to offer a new approach to reading Suetonius' portrayal of Caligula. I have argued that by reading Suetonius' anecdotes of the literary *monstrum* alongside the rhetorical tradition of invective exemplified by some of Cicero's speeches, it is possible to find mutual points of discussion that prove literary and cultural interactions among different genres. The acknowledgement of these interactions would likewise enhance our understanding of Suetonius literary technique and political value. Any reader of Suetonius who had received a rhetorical education would have identified the echoes of Republican invective in the imperial anecdotes about Caligula's life.

The methodology applied here could also be used to analyse other episodes in the *Life of Gaius*, for instance, the allegations of incest between him and his sisters, which are often used to exemplify the bad emperor (Suet. *Cal.* 24). I suggest that instead of considering Caligula a bloodthirsty monster,

---

36. Suet. *Cl.* 11. Cf. H. Flower, *The Art of Forgetting. Disgrace and Oblivion in Roman Political Culture*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, pp.148-159.

prone to incest and a conduct inappropriate for a leader, we need to consider the rhetorical and cultural background of some of these stories. This will result not only in a more balanced evaluation of Caligula's life, but also in a more accurate assessment of the historical truth behind his demonised memory.

## Bibliography

- Arena V., *Roman oratorical invective*, in *A Companion to Roman Rhetoric*, W. Dominik, J. Hall (eds.), Blackwell Companions to the Ancient World, Oxford, Blackwell Publishing, 2007.
- Barrett A., *Caligula. The corruption of power*, London, Batsford, 1989.
- Barrett A., *Caligula: the abuse of power*, Roman Imperial Biographies, London; New York, Routledge, 2014.
- Barrett A., Yardley J.C., *The Emperor Caligula in the Ancient Sources*, Oxford, Oxford University Press, 2023.
- Borgies L., *Le conflit propagandiste entre Octavien et Marc Antoine: de l'usage politique de la «uituperatio» entre 44 et 30 a. C. n.*, Collection Latomus, 357, Bruxelles, Latomus, 2016.
- Barton T., 'The *inventio* of Nero. Suetonius', in: J. Elsner, J. Masters (eds.), *Reflections of Nero. Culture, History, and Representation*, Chapel Hill; London, 1994, pp. 48–63.
- Corbeill A. P., *Controlling laughter: political humor in the late Roman Republic*, Princeton (N. J.), Princeton University Pr., 1996.
- Cornell T. J., E. Bispham (eds.), *The fragments of the Roman historians*, Oxford; New York, Oxford University Pr., 2013.
- Craig C. P., *Audience expectations, invective, and proof*, in *Cicero the advocate*, J. G. F. Powell, J. Paterson (eds.), Oxford; New York, Oxford University Pr., 2004, pp. 187–213.
- Cristofoli R., *Caligola: una breve vita nella competizione politica (anni 12-41 d. C.)*, Studi sul Mondo Antico: STUSMA; 9, Firenze: Le Monnier Università, 2018.
- Dunkle J. R., *The Greek tyrant and Roman political invective of the late republic*, in «Transactions of the American Philological Association», 98, 1967, 151–171.
- Dyck A. R. (ed.), *Cicero: Catilinarians*. Cambridge Greek and Latin Classics, Cambridge; New York, Cambridge University Pr., 2008.

- Edwards C., *The politics of immorality in ancient Rome*, Cambridge: Cambridge University Pr., 1993.
- Edwards C. (ed.), *Lives of the Caesars*, Oxford World's Classics, Oxford; New York, Oxford University Pr., 2008.
- Fairweather J., *Seneca the Elder*, Cambridge: Cambridge University Pr., 1981.
- Fantham E. (ed.), *Cicero's Pro L. Murena oratio*, Oxford; New York, Oxford University Pr., 2013.
- Flower H., *The Art of Forgetting. Disgrace and Oblivion in Roman Political Culture*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press.
- Griffin M. T., *The elder Seneca and Spain*, in «The Journal of Roman Studies», LXII, 1972, pp. 1-19.
- Icks M., Shiraev E. (eds.), *Character assassination throughout the ages*, New York, Palgrave Macmillan, 2014.
- Koster S., *Die Invektive in der griechischen und römischen Literatur*, Meisenheim, Hain, 1980.
- Langlands R., *Sexual morality in ancient Rome*, Cambridge; New York, Cambridge University Pr., 2006.
- McDermott W. C., *Suetonius and Cicero*, in «Gymnasium» LXXXVII, 1980, pp. 485-495.
- Nisbet R. G. M. (ed.), *In L. Calpurnium Pisonem oratio*, Oxford: Clarendon Pr. 1961.
- Powell J. G. F., *Invective and the orator: Ciceronian theory and practice*, in *Cicero on the attack: invective and subversion in the orations and beyond*, J. Booth (ed.), Swansea, Classical Pr. of Wales, pp. 1-23, 2007.
- Power T. (ed.), *Collected papers on Suetonius*, London; New York, Routledge, 2021.
- Power T., Gibson R. (eds.), *Suetonius, the biographer: studies in Roman lives*, Oxford, New York, Oxford University Pr., 2014.
- Richlin A., *The garden of Priapus: sexuality and aggression in Roman humor*, Oxford, Oxford University Pr., 1992.
- Sussman L. A., *The elder Seneca*, Mnemosyne, Supplements; LI, Leiden, Brill, 1978.
- Wardle D. (ed.), *Suetonius' Life of Caligula: a commentary*. Collection Latomus, 225, Bruxelles, Latomus, 1994.
- Williams C. A., *Roman homosexuality*, Oxford; New York, Oxford University Pr., 2010.
- Schulz V., *Deconstructing Imperial Representation*, Leiden, Brill, 2019.

# Cesare e Dio. Realtà storica e potere politico nella biografia cristiana della Tarda Antichità

*Fabrizio Petorella*

Tra gli aneddoti meravigliosi che popolano l'immaginario dei biografi cristiani nella Tarda Antichità, alcuni sono destinati a colpire la sensibilità del lettore pur rimanendo sostanzialmente verosimili: mi riferisco ai numerosi episodi in cui il protagonista interagisce direttamente con un monarca, dimostrando di sapersi confrontare senza alcun timore con l'autorità terrena. Tali racconti sono solitamente inseriti in un quadro storico del tutto credibile: volte a convincere il pubblico dell'eccezionalità degli ideali incarnati dal santo<sup>1</sup>, le biografie tardoantiche mirano, infatti, spesso ad assumere i contorni di resoconti estremamente fededegni<sup>2</sup>, a tratti paragonabili a vere e proprie opere storiografiche<sup>3</sup>. In quest'ottica, la narrazione persuasiva di un incontro tra il biografato ed un grande protagonista della politica imperiale può essere

---

1. Sulla funzione propagandistica delle opere agiografiche tardoantiche cfr. M. Van Uytvanghe, *L'origine et les ingrédients du discours hagiographique*, in «Sacris Erudiri», 50, 2011, pp. 35-70 (pp. 40-41).

2. Come afferma K. De Temmerman, *Ancient biography and formalities of fiction*, in *Writing Biography in Greece and Rome. Narrative Technique and Fictionalization*, K. De Temmerman, K. Demoen (a cura di), Cambridge, Cambridge University Press, 2016, pp. 3-25 (p. 16): «Ancient biographers deploy a scholarly apparatus to convey veracity and underline the credibility and reliability of their accounts (so-called Beglaubigung or authentication strategies, such as reference to autopsy, eyewitnesses, written sources and autobiographical documents)».

3. Il complesso legame tra storiografia e biografia cristiana è ben rappresentato dalla *Vita di Costantino* di Eusebio di Cesarea: sul valore storiografico di questo βίος si vedano almeno T. D. Barnes, *Panegyric, History and Hagiography in Eusebius' Vita Constantini*, in *The Making of Orthodoxy: Essays in Honour of Henry Chadwick*, R. Williams (a cura di), Cambridge, Cambridge University Press, 1989, pp. 94-123 e Av. Cameron, *Eusebius's Vita Constantini and the Construction of Constantine*, in *Portraits: Biographical Representation in the Greek and Latin Literature of the Roman Empire*, M. J. Edwards, S. C. R. Swain (a cura di), Oxford, Oxford University Press, 1997, pp. 145-174; cfr. anche P. Van Nuffelen, *Un héritage de paix et de piété. Étude sur les histoires ecclésiastiques de Socrate et Sozomène*, Orientalia Lovaniensia Analecta 142, Leuven-Paris-Dudley, MA, Peeters, 2004, pp. 455ss., che mostra chiaramente come esso rappresenti l'unica fonte su cui si basano numerosi passi della *Storia Ecclesiastica* di Socrate Scolastico e dell'omonima opera di Sozomeno.

sfruttata dall'autore per riscrivere la storia su basi ideologiche, riconducendo avvenimenti di maggiore e minore respiro sotto la sicura egida di un'interpretazione religiosa.

Nel mio contributo, mi occuperò di questo fenomeno, indagandone le implicazioni politiche e dottrinali attraverso l'analisi di alcuni aneddoti tratti da opere agiografiche diverse sotto molti aspetti. Lo studio di tali passi permetterà di comprendere meglio le modalità con cui i biografi cristiani della Tarda Antichità rimodellano il passato e di riconoscere i ruoli che, secondo la loro visione della storia, santi e monarchi sono chiamati a ricoprire all'interno di una successione di eventi dominata dalla volontà di Dio.

La mia indagine partirà dalla *Vita di Porfirio, vescovo di Gaza*, opera di incerta attribuzione redatta probabilmente non prima della metà del VI secolo<sup>4</sup>. Nella seconda delle tre sezioni principali che compongono questa biografia, il protagonista si reca a Costantinopoli per convincere l'imperatore a sostenere la demolizione dei templi pagani di Gaza<sup>5</sup>. Accompagnato da Marco il Diacono (alla cui voce è affidata la narrazione degli eventi<sup>6</sup>) e da Giovanni, metropolita di Cesarea, egli incontrerà più volte l'imperatrice Eudossia e sarà, infine, ammesso al cospetto di suo marito Arcadio. Riportata da un narratore interno, la vicenda appare naturalmente credibile; inoltre, l'abbondanza di dettagli relativi al luogo ed al tempo in cui si svolgono gli eventi fa sì che il racconto somigli ad un diario o a una cronaca. Tuttavia, ad attirare maggiormente l'attenzione dello studioso è la continua presenza sulla scena di personaggi storici o presunti tali, che agiscono in maniera estremamente verosimile. Quando Porfirio e i suoi compagni arrivano a Costantinopoli, a riceverli è il famoso arcivescovo Giovanni, che li esorta ad aver fede nella grazia di Dio: sebbene sia caduto in disgrazia presso la corte

4. Cfr. al riguardo T. D. Barnes, *Early Christian Hagiography and Roman History*, Tria Corda 5, 2° ed., Tübingen, Mohr Siebeck, 2016, pp. 260-283. Sul dibattito relativo a quest'opera si veda anche R. Teja, *La Vida de Porfirio de Gaza de Marco el Diácono: ¿Hagiografía histórica o invención hagiográfica?*, in *L'historiographie tardo-antique et la transmission des savoirs*, P. Blaudeau, P. Van Nuffelen (a cura di), Berlin-Boston, De Gruyter, pp. 145-151.

5. *Vita Porph. Gaz.* 33-56 (per il testo della *Vita di Porfirio, vescovo di Gaza* si fa riferimento a A. Lampadaridi, *La conversion de Gaza au christianisme. La Vie de S. Porphyre de Gaza par Marc le Diacre (BHG 1570)*, SubsHag 95, Brussels, Société des Bollandistes, 2016).

6. Il biografo afferma di essere Marco il Diacono in *Vit. Porph. Gaz.* 7 e 13. In realtà, come si è accennato, è probabile che l'opera sia stata redatta molto tempo dopo i fatti narrati. Cfr. Lampadaridi, *op. cit.*, p. 14.

per via di un contrasto con l'imperatrice, egli può chiedere al potente eunuco Amantio di intercedere per loro<sup>7</sup>. L'incontro tra Porfirio e Giovanni è, dunque, inserito in una cornice realistica, grazie al riferimento a vicende probabilmente già note al lettore da altre fonti<sup>8</sup>; inoltre, per quanto breve, il discorso del Crisostomo non manca dell'eloquenza a cui il suo pubblico è abituato<sup>9</sup>. Il brano introduce, così, in maniera credibile la figura di Amantio<sup>10</sup>, che ricoprirà un ruolo fondamentale nel racconto del soggiorno costantinopolitano di Porfirio: grazie alla sua posizione a corte, questo pio *castrensis* aiuterà il vescovo di Gaza ad ottenere un incontro con l'imperatrice; per di più, le sue testimonianze consentiranno al narratore di riportare due dialoghi privati tra Eudossia ed Arcadio che Marco il Diacono non potrebbe conoscere direttamente<sup>11</sup>. Data l'importanza del testimone, la veridicità di queste testimonianze dovrebbe essere garantita; tuttavia, il *castrensis* Amantio non appare in alcuna altra fonte, né è possibile identificarlo facilmente con figure storiche note. Tali problemi non sembrano, in ogni caso, impensierire il lettore: del resto, chi potrebbe mai dubitare della storicità di un personaggio accuratamente descritto da Giovanni Crisostomo in persona?

Il primo dialogo tra Porfirio ed Eudossia si svolge in una cornice del tutto verosimile. Convocato a palazzo con i suoi compagni, il biografato è ammesso insieme a Giovanni di Cesarea alla presenza dell'imperatrice, la quale accoglie educatamente i suoi ospiti e si scusa perché, essendo incinta, non ha potuto alzarsi dal suo letto d'oro e riceverli adeguatamente. Meravigliati da tanta deferenza, i due vescovi rispondono con una profezia dal sapore biblico:

7. Cfr. *Vita Porph. Gaz.* 37.

8. Del contrasto tra Eudossia e Giovanni Crisostomo si parla già in Socr. Sch., *HE* 6.11.17 e 6.18.1-11 ed in Soz., *HE* 8.2-3; 16-17. Cfr. al riguardo G. Sfameni Gasparro, *Porfirio di Gaza, un «uomo santo» fra pagani, eretici e maghi: modelli retorici di propaganda religiosa e realtà storica*, in *Problemi di storia religiosa nel mondo tardo-antico. Tra mantica e magia*, M. A. Monaca (a cura di), Cosenza, Edizioni Lionello Giordano, 2009, pp. 211-339 (pp. 248-249).

9. Lampadaridi, *op. cit.*, p. 117 mette in relazione un passo di questo discorso (τὴν ψυχὴν μου πολλῶ πλέον ὠφελοῦσιν) con Ioann. Chrysost., *In Epist. ad Eph.* 2 e *In Epist. II ad Thessal.* 3.

10. Il personaggio è stato menzionato solo cursoriamente in *Vita Porph. Gaz.* 36.

11. Cfr. *Vita Porph. Gaz.* 41 e 49.

Ὁ εὐλογῆσας τὴν μήτραν τῆς Σάρας καὶ τῆς Ρεβέκκας καὶ τῆς Ἐλισάβετ εὐλογῆσει τὸ ἐν τῇ γαστρὶ σου καὶ ζώσσει<sup>12</sup>

[Colui che benedisse il grembo di Sara e di Rebecca e di Elisabetta benedirà il frutto della tua pancia e gli darà vita<sup>13</sup>].

Il pubblico conosce già il profondo significato di queste parole: seguendo il consiglio offertogli in precedenza dall'eremita Procopio di Rodi<sup>14</sup>, Porfirio predirà presto che le fatiche di Eudossia per conto di Cristo verranno ricompensate con un figlio che vivrà e guiderà l'Impero<sup>15</sup>. Il lettore colto sa che l'imperatrice darà effettivamente alla luce un erede maschio, ossia il futuro Teodosio II; un noto fatto storico è, così, ancorato alla narrazione biografica e presentato come un prodotto della volontà divina, il cui intervento nel mondo è innegabile per un pubblico cristiano. L'episodio permette, dunque, all'autore di accentuare la credibilità del suo racconto e, al contempo, di preannunciare quanto Eudossia farà per la causa dei cristiani di Gaza: la profezia attribuita a Porfirio si è, di fatti, storicamente compiuta – e ciò lascia intendere che l'imperatrice si adopererà perché le richieste del vescovo vengano esaudite. Come spesso accade nelle biografie cristiane tardoantiche, un sovrano è chiamato a partecipare attivamente al disegno divino di cui il santo è testimone. Nella *Lettera ai Romani*, Paolo afferma chiaramente che «non c'è autorità se non da Dio»<sup>16</sup>; di conseguenza, chi esercita il potere deve mettersi al servizio della volontà del Signore e di coloro che la esprimono<sup>17</sup>.

Il trucco di Eudossia per persuadere il suo riluttante marito ad avversare i contribuenti pagani di Gaza<sup>18</sup> è estremamente astuto: grazie alla complicità di un uomo di corte, subito dopo il battesimo il bambino annuirà alla lettura

12. *Vita Porph. Gaz.* 39.

13. Ove non specificato diversamente, le traduzioni sono a cura mia.

14. Cfr. *Vita Porph. Gaz.* 36.

15. Cfr. *Vita Porph. Gaz.* 42.

16. *Rm* 13.1: οὐ γὰρ ἔστιν ἐξουσία εἰ μὴ ὑπὸ θεοῦ (trad. CEI 2008).

17. In *Vita Porph. Gaz.* 75, dopo aver letto la missiva di Eudossia che contiene la bozza del progetto per la futura chiesa di Gaza, Porfirio richiama alla mente le parole di *Prov.* 21.1: *Καρδία βασιλέως ἐν χειρὶ Θεοῦ* («Il cuore del re è in mano a Dio»).

18. In *Vita Porph. Gaz.* 41, Arcadio chiarisce che, sebbene la città di Gaza sia notoriamente infestata dall'idolatria, non è possibile trascurare l'importante contributo offerto dai suoi abitanti alle casse dell'Impero.

di una petizione scritta dai vescovi, costringendo così Arcadio ad acconsentire alle loro richieste<sup>19</sup>. Prima di narrare l'evento, il biografo si sofferma brevemente sullo splendore di una Costantinopoli in festa, per poi dichiarare apertamente le proprie intenzioni:

*Τῆς δὲ ἐμῆς δυνάμεως οὐκ ἔστιν φράσαι τὴν λαμπρότητα τοῦ κόσμου ἐκείνου, ἀλλ' ἐκείνων τῶν τὸν λόγον ἠσκημένων. Ἐγὼ δὲ ἐπὶ τὴν παροῦσαν ἀληθῆ συγγραφὴν μετελεύσομαι*<sup>20</sup>

[Non è nelle mie capacità descrivere lo splendore di quell'ornamento, bensì è proprio di quelli che si sono esercitati nei discorsi. Quanto a me, andrò avanti con il presente scritto veritiero].

L'autore non può redigere un'accurata *ἔκφρασις*, perché non è uno di quegli uomini «che si sono esercitati nei discorsi»<sup>21</sup>. Tuttavia, la sua semplicità d'animo gli permetterà di 'andare avanti' con il suo scritto veritiero, che presumibilmente è stato tale sin dall'inizio. Pur negando di aver ricevuto una rigorosa formazione retorica, l'autore si dimostra qui in grado di scegliere le parole migliori per presentare la sua opera: sebbene esse non rivelino aperto disprezzo nei confronti di quei raffinati scrittori che saprebbero descrivere al meglio lo splendore della città, il sapore iperbolico della prima frase sembra in contrasto con quanto segue; un lettore attento potrebbe riconoscere, sotto il velo di una pretesa ingenuità, una tecnica letteraria che mira a conferire credibilità all'intero racconto, presentato come il frutto spontaneo dell'*αὐτοψία* di Marco il Diacono.

Alcuni mesi più tardi, prima di partire per Gaza, i vescovi ottengono per l'ultima volta udienza presso Arcadio. L'episodio rappresenta una degna conclusione per un resoconto verosimile del soggiorno costantinopolitano di Porfirio:

*Παρεκάλεσαν δὲ καὶ πρὸς τὸν βασιλέα εἰσελθεῖν, καὶ μηνυθέντες εἰσῆλθον. Ὁ δὲ βασιλεὺς ἐπρώτα αὐτοὺς εἰ τελείως ἀπηλλάγησαν καὶ εἰ ἔχαρίσατο αὐτοῖς τινα ἢ ἀγοῦστα. Αὐτοὶ*

19. Cfr. *Vita Porph. Gaz.* 46-49.

20. *Vita Porph. Gaz.* 47.

21. L'*ἔκφρασις* occupa una posizione avanzata nel *curriculum* proposto dai manuali di *προγομνάσματα* tardoantichi. Su questo esercizio si veda il fondamentale R. Webb, *Ekphrasis, Imagination and Persuasion in Ancient Rhetorical Theory and Practice*, Farnham-Burlington, Ashgate, 2009. Pur non menzionando esplicitamente il *προγύμμασμα*, il biografo di Porfirio ricorre al verbo 'φράζω', corradicale di 'ἔκφρασις'.

δὲ εἶπαν ὅτι· «Τελείως ἀπηλλάγημεν σωζομένης τῆς εὐσεβείας ὑμῶν καὶ τῆς θεοφιλεστάτης ὑμῶν συμβίου καὶ τοῦ θεοφυλάκτου ὑμῶν τέκνου. Πολλὰ καὶ μεγάλα ἐστὶν τὰ χαρισθέντα ἡμῖν». Εὐθέως δὲ καὶ ὁ βασιλεὺς ἐκέλευσεν τοῖς ἐπάρχοις δηληγατεῦσαι αὐτοῖς ἀπὸ δημοσίων Παλαιστίνης ἀνὰ χρυσοῦ λίτρας εἴκοσι. Δέδωκεν δὲ καὶ αὐτὸς εἰς λόγον δαπανημάτων ἀνὰ δράκαμ μίαν, ἅπερ εὐρέθησαν ἀνὰ νομισμάτων πενήκοντα. Πολλὰ δὲ καὶ αὐτὸν εὐλογήσαντες ἐξῆλθον. Ἐποιήσαμεν δὲ ἐν τῇ πόλει ἄλλας ἡμέρας τρεῖς, ἕως οὗ ἐλάβομεν τὴν δηληγατιῶνα τῶν τεσσαράκοντα λιτρῶν, καὶ μετὰ τρεῖς ἡμέρας ἐμβαλόμενοι ἐπλεύσαμεν τῇ κατὰ Γαζαίους Ξανθικοῦ τρίτῃ καὶ εἰκάδι, κατὰ δὲ Ῥωμαίους Ἀπριλλίου ὀκτωκαιδεκάτῃ<sup>22</sup>

[Chiesero udienza anche presso l'imperatore e, dopo esser stati annunciati, entrarono; e l'imperatore chiese loro se erano del tutto soddisfatti e se l'imperatrice aveva dato loro qualche dono. Ed essi risposero: «siamo del tutto soddisfatti, perché Vostra Pietà, la Vostra sposa molto pia e Vostro figlio protetto da Dio sono in buona salute. I doni che abbiamo ricevuto sono molti e grandi». E subito l'imperatore ordinò ai prefetti di offrire loro dalle entrate pubbliche della Palestina venti libbre d'oro a testa. E lui stesso diede loro per le spese una manciata ciascuno, che scoprirono essere di cinquanta monete per ciascuno. E dopo averlo a lungo benedetto, andarono via. Passammo altri tre giorni nella città, finché non ricevemmo il donativo di quaranta libbre, e dopo tre giorni ci imbarcammo e partimmo, nel ventitreesimo giorno di *Xanthikos*, secondo i gazei, ma secondo i romani nel diciottesimo di aprile].

Questa enorme quantità di dettagli metterebbe in crisi il lettore più scettico. Una conversazione credibile è seguita da un elenco completo dei donativi dell'imperatore e dalla data esatta della partenza, riportata sia secondo il calendario gazeo, sia secondo quello romano. Ma perché menzionare tutti questi particolari e, di conseguenza, accentuare la credibilità di un episodio che non sembra aggiungere nulla al racconto della spedizione costantinopolitana di Porfirio? La risposta è nella posizione strategica dell'aneddoto. Finora, l'imperatore è stato descritto come il più serio ostacolo ai piani di Porfirio: per ragioni di natura politica, egli si è, in un primo momento, rifiutato di sostenere il vescovo di Gaza<sup>23</sup> ed ha, poi, acconsentito con riluttanza alle sue richieste<sup>24</sup>. Evidentemente, qui il biografo ha bisogno di migliorare in

22. *Vita Porph. Gaz.* 54.

23. Cfr. *Vita Porph. Gaz.* 41.

24. Cfr. *Vita Porph. Gaz.* 49.

maniera credibile la reputazione di Arcadio, che quasi non parla, ma si comporta come se si fosse pentito dei suoi errori e, prima di offrire doni ai suoi ospiti, sottolinea con gentilezza la generosità di Eudossia. Il futuro responsabile della distruzione dei templi pagani di Gaza<sup>25</sup> non può essere descritto semplicemente come un politico cauto: Arcadio onora il santo protagonista della *Vita*, dando prova di essere un vero servo della volontà divina, in pieno accordo con la dottrina paolina dell'autorità. Un cambiamento tanto rilevante nell'animo del sovrano non può esser messo in discussione. I dettagli apparentemente inutili che contornano credibilmente il racconto giocano in realtà un ruolo attivo nella presentazione di un messaggio politico e teologico molto chiaro.

Questa breve analisi di alcuni episodi della *Vita di Porfirio* mostra chiaramente come la costruzione di un racconto credibile sia prima di tutto una questione di testimoni. Ovviamente, ciò non vale solo in ambito biografico: è superfluo sottolineare l'importanza che i testimoni oculari rivestono nella storiografia classica<sup>26</sup>; tuttavia, una delle maggiori innovazioni della storiografia eusebiana è il gusto per le citazioni dirette. Mentre gli storici antichi solitamente evitano un approccio documentario<sup>27</sup>, la *Storia Ecclesiastica* è caratterizzata da «*copious citations, a generally unadorned style, and the absence of speeches*»<sup>28</sup>. Questa collezione di materiale grezzo non è, però, l'unico modello per gli storici tardoantichi, i quali, da studenti, hanno sicuramente letto e parafrasato i classici<sup>29</sup>. A questo proposito, è opportuno passare al versante occidentale dell'Impero ed analizzare alcuni brevi passi di un'agiografia che non può mancare in un contributo dedicato a storie di

---

25. Cfr. *Vita Porph. Gaz.* 63.

26. Sul ruolo dei testimoni oculari e delle fonti orali nella storiografia antica cfr., tra gli altri, gli studi raccolti in G. Parmeggiani (a cura di), *Between Thucydides and Polybius: The Golden Age of Greek Historiography*, Hellenic Studies Series 64, Washington, DC, Center for Hellenic Studies, 2014 e J. Marincola (a cura di), *A Companion to Greek and Roman Historiography*, 2 voll., Malden, MA-Oxford, Blackwell Publishing, 2007.

27. Erodoto cita solo tre lettere (cfr. Hdt. 1.124; 3.40 e 122), mentre Tucide ne riporta quattro (cfr. Thuc. 1.128, 129 e 137; 7.11-15).

28. W. Adler, *Early Christian Historians and Historiography*, in *The Oxford Handbook of Early Christian Studies*, S. Ashbrook Harvey, D. G. Hunter (a cura di), Oxford, Oxford University Press, 2008, pp. 584-602 (p. 592).

29. Sul ruolo della storia nel curriculum scolastico tardoantico cfr. C. A. Gibson, *Learning Greek History in the Ancient Classroom: The Evidence of the Treatises on Progymnasmata*, in «Classical Philology», 99, 2, 2004, pp. 103-129.

santi e monarchi. Nella sua *Vita di Ambrogio*, Paolino di Milano si presenta come il fedele segretario del protagonista<sup>30</sup> e, in più di un'occasione, narra eventi di cui è testimone oculare<sup>31</sup>; a differenza di Marco il Diacono, però, egli non segue il vescovo nei suoi incontri con le autorità. Lungi dall'evocare un personaggio come Amantio, in grado di risolvere qualsiasi problema di fonti, Paolino menziona alcuni documenti scritti dal santo stesso:

*Occiso itaque Gratiano imperatore recipiendi corporis eius causa secundam ad Maximum suscepit legationem. Apud quem quam constanter egerit qui voluerit cognoscere, ipsius legationis epistulam ad Valentinianum iuniorem datam cum legerit adprobabit; nobis enim alienum a promissione visum est illam inserere, ne adiunctae epistulae prolixitas fastidium legenti adferret*<sup>32</sup>

[Fratanto, essendo stato ucciso l'imperatore Graziano, Ambrogio intraprese la seconda ambasceria a Massimo per recuperarne il corpo. E chi voglia conoscerlo, si renderà conto che si è comportato con fermezza presso di questi, leggendo la lettera da lui inviata a Valentiniano il Giovane per riferire sull'ambasceria stessa; ci è infatti sembrato estraneo al nostro proposito, inserirla qui, affinché l'aggiunta di una lettera così lunga non ingenerasse fastidio nel lettore<sup>33</sup>].

Uno storico eusebiano probabilmente citerebbe la lettera per intero. Paolino lo sa e sente il bisogno di giustificare la sua scelta stilistica, che, in un simile contesto, potrebbe apparire in qualche modo sospetta: il biografo allude indirettamente alla prima ambasceria di Ambrogio presso l'usurpatore Massimo e non narra l'incontro successivo. Non è difficile capire perché: il secondo soggiorno del vescovo alla corte di Treviri non ebbe grande successo<sup>34</sup> e non ci sono prove che il corpo di Graziano sia stato restituito alla città

30. Cfr. Paul. Med., *Vita Ambr.* 1.1-3, 35.1, 42 e 56.1.

31. Cfr. Paul. Med., *Vita Ambr.* 32-33, 35 e 42.

32. Paul. Med., *Vita Ambr.* 19.1. Per il testo della *Vita di Ambrogio* si fa riferimento a *Paulini Vita Ambrosii*, testo critico a cura di A. A. R. Bastiaensen, in *Vite dei santi, vol. III: Vita di Cipriano, Vita di Ambrogio, Vita di Agostino*, C. Mohrmann (a cura di), Milano, Fondazione Lorenzo Valla, Arnoldo Mondadori Editore, 1975, pp. 51-125.

33. Trad. *Vita di Ambrogio*, traduzione di L. Canali, in *Vite dei santi, vol. III: Vita di Cipriano, Vita di Ambrogio, Vita di Agostino*, C. Mohrmann (a cura di), Milano, Fondazione Lorenzo Valla, Arnoldo Mondadori Editore, 1975, pp. 55-125 (p. 77).

34. Dalla lettera menzionata da Paolino (*Ambr., Epist.* 6.30) si apprende molto poco delle negoziazioni tra Ambrogio e Massimo. In ogni caso, se il vero scopo dell'ambasceria era prevenire un'invasione dell'Italia, il tentativo fallì: Massimo varcò le Alpi nell'estate del 387, costrin-

di Milano<sup>35</sup>. Tuttavia, il racconto ha bisogno di una prova indiscutibile perché non sembri falso e il riferimento ad un documento veritiero scritto dal santo stesso ed indirizzato all'imperatore legittimo serve perfettamente allo scopo. Questo silenzio prudente è giustificato col gusto classico per uno stile elegante che rifiuta le citazioni dirette. Anche se la lettera è autentica e facilmente accessibile per chiunque voglia leggerla, la sua *prolixitas* dovrebbe scoraggiare il lettore. La scelta più saggia è fidarsi del biografo, riconoscendo il successo dell'ambasceria di Ambrogio sulla base del credibile riferimento ad una prova veritiera.

Alcuni capitoli più avanti, Paolino narra l'episodio della sinagoga di Callinico: un gruppo di cristiani dà fuoco ad un luogo di culto giudaico e l'imperatore Teodosio ordina al *comes orientis* di punire i criminali e costringere il vescovo locale a sostenere i costi della ricostruzione. In una lettera, Ambrogio chiede all'imperatore di annullare tale decisione, ingiusta ed irrispettosa nei confronti della Chiesa<sup>36</sup>. La riconciliazione tra i due è testimoniata da un'altra missiva:

*Haec autem scripta sunt in epistula, quam ad germanam suam fecit, in qua tractatum inseruit, quem eodem die habuerat de baculo nuceo, qui a propheta Hieremia visus esse describitur*<sup>37</sup>

[Queste cose sono scritte nella lettera che mandò alla sorella, in cui inserì la predica fatta in quello stesso giorno a proposito del bastone di noce che il profeta Geremia descrisse di aver visto<sup>38</sup>].

L'epistola menzionata in questo accurato riferimento bibliografico è esattamente la fonte dell'aneddoto narrato da Paolino<sup>39</sup>. In essa, Ambrogio riporta *in extenso* il sermone da lui pronunciato alla presenza del popo-

---

gendo Valentiniano a fuggire a Tessalonica.

35. N. B. McLynn, *Ambrose of Milan. Church and Court in a Christian Capital*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1994, p. 164 dice semplicemente che «*its ultimate fate is unknown*», per poi aggiungere «*Amb. De ob. Val. 79 is not evidence that Gratian was eventually buried in Milan*» (p. 165, n. 25).

36. Cfr. Paul. Med., *Vita Ambr.* 22.3.

37. Paul. Med., *Vita Ambr.* 23.4.

38. Trad. *Vita di Ambrogio, op. cit.*, p. 85.

39. Cfr. Ambr., *Epist. extra coll.* 1.27-28.

lo e dell'imperatore, per poi ricostruire accuratamente il suo dialogo con quest'ultimo; tuttavia, se la versione di tale conversazione che figura nella *Vita* appare piuttosto fedele a quanto si legge nella lettera, un discorso diverso merita il passo precedente, in cui Paolino cita direttamente l'omelia del vescovo:

*In quo tractatu introduxit Domini personam loquentis imperatori: «Ego te ex ultimo imperatorem feci, ego tibi exercitum inimici tui tradidi, ego tibi copias, quas ille adversum te exercitui suo paraverat, dedi, ego inimicum tuum in potestatem tuam redegei, ego de semine tuo supra solium regni constitui, ego te triumphare sine labore feci: et tu de me inimicis meis donas triumphos?»<sup>40</sup>.*

[E nella trattazione introdusse la persona di Dio che parlava all'imperatore: «Io dall'ultimo sito in cui eri ti ho fatto imperatore, io ti ho consegnato l'esercito del tuo nemico, io ti ho dato tutte le provviste che egli contro di te aveva procacciate al suo esercito, io ho ridotto il tuo nemico in tuo potere, io ho stabilito uno del tuo seme sul trono del regno, io ti ho fatto trionfare senza fatica; e tu concedi ai miei nemici il trionfo su di me?»<sup>41</sup>].

Un lettore che volesse apprendere i fatti direttamente dall'epistola scritta da Ambrogio scoprirebbe che la citazione di Paolino non è per nulla letterale. Le espressioni attribuite a Dio in questa fonte, infatti, sono in realtà rivolte al re Davide<sup>42</sup> e riprendono passi biblici tratti dal *Primo* e dal *Secondo libro*

40. Paul. Med., *Vita Ambr.* 23.1.

41. Trad. *Vita di Ambrogio*, op. cit., p. 83.

42. Cfr. Ambr., *Epist. extra coll.* 1.25: *Ad ipsum regem David, illum pium atque mansuetum, qualis per Nathan prophetam expostulatio? «Ego», inquit, «te minorem elegi ex fratribus tuis, ego te mansuetudinis replevi spiritu, ego te per Samuelem in quo ego eram et meum nomen unxi in regem, ego te sublato illo tuarum partium rege superiore, quem malus spiritus exagitabat ut persequeretur sacerdotes domini, de exule feci triumphatorem, ego de semine tuo in throno tuo non prius heredem quam consortem locavi, ego tibi feci etiam alienigenas subditos ut tibi serviant qui te impugnabant, et tu servientes mihi in potestatem deduces inimicorum meorum et tu auferes quod erat servuli mei in quo et tibi peccatum inuritur et habebunt de quo mei adversarii gloriantur?»* [Quale fu il Suo (scil. di Dio) rimprovero, per mezzo del profeta Nathan, allo stesso re Davide, quell'uomo pio e mansueto? «Io», disse, «ho scelto te, il minore tra i tuoi fratelli, io ti ho riempito con spirito di mansuetudine, io ti ho unto re attraverso Samuele, in cui ero io ed il mio nome, io – rimosso il precedente re delle tue terre, che un cattivo spirito aizzava a perseguitare i sacerdoti del Signore – da esule ti ho reso un trionfatore, io sul tuo trono ho posto uno del tuo seme, che non fosse tanto un erede quanto un compagno, io ho reso anche gli stranieri soggetti a te, dimodoché chi prima ti combatteva ora ti serve; e tu getti i miei servitori nelle mani dei miei nemici e ti impadronisci di ciò che apparteneva ad un mio servo, ragion per cui sei marchiato dal peccato

di *Samuele*<sup>43</sup>; secondo la lettera, il vescovo avrebbe semplicemente concluso il suo discorso con una cauta ammonizione a Teodosio a sottomettersi umilmente a Dio e a rispettare la Chiesa<sup>44</sup>. In maniera tutt'altro che involontaria, Paolino riadatta, così, il sermone di Ambrogio, eliminando ogni riferimento a Davide, Nathan e Samuele e aggiungendo alcune allusioni alla condizione dell'imperatore. Senza curarsi della prudenza politica che traspare dall'epistola, il protagonista della *Vita* si fa portavoce di Dio, sottolineando come il sovrano abbia ricevuto da Lui tutto il suo potere e debba perciò necessariamente obbedire ai *leader* della Chiesa. Ancora una volta, la versione dei fatti riportata da Paolino non deve essere messa in discussione: conformemente all'orizzonte d'attesa del pubblico, un abile oratore come Ambrogio<sup>45</sup> si rivela in grado di servirsi dell'etopea in maniera efficace<sup>46</sup>; inoltre, la citazione diretta delle parole pronunciate dal vescovo conferisce vivacità all'intero racconto, dando al lettore la sensazione di poter assistere personalmente alla vicenda. Per mettere in risalto la superiorità del potere spirituale su quello terreno, il biografo non esita, dunque, a reinterpretare liberamente la sua fonte, alterando le parole pronunciate dal santo alla presenza del monarca.

Parlando delle ambascerie di Ambrogio presso Massimo, ho tralasciato il ritratto a tinte fosche dell'usurpatore che emerge dal racconto di Paolino: il vescovo lo ammonisce a pentirsi delle sue azioni malvagie, lui rifiuta con arroganza e poco dopo perde il suo potere<sup>47</sup>. Se un sovrano legittimo come Teodosio può, sotto la guida del santo, riconoscere i suoi peccati e redimersi, un usurpatore, che combatte contro l'autorità imperiale voluta dal

---

e concedi la gloria ai miei avversari?»] (per il testo dell'epistola si fa riferimento a M. Zelzer, *Sancti Ambrosii opera. Pars decima. Epistulae et acta*, CSEL 82, Vienna, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1982, vol. III). Cfr. anche Ambr., *Epist.* 10.74.22, in cui Ambrogio ricorda a Teodosio l'episodio relativo a Davide, per poi sviluppare un'analogia etopea di Dio rivolta contro l'imperatore.

43. Zelzer, *Sancti Ambrosii opera, op. cit.*, p. 159 fa riferimento nelle note a *2Sam* 12.7-10, *1Sam* 22.16ss. e *2Sam* 10.

44. Cfr. Ambr., *Epist. extra coll.* 1.26.

45. Istruito nelle discipline liberali, Ambrogio ha esercitato in giovane età la professione di avvocato. Cfr. Paul. Med., *Vita Ambr.* 5.1.

46. Su questo esercizio, che occupa una posizione piuttosto avanzata nel *curriculum* proginnastico, si vedano gli studi raccolti in E. Amato, J. Schamp (a cura di), *Ethopoiia. La représentation de caractères entre fiction scolaire et réalité vivante à l'époque impériale et tardive*, Salerno, Helios, 2005.

47. Cfr. Paul. Med., *Vita Ambr.* 19.2-3.

Signore, è invece destinato ad essere sconfitto. Il disprezzo di Massimo per le parole dei ministri di Dio è testimoniato da un altro aneddoto, riportato nella *Vita di Martino* di Sulpicio Severo. Modello di fermezza sacerdotale, il vescovo di Tours non cede all'adulazione e rifiuta i frequenti inviti alla tavola dell'usurpatore; infine, è proprio una singolare interpretazione della dottrina politica di Paolo a persuadere Martino: Massimo sostiene di non aver assunto la sovranità spontaneamente, ma di aver semplicemente difeso i domini dell'Impero secondo la volontà divina<sup>48</sup>. Il santo, «vinto dalle ragioni o dalle preghiere»<sup>49</sup>, si reca, insieme ad un prete, al banchetto<sup>50</sup>, dove incontra ospiti importanti:

*Convivae autem aderant, velut ad diem festum evocati, summi atque inlustres viri, praefectus idemque consul Evodius, vir quo nihil umquam iustius fuit, comites duo summa potestate praediti, frater regis et patruus*<sup>51</sup>.

[Erano presenti come invitati, quasi convocati per un giorno di gala, sommi ed illustri uomini, il prefetto e console Evodio – uomo di cui nessuno vi fu mai più giusto –, due *comites* investiti del più alto potere, il fratello del sovrano e suo zio<sup>52</sup>].

È il preludio ad un affascinante aneddoto relativo all'autorità spirituale e a quella terrena: dopo aver bevuto da una coppa, Martino rifiuta di passarla all'usurpatore e la cede al prete, che considera ben più degno di tale onore<sup>53</sup>. Questo *exemplum* di fermezza suscita ammirazione tra i presenti e presto

48. Cfr. Sulp. Sev., *Vita Mart.* 20.3.

49. *Ibid.*: *victus vel ratione vel precibus*. Trad. *Vita di Martino*, traduzione di L. Canali, in *Vite dei santi, vol. IV: Vita di Martino, Vita di Ilarione, In memoria di Paola*, C. Mohrmann (a cura di), Milano, Fondazione Lorenzo Valla, Arnoldo Mondadori Editore, 1975, pp. 5-67 (p. 49).

50. Cfr. quanto scrive J. Fontaine, *Sulpice Sévère. Vie de Saint Martin*, SC 135, Paris, Les Éditions du Cerf, 1969, vol. III, p. 913: «La scène est à placer à la cour de Maxime à Trèves, au cours de l'un des deux séjours qu'y fit Martin, à l'occasion de l'affaire Priscillien, avant et après la condamnation et l'exécution de l'hérésiarque, en 385/386 et 386/387».

51. Sulp. Sev., *Vita Mart.* 20.4. Per il testo della *Vita di Martino* si fa riferimento a *Sulpicii Severi Vita Martini*, testo critico a cura di J. W. Smit, in *Vite dei santi, vol. IV: Vita di Martino, Vita di Ilarione, In memoria di Paola*, C. Mohrmann (a cura di), Milano, Fondazione Lorenzo Valla, Arnoldo Mondadori Editore, 1975, pp. 1-67.

52. Trad. *Vita di Martino, op. cit.*, p. 49.

53. Cfr. Sulp. Sev., *Vita Mart.* 20.6.

diviene oggetto di pettegolezzo per l'intero palazzo<sup>54</sup>. La menzione esplicita dei testimoni<sup>55</sup> chiarisce che non c'è motivo di dubitare dell'evento. Tuttavia, subito dopo questo racconto, Sulpicio Severo inserisce una notizia molto meno credibile:

*Eidemque Maximo longe ante praedixit futurum ut, si ad Italiam pergeret quo ire cupiebat bellum Valentiniano imperatori inferens, sciret se primo quidem impetu futurum esse victorem, sed parvo post tempore esse periturum. Quod quidem ita vidimus. Nam primo adventu eius Valentinianus in fugam versus est; deinde, post annum fere, resumptis viribus, captum intra Aquileiae muros Maximum interfecit*<sup>56</sup>.

[Al medesimo Massimo, Martino predisse con grande anticipo che, se si fosse recato in Italia, dove desiderava andare per portar guerra all'imperatore Valentiniano, doveva sapere che sarebbe stato vincitore all'inizio dell'offensiva, ma dopo breve tempo sarebbe perito. E ciò abbiamo visto avverarsi. Infatti, appena egli arrivò, Valentiniano fu volto in fuga; ma in seguito, trascorso quasi un anno e ricomposte le sue forze, catturò Massimo entro le mura di Aquileia e lo uccise<sup>57</sup>].

Nonostante le parole di Martino costituiscano probabilmente un'accurata profezia *post eventum* senza alcun valore storico<sup>58</sup>, il brano segue immediatamente un racconto verosimile. Inoltre, l'assenza di qualsivoglia marcatore temporale lascia supporre al lettore che questa predizione sia pronunciata dopo l'aneddoto della coppa, alla presenza di molti ospiti illustri. Evidentemente, Sulpicio Severo non può menzionare testimoni per questo episodio e, di conseguenza, sceglie di inserirlo subito dopo un aneddoto credibile. La testimonianza che attesta la veridicità di un evento è qui sottilmente estesa alla narrazione successiva, al fine di creare una cornice plausibile per una profezia che altrimenti potrebbe suscitare scetticismo.

Sulpicio Severo mostra un forte legame tra la sua opera e la storiografia classica sin dalle prime righe della *Vita di Martino*. Dopo una breve *epistula*

54. Cfr. Sulp. Sev., *Vita Mart.* 20.7.

55. Non è chiaro se i due *comites* siano il *frater* ed il *patruus*. Evodio fu console nel 386 (all'epoca del banchetto era probabilmente già *consul designatus*). Cfr. anche Fontaine, *Sulpice Sévère, op. cit.*, pp. 932-934.

56. Sulp. Sev., *Vita Mart.* 20.8-9.

57. Trad. *Vita di Martino, op. cit.*, p. 51.

58. La possibilità che l'aneddoto sia autentico è difesa in Fontaine, *Sulpice Sévère, op. cit.*, pp. 938-942.

*dedicatoria*, l'agiografia si apre con una parafrasi polemica dell'*incipit* della *Congiura di Catilina* di Sallustio<sup>59</sup>; alcuni paragrafi dopo, il modello è, invece, Tito Livio<sup>60</sup>. Nonostante l'autore faccia esplicitamente riferimento alla natura biografica della sua opera, la scelta di riprendere le parole di due grandi storici latini innalza il tono della narrazione, assimilando quanto segue ad un resoconto storico grazie al riferimento a due brani ben noti ad un pubblico colto. Pochi capitoli più avanti, il lettore si imbatte nel racconto di un'impresa bellica *sui generis*, preceduta dal primo contrasto tra il biografato ed un grande protagonista della storia. Poiché i barbari hanno invaso le Gallie, Giuliano concentra l'esercito presso la città dei Vangioni e comincia a distribuire donativi ai soldati. Giunto il suo turno, Martino chiede al Cesare di consentirgli di abbandonare la carriera militare e diventare soldato di Cristo. Alla reazione adirata del tiranno, che lo accusa di volersi sottrarre ai suoi doveri per paura, il santo risponde con parole di sfida: «Se ciò è attribuito a viltà, e non alla mia fede, domani mi porrò inerme davanti alla schiera, e in nome del Signore Gesù, protetto non dallo scudo o dall'elmo, ma dal segno della croce, penetrerò sicuro tra i reparti dei nemici»<sup>61</sup>. Ad impedire che lo scontro si risolva effettivamente in questo modo è, però, la resa dei barbari, che il giorno successivo mandano degli ambasciatori a trattare con i romani. Sulpicio Severo commenta così la vicenda:

*Unde quis dubitet hanc vere beati viri fuisse victoriam, cui praestitum sit ne inermis ad proelium mitteretur. Et quamvis pius Dominus servare militem suum licet inter hostium gladios et tela potuisset, tamen, ne vel aliorum mortibus sancti violarentur obtutus, exemit pugnae necessitatem. Neque enim aliam pro milite suo Christus debuit praestare victoriam, quam ut, subactis sine sanguine hostibus, nemo moreretur*<sup>62</sup>.

[Chi potrebbe dunque dubitare che questa sia stata davvero una vittoria di quell'uomo santo, a cui fu concesso di non essere mandato inerme in battaglia? E sebbene il Signore nella sua bontà avrebbe potuto salvare il suo soldato anche

59. Cfr. Sulp. Sev., *Vita Mart.* 1.1, che riprende Sall., *Cat.* 1.1.

60. Cfr. Sulp. Sev., *Vita Mart.* 1.6, modellato su Liv., *praef.* 1.

61. Sulp. Sev., *Vita Mart.* 4.5: *Si hoc [...] ignaviae adscribitur, non fidei, crastina die ante aciem inermis adstabo et in nomine Domini Iesu, signo crucis, non clipeo protectus aut galea, hostium cuneos penetrabo securus.*

62. Sulp. Sev., *Vita Mart.* 4.7-9.

tra le spade e i dardi dei nemici, tuttavia, affinché i suoi santi sguardi non fossero oltraggiati anche dalla morte di altri, sopprime la necessità del combattimento. Infatti Cristo si sentì costretto ad offrire in favore del suo soldato soltanto una vittoria nella quale, sottomessi i nemici senza spargimento di sangue, nessuno avesse a morire<sup>63</sup>].

Per quanto incredibile, l'episodio è presentato come sicuramente avvenuto<sup>64</sup>. Lunghi dal fornire prove, il biografo spiega perché Dio agisca in questo modo, dimostrando che la narrazione riflette pienamente l'indiscutibile amore di Cristo per gli uomini. Ancora una volta, un problema di credibilità è risolto attraverso un cambio di prospettiva; in questo caso, però, l'intervento divino gioca un duplice ruolo, causando l'umiliazione di Giuliano e determinando al contempo la vittoria del suo esercito. L'attendibilità del racconto poggia sulla sua capacità di venire perfettamente incontro all'orizzonte d'attesa del pubblico: quando Sulpicio Severo scrive la *Vita*, i ricordi delle vittoriose campagne di Giuliano sono ancora ben vivi nelle Gallie; la vittoria di Martino non potrebbe, dunque, in alcun modo essere presentata come la sconfitta del Cesare. A sciogliere questa tensione è Dio, che agisce come un vero e proprio *deus ex machina*. Nella sua apparente semplicità, il commento di Sulpicio Severo rivela, così, al lettore attento un concetto fondamentale per comprendere la visione della storia proposta dai biografi cristiani: il santo è il mezzo attraverso cui Dio interviene nelle vicende umane, orientando nella direzione da Lui prescelta eventi religiosi, decisioni politiche e scontri militari.

Le gesta di un illustre *holy man* devono, dunque, essere ritenute parte integrante di un complesso disegno divino, una storia universale della vittoria del Signore sul paganesimo e sullo scetticismo. Conformemente al rovesciamento dei valori propugnato dal cristianesimo, i grandi uomini che fanno la storia non sono imperatori o usurpatori, ma santi. Tale concezione è il risultato della convergenza di due elementi fondamentali introdotti dalla nuova religione: *in primis*, l'idea che la storia proceda verso una direzione

---

63. Trad. *Vita di Martino*, *op. cit.*, p. 17.

64. In realtà, nessuna altra fonte menziona una resa improvvisa dei Vangioni. L'episodio può forse essere messo in relazione con la capitolazione dei Franchi a Colonia (cfr. Amm. 16.3.2).

predeterminata<sup>65</sup>; in secondo luogo, l'ideale paolino di autorità, che, portato alle estreme conseguenze, presuppone la sottomissione dei monarchi alla Chiesa. In questo quadro, la storia si presenta come la cronaca dell'intervento di Dio nel mondo. Il sovrano legittimo è chiamato a portare a compimento la volontà divina; a guidarlo in questo compito è il santo, uomo scelto direttamente dal Signore per influenzare le sorti dell'Impero.

Il ruolo del santo nella storia deve, però, essere dimostrato. Il biografo sembra pienamente consapevole della sua posizione: egli non è un vero storico e i suoi lettori sanno che ciò che hanno tra le mani non è un'opera di storia. Chiaramente, chi scrive può ricorrere all'ampia gamma di strumenti di persuasione comunemente appresi dai giovani nelle scuole di retorica tardoantiche ed arricchire il suo racconto con dettagli, riferimenti a prove e a testimoni oculari, legami credibili con fatti storici ampiamente noti. Tuttavia, ciò potrebbe non essere sufficiente a convincere un pubblico cauto, che probabilmente condivide la stessa *παιδεία* e sa riconoscere molte delle tecniche persuasive in questione. Dimostrando, anche attraverso i mezzi offerti dall'educazione scolastica, che i grandi uomini cristiani sono i veri protagonisti della storia, l'autore intende gettare le basi per un'interpretazione del tutto nuova delle vicende umane; un progetto tanto ambizioso non sarebbe, però, realizzabile senza l'appoggio del lettore, il quale, da vero credente, è chiamato ad accettare e a condividere l'interpretazione religiosa degli eventi, non lasciandosi semplicemente persuadere dal biografo, ma partecipando attivamente alla riscrittura ideologica dei fatti storici e contribuendo con la sua fede alla costruzione di un ruolo politico per l'uomo di Dio. Senza la volontà da parte del pubblico di credere nell'incredibile in nome di una storia dominata dal Signore e dai Suoi ministri, ogni tecnica persuasiva si ridurrebbe ad un mero sfoggio di abilità retorica. In ultima analisi, è il lettore tardoantico che trasforma un aneddoto biografico sul rapporto tra santo e autorità terrena in un resoconto storico dal valore ad un tempo politico e dottrinale.

---

65. Cfr. al riguardo Adler, *op. cit.*, pp. 586-589.

## Bibliografia

### Fonti

- Lampadaridi A., *La conversion de Gaza au christianisme. La Vie de S. Porphyre de Gaza par Marc le Diacre (BHG 1570)*, SubsHag 95, Brussels, Société des Bollandistes, 2016.
- Paulini Vita Ambrosii*, testo critico a cura di A. A. R. Bastiaensen, in *Vite dei santi, vol. III: Vita di Cipriano, Vita di Ambrogio, Vita di Agostino*, C. Mohrmann (a cura di), Milano, Fondazione Lorenzo Valla, Arnoldo Mondadori Editore, 1975, pp. 51-125.
- Sulpicii Severi Vita Martini*, testo critico a cura di J. W. Smit, in *Vite dei santi, vol. IV: Vita di Martino, Vita di Ilarione, In memoria di Paola*, C. Mohrmann (a cura di), Milano, Fondazione Lorenzo Valla, Arnoldo Mondadori Editore, 1975, pp. 1-67.
- Zelzer M., *Sancti Ambrosii opera. Pars decima. Epistulae et acta*, CSEL 82, Vienna, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1982, vol. III.

### Traduzioni

- Vita di Ambrogio*, traduzione di L. Canali, in *Vite dei santi, vol. III: Vita di Cipriano, Vita di Ambrogio, Vita di Agostino*, C. Mohrmann (a cura di), Milano, Fondazione Lorenzo Valla, Arnoldo Mondadori Editore, 1975, pp. 55-125.
- Vita di Martino*, traduzione di L. Canali, in *Vite dei santi, vol. IV: Vita di Martino, Vita di Ilarione, In memoria di Paola*, C. Mohrmann (a cura di), Milano, Fondazione Lorenzo Valla, Arnoldo Mondadori Editore, 1975, pp. 5-67.

### Studi

- Adler W., *Early Christian Historians and Historiography*, in *The Oxford Handbook of Early Christian Studies*, S. Ashbrook Harvey, D. G. Hunter (a cura di), Oxford, Oxford University Press, 2008, pp. 584-602.
- Amato E., Schamp J. (a cura di), *Ethopoiia. La représentation de caractères entre fiction scolaire et réalité vivante à l'époque impériale et tardive*, Salerno, Helios, 2005.
- Barnes T. D., *Panegyric, History and Hagiography in Eusebius' Vita Constantini*, in *The Making of Orthodoxy: Essays in Honour of Henry Chadwick*, R. Williams (a cura di), Cambridge, Cambridge University Press, 1989, pp. 94-123.
- Barnes T. D., *Early Christian Hagiography and Roman History*, Tria Corda 5, 2° ed., Tübingen, Mohr Siebeck, 2016.

- Cameron Av., *Eusebius's Vita Constantini and the Construction of Constantine*, in *Portraits: Biographical Representation in the Greek and Latin Literature of the Roman Empire*, M. J. Edwards, S. C. R. Swain (a cura di), Oxford, Oxford University Press, 1997, pp. 145-174.
- De Temmerman K., *Ancient biography and formalities of fiction*, in *Writing Biography in Greece and Rome. Narrative Technique and Fictionalization*, K. De Temmerman, K. Demoen (a cura di), Cambridge, Cambridge University Press, 2016, pp. 3-25.
- Fontaine J., *Sulpice Sévère. Vie de Saint Martin*, SC 135, Paris, Les Éditions du Cerf, 1969, vol. III.
- Gibson C. A., *Learning Greek History in the Ancient Classroom: The Evidence of the Treatises on Progymnasmata*, in «Classical Philology», 99, 2, 2004, pp. 103-129.
- Marincola J. (a cura di), *A Companion to Greek and Roman Historiography*, 2 voll., Malden, MA-Oxford, Blackwell Publishing, 2007.
- McLynn N. B., *Ambrose of Milan. Church and Court in a Christian Capital*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1994.
- Parmeggiani G. (a cura di), *Between Thucydides and Polybius: The Golden Age of Greek Historiography*, Hellenic Studies Series 64, Washington, DC, Center for Hellenic Studies, 2014.
- Sfameni Gasparro G., *Porfirio di Gaza, un «uomo santo» fra pagani, eretici e maghi: modelli retorici di propaganda religiosa e realtà storica*, in *Problemi di storia religiosa nel mondo tardo-antico. Tra mantica e magia*, M. A. Monaca (a cura di), Cosenza, Edizioni Lionello Giordano, 2009, pp. 211-339.
- Teja R., *La Vida de Porfirio de Gaza de Marco el Diácono: ¿Hagiografía histórica o invención hagiográfica?*, in *L'historiographie tardo-antique et la transmission des savoirs*, P. Blaudeau, P. Van Nuffelen (a cura di), Berlin-Boston, De Gruyter, pp. 145-151.
- Van Nuffelen P., *Un héritage de paix et de piété. Étude sur les histoires ecclésiastiques de Socrate et Sozomène*, Orientalia Lovaniensia Analecta 142, Leuven-Paris-Dudley, MA, Peeters, 2004.
- Van Uytvanghe M., *L'origine et les ingrédients du discours hagiographique*, in «Sacris Erudiri», 50, 2011, pp. 35-70.
- Webb R., *Ekphrasis, Imagination and Persuasion in Ancient Rhetorical Theory and Practice*, Farnham-Burlington, Ashgate, 2009.

# Falsificazione, propaganda e scontro politico tra narrazione storica e lettere fittizie: alcuni casi tardomedievali\*

Gabriele Bonomelli

## Introduzione: falso e fittizio nel Medioevo

Il Medioevo è stato un periodo costellato da falsificazioni di ogni tipo, al punto che gli studiosi si sono chiesti se all'epoca si fosse consapevoli della quantità di falsi in circolazione e quali misure vi fossero per punirne i responsabili<sup>1</sup>. All'età di mezzo viene spesso imputata anche una certa condiscendenza nei confronti di quei falsari che erano mossi da motivazioni religiose (la cosiddetta *pia falsitas*), elemento che la critica più recente ha tuttavia analizzato più da vicino mostrando come all'epoca si fosse solerti nel procedere giuridicamente contro il reo anche in questi casi<sup>2</sup>. Nel trattare di falsificazioni in relazione a questo periodo storico bisogna spogliarsi dell'idea – per lungo tempo diffusa tra gli studiosi – che i medievali non fossero in grado di isolare un falso e procedere invece riconducendo la tematica entro le corrette coordinate storiche, letterarie e sociali<sup>3</sup>. Come fece notare Giles Constable, nel Medioevo “vero” e “verità” erano concetti «subjective and personal rather than, as today, objective

---

\* Il presente contributo nasce come parziale rielaborazione di una sezione della mia tesi di dottorato, discussa il 4 aprile 2022 presso l'università di Bologna e dal titolo *L'uso politico della finzione: l'epistolografia fittizia nel medioevo latino e volgare (XII-XV s.)*, sotto la supervisione delle professoressa Isabella Lazzarini e Barbara Bombi, che desidero qui ringraziare.

1. W. Hartmann, *Fälschungsverdacht und Fälschungsnachweis, in Fälschungen im Mittelalter. Internationaler Kongress der Monumenta Germaniae Historica, München, 16. – 19. September 1986*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1988, vol. II, pp. 111-127.

2. E. Brown, *Falsitas pia sive reprehensibilis. Medieval forgers and their intentions, in Fälschungen im Mittelalter*, vol. I, pp. 101-119, specialmente pp. 112-114. La legislazione medievale era assai punitiva nei confronti dei falsari: gli studi più importanti a riguardo sono quelli di P. Herde, *Die Bestrafung von Fälschern nach weltlichen und kirchlichen Rechtsquellen, in Fälschungen im Mittelalter*, vol. II, pp. 577-605 e P. Herde, *Römisches und kanonisches Recht bei der Verfolgung des Fälschungsdelikts im Mittelalter*, in «Traditio», 21 (1965), pp. 291-362.

3. H. Fuhrmann, *Mundus vult decipi. Über den Wunsch des Menschen, betrogen zu werden*, in «Historische Zeitschrift», 241, 1985, pp. 529-541.

and impersonal»<sup>4</sup>. I maggiori filosofi dell'epoca si interrogarono sull'idea stessa di verità e giunsero a una serie di classificazioni e definizioni che qui non possono essere analizzate nello specifico: si dica solo che la verità derivava direttamente da Dio, il che di conseguenza inibiva ogni discorso sul suo grado di aderenza alla realtà terrena<sup>5</sup>. In questo è illuminante quanto affermato da Wim Verbaal, secondo il quale: «Modern obsession with individual and factual truth blinds us to the spirituality that makes up the medieval concept of truth»<sup>6</sup>. Un fenomeno assai diffuso nel Medioevo e dal quale non si può prescindere nel trattare di falsificazioni era anche l'attribuzione di opere a personaggi famosi, pratica questa che è fondamentale non intendere alla stregua di una falsificazione: il processo di (falsa) attribuzione serviva infatti a conferire autorevolezza al testo e a monte di ciò non vi era l'intenzione, come saremmo portati a pensare oggi, di ingannare i lettori. Qualsiasi prodotto letterario confezionato nel medioevo doveva infatti misurarsi con una tradizione precedente (che spesso era quella classica) e in questo riguardo era di centrale importanza la pratica di *mimesis* dei testi più antichi, che agli occhi dei medievali altro non era che un modo per far progredire il sapere in un determinato campo d'indagine: in questo la tradizione letteraria del medioevo si mostra assai indebitata con il mondo antico e non la si può accusare di scarsa originalità o di aver avuto l'intenzione di ingannare attribuendo un'opera a un autore classico<sup>7</sup>.

4. G. Constable, *Forgery and plagiarism*, in *Culture and spirituality in medieval Europe*, G. Constable (a cura di), London, Variorum, 1996, pp. 1-41, citazione a p. 23. Si vedano anche H. Fuhrmann, *Von der Wahrheit der Fälscher*, in *Fälschungen im Mittelalter*, vol. I, pp. 83-98 e F. delle Donne, *Dalle lettere cancelleresche ai dictamina: processi di finzionalizzazione e tradizione testuale*, in *Medieval letters. Between fiction and document*, C. Högel, E. Bartoli (a cura di), Turnhout, Brepols, 2015, pp. 393-405.

5. J. Aertsen, *Truth in the Middle Ages. Its essence and power in christian thought*, in *Truth. Studies of a robust presence*, K. Pritzl (a cura di), Washington, Catholic university of America press, pp. 127-146.

6. W. Verbaal, *Epistolary voices and the fiction of history*, in *Medieval letters*, pp. 9-31, p. 30.

7. F. Troncarelli, *L'attribuzione, il plagio, il falso*, in *Lo spazio letterario del medioevo: il medioevo latino*, Roma, Salerno Editrice, vol. I, pp. 373-390. Fuhrmann, *Mundus*, p. 534, mostra bene come le motivazioni che si celavano dietro una falsa attribuzione fossero quanto di più lontano dall'intenzione di trarre in inganno. Importante anche A. Novokhatko, *The Invectives of Sallust and Cicero: Critical Edition with Introduction, translation and commentary*, Berlin-New York, De Gruyter, 2009, p. 3 e pp. 10-12: «Thus imitatio did not have its modern negative connotation, was rather a positive feature of any writer's work», e ancora (p. 15): «the attribution of texts to specific authors was frequently bona fide in the ancient world, without this being considered a deceit».

In questo contributo ci interessa capire come la realtà venisse travisata e modificata all'interno della narrazione storica e come ciò avvenisse tramite procedimenti di falsificazione e stortura della verità a fini propagandistici: per questo motivo accenneremo ad alcuni esempi presi dal campo della cronachistica tardomedievale e della prima età moderna per poi entrare nel vivo dell'intervento e rivolgerci ad alcune epistole fittizie che ci permetteranno di valutare l'utilizzo della finzione a fini politici oltre al discrimine, declinato all'interno dello scontro politico, tra un falso e un prodotto fittizio.

### **Verità, falso e finzione nella cronachistica medievale: Carlo IV di Boemia e Giovanni Tritemio**

Il primo esempio cui ci rivolgiamo riguarda due opere di storiografia commissionate dal re di Boemia e imperatore Carlo IV (1316-1378). In esse si mostra chiaramente come il racconto storico passi in secondo piano rispetto alla reale motivazione per cui questi lavori furono commissionati, quella di costruire un'immagine di Carlo che in quegli anni serviva a giustificare la sua salita al trono imperiale<sup>8</sup>. Per fare ciò il regno di Boemia doveva collegare la propria storia con quella delle grandi nazioni europee insistendo soprattutto sul loro comune passato romano: questo fu l'obiettivo del *Chronicon Bohemorum* di Giovanni de Marignolli (1290-1360)<sup>9</sup>. Durante il racconto dell'apparizione di Cristo a Ottaviano nel giorno della sua nascita il cronista narra infatti di come l'imperatore abbia eretto l'*Aracoeli* in onore del primo e poco dopo aggiunge<sup>10</sup>: «*Hic possit poni decursus imperatorum, usque ad Karolum quartum, quod causa brevitatis Romanorumronicis relinquamus et ad materiam nostram [...] revertamur*». Lo stesso procedimento viene messo in atto allorché ci si accinge a ricostruire la genealogia di Carlo attraverso fantasiose etimologie dei nomi dei suoi genitori (Giovanni di Lussemburgo ed Elisabetta di Boemia) tutte tese a giustificare, di nuovo, l'assunzione della dignità imperiale<sup>11</sup>:

---

8. M. Bláhová, *Zur Fälschung und Fiktion in der offiziellen Historiographie der Zeit Karls IV, in Fälschungen im Mittelalter*, vol. I, pp. 377-394.

9. M. Bláhová, *op. cit.*, p. 384.

10. *Fontes rerum Bohemicarum*, vol. III, Praga, 1882, p. 519.

11. *Fontes rerum Bohemicarum*, p. 520.

*Nec misterio vacat, si a beato Jeronimo Helizabeth princeps mea interpretatur, ut ex nomine pateat, quod a deo obtinuit principatum, quem Johannes, rex illustris, descendens a Magno Karolo de Troyanis suo ingressu reddidit graciosum.*

L'altra opera storiografica commissionata da Carlo IV, la *Cronica* di Přibík Pulkava, si muove con le medesime intenzioni, ma con un sostrato ancora più ideologico. Přibík infatti giustifica, servendosi in maniera selettiva di molte fonti raccolte nelle cronache precedenti, tutte le pretese di Carlo IV, mostrando come queste fossero radicate nella storia boema e avessero piena validità giuridica. Come ha scritto Marie Bláhová<sup>12</sup>:

*Die politischen und ideologischen Intentionen Karls IV. gehen nach dieser Chronik durch die ganze tschechische Geschichte. Der Verfasser versetzt die zeitgenössische Situation und politische Pläne des Herrschers auch in die nähere Vergangenheit und bemüht sich zu beweisen, dass dies alles eine langjährige Existenz und "ohne Zweifel" lange juristische Gültigkeit hat.*

Questi procedimenti non si configurano quali fabbricazioni di falsi, ma sono comunque un modo per piegare la realtà al fine di dimostrare o giustificare pretese che altrimenti non avrebbero avuto alcuna base per poter essere mosse. È qui che entra in gioco la funzione di distorsione della realtà storica da parte della propaganda politica, sia che fosse rivolta contro un avversario o che venisse indirizzata al consolidamento del potere: Herwig Wolfram elencò cinque possibili forme di propaganda, la prima delle quali si caratterizzava proprio per essere la falsificazione del pensiero di un avversario<sup>13</sup>. Ciò che unisce queste modalità di narrazione storica è a nostro parere l'intenzione degli autori di operare una lettura faziosa, selettiva e incompleta delle fonti senza l'intenzione di ingannare il lettore tramite il confezionamento di falsi.

Ciò ci porta al secondo esempio, quello dell'abate di Sponheim e Würzburg Giovanni Tritemio (Johannes von Heidelberg, 1462-1516), umanista dal carattere poliedrico e uno dei massimi bibliofili della sua epoca<sup>14</sup>. L'abate,

12. M. Bláhová, *op. cit.*, p. 388.

13. H. Wolfram, *Meinungsbildung und Propaganda im österreichischen Mittelalter*, in *Öffentliche Meinung in der Geschichte Österreichs*, E. Zöllner (a cura di), Wien, Österreichischer Bundesverlag, 1979, pp. 14-26, p. 25.

14. K. Arnold, *Johannes Trithemius (1462-1516)*, Würzburg, Kommissionsverlag Ferdi-

ora, ci interessa per le sue opere storiche: egli redasse infatti la storia dei monasteri di Hirsau e Sponheim. La posizione di Tritemio riguardo le falsificazioni e le menzogne inserite nei resoconti storici è molto netta e la troviamo espressa in termini inequivocabili all'inizio degli *Annales Hirsaugienses*: «*Os etenim, quod mentitur, occidit animam, et scriptor, qui veris miscet mendacia, confundit historiam*»<sup>15</sup>. Questa presa di posizione sul falso (una citazione da Sap. 1,11) deriva a Tritemio dalla sua carica di abate, e potremmo dire che egli condanna la falsificazione in quanto essa implica la menzogna e mentire è peccato. Tuttavia, nella medesima prefazione, quando l'abate elenca le fonti su cui fonderà il suo racconto, ecco che egli mette in lista anche un tale *Meginfridus monachus fuldensis*, che la critica storica ha sin dall'Ottocento isolato come un'invenzione di Tritemio (ma dubbi sull'autenticità delle sue fonti erano già sorti quando costui era in vita). Non solo: l'erudito cinquecentesco si servì, per corroborare le sue opere storiche, anche di un altro personaggio, un tale Hunibald, vissuto a detta di Tritemio nell'epoca di Clodoveo e autore di opere storiche sui Franchi. Anche in questo caso si trattava di nient'altro che un'invenzione dell'umanista<sup>16</sup>. Tritemio basò quindi parte delle sue opere storiche non su testimonianze poco accurate, ma fu lui stesso a fabbricare dei falsi che poi inserì nei suoi racconti come fonti affidabili. Come spiegare questa contraddizione tra la sua presa di posizione sulla falsificazione e il suo atteggiamento di storico?

Di nuovo torna al centro l'intenzione dell'autore: cosa classificava Tritemio come "falso"? Certo non le sue fonti inventate. La sua idea di falso, infatti, non era dettata da un criterio di corrispondenza di ciò che veniva scritto rispetto alla realtà storica, ma era guidata dalla presenza della volontà di ingannare, come egli sottolinea in un'altra sua opera: «*Non mentiuntur, qui animum fallendi non habent*»<sup>17</sup>. Da strenuo sostenitore dell'*utilitas* della

---

nand Schöningh, 1971. R. Behrendt, *Abbot John Trithemius (1462-1516), monk and humanist*, in «*Revue bénédictine*», 84, 1974, pp. 212-229.

15. J. Schlegel, *Annales Hirsaugienses*, vol. 1, St. Gallen, 1690, p. 1.

16. N. Staubach, *Auf der Suche nach der verlorenen Zeit: die historiographischen Fiktionen des Johannes Trithemius im Lichte seines wissenschaftlichen Selbstverständnisses*, in *Fälschungen im Mittelalter*, vol. V, pp. 263-316. Su Hunibald si veda G. Mentz, *Ist es bewiesen, dass Trithemius ein Fälscher war?*, Jena, Frommannsche Hof-Buchdruckerei, 1892, p. 6.

17. *Ioanni Trithemii opera pia et spiritualia*, Moguntiae, 1605, p. 281. Staubach, *Auf der Suche*, p. 274.

narrazione del passato qual era<sup>18</sup>, Tretimio non si faceva fermare dalla veridicità o meno delle fonti di cui si serviva. La verità, come detto, non veniva intesa come qualcosa di fisso e determinato: se una fonte inventata portava con sé un insegnamento che poteva avvicinare gli uomini a Dio, allora questa non rientrava nella categoria del falso. Questa separazione al livello della volontà proviene in primo luogo dal pensiero di Agostino, che aveva definito il falso come «*falsa significatio cum voluntate fallendi*»<sup>19</sup>: deve esserci l'intenzione di ingannare perché si possa parlare di falso, che è dunque un reato esclusivamente doloso, come anche i *legisti* avrebbero poi sostenuto<sup>20</sup>. L'esempio di Tretimio, sebbene egli non si considerasse un falsario, ai nostri occhi classifica il lavoro dell'abate come nient'altro che un'invenzione, una fabbricazione della storia, a prescindere dalle giustificazioni morali che egli si diede. Gli esempi della storiografia boema invece non si possono isolare come falsificazioni in quanto era l'intenzione di confezionare opere di stampo propagandistico che guidava gli autori verso una raccolta selettiva e un'interpretazione faziosa di fonti autentiche: tuttavia, nemmeno qui è riscontrabile quella *voluntas fallendi* che secondo Agostino era il discrimine che qualificava un falso.

### **Tra falsificazione e finzione: le epistole fittizie tardomedievali come strumento di scontro politico**

Entriamo quindi nel vivo del presente contribuendo presentando alcune fonti che furono confezionate con finalità propagandistiche e controversistiche e che si servirono della finzione per portare avanti il loro messaggio: le epistole fittizie. Questo genere letterario non ha suscitato particolare interesse negli studiosi e non è questo il luogo per soffermarsi su elementi di

18. N. Staubach, *op. cit.*, p. 274.

19. E. Friedberg, *Corpus Iuris Canonici*, Graz, Akademische Druck und Verlagsanstalt, 1959, vol. 1, p. 868 (C. 22, q. 2, c. 5). Di Agostino si veda anche quanto scritto nel *De Mendacio*, in J. P. Migne, *Patrologiae cursus completus, series Latina*, Parisiis, Iuxta porta Inferni, 1841, vol. 40, p. 491: «quapropter enuntiationem falsam cum voluntate ad fallendum prolata, manifestum est esse mendacium». Herde, *Römisches*, p. 293: «Voraussetzung für die Erfüllung des strafrechtlichen Tatbestands war gewöhnlich, dass das Fälschungsdelikt einen schädlichen Erfolg, vor allem eine Vermögensschädigung, nach sich zog oder dass ein solcher unmittelbar zu erwarten war».

20. Per questo aspetto ci permettiamo di rimandare al nostro intervento, G. Bonomelli, *Falsum non committitur sine dolo. La volontà quale discrimine tra falsi e finzioni letterarie nel Medioevo*, in *VI ciclo di studi medievali. Atti del convegno (Firenze 8-9 giugno 2020)*, Firenze, EBS, 2020, pp. 196-200.

carattere generale di cui ci siamo occupati estesamente nella nostra tesi di dottorato, in cui si è analizzata la natura di queste epistole quali documenti politici<sup>21</sup>. Ora interessa sottolineare che anche nel caso di queste lettere – scritte a nome del Diavolo, di Cristo o ancora di defunti, personificazioni o personaggi inventati dai nomi parlanti – l'intento dei loro autori non era quello di farle passare come autenticamente confezionate da tali mittenti bensì di veicolare messaggi politici servendosi della finzione per incrementare la forza del loro messaggio inserendole entro una lunga tradizione letteraria che datava sin dal VI secolo<sup>22</sup>. Nelle prossime pagine si porteranno alcuni esempi di questa letteratura presi dal tardo medioevo, quando le epistole fittizie avevano alle spalle una lunga tradizione come strumenti moralizzanti e didattici (soprattutto all'interno di raccolte di *exempla*)<sup>23</sup>. Ciò ne facilitò l'utilizzo all'interno degli scontri politici del XIV e XV secolo e specialmente durante gli anni dello scisma. Gli esempi che seguiranno saranno infatti presi da tre lettere del 1408 che risultano essere strettamente legate tra loro e che illustrano al meglio la situazione di forte conflittualità che si respirava intorno all'obbedienza romana alla vigilia della convocazione del concilio di Pisa.

21. Una bibliografia di massima sul tema può essere la seguente: R. Stübe, *Der Himmelsbrief. Ein Beitrag zur allgemeinen Religionsgeschichte*, Tübingen, Verlag Paul Siebeck, 1918; H. Feng, *Devil's letters: their history and significance in church and society, 1100-1500*, PhD. Dissertation, University Microfilm International, 1982. W. Wattenbach, *Über erfundene Briefe in Handschriften des Mittelalters, besonders Teufelsbriefe*, in «Sitzungsberichte der Königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin», 9, 1892, pp. 91-123; G. Zippel, *La lettera del Diavolo al clero. Dal secolo XII alla Riforma*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e archivio muratoriano», 70, 1958, pp. 125-179; P. Herold, *Teufelsbriefe als Instrument mittelalterlicher "höllischer" Propaganda. Ein Beitrag zu den erfundenen Briefen des Mittelalters*, in *Propaganda, Kommunikation und Öffentlichkeit (11. – 16. Jahrhundert)*, K. Hruza (a cura di), Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2002, pp. 169-187.

22. R. Priebisch, *Letter from heaven on the observance of the Lord's day*, London, Blackwell, 1936.

23. Su questo aspetto si è insistito nel capitolo 1 della nostra tesi. Alcune di queste lettere sotto forma di *exempla* si trovano in W. of Malmesbury, *Gesta Regum Anglorum*, R. Mynors R. Thomson M. Winterbottom (a cura di), Oxford, Clarendon Press, 1998, vol. I, pp. 440-444; L. Hervieux, *Les Fabulistes Latins depuis le siècle d'Auguste jusqu'à la fin du moyen Age: Eudes de Cheriton et ses dérivés*, Paris, Libraire de Firmin-Didot, 1896, pp. 289-290; *Iacopi de Vitriaco Sermones vulgares vel ad status*, I, J. Longère (a cura di), Turnhout, Brepols, 2013, p. 30; *Cronica fratris Salimbene de Adam ordinis minorum*, in MGH, SS, 32, p. 419; W. Wattenbach, *Briefe des Satan*, in «Anzeiger für Kunde der deutschen Vorzeit», 29, 1882, p. 336.

### Una lettera del Diavolo per l'arcivescovo di Ragusa: l'*Epistola Dominici*

Nel 1408 la cristianità era divisa ormai da trent'anni in due obbedienze, quella avignonese e quella romana, capeggiate rispettivamente in quel momento da Benedetto XIII (1394-1423) e Gregorio XII (1406-1415). Se appena dopo l'elezione di quest'ultimo nel 1406 sembrava vi fosse uno spiraglio per un accordo tra i pontefici che ponesse fine allo scisma, nel 1408 la volontà di entrambi di perseguire quella che sin dal 1378 veniva chiamata la *via cessionis* – l'abdicazione spontanea dei due pontefici che avrebbe permesso ai colleghi cardinalizi di riunirsi per eleggere un papa condiviso – era ormai scemata al punto che la gran parte degli osservatori era diventata apertamente ostile nei confronti del papa romano e di quello avignonese<sup>24</sup>. Il 9 maggio 1408 Gregorio corse ai ripari di fronte al sempre maggiore isolamento in cui sentiva di trovarsi rispetto all'ostilità dei suoi cardinali e lo fece nominando quattro nuovi porporati, tra cui Giovanni Dominici, arcivescovo di Ragusa e uno dei predicatori domenicani osservanti più influenti dell'epoca<sup>25</sup>. Ancora prima che quest'elezione alienasse al Dominici le simpatie di molti – che videro nell'accettazione della porpora un tradimento del domenicano rispetto alle sue battaglie per la riunificazione della Chiesa<sup>26</sup> – furono la sua presenza presso Gregorio XII e i servizi che il predicatore prestò al pontefice (sotto forma di missioni diplomatiche)<sup>27</sup> a provocare la stesura di un'epistola indirizzata all'arcivescovo di Ragusa a nome del Diavolo in cui egli si complimentava con il prelado per lo zelo che questi aveva mostrato nel mantenere la divisione della Chiesa e gli forniva consigli su come evitare che lo scisma venisse sanato. Non è questo il luogo per ripercorrere la datazione della lettera, che secondo i nostri studi fu composta secondo due redazioni,

24. Si vedano alcuni esempi in questo riguardo in D. Girgensohn, *Gregorio XII a Siena: un episodio del Grande Scisma d'Occidente (1407-1408)*, in «Archivio Storico Italiano», 173, 1, 2015, pp. 3-30 e C. Revest, *Romam veni. Humanisme et papauté à la fin du Grand Schisme*, Ceyzérieu, Champ Vallon, 2021 p. 325.

25. Il miglior resoconto della vita e dell'attività del Dominici durante questi anni rimane ancora quello di H. Sauerland, *Cardinal Johannes Dominici und sein Verhalten zu den kirchlichen Unionsbestrebungen während der Jahre 1406-1415*, in «Zeitschrift für Kirchengeschichte», 9, 1888, pp. 240-292 e 10, 1889, pp. 380-398.

26. Furono soprattutto umanisti come Poggio Bracciolini ad attaccare su questo il cardinale: si veda Revest, *Romam*, pp. 149-150.

27. H. Sauerland, *op. cit.*, pp. 271-274.

la prima entro il 26 marzo e la seconda entro il 20 aprile. Il suo autore è stato identificato, da Clémence Revest, nell'umanista fiorentino Nanni Pegolotti (1345-1431), personaggio dalla penna tagliente che fu attivo come notaio presso Giovanni XXIII<sup>28</sup>. La lettera è stata tramandata nell'opera cronachistica di Dietrich von Niem, il *Nemus Unionis*<sup>29</sup>. Dalla *salutatio* si rende subito evidente come l'autore intendesse servirsi del carattere fittizio della lettera per attaccare il Dominici attraverso le lodi di Satana che, da sole, servivano da strumento di critica nei confronti della sua scelta di campo<sup>30</sup>:

*Sathanas regnorum Acherontis imperator, tenebrarum rex, profundissime Ditis dux, superbie princeps et omnium damnatorum eternus trucidator, fidelissimo dilecto nostro Iohanni Dominici ordinis predicatorum, perditionis filio, nostrorum operum cultori, archiepiscopo Ragusinensi, salutem et superbiam sempiternam.*

Il testo segue la struttura e la terminologia di un documento ufficiale, un elemento questo assai comune nella tradizione delle epistole fittizie e che permette al Pegolotti di lasciare traccia della sua professione di notaio. Al Diavolo è infatti stato riferito l'operato del Dominici dai suoi demoni<sup>31</sup>:

*Verissimis relatibus nostrorum demonum audivimus quod tuis malis operibus, tuis nephandissimis mendaciis ac iniquissimis predicationibus conaris dissensionem et nostrum abhominabile scisma in ecclesia adversarii nostri Ihesu Christi sagaciter manutenere, leges nostras et nostri iuris precepta omnimode ampliando, de quo non modicum sumus tibi efficaciter obligati.*

Lungo la lettera l'autore porta avanti il suo attacco contro il Dominici esortandolo a proseguire nelle sue azioni e lodandolo per il suo comportamento, ma soprattutto fa esporre al mittente uno dei punti fondamentali di chi si opponeva al pontefice romano, la necessità cioè che Gregorio XII

28. C. Revest, *Les libelles satiriques composés à la veille du concile de Pise: Une insurrection collective contre le Grand Schisme*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 173, 2015-2017, pp. 207-262, p. 227.

29. D. von Niem, *Nemus Unionis*, Basileae, 1566, pp. 341-343. Il testo è stato editato in appendice alla nostra tesi secondo gli undici codici ad oggi noti.

30. D. von Niem, *op. cit.*, p. 341.

31. D. von Niem, *op. cit.*, p. 341.

rinunciasse al pontificato seguendo la *via cessionis* che aveva giurato di rispettare alla sua elezione nel 1406<sup>32</sup>:

*Et si quis dicere ausus esset, quod dilectissimus noster Gregorius XII, periurus publicus, pro unione moderne ecclesie renunciare teneretur et obligatus esset non vero papatui suo propter vota et iuramenta publice facta, totis conatibus obsta, sicut semper fecisti contra catholicam unionem iniquissime et mendaciter articulando, videlicet quod ipse noster Gregorius, licet voverit et iuraverit, cedere non tenetur.*

Qui si rende evidente come un tale attacco politico non intendesse falsificare la realtà per trasmettere il proprio messaggio, ma al contrario mirasse a servirsi della persona del Diavolo, che riporta le rivendicazioni degli oppositori di Gregorio caratterizzandole in maniera spregiativa attraverso un meccanismo che stava alla base di questi prodotti epistolari sin dal XII secolo e che Paul Lehmann ha definito «Lob als Tadel»: si tratta sostanzialmente di un ribaltamento di quanto viene affermato in chiave satirica affinché il lettore intenda una lode come un biasimo.

Non si può sapere quale fu la ricezione dell'*Epistola Dominici* nello scenario politico dell'epoca, nonostante ci sia pervenuta testimonianza della sua scrittura anche tramite un'altra cronaca (del XVI secolo) oltre al *Nemus unionis*<sup>33</sup>. Tuttavia, le scarse testimonianze riguardo questa epistola fittizia – così come avviene per molti altri di questi prodotti – non sono, a nostro parere, esemplificative di quello che fu il ruolo che questi documenti ebbero nella vita politica dell'inizio del Quattrocento: la loro limitata tradizione manoscritta e le ancora più rare testimonianze storiche a riguardo devono essere imputate principalmente alle modalità con le quali questi scritti furono conservati. Una gran parte di essi dev'essere andata perduta proprio in seguito alla loro affissione in pubblico, mossa questa che mirava a far sì che raggiungessero un ampio pubblico ma che non deve aver contribuito alla loro conservazione nel lungo periodo<sup>34</sup>. Ad ogni modo, l'*Epistola Dominici*

32. D. von Niem, *op. cit.*, p. 342. Il giuramento del 1406 in M. Souchon, *Die Papstwahlen in der Zeit des Grossen Schismas. Entwicklung und Verfassungskämpfe des Kardinalates von 1378 bis 1417*, Braunschweig, Verlag von Benno Goeritz, 1888, pp. 285-295.

33. *Chronica fratris Nicolai Glassberger ordinis minorum observantium*, in «Analecta Franciscana», 2, 1887, pp. 229-231.

34. Herold, *Teufelsbriefe*, p. 186 si chiede «Wie viele mögen wohl von Adressaten gleich nach der Entdeckung erschrocken vernichtet worden sein?». Riguardo la loro affissione alle porte si vedano il *Magnum Chronicon Belgicum*, Francofurti, 1607, p. 346 e Niem, *Nemus*, p. 394.

è una testimonianza interessante di come la finzione letteraria potesse essere utilizzata, in un periodo così turbolento, per confezionare un *pamphlet* contro colui che veniva etichettato come uno dei maggiori responsabili del perdurare dello scisma. La lettera è però ancora più interessante in quanto furono redatte ben due risposte ad essa, di nuovo sotto forma di epistole fittizie, la cui breve analisi ci permetterà di mostrare la consapevolezza dei loro autori della distinzione tra falsità e finzione quali mezzi per portare avanti uno scontro politico.

### **In difesa del Dominici tra «fama» e «mendacium»: l'*Epistola Michelis* e la *Responsio veritatis***

Se non si hanno notizie certe sulla diffusione dell'*Epistola Dominici*, è indubitabile che essa fu conosciuta nella cerchia dell'obbedienza romana immediatamente dopo la sua scrittura: è infatti da questo *milieu* che furono redatte due risposte alla lettera del Pegolotti. Entrambe sono assai brevi: il mittente della prima è l'arcangelo Michele – da qui il titolo che le si è fornito di *Epistola Michelis* – e il suo testo fu scoperto da Daniel Rattinger nel 1884 all'interno di un codice vaticano<sup>35</sup>, mentre la seconda, cui ci riferiremo come *Responsio veritatis*, è stata tramandata solamente da Dietrich von Niem subito dopo l'*Epistola Dominici* con il titolo di «Responsalis epistola dicti Johannis Dominici ad predictam Diabolicam literam» e ha come mittente la Verità stessa, da cui la scelta del titolo<sup>36</sup>. Non si hanno informazioni che permettano di esprimerci riguardo chi possano essere i loro autori: entrambe, stando alle intestazioni che leggiamo nel *Nemus* e nei codici vaticani, sarebbero opera del Dominici, ma siamo assai scettici a riguardo. L'arcivescovo ragusino risulterebbe infatti la scelta più ovvia essendo l'obiettivo della lettera del Diavolo, ma allo stesso tempo non sembra esservi alcuna altra ragione a supporto di tale attribuzione. Al momento non si può andare oltre l'ipotesi che entrambe siano state redatte da personaggi attivi presso la curia romana, che

---

Riguardo le modalità di conservazione delle lettere medievali si veda G. Constable, *Letters and letter-collections*, Turnhout, Brepols, 1976, p. 56.

35. D. Rattinger, *Dietrichs von Niem Schreiben de bono Romani Pontificis regemine*, in «Historisches Jahrbuch», 5, 1884, pp. 163-178, p. 167 ne presenta solo brevi estratti: il testo completo è edito in appendice alla nostra tesi di dottorato.

36. D. von Niem, *op. cit.*, VI, 30, pp. 343-345.

in quei mesi si trovava a Lucca<sup>37</sup>. Riguardo la cronologia, invece, l'*Epistola Michelis*, per riferimenti interni al testo su cui ora non ci si può soffermare, dovette essere redatta entro il 26 marzo, mentre la *Responsio veritatis* vide la luce sicuramente dopo l'elezione cardinalizia del 9 maggio, probabilmente il 4 giugno in base a una datazione di non immediata interpretazione che ritroviamo in conclusione allo scritto<sup>38</sup>. L'*Epistola Michelis* – le cui citazioni si riportano qui dal codice *Vaticano Latino 7305* –<sup>39</sup> si apre con una *salutatio* indirizzata direttamente al Diavolo, mentre la *Responsio* si rivolge da subito contro il Pegolotti. Vediamone gli *incipit* a confronto:

*Epistola Michelis* (f. 263v)

*Michael Arcangelus unus de principibus primis qui adstat in conspectu Dei, in adiutorium filiorum Israel, princeps militie exercitus victoriosissimi Iesu Christi et summi Antistitis singularissimus custos, Sathane inimico virtutum et servorum Dei perpetuam damnationem et obstinationem eternam.*

*Responsio veritatis*

*Insuperabilis veritas, omnipotentis filia, et aequitatis amica, infami atque falsario viro Notario de Pegalectis, criminum tuorum notitiam publicam et emendam.*

Entrambi gli scritti si focalizzano sin da subito sull'aspetto della falsità di quanto è stato detto dall'autore dell'*Epistola Dominici*. È specialmente la *Responsio* a utilizzare parole assai dure nei confronti del destinatario, definito «*scelestē vir ac omnium mortalium mendacissime*» per le blasfemie e le parole sacrileghe che ha osato indirizzare contro Gregorio XII e i suoi «*com-membros*» (ossia i cardinali)<sup>40</sup>. È interessante vedere questa violenta sezione

37. D. Girgensohn, *op. cit.*, pp. 3-30.

38. D. von Niem, *op. cit.*, p. 345: «Datae Quartilis IIII». non esiste infatti alcun mese chiamato *Quartilis* e il calendario romano più antico registra solo *Quintilis* e *Sextilis* come nomi di luglio e agosto, poi sostituiti già in età imperiale. Alla luce dell'accento alla promozione cardinalizia è ragionevole ritenere che tale dicitura sia da interpretarsi come indicante il 4 giugno in riferimento proprio al calendario romano.

39. Il codice è digitalizzato all'indirizzo [https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Vat.lat.7305](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.7305) (ultimo accesso: 12.07.2021).

40. D. von Niem, *op. cit.*, p. 343. Interessante che il Pegolotti venga anche definito «*intrusum Petri clientulum*» (p. 344), un riferimento diretto alla sua presenza in curia.

rivolta alle menzogne propagate dal Pegolotti in parallelo alle prime righe dell'*Epistola Michelis*, dove si prende spunto dal medesimo accenno biblico alla falsità del Diavolo (Ioh., 8,44) attorno al quale entrambi i testi vengono modellati:

Epistola Michelis (f. 263v)

*Nuper egressis a te tuis falsis litteris, qui mendax es et pater eius et in veritate numquam stetisti, sed cum ex propriis loqueris mendacium semper dicis, presentem tibi notam opponimus veritatem».*

*Responsio veritatis*

*Non miror, o mendacissime, te in tam horribilia prorupisse, quia vere Ditis profundissimi civis praescitus a diebus aeternis, et rata cautione decretus, ex malis meritis tuis a patre tuo Diabolo talia didicisti, cum loqueris ex propriis eius factis, qui ab initio mendax fuit. Tu autem discipulus in mendacio morieris.*

La *Responsio* rivela sempre più il suo carattere di invettiva e si allontana, rispetto all'*Epistola Michelis*, da un modello di scrittura di documento ufficiale a cui quest'ultima si era mostrata più aderente sin dall'esposizione dei numerosi titoli del mittente. È interessante come la *Responsio*, nel porre da subito l'accento sul legame che il Pegolotti ha con Satana, ribalti il meccanismo della «Lob als Tadel» ritorcendolo contro il notaio: ora è lui ad essere presentato come sotto l'influsso del Diavolo – e delle sue falsità – nel momento in cui aveva redatto l'*Epistola Dominici*. Rimanendo sul terreno delle menzogne del Pegolotti, la *Responsio* paragona il notaio a un testimone la cui affidabilità è macchiata dai suoi crimini: «*qualem testem te praesumptuose obtulisti, quem notoria fama tantorum facinorum maculat et damnat*»<sup>41</sup>. La menzione della «fama» in senso negativo è interessante – e torna con parole ancora più aspre poco dopo<sup>42</sup> – ed è un elemento importante per capire la struttura della *Responsio* e le peculiarità con cui questo testo insiste sul tema della menzogna. La «fama» era un termine di uso comune all'interno del *processus* grazie al quale, spesso, si apriva la procedura giuridica<sup>43</sup>:

41. D. von Niem, *op. cit.*, p. 344.

42. D. von Niem, *op. cit.*, p. 344: «*nempe in omni loco, qui calcatur a pede tuo, exhalat pessimus odor famae tuae*».

43. Per le diverse accezioni del termine in ambito giuridico si rimanda a Rehberg, *Le inchieste*, pp. 253-255.

Heike Mierau l'ha definita «il grido d'aiuto della vittima» che portava alla luce un fatto di cui solo una parte della comunità era a conoscenza (in questo si distingueva da ciò che era «*notorium*» o «*publicum*», ossia noto a tutti) e su cui l'autorità era chiamata ad esprimersi<sup>44</sup>. L'autore della *Responsio*, nel difendere strenuamente Gregorio XII e i suoi cardinali, si serve della «notoria fama» per ribadire l'iniquità dell'accusatore, elemento probante ai fini della buona riuscita della difesa del pontefice. Questa, in quanto di pubblico dominio, era da considerarsi fondata e serviva al lettore per farsi un'idea di che persona fosse l'autore della lettera denigratoria contro il Dominici<sup>45</sup>. Come in un processo, la *Responsio* si serve di questo elemento per corroborare l'infondatezza e la falsità di ciò che il Pegolotti aveva scritto nella sua lettera, o meglio, della falsità dei «capi d'accusa» che il notaio aveva espresso. In apertura all'*Epistola Dominici* si è vista la presenza di una terminologia affine alla prassi processuale: le notizie sull'operato del Dominici erano giunte al Diavolo tramite i «*verissimis relatibus*» dei demoni (che possono essere considerati come dei «legati» dell'estensore del testo, allo stesso modo di ciò che avveniva quando si riferiva sull'accertamento di un fatto). Ecco quindi che la *Responsio* riprende, anche nell'insistenza su un modello processuale, la formulazione dell'*Epistola Dominici*, di nuovo ribaltandola contro il notaio e anzi insistendovi più a fondo di quanto la prima non avesse fatto. Sempre rimanendo sul terreno dell'inaffidabilità di ciò che il Pegolotti ha scritto nella

---

44. H. Mierau, *Fama als Mittel zur Herstellung von Öffentlichkeit und Gemeinwohl in der Zeit des Konziliarismus*, in *Politische Öffentlichkeit im Spätmittelalter*, M. Kintzinger B. Schneidmüller (a cura di), Ostfildern, Jan Thorbecke Verlag, 2011, pp. 237-286, p. 241: «Die anklagende fama wurde im 15. Jahrhundert als 'Gerüft', dem Hilferuf des Opfers bei einer Gewalttat, zum Ausgangspunkt für den späteren Gerichtsprozess». Sulla differenza tra «fama» e «notorium» *ibid.*, p. 279. Questa funzione della fama è già riscontrabile nel 1199, quando Innocenzo III iniziò a regolamentarne l'uso all'interno dell'azione processuale canonica: si veda M. Vallerani, *La fama nel processo tra costruzioni giuridiche e modelli sociali nel tardo medioevo*, in *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, Paolo Prodi (a cura di), Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 93-111, p. 100 quando si parla della fama come «agente denunciante».

45. Un discorso specifico sulla «fama» dei notai quale dimostrazione dell'affidabilità dei loro atti lo fa T. Kuehn, *Fama as legal status in Renaissance Florence*, in *Fama. The politics of talk and reputation in Medieval Europe*, T. Fenster D. Smail (a cura di), London, Cornell University Press, 2003, pp. 27-46, riportando il pensiero di Angelo degli Ubaldi a riguardo (p. 39, nota 58): «*Et si virtutibus pollet et fama, suis instrumentis fides adhiberi debet plenarie. Si autem fama denigrata est [...] veritas instrumentorum eius in dubio revocatur*».

sua lettera, l'invettiva prosegue sottolineando come egli fosse mosso da odio personale contro il pontefice<sup>46</sup>:

*sed, ut talia diceres, non opinio, neque vulgi fama te commovit, sed odium cecate mentis in sanctum pastorem et suos, quod te et iniquos, ad quorum instantiam scripsisti, invidendo corrodit [...] haec dira furia movit eos sanctum et iustum vocare perierum pastorem proprium undique diffamare.*

Il notaio non aveva quindi mosso le sue accuse secondo la prassi in uso, per «opinio» (altro termine d'uso comune nei dibattimenti giuridici)<sup>47</sup> o «fama» (si legittima così anche il procedimento che l'autore della *Responsio* segue nei confronti del Pegolotti) bensì tramite «odium» e «furia». Se ci rivolgiamo all'*Epistola Michelis* vediamo come anche il suo autore si serva della «fama», che qui riveste però una funzione positiva («optima veraque fama») in quanto riferita al Dominici, ingiustamente attaccato dal Diavolo (f. 264r):

*Tu serpens virulente qui errores excitas, inflammas sodomiam, simoniam incitas, doces ypocrisim, religiones enervas, adversaris continentie et universas virtutes impugnas, antiquo tuo execrabili more deicere studes non solum a vita presenti, sed etiam ab optima veraque fama, Deo dilectum et carissimum virum, qui viriliter contra fraticellos hereticos dimicavit.*

Entrambi i testi si servono quindi dello stesso meccanismo giuridico per ribadire l'iniquità o la bontà di un determinato personaggio, le cui azioni erano a tal punto note da rientrare nella casistica della «fama». Un altro punto in cui le lettere convergono è nell'insistenza sul tema della menzogna e della falsità, pur se portato avanti secondo le peculiarità stilistiche di ciascuna di esse. La *Responsio*, inoltre, organizza il discorso intorno alla medesima citazione biblica che avrebbe poi utilizzato Tritemio per parlare di chi falsifica la storia:

46. D. von Niem, *op. cit.*, p. 344.

47. H. Mierau, *op. cit.*, p. 258, nota 88 ne parla nel senso di «Öffentliche[n] Meinung» sottolineando però i limiti di una definizione univoca del termine.

*Epistola Michelis* (f. 264r)

*Sepe tu hereticorum seductor vera falsis commiscens, visus sub esca veri hamo falsitatis quosque incautos decipere, prout in lapidibus et brutis hominibus similibus illis sepe numero latitans operatus es, qui falsis nominibus bonum malum et malum bonum, lucemque tenebras et tenebras lucem affirmas.*

*Responsio veritatis*<sup>48</sup>

An ignorabas, quod veritatem meditabitur guttur meum, et labia mea detestabuntur impium?<sup>49</sup> An tibi e mente avulsum est: os, quod mentit, occidit animam, et quia perdit Deus os loquentis mendacium?

Verità e menzogna sono i termini attorno ai quali entrambe ruotano: loro sono l'esempio della prima, l'*Epistola Dominici* della seconda. Ciò che a noi interessa è però che chi viene accusato di aver mentito o diffuso falsità, che sia il Diavolo o il notaio Pegolotti, viene comunque trattato come un personaggio con cui bisogna relazionarsi in maniera diretta, e nulla viene detto riguardo la possibilità che l'*Epistola Dominici* sia un documento a cui non si deve prestare fede perché scritto tramite l'uso di una finzione letteraria. Servendosi dello stesso mezzo di comunicazione per controbattere e criticando aspramente le prese di posizione della lettera del Diavolo – che fosse andando nel merito delle accuse appoggiandosi alla prassi giuridica o servendosi di un discorso più astratto contro il Diavolo nella veste di «*faber falsitatum*» – le due risposte “legittimano” la veste letteraria dell'*Epistola Dominici*. Se l'*Epistola Michelis* si concentra direttamente sul Diavolo corroborandone così l'autorialità nell'aver redatto la lettera, la *Responsio* insiste invece sull'ispirazione che quest'ultimo avrebbe fornito al Pegolotti (e ai non meglio specificati «iniquos») per la scrittura della «tenebrosa epistola», rafforzando così ulteriormente la «mala fama» del Pegolotti. Ciò che interessa è che per entrambe l'accusa di falsità («*mendacium*») rimane circoscritta al contenuto dell'*Epistola Dominici* e non tocca mai la sua veste letteraria.

### Conclusioni

Proviamo ora a tracciare alcune conclusioni su quanto si è visto alla luce del tema di questo intervento. Tutte le lettere si servono di strategie argo-

48. D. von Niem, *op. cit.*, p. 344.

49. Prov. 8,7.

mentative specifiche nel riportare l'attenzione sul tema della falsità: l'*Epistola Dominici* insiste sull'ipocrisia dell'arcivescovo di Ragusa prefigurando la punizione che lo attende all'Inferno<sup>50</sup>, la *Responsio* si concentra sull'inaffidabilità del Pegolotti quale testimone inficiandone le accuse attraverso l'esposizione della sua «mala fama» mentre l'*Epistola Michelis*, infine, sfrutta il meccanismo di finzione letteraria per confezionare un'invettiva contro il Diavolo in persona applicando così il procedimento opposto alla *Responsio* – che aveva mantenuto la presenza del Diavolo *dietro* la scrittura della lettera per denigrare ancora di più la «fama» del Pegolotti – pur sottintendendo la medesima presa di posizione di quest'ultima, cioè che l'*Epistola Dominici* era un documento pericoloso cui bisognava ribattere in virtù della quantità di informazioni false e di calunnie in esso riportate. Entrambe le risposte non solo riconoscono in pieno la validità dell'*Epistola Dominici* quale scritto polemico, ma, nel contrastarla servendosi di due epistole fittizie, testimoniano quanto questa forma letteraria fosse ritenuta incisiva e adatta a tale scopo e quanto i loro autori fossero consapevoli della tradizione letteraria che li aveva preceduti. In questo si può notare una differenza con il modo in cui venivano trattate queste fonti nei primi secoli del Medioevo, dopo che la prima epistola celeste capitò tra le mani del vescovo di Ibiza Vincenzio alla fine del VI secolo<sup>51</sup>: fino alla piena età carolingia, infatti, le gerarchie ecclesiastiche si diedero da fare per etichettare le epistole fittizie quali scritti superstiziosi e diabolici e fermarne l'ormai inesorabile circolazione<sup>52</sup>.

Per concludere, abbiamo visto come falsificazione, finzione e stortura propagandistica della realtà siano tematiche tra di esse strettamente collegate ma, allo stesso tempo, con funzioni e modalità di azione ben definite e separate. Tritemio inventò le sue fonti badando esclusivamente all'*utilitas* della sua narrazione storica: è corretto considerarlo un falsario per questo? Carlo IV volle giustificare la sua posizione nello scenario politico tardomedievale e la fabbricazione di una storiografia con questo scopo fu un'operazione pura-

50. D. von Niem, *op. cit.*, p. 343: «*tibi in inferiori parte nostri eterni chaos locum foetidissimum et ardentissimum praeparari fecimus*».

51. R. Priebsch, *op. cit.*, p. 2.

52. È il caso della condanna contro un certo Adalberto, che sembra si servisse di un'epistola celeste durante la predicazione, espressa nel 745 da papa Zaccaria: *Monumenta Moguntina*, P. Jaffé (a cura di), Berolini, 1866, pp. 141-143. Nel 789 Carlo Magno stesso intimò di bruciare i testimoni di queste epistole ancora in circolazione: si veda MGH, LL, I, p. 65, n. 77.

mente propagandistica: ma come definire il confine tra propaganda e falsificazione? Infine, le epistole fittizie quattrocentesche erano mezzi di scontro politico che non nascondevano la loro finzione ma che anzi se ne servivano per amplificare la forza del loro messaggio: qui si è insistito sul fatto che le si debba differenziare rispetto ai falsi o alle modifiche della realtà a fini propagandistici, nonostante esse tocchino entrambi questi generi. Le brevi note in questo intervento hanno soprattutto l'obiettivo di sottolineare quanto sia necessario comprendere questo tipo di fonti all'interno delle peculiarità storiche e letterarie dei singoli contesti. Soprattutto, è necessario mantenere una visione di lunga durata che impedisca di scadere in semplificazioni e storture di una realtà che si mostra assai più complessa della dicotomia tra "vero" e "falso" a cui oggi tendiamo a ridurre una sensibilità letteraria che ci risulta difficile inquadrare all'interno delle nostre (spesso troppo rigide) categorizzazioni.

## Bibliografia

- Aertsen J., *Truth in the Middle Ages. Its essence and power in christian thought*, in *Truth. Studies of a robust presence*, Pritzl K. (a cura di), Washington, Catholic University of America Press, 2010, pp. 127-146.
- Arnold K., *Johannes Trithemius (1462-1516)*, Würzburg, Kommissionsverlag Ferdinand Schöningh, 1971.
- Behrendt R., *Abbot John Trithemius (1462-1516), monk and humanist*, in «Revue bénédictine», 84, 1974, pp. 212-229.
- Bláhová M., *Zur Fälschung und Fiktion in der offiziellen Historiographie der Zeit Karls IV*, in *Fälschungen im Mittelalter Internationaler Kongreß der Monumenta Germaniae Historica München*, 16.-19. September 1986, vol. I, – Hannover (1988), pp. 377-394.
- Bonomelli G., *Falsum non committitur sine dolo. La volontà quale discrimine tra falsi e finzioni letterarie nel Medioevo*, in *VI ciclo di studi medievali. Atti del convegno (Firenze 8-9 giugno 2020)*, Firenze, EBS, 2020, pp. 196-200.
- Brown E., *Falsitas pia sive reprehensibilis. Medieval forgers and their intentions*, in *Fälschungen im Mittelalter, Internationaler Kongreß der Monumenta Germaniae Historica München*, 16.-19. September 1986, vol. I, – Hannover (1988), vol. I, pp. 101-119.

- Constable G., *Forgery and plagiarism*, in *Culture and spirituality in medieval Europe*, Constable G. (a cura di), London, Variorum, 1996, pp. 1-41.
- Delle Donne F., *Dalle lettere cancelleresche ai dictamina: processi di finzionalizzazione e tradizione testuale*, in *Medieval letters. Between fiction and document*, Högel C., Bartoli E. (a cura di), Turnhout, Brepols, 2015, pp. 393-405.
- Feng H., *Devil's letters: their history and significance in church and society, 1100-1500*, PhD. Dissertation, University Microfilm International, 1982.
- Friedberg E., *Corpus Iuris Canonici*, Graz, Akademische Druck und Verlagsanstalt, 1959, vol. 1, p. 868 (C. 22, q. 2, c. 5).
- Fuhrmann H., *Von der Wahrheit der Fälscher*, in *Fälschungen im Mittelalter*, Internationaler Kongreß der Monumenta Germaniae Historica München, 16.-19. September 1986, vol. I, Hannover (1988) vol. I, pp. 83-98.
- Fuhrmann H., *Mundus vult decipi. Über den Wunsch des Menschen, betrogen zu werden*, in «Historische Zeitschrift», 241, 1985, pp. 529-541.
- Girgensohn D., *Gregorio XII a Siena: un episodio del Grande Scisma d'Occidente (1407-1408)*, in «Archivio Storico Italiano», 173, 1, 2015, pp. 3-30 e Revest C., *Romam veni. Humanisme et papauté à la fin du Grand Schisme*, Ceyzérieu, Champ Vallon, 2021 p. 325.
- Hartmann W., *Fälschungsverdacht und Fälschungsnachweis*, in *Fälschungen im Mittelalter* Internationaler Kongreß der Monumenta Germaniae Historica München, 16.-19. September 1986, Hahnsche Buchhandlung, 1988, vol. II, pp. 111-127.
- Herde P., *Die Bestrafung von Fälschern nach weltlichen und kirchlichen Rechtsquellen*, in *Fälschungen im Mittelalter*, Internationaler Kongreß der Monumenta Germaniae Historica München, 16.-19. September 1986, vol. II, Hannover (1988), pp. 577-605.
- Herde P., *Römisches und kanonisches Recht bei der Verfolgung des Fälschungsdelikts im Mittelalter*, in «Traditio», 21 (1965), pp. 291-362.
- Herold P., *Teufelsbriefe als Instrument mittelalterlicher "höllischer" Propaganda. Ein Beitrag zu den erfundenen Briefen des Mittelalters*, in *Propaganda, Kommunikation und Öffentlichkeit (11. – 16. Jahrhundert)*, Hruza K. (a cura di), Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2002, pp. 169-187.
- Hervieux L., *Les Fabulistes Latins depuis le siècle d'Auguste jusqu'à la fin du moyen Age: Eudes de Cheriton et ses dérivés*, Paris, Librairie de Firmin-Didot, 1896, pp. 289-290.
- Kuehn T., *Fama as legal status in Renaissance Florence*, in *Fama. The politics of talk and reputation in Medieval Europe*, Fenster T. Smail D. (a cura di), London, Cornell University Press, 2003, pp. 27-46.

- of Malmesbury W., *Gesta Regum Anglorum*, Mynors R. Thomson R. Winterbottom M. (a cura di), Oxford, Clarendon Press, 1998, vol. I, pp. 440-444;
- Mentz G., *Ist es bewiesen, dass Trithemius ein Fälscher war?*, Jena, Frommannsche Hof-Buchdruckerei, 1892.
- Mierau H., *Fama als Mittel zur Herstellung von Öffentlichkeit und Gemeinwohl in der Zeit des Konziliarismus*, in *Politische Öffentlichkeit im Spätmittelalter*, Kintzinger M. Schneidmüller B. (a cura di), Ostfildern, Jan Thorbecke Verlag, 2011, pp. 237-286.
- Migne J. P., *Patrologiae cursus completus, series Latina*, Parisiis, iuxta porta Inferni, 1841, vol. 40.
- von Niem D., *Nemus Unionis*, Basileae, 1566, pp. 341-343.
- Novokhatko A., *The Invectives of Sallust and Cicero: Critical Edition with Introduction, translation and commentary*, Berlin-New York, De Gruyter, 2009.
- Priebsch R., *Letter from heaven on the observance of the Lord's day*, London, Blackwell, 1936.
- Revest, *Romam*, pp. 149-150.
- Revest C., *Les libelles satiriques composés à la veille du concile de Pise: Une insurrection collective contre le Grand Schisme*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 173, 2015-2017, pp. 207-262.
- Sauerland H., *Cardinal Johannes Dominici und sein Verhalten zu den kirchlichen Unionsbestrebungen während der Jahre 1406-1415*, in «Zeitschrift für Kirchengeschichte», 9, 1888, pp. 240-292 e 10, 1889, pp. 380-398.
- Schlegel J., *Annales Hirsauigienses*, vol. 1, St. Gallen, 1690.
- Souchon M., *Die Papstwahlen in der Zeit des Grossen Schismas. Entwicklung und Verfassungskämpfe des Kardinalates von 1378 bis 1417*, Braunschweig, Verlag von Benno Goeritz, 1888, pp. 285-295.
- Staubach N., *Auf der Suche nach der verlorenen Zeit: die historiographischen Fiktionen des Johannes Trithemius im Lichte seines wissenschaftlichen Selbstverständnisses*, in *Fälschungen im Mittelalter Internationaler Kongreß der Monumenta Germaniae Historica München*, 16.-19. September 1986, vol. V, Hannover, 1988, pp. 263-316.
- Stübe R., *Der Himmelsbrief. Ein Beitrag zur allgemeinen Religionsgeschichte*, Tübingen, Verlag Paul Siebeck, 1918.
- Troncarelli F., *L'attribuzione, il plagio, il falso*, in *Lo spazio letterario del medioevo: il medioevo latino*, Roma, Salerno Editrice, 1993, vol. I, pp. 373-390.

- 
- Vallerani M., *La fama nel processo tra costruzioni giuridiche e modelli sociali nel tardo medioevo*, in *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, Prodi P. (a cura di), Bologna, il Mulino, 2007, pp. 93-111.
- Verbaal W., *Epistolary voices and the fiction of history*, in *Medieval letters Between Fiction and Document*, Utrecht Studies in Medioeval Literacy, 2015, pp. 9-31.
- Wattenbach W., *Über erfundene Briefe in Handschriften des Mittelalters, besonders Teufelsbriefe*, in «Sitzungsberichte der Königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin», 9, 1892, pp. 91-123.
- Wolfram H., *Meinungsbildung und Propaganda im österreichischen Mittelalter*, in *Öffentliche Meinung in der Geschichte Österreichs*, Zöllner E. (a cura di), Wien, Österreichischer Bundesverlag, 1979, pp. 14-26.
- Zippel G., *La lettera del Diavolo al clero. Dal secolo XII alla Riforma*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e archivio muratoriano», 70, 1958, pp. 125-179.



# *È necessario che costà non si porga orecchia alle male relationi, ma guidi cavandosi le cose dagli effettii:* **Truth, Falsehood, and Persuasion in Manuscript Avvisi**<sup>\*</sup>

Carlotta Paltrinieri

## **A Spotlight on the Avvisi**

In recent years, *avvisi* (early modern newsletters)<sup>1</sup> have been widely reassessed as part of a greater interest in the circulation of information and communication through Europe between the 16th and 18th centuries<sup>2</sup>, often linked to the cultural revolution brought about by the printing press<sup>3</sup>. *Avvisi* are essential to understanding the mechanics of information-gathering by ruling powers, and the diplomatic and political use of that information<sup>4</sup>. Research on *avvisi* has also furthered our comprehension of social exchanges and networks

---

\* I would like to thank the Medici Archive Project and University College Cork for funding this initial research on the *avvisi* held at the Florence State Archive. A special acknowledgement goes to the Euronews Project team – Brendan Dooley, Davide Boerio, Sara Mansutti, Wouter Kreuze, and Lorenzo Allori – for their continuous effort in digitising documents, which made my research possible under nearly-impossible circumstances. I would also like to thank the fellows and staff of the Institute for Languages, Literatures and Societies (University of London) for the feedback provided during the *Brown Bag Talk* in June 2021.

1. For a general introduction to the Florentine *avvisi* see: <https://www.euronewsproject.org/>.

2. Pivotal studies on the subject: F. De Vivo, *Information and Communication in Venice: Re-thinking Early Modern Politics*, 2007; F. Bethercourt, F. Egmod (eds.), *Correspondence and Cultural Exchange in Europe 1400-1700*, 2007; B. Dooley, *The Dissemination of News and the Emergence of Contemporaneity in Early Modern Europe*, 2010; M. Rospocher and D. Bellingradt, *A History of Early Modern Communication: German and Italian Historiographical Perspectives*, 2019; M. Infelise, *Communication and Information in Early Modern Europe. From National Historiographies to a European Model*, 2019; M. Infelise, *Prima dei Giornali. Alle Origini della Pubblica Informazione*, 2002.

3. S. M. Eisenstein, *The Printing Press as an Agent of Change: Communications and Cultural Transformations in Early-Modern Europe*, 1980. N. Lamal, J. Cumby, H. J. Helmers (eds.), *Print and Power in Early Modern Europe (1500–1800)*, Leiden, Brill, 2021. doi: <https://doi.org/10.1163/9789004448896>.

4. M. Infelise, *Gazettes imprimées et information politique dans l'Italie du XVIIe siècle*, 2003; Dooley and Baron, *The Politics of Information in Early Modern Europe*, 2001; Petitjean, "Si avvisano che..." *Formes, usages et diffusion de l'information politique en Italie (v. 1570-1670)*, 2011.

throughout European courts; several comparative studies of the production and circulation of *avvisi* have emphasised the cross-European similarity of their use and impact<sup>5</sup>, as well as the role and function of newsletters in the postal system and in commerce<sup>6</sup>. Finally, the *avvisi* have been considered as the forerunners of newspapers, often in comparison to later *gazettes*<sup>7</sup>.

### A Premise

Although it has been very tempting to exploit our 21st century knowledge of historical facts to assess the proportion of factual truths vs. reported information in the *avvisi*, this study tries to steer away from a retrospective clinical dissection of events. The main aim is instead to explore the multifaceted understanding of the value of truth and veracity in the system of news exchange, and how this value was over or underplayed depending on the circumstances, on the compiler, on the reader, or on the underlying political strategy. The *avvisi* were not the only means for powerful rulers (the Medici grand dukes, in our case) to gather information, and surely not the safest and most accurate source of intelligence<sup>8</sup>. They were mostly viewed as a way of assessing the general understanding and public knowledge of a matter, and of overseeing the different, and often contrasting, perspectives. With their growing popularity and broader readership over time, compilers of *avvisi* were aware of the risk of becoming ‘second-tier’ informants, and thus their effort was not only focused on uncovering the truth of matters, but also (and mainly), on reporting what others perceived as the truth of matters.

---

5. J. Raymond and Moxham, *News Networks in Early Modern Europe*, 2016.

6. A. Pettegree, *The Invention of News: How the World Came to Know About Itself*, 2014; W. Behringer, *Im Zeichen des Merkur. Reichspost und Kommunikationsrevolution in der Frühen Neuzeit*, 2003; P. Arblaster, *Posts, Newsletters, Newspapers: England in a European System of Communications*, 2005.

7. R. Ancel, “Étude critique sur quelques recueils d’*avvisi*. Contribution à l’histoire du journalisme en Italie”, in *Mélanges d’archéologie et d’histoire*, vol. 28, 1908, pp. 115-139; G. Ciappelli and V. Nider, *La invención de las noticias. Las relaciones de sucesos entre la literatura y la información (siglos XVI-XVIII)*, 2001; M. Infelise, *Prima dei giornali*, cit.; A. Pettegree, *The Invention of News*, cit.

8. S. Barker, ‘Secret and Uncertain’: A History of *Avvisi* at the Court of the Medici Grand Dukes”, in J. Raymond, N. Moxham (eds.), *News Networks in Early Modern Europe*, 2016, p. 726. Barker’s overview of the content and the network of exchanges of Roman newsletters has been instrumental for this study.

### The Language of Handwritten *Avvisi*

As has been the case for printed *avvisi*, handwritten *avvisi* have been thoroughly studied as political and diplomatic tools: with a focus on their content, their circulation, and their social context<sup>9</sup>. Whilst there are several studies on the language and rhetoric of printed newsletters and newspapers (especially those written or translated in English)<sup>10</sup> and on the changing terminology for the description of newsletters themselves, manuscript *avvisi* have yet to be explored through a linguistic and literary lens, and how their language has contributed to their overall societal, cultural, and intellectual impact<sup>11</sup>.

My research seeks to explore the language (formulae, recurrent vocabulary, word choice, levels of reported speech) and literary devices (anecdotes, metaphors, hyperboles) used in manuscript *avvisi* coming from Rome and held at the Florence State Archive, which include an exceptionally large

9. Z. Barbarics and R. Pieper, "Handwritten Newsletters and Means of Communication in Early Modern Europe", in F. Bethencourt, F. Egmond (eds.), *Cultural Exchange in Early Modern Europe. Vol. III: Correspondence and Cultural Exchange in Europe, 1400-1700*, 2007, pp. 53-79; M. Infelise, "Roman *Avvisi*: Information and Politics in the Seventeenth Century." in G. Signorotto, M. A. Visceglia (eds.), *Court and Politics in Papal Rome, 1492-1700*, 2002, pp. 212-228; M. Schaich, 'Manuscript News Sheets: A Neglected Medium of Seventeenth- and Eighteenth-Century Europe,' in *German Historical Institute London Blog*, 2020, <https://ghil.hypotheses.org/70>; V. Sestieri Lee, 'Avvisi a stampa e manoscritti nella Roma del '500', in *Quaderni di Italianistica*, vol. 12 n.1, 1991, pp. 83-92.

10. R. Facchinetti, N. Brownlees, B. Bös, U. Fries (eds.), *News as changing texts: corpora, methodologies and analysis*, 2015; N. Brownlees, *The Language of Periodical News in Seventeenth-Century England*, 2014; SK Barker, "Newes Lately Come": European News Books in English Translation' in S.K. Barker, B. Hosington (eds.), *Renaissance Cultural Crossroads: Translation, Print and Culture in Britain, 1473-1640*, Brill, 2013, pp. 228-244; SK Barker, 'Strange News: Translations of European Sensational News Pamphlets and their Place in Early Modern English News Culture' in J. Hinks, V. Gardner (eds.), *The Book Trade in Early Modern England: Practices, Perceptions, Connections*, 2013, pp. 161-186.

11. J. Hayez, *Avviso, informazione, novella, nuova: la notion d'information dans les correspondances toscanes vers 1400*, in *Information et société en Occident à la fin du Moyen Âge. Actes du colloque international tenu à l'Université du Québec à Montréal et à l'Université d'Ottawa (9-12 mai 2002)*. Histoire ancienne et médiévale (78), 2004; J. Petitjean, "Mots et pratiques de l'information. Ce que aviser veut dire (XVIe-XVIIe siècles)", in *Mélanges de l'École française de Rome: Italie et méditerranée* : 122, 1, 2010, pp. 1-16; M. Infelise, "The History of the Word *Gazzetta*"; P. Arblaster, A. Belo, C. Espejo, S. Haffemayer, M. Infelise, N. Moxham, J. N. Raymond, Schobesberger, "The Lexicon of Early Modern News" – both in J. Raymond, N. Moxham (eds.), *News Networks in Early Modern Europe*, 2016.

amount of news concerning intellectual movements, social happenings, and the publication and circulation of printed books.

I have been analysing the self- and meta-references within the *avviso*, which give us a glimpse into the world of newsletter exchanges: there are often explanations of delays<sup>12</sup>, excuses for not bringing the most up-to-date news, and parallels between content and medium. Curiously, although some types of information were clearly more sought-after than others, their content does not seem to have affected the register deployed by their compiler. News about an egg on whose shell the Barberini bees appeared to have been carved out<sup>13</sup>, or about a hermaphrodite priest who was impregnated by a hermaphrodite young woman<sup>14</sup>, were reported with the same rigour, attention to detail, and caution as any other piece of information regarding religious clashes, conflicts, diplomatic missions, celebrations, conclaves, crimes, or health. Rather, the *avvisi*'s linguistic variations and changes in form appear to depend greatly on the proximity to the source, its reliability, and the chain of transmission; but also on the compiler's imagination, poetic freedom, and their level of literacy and of knowledge of current affairs.

At the center of this essay is the analysis of the typologies of openings of *avviso*, which helps us understand the relationship between the source, the compiler, and the reader. By 'opening' I mean the first sentence presenting each piece of information, which often supports a reported clause.

While the *avvisi* present a distinctive and peculiar style and format – being impersonal, often anonymous accounts of events written as separate paragraphs on one or multiple folios – they clearly resonate with the language and register of the diplomatic correspondence. This stylistic and linguistic resonance is unsurprising considering that the main agents behind the production and circulation of the *avvisi* were ambassadors and other functionaries at the service of the most influential courts of the time, who were also in charge of writing *dispacci* and other diplomatic accounts of events. Nonetheless, I believe that the *avvisi* distance themselves from other diplomatic writings in their nearly obsessive emphasis on the compiler's

---

12. Especially due to weather conditions, wars and epidemics.

13. ASF, *Mediceo del Principato*, 4028a, f.37v. On [mia.medici.org](http://mia.medici.org) is recorded as DocID#55392.

14. ASF, *Mediceo del Principato*, 4027a, ff. 144r.-145r. On [mia.medici.org](http://mia.medici.org) is recorded as DocID#19865.

effort to persuade their reader that what they are reporting literally is *to the best of their knowledge* (especially true for the anonymous *avvisi*). This element of persuasion, especially when in stark contrast with the rampant spread of fake news and rumors<sup>15</sup>, seems to become the driving force of the linguistic and stylistic choices of the *avvisi*. As many scholars of news and information have pointed out – and I am especially referring to the newly published *Information: a Historical Companion*<sup>16</sup> – distrust was the main concept associated with newsmongers, recalling Samuel Butler’s famous description of a Newsmonger:

A News-monger is a Retailer of Rumour, that takes up upon Trust, and sells as cheap as he buys. He deals in a perishable Commodity, that will not keep: for if it be not fresh it lies upon his Hands, and will yield nothing. True or false is all one to him; for Novelty being the Grace of both, a Truth grows stale as soon as a Lye<sup>17</sup>.

In the fast world of news, truth was a valuable, carefully crafted concept, but it wasn’t the only value: uncertainty, doubt, and the speculations that preceded the certain facts were just as valuable to the reader, as long as they guaranteed what truly mattered: knowing it first<sup>18</sup>.

Before delving into some specific examples, below is a rough division of the most recurrent ‘openings’, expressing different levels of truth, plausibility, and reliability of the reported information:

(a) Openings using the verbs to ‘say’ (and similar reporting clauses). Examples:

“Come altro dettosi”<sup>19</sup>;

15. A. Pettegree, *The Invention of News*, cit., pp. 2-5.

16. A. Blair, P. Duguid, A.S. Goeing, A. Grafton (eds.), *Information: A Historical Companion*, 2021.

17. S. Butler and R. Thyer, *The Genuine Remains In Verse And Prose of Mr. Samuel Butler ...: Published From the Original Manuscripts, Formerly In the Possession of W. Longueville, Esq.; With Notes by R. Thyer*. London: Printed for J. and R. Tonson, 1759.

18. B. Dooley, *The social history of skepticism: experience and doubt in early modern culture*, 1999.

19. DocID#50837. This ID number and all the following ID numbers refer to the digitised documents on the Medici Interactive Archive platform: mia.medici.org. Each document record reports the author of the entry, the date, the archival location, and other information such as related places, people, and topics. Some documents also include a transcription, a synopsis in

- “Si dice che li Spagnoli...”<sup>20</sup>;  
 “Di Spagna dicono che...”<sup>21</sup>;  
 “Qua si dice che...”<sup>22</sup>;  
 “Sono alcuni che dicono...”<sup>23</sup>.

(b) Opening in *medias res*, without a reporting clause, indicating that the reader has already a knowledge of the events, or relating to something already discussed in previous exchanges. Examples:

- “Il giorno seguente alli 2 del mese essendosi risoluto l’archiduca...”<sup>24</sup>;  
 “In Fiandra la moneta non avea fatto variazione...”<sup>25</sup>;  
 “Il signor Giovan Francesco Aldobrandini si trova...”<sup>26</sup>.

(c) Openings expressing ‘wish’, usually in future tense. Examples:

- “Si spera che S.A. uscirà...”<sup>27</sup>;  
 “Si spera una straordinaria provisione di denari di Spagna...”<sup>28</sup>;  
 “Si spera che l’Arciduca...”<sup>29</sup>.

(d) Openings using ‘believe’, ‘think’, ‘assume’, ‘seem like’ etc., expressing a lesser degree of certainty. Examples:

- “Si crede che alcuni mercanti...”<sup>30</sup>;

---

English, and their digital reproduction. MIA is an invaluable tool for the study of the Medici archival collections, including the *avvisi*. The platform is accessible through a quick registration process. On MIA, see A. Assonitis, “The expanding role of digitized collections: the Medici archive”, in K. Brown (ed.), *The Routledge companion to digital humanities and art history*, 2020, pp. 266-274; C. Paltrinieri and L. Allori, ‘A Collaborative Workspace for Archival Research: MIA and the Euronews Project’, in the *Digital Humanities 2020 Conference Book of Abstracts*, 2020.

20. DocID#50866.
21. DocID#24161.
22. DocID#52069.
23. DocID#51248.
24. DocID#25874.
25. DocID#25873.
26. DocID#24161.
27. DocID#25872.
28. DocID#50855.
29. DocID#50813.
30. DocID#50840.

“Pare che ultimamente...”<sup>31</sup>;

“Pare che il contante...”<sup>32</sup>.

(e) Openings voicing the public opinion. Examples:

“e’ opinione comune...”<sup>33</sup>;

“Si dice pubblicamente ch’i...”<sup>34</sup>.

(f) Openings expressing certainty. Example:

“Si tiene per certo...”<sup>35</sup>;

“Si conferma che...”<sup>36</sup>;

“Qui si tiene per ferma che...”<sup>37</sup>;

“Fu vero che morì...”<sup>38</sup>;

“Non è stato vero che...”<sup>39</sup>;

“Si ha la confirmatione...”<sup>40</sup>.

(g) Openings expressing uncertainty or lack of information. Examples:

“Non s’è per anco inteso...”<sup>41</sup>;

“Non si ha per anco avviso...”<sup>42</sup>;

“Per lettere di Spagna delli 18 e 26 passato non s’intende nuova alcuna”<sup>43</sup>;

“Si ragiona ma senza authore, et con non molto fondamento...”<sup>44</sup>;

“Qui non v’è nova che...”<sup>45</sup>;

---

31. DocID#50838.

32. DocID#50850.

33. DocID#50868.

34. DocID#51225.

35. DocID#9622.

36. DocID#50816.

37. DocID#50813.

38. DocID#50840.

39. DocID#50866.

40. DocID#24161.

41. DocID#50868.

42. DocID#50851.

43. DocID#50839.

44. DocID#50816.

45. DocID#52064.

“Non habbiamo qui alcuna cosa di certo...”<sup>46</sup>;  
 “Ultimamente s’è sparsa voce (se ben incerta) che...”<sup>47</sup>.

(h) Openings expressing freshness of the news or trustworthiness of the source. Examples:

“Con freschissimo avviso di Vienna, portato da persona qualificata...”<sup>48</sup>;  
 “Con altri avvisi piu freschi...”<sup>49</sup>;  
 “Ci è avviso di Vienna da buona parte...”<sup>50</sup>;  
 “Per quello che s’intende di persona assai sicura et ben informata...”<sup>51</sup>.

(i) Openings with direct reference to who is carrying the news. Examples:

“L’ultimo messaggiero, che fu spedito d’Inghilterra...”<sup>52</sup>;  
 “L’ordinario di Vienna ha portato avviso che...”<sup>53</sup>;  
 “Per il Corriero straordinario di Parma...”<sup>54</sup>;  
 “L’ordinario di Spagna giunto Domenica...”<sup>55</sup>.

### **Truth, Truthfulness, and Persuasion**

The focus of this essay is to analyse the above mentioned openings and *avvisi* according to a set of parameters, in order to assess the persuasiveness of the *avviso*, and the trustworthiness and reliability of their compilers, and thus to attempt to paint a picture of how truth and veracity were perceived and transmitted through the *avvisi*. The parameters are the following:

a. The proximity to the source of information

---

46. DocID#52066.  
 47. DocID#51240.  
 48. DocID#50875.  
 49. DocID#51239.  
 50. DocID#50865.  
 51. DocID#51255.  
 52. DocID#50818.  
 53. DocID#50866.  
 54. DocID#24161.  
 55. DocID#50843.

- The degrees of “betweenness”, e.g. the number of exchanges explicitly expressed in the *avviso*, or how many stages of transmission of the information
  - Orality, which in some cases indicates not only the modality of transmission of the news but also the proximity of the reporter to the source, who is told the information *a viva voce*.
- b. The freshness of the information, and the related reliability of the information (often expressed ‘as widely accepted’ or by providing professional opinion).
  - c. The author’s agency, their interpretation and mediation of the information through intertextual and paratextual comments.

For this essay, I have been focusing on a set of *avvisi* from Rome included in the *Mediceo del Principato* (the main archival collection composed and curated by the Medici family between 1537 and 1743), held at the Florence State Archive<sup>56</sup>. I have consulted the following volumes containing the *Relazioni con Stati italiani ed esteri, Stati italiani*: 3085, 4025, 4026, 4027, 4027a, 4028, and 4028a<sup>57</sup>. These volumes range from 1561 to 1646, under five Medici Grand Dukes: Cosimo I, Francesco I, Ferdinando I, Cosimo II and Ferdinando II<sup>58</sup>.

### Diving into the *Avvisi*

The selected examples of *avvisi* express one or more of the above mentioned parameters: proximity to the source; reliability of the source; certainty and uncertainty of the reported information; public or professional opinions; and the agency of the compiler in reporting the information.

This *avviso*, dated May 1588, conveys the idea of the multiple channels through which information was reported:

---

56. Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo del principato*, 1979; A. Assonitis, B. Sandberg (eds.), *The Grand Ducal Medici and their Archive (1537-1743)*, 2016.

57. Some of the documents analysed in this study had been partially or completely transcribed by the fellows and staff of the Medici Archive Project. A special acknowledgement goes to: Julia Vicioso, Sheila Barker, Brendan Dooley, and Maurizio Arfaioli.

58. S. Barker, ‘Secret and Uncertain’, cit., pp. 717-718.

Detto Reschia oltra minuta relatione a bocca, ha donato al Papa un libro stampato et un altro a Farnese, che contengono tutto il successo delle cose di Polonia dal Battori [Stephen Báthory] in qua [...]<sup>59</sup>.

*Said Reschia, in addition to a detailed oral report, has gifted the Pope a printed book, and another to Farnese, which contain the events from Polonia from Báthory to today [...]*<sup>60</sup>.

In this case, the compiler reports how Monsignor Reschia not only provided the Pope with an oral account of the history of Poland, but also with a printed book, which was also gifted to Cardinal Farnese. The information is reported in the traditional third person and it is anonymous; the opening ‘in medias res’ connects this *avviso* to the previous, which announces the arrival of Reschia at the papal court as internuncio. The *avviso* is followed by news coming from Naples reporting the death of Giannettino Spinola, the only male heir of his family<sup>61</sup>, and news about Turks galleys killing 150 people on the Roman shore<sup>62</sup>.

The following *avviso* also refers to an oral exchange, but this time there is a stronger sense of proximity to and reliability of the source due to the use of the first person and of the direct speech:

Ho inteso di buon luogo un ragionamento havuto una di queste mattine tra il Cardinale Farnese et Sermoneta. Una domenica in Cappella il Cardinale Farnese disse a Sermoneta io intendo, ‘Monsignor, che volete andare in Francia et non dire niente ai vostri amici’ [...]<sup>63</sup>.

*I have understood from a good source a discussion that took place one of these mornings between Cardinal Farnese and Sermoneta. One Sunday in the Chapel Cardinal Farnese said to Sermoneta I understand, ‘Monsignor, that you want to go to France and not to say anything to your friends’ [...].*

This conversation might have also been reported orally to the informant, as the verb *inteso* would suggest; the informant tells us that the information

59. MIA: DocID#11126.

60. My translation, as are the ones that follow.

61. “Da Napoli s’intende la morte di Giannettino Spinola nipote del Doria, unico maschio di sua casa [...].”

62. “Domenica venne aviso che galeotte Turche avevano preso in queste spiagge 150 anime [...].”

63. DocID#50715.

comes from *buon luogo*, a reliable source. This reliability is emphasised by quoting the direct conversation between the cardinals Farnese and Sermoneta: it almost gives the reader the feeling that this source was in the same chapel on that Sunday, perhaps eavesdropping. The use of the first person – *ho inteso/io intendo* – is particularly significant because this is the only *avviso* in this set of folios that is written in the first person; the other three *avvisi* preceding this one report information using a combination of the third person and of ‘neutral’ openings: *Di Francia ci sono lettere [...]*; *Questa mattina è stata congregazione segreta [...]*; *Hier mattina sul far del giorno arrivò Signor Giulio Orsino [...]*.

This *avviso* from 1575 is also written in the first person, but the compiler claims to have received this information not just from a *buon luogo* but from a *persona fdatissima*:

Le cose della peste di che Vostra Signoria Illustrissima mi dommanda passano male in Verona et in Vinegia [...] serrarano le case onde in puochi di giorni ne serrano più di ducento delle quali però sino a quest'hora non hanno liberato più della mettà. Ne in quelle quattro case, ove fu il primo sospetto, e più morto alcuno. Questa relatione io l'ho da persona fdatissima<sup>64</sup>.

*The things about the plague of which Your Most Illustrious Lordship ask me are not doing well in Verona and Venice [...] they are shutting houses, and in a few days they are shutting more than two hundred of which only half has been reopened. And in those four houses, where they had the first suspected case, nobody has died any longer. This account I have from a most trustworthy person.*

The topic of the plague – as we are painfully aware even today – was of the utmost importance and needed to be dealt with carefully, especially when reporting the status of its spread. Thus, the compiler wants to reassure the reader that what they are reporting can be trusted, as it comes from a trustworthy person. The concern towards the spread of the plague is palpable, considering that all three *avvisi* in this document deal with the plague and related deaths. In particular, the second *avviso* gives us a glimpse of the power of information especially during a state of emergency, and what damage fake news can cause: the (groundless) rumors around the spread of the plague in Mantua led to the escape of the Duke, which ignited the rumors

64. DocID#26760.

even further<sup>65</sup>. The uncertainty around the plague is a central theme in the *avvisi* of 1575-1577 and is reflected in the changing language, which becomes cautious, prudent, and sometimes filled with hope:

Havendo Nostro Signore [Gregorius XIII] inteso ch'in Sicilia et in Calabria la peste fa gagliardamente l'offizio suo ordinò lunedì che la notte si serrassero le porti et che il giorno vi si facessi guardia affinché niuno forastieri entrasse senza la licenza della sanità. **Si spera però che** con l'aiuto di Dio et con le buone provisioni che si fanno la cosa non andrà innanzi. Et sepure in quelle parti continuasse **alcuni dicono che** Sua Santità serreria le porte sante et manderia di fuori un Giubileo affinché niuno havessi occasione di venir a Roma<sup>66</sup>.

*Since our Lord has understood that in Sicily and in Calabria the plague is rampaging he ordered on Monday that the doors were locked, and that during the day there should be guards to prevent strangers to enter without a health license. **One hopes, however, that with God's help and with the right precautions the plague won't go on. And should it continue in those places, some say that His Holiness would lock the holy gates and grant a Jubilee for which no one would have to come to Rome.***

But hoping was not the only resource that powerful rulers had against the plague. This *avviso* outlines, very cautiously and with a clear detachment, that the Pope had requested *licenze di sanità* for whoever wanted to enter the city, and that if the plague kept spreading he could close the holy gates in order to limit the gathering of big crowds and pilgrimages to Rome for the Jubilee<sup>67</sup>. This detachment from the source of information is expressed in the final sentence through the use of the reporting clause *alcuni dicono che*, which cannot be identified with anyone in particular but indicates that the account is polyvocal and the information is likely gathered by word of mouth. In this case, unlike previous *avvisi*, the oral component is not an in-

65. "Il signor Duca di Mantova ha fatto et fa ogni cosa per far bandir Mantoa per ogni parte con la poca consideratione causata dal suo gran timore. Il male in quella città non è molto, ma si è agrandito con il rumore et fuga di Sua Altezza".

66. DocID#26271.

67. J. Henderson, "Historians and Plagues in Pre-Industrial Italy over the 'Longue Durée'", in *History and Philosophy of the Life Sciences* 25, 4, 2003, pp. 481-99; <http://www.jstor.org/stable/23333233>.

indicator of a special relationship or bond between two informants, a secret whispered in the ear; rather, it signals the uncertainty of the source and the related (un)reliability of the information. Sentences like *alcuni dicono* were a clear mark that the following piece of news should have been taken with a grain of salt. The informant's caution in reporting the Pope's perceived intentions was indeed very wise, as we know now that the Jubilee took place regularly, although more frugally than usual.

The polyvocality of news reporting was rarely perceived as something positive by the *avvisi* compilers, despite being of interest to those who requested the service (in our case, the Medici court). Compilers often lamented, more or less openly, the coexistence of different versions of one event, and the difficulty of establishing where the truth lied and what to report. In this *avviso*, for instance, the compiler admits that due to different accounts, he is unable to report why, on an August Sunday night, the Prince of Bavaria jumped out of a window and fled Naples:

Domenica notte il principe di Baviera insalutato [...] smontò da una finestra del suo Palazzo dove stava [Marcantonio] Bobba, avanti giorno, con una scala di corde et per la posta sen'andò a Napoli. La causa di così repentino moto **si narra diversamente**, ma **la verità non si sa**<sup>68</sup>.

*On Sunday night the Prince of Bavaria unwell [...] jumped out of a window of his palace where Bobba was staying the day before with a ladder made of ropes and left for Naples. The cause of such a sudden movement is told differently, but the truth is unknown.*

The impossibility of grasping and reporting the truth of events was not only due to the coexistence of many versions of a story. The excess of secrecy could also lead to an unknown truth, and consequent speculations, as written in this *avviso*:

Anchor qua il segretario del Duca di Savoia che negotia **con tanta segretezza che non se ne puo scrivere il vero**, volendo molti che stia per la causa già scritta delle pretensioni del suo Duca [Emanuele Filiberto di Savoia], con l'al-

tro di Mantova nello stato di Monferato<sup>69</sup>.

*Again from there, the secretary of the Duke of Savoy who negotiates with such secrecy that it is not possible to write the truth, many wanting that it is about*

68. DocID#52723.

69. DocID#26276.

*what has been already written of the pre- tensions of the Duke with the other from Mantua in the state of Monferrato.*

Perhaps because of the inability to know the truth of some events, compilers devised new strategies to keep their reports relevant: accrediting/discrediting the accounts that the court received through other channels, and making sure to bring the most recent accounts of events. Many *avvisi* reflect the compilers' frustration with reports that are out of date, or even inaccurate:

L'ordinario di Spagna, giunto la domenica sera, **ha portato lettere vecchie dale quali non si è cavato altro di nuovo** se non, che le corti havevano acconsentito ad un datio di tre quatrini sopra ogni boccale di vino, da imponersi nelli Stati della Spagna che fanno conto sia per importare più di 2 milione l'anno, **ma non è stato vero** il donativo di 7 milioni<sup>70</sup>.

*The courier from Spain, arrived on Sunday evening, brought old letters from which nothing new was drawn but that the courts agreed on a duty of 3 quatrini on every pitcher of wine, to be imposed in the States of Spain that are counting on importing more than 2 millions a year, but it was not true about the 7 million donative.*

Other strategies to give credit to their accounts and to make them stand out from others, especially when uncertain about the information, was to include professional opinions by specialists of a particular field. For instance, many *avvisi* dealing with illnesses and health-related issues reported the opinion of doctors:

[...] Sono poi morti da sei ò dieci in diverse case di pettecchie in puochi giorni il che messe un rumore fra questo popolo il quale Vostra Signoria Illustrissima ha come è di modo che dicevano che tutti erano morti di male contagioso il che però no è giudicato vero da medici massime che alcuni che

erano amalati nelle medesime case si rissanano<sup>71</sup>.

70. DocID#8197.

71. DocID#26760.

[...] *More than six or ten people died of pettecchie in different houses in a few days, which started a rumor among these people that Your Lordship knows that* *said that all died of a contagious disease, which has not been deemed true by the doctors, at most that some who were ill in those same houses were healing.*

Other times, contrasting medical opinions could have the countereffect of obfuscating the truth, which has to be sought elsewhere:

Et essendoli stata trovata una grossa pietra nelle reni, gli medici che sono stati alla sua cura **han tenuto per certo** che quella sia stata la cagione della sua morte. **Ma altri medici tengono che** se sia più tosto cagionnata da catarro destillatoli dalla testa nello stomaco dal quale sia proceduta l'inappetenza. Et che perciò sia stato medicato al contrario mentre l'han medicato per la pietra, **poiché dicono che qui in Roma** non mora nessuno che non habbia la pietra, non bevendosi aque petrose<sup>72</sup>.

*And having found the big stone in the kidneys, the doctors who cured him were certain that it was the cause of his death. But other doctors think that the death was caused by phlegm distilled from the head to his stomach, which caused inappetence. And since he was cured for the stone it was wrongly cured, as they say that here in Rome nobody has stones, since there's no hard water.*

In this *avviso*, the final truth about the death of Giovanni Battista Borghese, the brother of Paulus V, does not come from the post-mortem examination of his body, which caused contrasting opinions whether he died because of kidney stones. The determining opinion here seems to come from a general 'they', and from the (perceived) fact that it is known that Rome has no hard water in its supplies that could cause kidney stones.

Whilst the opinion of the few, as we saw earlier, could indicate a lack of reliability of the information provided, the 'universal' opinion or perceived consensus on a matter could be used to persuade the reader about the veracity of the reported information:

72. DocID#24275.

Così è **opinione universale** nella corte che si celebrerà tra loro [Anna Leonora Sanvitale e Cesare d'Avalos] il matrimonio. Et che il signor don Cesare sarà tra pochi giorni in Roma per darvi intiero compimento, non ostante che il signor cardinale suo fratello si lamenti et si dolghi et procuri quanto più può l'esclusione. La giovine è di bellezza et pudicitia singolare ornata di tutte quelle virtù et costumi che si ricercano in una vera et honestissima signora, li quali son state causa che il detto signore si sia di lei innamorato et che altro non disideri che congiungersi seco in matrimonio<sup>73</sup>.

*It is universal opinion at court that the wedding between Anna Leonora Sanvitale and Cesare d'Avalos will be celebrated. And that Don Cesare will be in Rome in a few days to complete the wedding, although his brother the cardinal laments this and wants to put an end to this. The young woman is of a singular beauty and modesty, ornate with all the virtues and costumes that have to be sought in a honest lady, which are the reasons why said man fell in love with her and want to marry her.*

This *avviso* about the secret engagement and imminent wedding of Anna Leonora Sanvitale e Cesare d'Avalos – spoiler alert! It never happened – addresses another important parameter of this analysis: the author's agency. The last lines concerning the beauty and manners of Leonora are so interwoven in the account that, at a first glance, it could be difficult to discern the events narrated and the personal opinion of the compiler. However, at a closer look, we soon realize that the account ends with the word *esclusione*, as the final paragraph is not introduced by the reporting conjunction *che* (or *et che*). These final words are indeed what the compiler thinks of Leonora, and what (he thinks) provides a perfect explanation for Cesare's desire to marry her. Leonora's description resonates with the themes and vocabulary of courtly poetry, almost echoing Castiglione's *Cortegiano*: beauty, modesty, honesty and virtues. Although the identity of the compiler of the *avviso* is unknown, this commentary might suggest a high level of literacy, and – perhaps stretching a little – a familiarity with the current literary and philosophical debates of 16th century Rome.

The compiler's agency was not limited to brief comments woven into the main narrative. At times, they provided guidance on how to interpret the

---

73. DocID#26264.

information reported going beyond the detached, objective reporting that characterises ‘hard news’:

In tal proposito non vogliamo noi tacere che queste calunnie del Principe sono state seminate da Francesi per opera del Cardinale Sal [...] Percio’ e’ necessario che costa’ non si porga orecchia alle male relationi, ma guidi cavan-dosi le cose dagli effetti<sup>74</sup>.

*Regarding this, we do not want to omit that these slanders were spread by the French by Cardinal Sal [...] so it is necessary that you do not lend your ear to the bad reports, but that you lead by drawing things from facts.*

The effort of the compilers to provide fresh and truthful accounts, to the best of their knowledge, did not go unnoticed or unacknowledged as the following letter that Francesco I de’ Medici sent to Gabriello Verri attests:

Con l’ultima vostra de 2 teniamo l’inserto et il rapporto di avvisi molto copiosi, che ci sono stati sommamente cari, si che seguitate nella medesima diligentia dandoci ragguaglio di quanto pervenga a notitia vostra, che non potete farci piacere più acetto, et massime cercando voi di ritrarre le cose con più di fondamento, et di certezza, che vi sia possibile si come si scorge da questi ultimi vostri ragguagli che ingegniate di fare<sup>75</sup>.

*Together with your last letter from the 2nd (of February) I received the insert and the account of copious avvisi, which are dearest to me, so please continue, in the same diligent manner, to provide me with news that you receive, as you could not give me a more welcomed pleasure; and above all, try to portray things as certain and grounded as possible, as I can see from these latest briefings.*

### Untapped Potential

The examples analyzed are a small fraction of the thousands of sheets of *avvisi* housed at the Florence State Archive that need more attention not just from historians, but from whoever has an interest in artistic practices, medicine, material culture, linguistics, philology, religion, astrology, astronomy, musicology, and much more.

74. DocID#50802.

75. DocID#15399. Also in Barker, ‘Secret and Uncertain’, cit., p. 726.

The future steps of this research will contextualize this linguistic analysis of the *avvisi* into the wider movement of codification and standardisation of the Italian vernacular that started in the early 16<sup>th</sup> century with Pietro Bembo's *questione della lingua*, and culminated in the first dictionary of the Italian language published by the Accademia della Crusca in 1612<sup>76</sup>. As Peter Burke points out, behind the very foundation of early modern language academies lies the "desire for fixity" that substantiated the codification of language<sup>77</sup>. The next phase of this project, which will be carried out at the Institute of Modern Languages Research, will focus on *avvisi* compiled between the 1590s linguistic debates that resulted in the first *Vocabolario*, and the decline of interest in codification and standardisation in the 1650s – resulting in regional dictionaries and the rediscovery of local dialects.

I will retrace the echoes of the codification of the Italian vernacular in the *avvisi*, especially in the use of technical vocabulary (medical, mercantile, and legal) and of idiomatic expressions. I will explore the terminologies and idioms of the *avvisi* in relation to the *Vocabolario della Crusca* and its precursors<sup>78</sup>, post-Bembian treatises on the Italian vernacular and its use<sup>79</sup>, and contemporary treatises on diplomatic language<sup>80</sup>.

Unlike other 'diplomatic outputs', such as ambassadorial correspondence, pamphlets, and official *relazioni* – reserved to the high ranks of European courts<sup>81</sup> – *avvisi* were meant for a wider geographic and social circulation, and were available to whoever could afford the service. This was seen, both from below and above, as an opportunity to establish the Italian vernacular as a *lingua franca*, as was already the case among scholars and artists: *avvisi*

76. P. Kristeller, *The Origin and Development of the Language of Italian Prose*, 1965.

77. P. Burke, *Languages and Communities in Early Modern Europe*, 2004.

78. Francesco Alunno's *Della fabrica del mondo* and Pergamini's *II Memoriale della lingua italiana*.

79. e.g. Vincenzo Borghini's history of Italian language (unpublished); Benedetto Varchi's *L'Ercolano*; Celso Cittadini's *Le origini della volgar toscana fauella*.

80. e.g. Francesco Sansovino's *Il Secretario overo formulario di lettere missive e responsive; Idea del perfetto ambasciatore*, the Italian translation from the French of Juan Antonio de Vera y Zúñiga's *El Embaxador*.

81. I. Lazzarini, *Communication and Conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance*, 2015; C. De Caprio, "Lingua, testi e discorsi della negoziazione politica e della prassi amministrativa" in F. Delle Donne, A. Iacono (eds.), *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503)*, 2018.

themselves thus became itinerant ambassadors for the Italian language. An analysis of the evolution of language and style in *avvisi* will allow me to assess the extent of this enterprise over the years, and the resultant shifts in the intended audience.

The foreign-language *avvisi* within the same archival collection (mainly in Spanish, French, and English) play an important role in investigating the success of Italian as lingua franca. As pointed out by Nicholas Brownlees and Brendan Dooley in their comparison of Italian and English *avvisi*, Italian *avvisi* appear to be the linguistic scaffolds for the writing and diffusion of news in other languages; a phenomenon hinted at by the translation and gradual assimilation of Italian idioms<sup>82</sup>. Comparing the level of codification and standardisation of these foreign documents, as well as their re-use of Italian expressions, would bring new insights to the broader question of the European competition for cultural hegemony through language<sup>83</sup>.

## Bibliography

- Ancel R., Étude critique sur quelques recueils d'*avvisi*. *Contribution à l'histoire du journalisme en Italie*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, vol. 28, 1908, pp. 115-139.
- Arblaster P., *Posts, Newsletters, Newspapers: England in a European System of Communications*, in *Media History*, Vol. 11-Issue 1-2: News Networks in Early Modern Britain and Europe, 2005, pp. 21-36.
- Arblaster P., Belo A., Espejo C., Haffemayer S., Infelise M., Moxham N., Raymond J. N., Schobesberger, "The Lexicon of Early Modern News" – both in Raymond J., Moxham (eds.), *News Networks in Early Modern Europe*, 2016.
- Assonitis A., Sandberg B. (eds.), *The Grand Ducal Medici and their Archive (1537-1743)*, Turnhout, Brepols Publishers, 2016.
- Barbarics Z., Pieper R., "Handwritten Newsletters and Means of Communication in Early Modern Europe", in Bethencourt F., Egmond F. (eds.), *Cultural Exchange*

82. N. Brownlees, *op. cit.*, 2014.

83. G. Folena, *Il linguaggio del caos: studi sul plurilinguismo rinascimentale*, 1991; L. J. Calvet, *Language Wars and Linguistic Politics*, 1999.

- in *Early Modern Europe*. Vol. III: Correspondence and Cultural Exchange in Europe, 1400-1700, 2007, pp. 53-79.
- Barker S. K., "Newes Lately Come": European News Books in English Translation' in Barker S. K., Hosington B. (eds.), *Renaissance Cultural Crossroads: Translation, Print and Culture in Britain, 1473-1640*, Leiden, Brill, 2013, pp. 228-244.
- Barker S. K., 'Strange News: Translations of European Sensational News Pamphlets and their Place in Early Modern English News Culture' in Hinks J., Gardner V. (eds.), *The Book Trade in Early Modern England: Practices, Perceptions, Connections*, 2013, pp. 161-186.
- Barker S., 'Secret and Uncertain': A History of *Avvisi* at the Court of the Medici Grand Dukes, in Raymond J., Moxham N. (eds.), *News Networks in Early Modern Europe*, 2016.
- Behringer W., Stöber R., *Im Zeichen des Merkur: Reichspost und Kommunikationsrevolution in der Frühen Neuzeit*, Pub 49, 513-514 (2004).
- Bethercourt F., Egmod F. (eds.), *Correspondence and Cultural Exchange in Europe 1400-1700*, 2007
- Blair A., Duguid P., Goeing A. S., Grafton A. (eds.), *Information: A Historical Companion*, Princeton, Princeton University Press, 2021.
- Brown K. (ed.), *The Routledge companion to digital humanities and art history*, London, Routledge, 2020.
- Brownlees N., *The Language of Periodical News in Seventeenth-Century England*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2014.
- Burke P., *Languages and Communities in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.
- Butler S., Thyer R., *The Genuine Remains In Verse And Prose of Mr. Samuel Butler ...: Published From the Original Manuscripts, Formerly In the Possession of W. Longueville, Esq.; With Notes by R. Thyer*, London: Printed for J. and R. Tonson, 1759.
- Ciappelli G., Nider V., *La invención de las noticias. Las relaciones de sucesos entre la literatura y la información (siglos XVI-XVIII)*, Trento, Università degli Studi di Trento, 2001.
- De Caprio C., "Lingua, testi e discorsi della negoziazione politica e della prassi amministrativa" in Delle Donne F., Iacono A. (eds.), *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503)*, Napoli, FedOA Press, 2018.
- De Vivo, F., *Information and Communication in Venice: Rethinking Early Modern Politics* (Oxford, 2007; online edn, Oxford Academic, 1 Sept. 2008).

- Dooley B., Baron S. A., *The Politics of Information in Early Modern Europe*, London, Routledge, 2001.
- Dooley B., *The Dissemination of News and the Emergence of Contemporaneity in Early Modern Europe*, Farnham, Ashgate Publishing, 2010.
- Dooley B., *The social history of skepticism: experience and doubt in early modern culture*, Baltimore, John Hopkins University Press, 1999.
- Eisenstein E. L., *The Printing Press as an Agent of Change: Communications and Cultural Transformations in Early-Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1980.
- Facchinetti R., Brownlees N., Bös B., Fries U. (eds.), *News as changing texts: corpora, methodologies and analysis*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2015.
- Folena G., *Il linguaggio del caos: studi sul plurilinguismo rinascimentale*, 1991; L. J. Calvet, *Language Wars and Linguistic Politics*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.
- Hayez J., *Avviso, informazione, novella, nuova: la notion d'information dans les correspondances toscanes vers 1400*, in *Information et société en Occident à la fin du Moyen Âge. Actes du colloque international tenu à l'Université du Québec à Montréal et à l'Université d'Ottawa (9-12 mai 2002)*, Histoire ancienne et médiévale (78), 2004.
- Henderson, J., "Historians and Plagues in Pre-Industrial Italy over the 'Longue Durée'", *History and Philosophy of the Life Sciences* 25, 4, 2003, pp. 481-99; <http://www.jstor.org/stable/23333233>.
- Infelise M., "Roman Avvisi: Information and Politics in the Seventeenth Century", in Signorotto G., Visceglia M. A. (eds.), *Court and Politics in Papal Rome, 1492-1700*, 2002, pp. 212-228.
- Infelise M., *Prima dei Giornali. Alle Origini della Pubblica Informazione*, Roma Bari, Laterza, 2002.
- Infelise M., *Gazettes imprimées et information politique dans l'Italie du XVIIIe siècle*, in *Des moulins à papier aux bibliothèques. Le livre dans la France méridionale et l'Europe méditerranéenne (XVIe-XXe siècles)*, Pélaquier E., Michel H., Andréani R. (eds.), Montpellier, Université de Montpellier, 2003, pp. 463-477.
- Infelise M., *Communication and Information in Early Modern Europe. From National Historiographies to a European Model*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient" 2/2019, pp. 41-62.
- Infelise M., *The History of the Word Gazzetta*, in *News Networks in Early Modern Europe*, Joad R., Noah M. (eds.), Leiden, Brill, 2016, pp. 243-260.

- Kristeller P., *The Origin and Development of the Language of Italian Prose*, 1965.
- Lamal N., Cumby J., Helmers H. J. (eds.), *Print and Power in Early Modern Europe (1500–1800)*, Leiden, Brill, 2021.
- Lazzarini I., *Communication and Conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance 1350–1520*, Oxford Studies in Medieval European History (Oxford, 2015; online edn, Oxford Academic, 2015).
- Paltrinieri C., Allori L., ‘A Collaborative Workspace for Archival Research: MIA and the Euronews Project’, in the *Digital Humanities 2020 Conference Book of Abstracts*, 2020.
- Petitjean J., “Si avvisano che...” *Formes, usages et diffusion de l’information politique en Italie (v. 1570-1670)*, 2011.
- Petitjean J., “Mots et pratiques de l’information. Ce que aviser veut dire (XVIe–XVIIe siècles)”, in *Mélanges de l’École française de Rome: Italie et méditerranée* : 122, 1, 2010, pp. 1–16.
- Pettegree A., *The Invention of News: How the World Came to Know About Itself*, New Haven, Yale University Press, 2014.
- Raymond J., Moxham N., *News Networks in Early Modern Europe*, in *News Networks in Early Modern Europe*, Raymond J., Moxham N., Leiden, Brill, 2016, pp. 1–16.
- Rospoche M., Bellingradt D., *A History of Early Modern Communication*, in *A History of Early Modern Communication: German and Italian Historiographical Perspectives*, Bellingradt, D. Rospoche M. (eds.), special issue: *Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient*, Band 45.2, 2019, pp. 7–22.
- Schaich M., *Manuscript News Sheets: A Neglected Medium of Seventeenth- and Eighteenth-Century Europe*, in German Historical Institute London Blog, 2020.
- Sestieri Lee V., ‘Avvisi a stampa e manoscritti nella Roma del ‘500’, in *Quaderni di Italianistica*, vol. 12 n.1, 1991, pp. 83–92.

# «Mi pare simile a certe storie che ho lette nella Bibbia, quando entrava una paura negli uomini, che fuggivano, e non sapevano da chi»<sup>\*</sup>. La battaglia di porta Camollia, 25 luglio 1526

Jacopo Pessina

## Introduzione

Il 25 luglio 1526, l'esercito senese attaccò a sorpresa le truppe fiorentino-pontificie accampate a nord di Siena e le sbaragliò al termine di un breve combattimento. La vittoria fu considerata incredibile data l'inferiorità numerica dei senesi (cinque a uno), tanto che Francesco Vettori scrisse a Niccolò Machiavelli di ritenerla «tanto straordinaria, non voglio dire miracolosa, quanto cosa che sia seguita in guerra dal 94 in qua»<sup>1</sup>. Da parte loro, i senesi reputarono che il successo avesse origine soprannaturale: lo scontro sarebbe stato vinto grazie all'intervento della Vergine Maria<sup>2</sup>.

Lo scopo del capitolo è analizzare la battaglia di porta Camollia a livello operativo al fine di comprendere il perché di un esito così sorprendente. Si trattò di un episodio bellico minore nel contesto della guerra della lega di Cognac (1526-1529), ma che assume particolare interesse data la ricchezza di fonti che consente di indagare il livello operativo di una piccola battaglia del primo Cinquecento<sup>3</sup>. La ricostruzione dell'andamento dei combattimenti,

---

\* N. Machiavelli, *Opere complete*, vol. 2, Milano, Editore Ernesto Oliva, 1850, p. 803, doc. 74.

1. *Ibid.*

2. Per esempio, l'Anonimo autore del *Bellum Julianum* scrisse che «[a]udivi referentes, multa signa futurae cladis illis diebus extitisse [ad portam Virginis flammam lucere per noctem]. Obversatam aliis in somnis imaginem incensae Urbis, aliis triumphantis exercitus. Visa multiis per quietem tormenta nudata praesidiis in Urbem fugere; postea in se converti: atque ita somno exterritos, e stratis prosiluisse. Quae omnia perperam a coniectorebus interpretata, spem fecerant capiundae Urbis. Vera ne haec, affirmare non ausim: interest tamen, ut vera videantur». Anonimo, *Bellum Julianum seu Historica enarratio belli contra Senenses a Clemente PP. VII et Florentinis anno MDXXVI gesti*, in «Archivio Storico Italiano», Appendice, 8, 1850, p. 335.

3. Sulla battaglia di porta Camollia esistono tre resoconti pressoché coevi (Achille Maria Or-

per quanto ben documentato, non è semplice perché gli autori che raccontarono l'evento lo ingigantirono fino a mitizzarlo. All'inizio del Settecento, l'episodio era stato esagerato a tal punto che Girolamo Gigli scrisse che l'intervento decisivo della Vergine era stato visto addirittura da Montalcino<sup>4</sup>. Questo lavoro intende, quindi, colmare il divario tra quanto riferito dalle fonti e ciò che avvenne nella realtà.

### Dibattito storiografico

Già alla fine dell'Ottocento, Hans Delbrück evidenziò i limiti delle fonti d'archivio per la ricostruzione e l'analisi delle operazioni militari<sup>5</sup>. È necessario, infatti, integrare le fonti dirette con altri elementi, come l'analisi del campo di battaglia, la motivazione delle truppe, i loro equipaggiamenti<sup>6</sup>. Gli

---

landini, Sigismondo Tizio e un'opera anonima), un poema in ottave e due rappresentazioni iconografiche realizzate da Giovanni di Lorenzo Cini. A questi si aggiungono svariate narrazioni successive allo scontro. Achille Maria Orlandini, *La gloriosa vittoria dei Senesi per mirabil maniera conseguita nel mese di luglio del anno MDXXXVI*, Siena, Simone di Niccolò Nardi, 1527; Anonimo, *Bellum Julianum*, cit., pp. 257-342; Biblioteca Comunale di Siena (d'ora in avanti BCS), S. Tizio, *Fondo manoscritti*, B III 15, X, pp. 309-310. Il poema in ottave è in *Ivi*, pp. 419-467. I principali lavori che raccontarono successivamente la battaglia di porta Camollia sono: Orlando Malavolti, *Dell'Historia di Siena*, vol. 3, libro 7, Siena, Salvestro Marchetti Libraro, 1599, cc. 130r-130v; G. Tommasi, *Dell'Historie di Siena*, vol. 3, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2006, pp. 132-156; G. A. Pecci, *Memorie storico-critiche della città di Siena*, vol. 2, Siena, Vincenzio Pazzini Carli, 1755, pp. 218-230.

4. Girolamo Gigli scrisse che i presenti allo scontro «aveano veduta l'immagine di Nostra Signora [la Vergine Maria] posta sul portone risplendere con insolita e chiarissima luce. Quei pure di Montalcino riferirono, che il giorno della battaglia aveano veduta una vaghissima nuvola stendersi sopra la città di Siena cuoprendola e ponendola come in difesa». G. Gigli, *Diario Senese*, Vol. 2, Siena, Tip. Dell'Ancora di G. Landi e N. Alessandri, 1854, p. 626.

5. H. Delbrück, *History of the Art of War*, vol. 1: *Warfare in Antiquity*, Lincoln-London, University of Nebraska Press, 1990, pp. 34-35: «[i]t is probably not just the general tendency of hyperbolic concepts, a lack of feel for numbers, boatsfulness, fear, apology, or other similar human weaknesses that lie at the base of the gigantic exaggerations, but it must probably also be considered that rather large masses, even one's own side, where one has a free opportunity to observe them; in the case of the enemy, it is a good as impossible». Riguardo le difficoltà nel ricostruire uno scontro si rimanda a J. Keegan, *Il volto della battaglia. Azincourt, Waterloo, la Somme*, Milano, Il Saggiatore, 2005, pp. 10-79; G. Cerino Badone, *Potenza di fuoco. Eserciti, tattica e tecnologia nelle guerre europee dal Rinascimento all'Età della Ragione*, Milano, Edizioni Libreria Militare, 2013, pp. 7-12.

6. Sul ruolo della psicologia in battaglia si veda D. Grossman, *On Killing. Il costo psicologico di imparare ad uccidere*, Milano, Edizioni Libreria Militare, 2015. Sull'importanza di un adeguato studio del campo di battaglia si rimanda a G. Cerino Badone, M. V. Boniardi, *Rivoluzioni tecnologiche, rivoluzioni militari, rivoluzioni inesistenti. La guerra della fanteria nella prima metà del XIX secolo: aspetti tecnici ed impiego tattico*, in *Percorsi di storia tra rivoluzione e modernizzazione (XVI-XIX secolo)*, C. Bazzani, L. Scavino (a cura di), Palermo, New Digital Frontiers, 2021,

studiosi si sono concentrati principalmente sui grandi scontri delle guerre d'Italia, mettendo in risalto il ruolo decisivo dei quadrati di picchieri e delle armi da fuoco<sup>7</sup>. Ciò ha portato a trascurare le battaglie di livello operativo piccolo e medio, le cui dinamiche sono spesso meno chiare e durante le quali la chiave del successo risiedeva nelle azioni manovriere condotte dalla cooperazione di tiratori, fanteria d'assalto e cavalleggeri<sup>8</sup>. L'episodio di porta Camollia offre a tale proposito interessanti spunti di analisi perché presenta una ricchezza di informazioni sui combattimenti non equiparabile ad altri scontri minori verificatisi durante le guerre d'Italia.

La maggior parte delle ricostruzioni della battaglia di porta Camollia si basano su resoconti cinquecenteschi<sup>9</sup>, in parte ripresi dai saggi di Carlo Falletti Fossati e di Maria Callegari<sup>10</sup>; gli autori che si sono cimentati successivamente nel racconto dello scontro si sono infatti basati su tali opere<sup>11</sup>. Elemento comune di tutti i testi è l'accettazione acritica delle tesi cinquecentesche secondo cui le truppe fiorentino-pontificie furono incredibilmente sconfitte da un esercito, quello senese, di cinque volte inferiore. Del resto, le opere del XVI secolo erano dirette a modificare la realtà storica sia per favorire la diffusione del culto dell'Immacolata Concezione a Siena, sia per

---

pp. 213-259.

7. A titolo di esempio si vedano J. Giono, *Il disastro di Pavia*, Pavia, Tipografia Commerciale Pavese, 2002; W. Schauffelberger, *Marignano. Strukturelle Grenzen eidgenössischer Militärmacht zwischen Mittelalter und Neuzeit*, Frauenfeld, Huber, 1993; M. M. Rabà, *Ceresole (14 aprile 1544): una grande, inutile vittoria. Conflitto tra potenze e guerra di logoramento nella prima età moderna*, in *Battaglie. L'evento, l'individuo, la memoria*, A. Buono, G. Civale (a cura di), Palermo, Associazione Mediterranea, 2014, pp. 101-140.

8. Durante le scaramucce i comandanti preferivano impiegare, per la loro mobilità, tiratori, fanti armati da spada e rotella o con armi inastate corte, e cavalleggeri. Cfr. M. Arfaioi, *The Black Bands of Giovanni. Infantry and Diplomacy during the Italian Wars (1526-1528)*, Pisa, Pisa University Press, 2005, pp. 17-19, 22-24.

9. Per l'elenco dei testi si veda nota 3.

10. C. Falletti Fossati, *Clemente VII e l'impresa di Siena, il sacco di Roma, l'assedio di Napoli*, Siena, Tip. Lunghetti, 1879, pp. 6-18; M. Callegari, *Il fatto d'armi di Porta Camollia nel 1526*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 15, 1908, pp. 307-381.

11. Solo a titolo di esempio si rimanda ai lavori di P. Goretti, *Grandi battaglie della Repubblica di Siena. La lunga lotta di un popolo per l'affermazione e la sopravvivenza*, Siena, Betti, 2018, pp. 99-107; G. Mazzini, *Innalzate gli stendardi vittoriosi! Dalle compagnie militari alle Contrade (Siena, XIII-XVI secolo)*, Siena, Nuova Immagine, 2013, pp. 118-119; E. Pellegrini, *Le fortezze della Repubblica di Siena*, Siena, Edizioni il Lecci, 1992, pp. 3-7; S. Pepper, N. Adams, *Armi da fuoco e fortificazioni. Architettura militare e guerre d'assedio nella Siena del XVI secolo*, Siena, Nuova Immagine, 1995, p. 39.

legittimare il governo del monte di Popolo che avrebbe ottenuto pure un riconoscimento divino tramite l'intervento della Vergine<sup>12</sup>.

### La guerra della lega di Cognac

Il conflitto della lega di Cognac si inserì in una fase chiave delle guerre d'Italia<sup>13</sup>. L'imperatore Carlo V aveva sconfitto il re di Francia Francesco I a Pavia (24 febbraio 1525) e gli aveva imposto il Trattato di Madrid (14 gennaio 1526). Tuttavia, una volta liberato, Francesco I si accordò con il pontefice Clemente VII per costituire un'alleanza militare in funzione antiasburgica<sup>14</sup>. Il 22 maggio 1526, il re di Francia, il papa, il duca di Milano, la repubblica di Firenze e la repubblica di Venezia firmarono a Cognac un accordo che si proponeva di proteggere l'indipendenza dell'Italia. I contraenti avevano offerto a Carlo V di aderire all'accordo, ma egli rifiutò<sup>15</sup>. Rappresentando un pericolo per la Penisola italiana, gli aderenti alla lega dichiararono guerra all'imperatore. Al fianco di quest'ultimo si schierarono solo il duca di Ferrara e la repubblica di Siena<sup>16</sup>.

12. Mauro Mussolin ha posto in evidenza che la diffusione del culto dell'Immacolata Concezione a Siena sarebbe stata promossa dai frati francescani e da un gruppo di fedeli molto devoti, comprendente il pittore Giovanni di Lorenzo Cini, lo scrittore Achille Maria Orlandini e l'editore Simone Nardi. M. Mussolin, *Il culto dell'Immacolata Concezione nella cultura senese del Rinascimento. Tradizione e iconografia*, in «Quaderni dell'opera», 7-9, 1, 2003-2005, pp. 227-241. Sulla questione si veda Id., *The rise of the new civic ritual of the Immaculate Conception of the Virgin in sixteenth-century Siena*, in «Renaissance Studies», 20, 2, 2006, pp. 253-275. Sul culto della Madonna a Siena cfr. J. Koenig, *Mary, Sovereign of Siena, Jesus, King of Florence: Siege Religion and the Ritual Submission (1260-1637)*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 116, 2009, pp. 9-119; G. Parsons, *Siena, Civil Religion and the Sieneese*, London-New York, Routledge, 2004.

13. Sulle guerre d'Italia si rimanda a M. E. Mallett, C. Shaw, *The Italian Wars, 1494-1559. War, State and Society in Early Modern Europe*, London-New York, Routledge, 2019, in particolare le pp. 177-183 relative alla guerra della lega di Cognac. Su questo conflitto si veda anche M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia (1494-1559)*, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 166-181; P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952, pp. 566-584. Riguardo il coinvolgimento di Siena nella guerra della lega di Cognac cfr. A. Biondi, *Il conflitto tra il conte di Pitigliano e Siena nella guerra della Lega di Cognac*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 117, 2010, pp. 45-81.

14. M. Gattoni, *Clemente VII e la geo-politica dello Stato pontificio (1523-1534)*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2002, pp. 131-137.

15. Gli Stati aderenti alla lega fecero questa proposta in modo pretestuoso. Qualora Carlo V avesse accettato, avrebbe dovuto rinunciare a Milano. Al contrario, avrebbe offerto ai contraenti il *casus belli* per attaccarlo. M. E. Mallett, C. Shaw, *The Italian Wars*, cit., pp. 177-178.

16. *Ivi*, p. 178.

Mentre le forze della lega si impegnavano in una sterile campagna militare in Lombardia<sup>17</sup>, Clemente VII stava allestendo un esercito, con il contributo della repubblica di Firenze, per invadere i domini dei senesi. Muovendo a pretesto la reintroduzione in città del monte dei Nove, egli ipotizzava di riunire gli Stati di Firenze, di Perugia e di Siena per creare un soggetto politico che fosse governato, direttamente o indirettamente, dai Medici<sup>18</sup>.

### Gli eserciti contrapposti

Tra fine giugno e inizio luglio, il pontefice e il governo fiorentino reclutarono 13.000-14.000 fanti e 1.200 cavalieri<sup>19</sup>, ponendo tale forza agli ordini di un capitano generale, il conte dell'Anguillara Gentile Virginio Orsini<sup>20</sup>. Il costo maggiore dell'allestimento dell'armata ricadde sul governo pontificio, che aveva ingaggiato ottomila fanti e un migliaio di cavalieri sotto il comando dei capitani Giovanni Sassatelli, Gentile Baglioni, Sforza Baglioni, Braccio Baglioni, Ranuccio Farnese, il conte di Pitigliano Lodovico Orsini e suo figlio Giovanni Francesco<sup>21</sup>. Firenze arruolò le unità dei capitani Iacopo Corso, Meo da Castiglione e Paoloantonio da Castiglione, nonché quella del colonnello Francesco dal Monte Santa Maria per un totale di mille fanti e duecento cavalieri; inoltre, la repubblica mobilitò nei propri domini un migliaio di miliziani<sup>22</sup>. Il resto degli uomini (forse 3.000-4.000) era stato assoldato con il contributo dei fuorusciti senesi<sup>23</sup>. Questa forza contava su reparti di bassa qualità che il cardinale Silvio Passerini definì composti da «genta-

---

17. *Ivi*, pp. 176-179.

18. M. Gattoni, *Clemente VII*, cit., p. 135.

19. I mercenari ascendevano forse a cinquemila uomini sul totale degli effettivi dell'esercito. M. Callegari, *Il fatto d'armi*, cit., pp. 371-372, doc. 16. L'informazione sarebbe confermata anche da Francesco Vettori, il quale indicò a Machiavelli come l'esercito fiorentino-pontificio fuori Siena contasse cinquemila fanti e trecento cavalieri, probabilmente egli si riferiva solo ai mercenari. N. Machiavelli, *Opere*, cit., p. 803, doc. 74.

20. M. Callegari, *Il fatto d'armi*, cit., p. 330 n. 1. Per maggiori informazioni sugli eserciti fiorentino e pontificio durante il Quattrocento e il primo Cinquecento cfr. M. E. Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 132-136.

21. F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, S. Seidel Menchi (a cura di), Torino, Einaudi, 1971, pp. 1665-1666.

22. Archivio di Stato di Firenze (d'ora in avanti ASF), *Otto di pratica*, vol. 46, cc. 151r-152r.

23. M. Gattoni, *Clemente VII*, cit., p. 142 n. 66.

me»<sup>24</sup>. Del resto, come scrisse al governo senese anche Girolamo Massaini, le truppe arruolate dai nemici erano mediocri, perché «le buone il Papa et li fiorentini le [avevano] in Lombardia»<sup>25</sup>. Per cercare di sopperire a queste carenze, secondo Francesco Guicciardini, il pontefice avrebbe scelto capitani di provato valore, capaci di infondere disciplina agli uomini tramite la loro leadership<sup>26</sup>. L'impresa fiorentino-pontificia partiva quindi con le peggiori premesse. Tutto ciò, a parere di entrambi i governi, non avrebbe inciso in modo determinante sull'esito della campagna militare in quanto i fuorusciti avevano assicurato a Clemente VII che i senesi si sarebbero arresi alla vista dell'esercito accampato fuori la loro città.

Lo Stato senese poteva contrapporre al nemico un migliaio di mercenari<sup>27</sup>, alcune centinaia di sudditi mobilitati tra le comunità del proprio dominio e, in caso di bisogno, circa cinquemila uomini della milizia urbana di Siena<sup>28</sup>. La qualità di questo esercito era disomogenea. Le migliori compagnie dovevano essere quelle di cavalleria di Giulio e Camillo Colonna, nonché quelle di fanteria di Sallustio da Terni e di Giovanni Maria Pini. Non è dato sapere il livello qualitativo del resto dei reparti di mercenari. Si può ipotizzare che le unità del Sacchini, del Palmieri e del Benzi fossero di buon livello perché il governo senese premiò dopo lo scontro ciascuno di questi capitani con 100 scudi per il valore dimostrato in combattimento dai loro uomini<sup>29</sup>. Le formazioni di milizia erano le peggiori. Tra tutte spiccava forse la compagnia di Lucignano di val di Chiana che si distinse in azione<sup>30</sup>. La

24. La citazione è tratta da C. Falletti Fossati, *Clemente VII*, cit., p. 17. Pare che i reparti fossero anche male equipaggiati. M. Callegari, *Il fatto d'armi*, cit., p. 331.

25. Archivio di Stato di Siena (d'ora in avanti ASS), *Balia*, vol. 568, fasc. 4, citato in M. Callegari, *Il fatto d'armi*, cit., p. 347.

26. F. Guicciardini, *Storia*, cit., p. 1665: la «debolezza dell'esercito non supplisse il valore o l'autorità de' capitani».

27. Il governo senese aveva arruolato le compagnie di cavalleggeri di Camillo e Giulio Colonna (forse 230 uomini), e novecento fanti sotto i capitani Giovanni Maria Pini (200), Sallustio da Terni (200), Sozzino Benzi (100), Virginio Massaini (100), Giovanni Battista Palmieri (100), Gherardo Saracini (100) ed Enea Sacchini (100). BCS, S. Tizio, cit., p. 307.

28. Riguardo l'esercito senese durante le guerre d'Italia si rimanda a M. E. Mallett, *Siena e le guerre d'Italia*, in *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena. Politica e istituzioni, economia e società*, M. Ascheri, F. Nevola (a cura di), Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2007, pp. 95-96.

29. G.A. Pecci, *Memorie*, cit., p. 234.

30. A.M. Orlandini, *La gloriosa*, cit., c. 30v.

milizia urbana, sicuramente di basso livello, doveva tuttavia essere motivata dal momento che era chiamata a difendere Siena.

### **La campagna militare fiorentino-pontificia del luglio 1526**

A inizio luglio, una volta completati gli ultimi preparativi, Clemente VII e Firenze nominarono, rispettivamente, Lazzaro Malvicini e Roberto Pucci come commissari generali per soprintendere allo svolgimento della campagna militare. Poi, le truppe fiorentino-pontificie furono ripartite in gruppi al fine di agevolare il vettovagliamento e varcarono i confini dello Stato senese in quattro punti: il conte di Pitigliano avanzò con i suoi mille uomini lungo la via della Maremma; il conte dell'Anguillara entrò dall'Umbria in val d'Orcia; le compagnie umbre e alcune di quelle fiorentine partirono da Montepulciano e si diressero verso la val d'Arbia; il resto delle forze fiorentine mosse da nord, lungo la via che da Staggia conduceva a Siena<sup>31</sup>. Infine, Andrea Doria sbarcò un migliaio di fanti in Maremma e conquistò i porti senesi<sup>32</sup>. A questo punto, la repubblica di Siena era completamente isolata e costretta a contare solo sulle proprie forze per preservare l'indipendenza.

La forza d'invasione era stata preceduta dai fuorusciti, che erano penetrati nel dominio senese e si erano impossessati di alcune fortezze, tra cui quella di Montelifrè. La risposta del governo senese non si fece attendere. Le truppe della repubblica mossero in val d'Arbia per riconquistare i centri passati nelle mani dei fuorusciti. Quando i reparti fiorentino-pontifici entrarono nei territori dello Stato senese, la quasi totalità delle compagnie del nemico si trovava impegnata nell'assedio di Montelifrè. Pertanto, Gentile Virginio Orsini pianificò di intercettare e distruggere le forze avversarie, annientando così le capacità di resistenza di Siena<sup>33</sup>. Il 9 luglio, appena ricevuta la notizia che l'avanguardia fiorentino-pontificia era poco distante da Montelifrè, il commissario Giovanni Mignanelli, che era stato incaricato dal governo senese di soprintendere alle operazioni militari in val d'Arbia, ordinò la ritirata<sup>34</sup>.

---

31. C. Falletti Fossati, *Clemente VII*, cit., p. 12, in particolare si rimanda alle considerazioni del Falletti Fossati di nota 2.

32. M. Gattoni, *Clemente VII*, cit., p. 142.

33. ASF, *Otto di pratica*, vol. 45, cc. 163v-164r.

34. ASS, *Balia*, vol. 598, fasc. 79.

Fallita la strategia iniziale, il capitano generale dell'esercito fiorentino-pontificio cambiò i propri piani e cercò di occupare le comunità poste in luoghi chiave del dominio senese per non lasciarsi alle spalle dei centri di resistenza da cui i nemici avrebbero potuto attaccare le sue retrovie, tagliandogli le linee di rifornimento. Preso San Quirico d'Orcia, Gentile Virginio Orsini diresse le proprie truppe su Montalcino. Appena arrivati, i fiorentino-pontifici attaccarono il centro, ma furono respinti. Poiché non aveva abbastanza uomini a disposizione, l'Orsini decise di interrompere l'azione e di proseguire la marcia verso Siena. Anche a nord le cose non stavano prendendo una piega migliore. I reparti guidati dal Pucci incontrarono simili difficoltà. Valutata l'infattibilità di conquistare Monteriggioni, il commissario fiorentino non tentò l'assalto e proseguì in direzione di Siena. Unico successo degno di nota fu l'occupazione di Sinalunga, i cui abitanti, senza combattere, si erano arresi ai fuorusciti<sup>35</sup>.

L'avanzata dell'armata fiorentino-pontificia si interruppe momentaneamente in quei giorni. Infatti, Clemente VII scrisse a Lazzaro Malvicini per ordinargli «che fintanto non havea altro avviso, non movessi il campo né indietro né avanti ma si fermassi dove la littera lo giugneria»<sup>36</sup>. Don Ugo de Moncada aveva infatti proposto al pontefice di raggiungere una soluzione pacifica per la campagna militare che quest'ultimo stava conducendo contro Siena<sup>37</sup>. Gli insuccessi iniziali e il pericolo di un attacco delle truppe del Moncada su Roma spinsero il papa ad aprire i negoziati<sup>38</sup>, che si sarebbero conclusi con la redazione di una bozza di testo da sottoporre ai senesi<sup>39</sup>. Quando a Firenze arrivò la comunicazione delle trattative in corso, gli Otto di pratica sollevarono numerose perplessità in quanto temevano lo sban-

---

35. M. Callegari, *Il fatto d'armi*, cit., pp. 330-331.

36. ASS, *Balia*, vol. 569, fasc. 72, citato in M. Gattoni, *Clemente VII*, cit., p. 144 n. 73.

37. C. Falletti Fossati, *Clemente VII*, cit., p. 14-15.

38. M. Gattoni, *Clemente VII*, cit., pp. 142-144: in quel momento, Ugo de Moncada si trovava con 1.500 fanti e 500 cavalieri a Genazzano, da cui avrebbe potuto attaccare Roma.

39. L'accordo prevedeva che Siena mantenesse il proprio sistema costituzionale. Inoltre, ai fuorusciti sarebbe stato permesso di rientrare in città e sarebbero stati restituiti loro i beni confiscati. Non è chiaro se Clemente VII volesse realmente trattare o se stesse cercando di confondere i nemici. C. Falletti Fossati, *Clemente VII*, cit., pp. 14-15. Sicuramente, la documentazione d'archivio restituisce un'immagine di continua incertezza nei processi decisionali dei governi fiorentino e pontificio durante lo svolgimento delle operazioni. Per esempio, cfr. M. Callegari, *Il fatto d'armi*, cit., pp. 371-372, 374-375, docc. 16, 19.

damento dell'esercito appena giunta la notizia che si stesse prendendo in considerazione di interrompere le operazioni. Tuttavia, dopo le incertezze iniziali, Clemente VII si convinse a proseguire la campagna militare<sup>40</sup>.

### L'assedio di Siena: gli assediati

Non è chiaro il giorno preciso in cui i vari contingenti fiorentino-pontifici arrivarono a Siena. Alcune fonti indicano il 15 luglio, talune il 17 e altre ancora il 19. Probabilmente, la spiegazione più ovvia è stata fornita da Carlo Falletti Fossati, ossia «che una parte degli assalitori, cioè i fuorusciti e i vassalli dei Conti di Pitigliano e dell'Anguillara, abbia preceduto le altre schiere», tra il 15 e il 18, mentre il resto delle truppe fosse giunto il 19<sup>41</sup>. Gentile Virginio Orsini si accampò «*cum exercitu decem milium peditum et quingentorum equorum magna artigliaria copia*» in prossimità di Palazzo dei Diavoli<sup>42</sup>; il sito fu scelto perché era protetto a sud da un poggio di tufo (a fianco del Torrione Dipinto) e si trovava in prossimità della via Francigena, da cui sarebbero arrivati gli approvvigionamenti per le truppe<sup>43</sup>. A dispetto delle impressioni, il luogo era considerato inadeguato in quanto «il campo stava quivi con pericolo»<sup>44</sup>. Inoltre, era stata presa una decisione che successivamente si sarebbe rivelata poco lungimirante: fu concesso ai mercanti che accompagnavano le truppe di piantare le proprie tende in ordine sparso tutt'attorno al campo. Ciò fece sì che molti di essi, al fine di trovarsi in una posizione vantaggiosa per vendere i propri prodotti, avevano collocato le tende lungo la strada, riducendone la larghezza da 20 a 8 braccia<sup>45</sup>.

Il 20 luglio, l'Orsini fece collocare le artiglierie sul poggio che proteggeva il campo. Il punto si presentava favorevole perché da lì si poteva bombardare Siena senza subire il fuoco di controbatteria. Il cannoneggiamento non diede, però, i risultati attesi dal momento che i proiettili arrecarono solo

---

40. C. Falletti Fossati, *Clemente VII*, cit., pp. 15-16.

41. *Ivi*, p. 16 n. 3.

42. ASS, *Balia*, vol. 85, c. 69r.

43. M. Callegari, *Il fatto d'armi*, cit., p. 337.

44. N. Machiavelli, *Opere*, cit., p. 805, doc. 75: il Vettori riferì al Machiavelli che Roberto Pucci era un incompetente e che era mal consigliato perché i capitani ritenevano debole il sito, «ma quando [Roberto Pucci] chiamava quelli capi in consulta, tra loro tutti d'accordo, ma massime Iacopo Corso, diceva che il campo era sicurissimo, e che non vi era un dubbio».

45. *Ibid.*

danni trascurabili al Torrazzo di Mezzo e al tratto di mura nei pressi di porta Camollia. Nonostante non fosse stata aperta una breccia nel circuito, il conte dell'Anguillara tentò comunque un assalto contro il Torrazzo di Mezzo la notte del 23 luglio<sup>46</sup>. Le truppe fiorentino-pontificie si schierarono «in ordinanza» e andarono all'attacco della fortificazione, venendo respinte con perdite dai soldati di guarnigione e dai rinforzi usciti da Siena<sup>47</sup>.

Nel frattempo, l'Orsini dubitava della vittoria. Siena non si era arresa alla vista delle truppe fiorentino-pontificie, spingendo il capitano generale a temere di non disporre di forze sufficienti per conquistare la città. Inoltre, la sua leadership era continuamente messa in discussione dai capitani, allora divisi in due fazioni che proponevano ciascuna una propria soluzione di come portare a termine la campagna<sup>48</sup>. Infine, i fuorusciti si sentivano traditi dal papa, che sembrava interessato ad assoggettare Siena e non a reintrodurli nel governo cittadino. Così, alcuni di essi abbandonarono l'esercito, mentre altri pare che avessero iniziato a cospirare per far fallire le operazioni militari<sup>49</sup>.

Ulteriore complicazione derivava dalle diserzioni. Fin dall'inizio della campagna l'esercito fiorentino-pontificio si era assottigliato per i mancati pagamenti degli stipendi<sup>50</sup>. Tra i primi di luglio e l'arrivo a Siena sembrerebbe che l'Orsini avesse già perso 3.000-4.000 uomini<sup>51</sup>. Ciò era la conse-

46. BCS, S. Tizio, cit., p. 285.

47. O. Malavolti, *Dell'Historia*, cit., cc. 129v-130r.

48. M. Callegari, *Il fatto d'armi*, cit., p. 369, doc. 13. Come scrisse Francesco Guicciardini alcuni anni dopo, i capitani avevano «tra loro non piccole divisioni, i fuoriusciti divisi non solo nelle deliberazioni e nelle provvisioni quotidiane ma discordanti eziandio per la forma del futuro governo, volendo già dividere e ordinare di fuori quel che non si poteva stabilire se non da chi era di dentro». F. Guicciardini, *Storia*, cit., p. 1666. Nello specifico, esistevano due proposte strategiche. Fabio Petrucci, Niccolò Vitelli, Gentile e Baccio Baglioni ritenevano occorresse conquistare Siena per porre fine alla guerra. Al contrario, Francesco Petrucci e Domenico Placidi erano dell'opinione che fosse più sicuro conquistare i principali centri del dominio senese per costringere il governo nemico a trattare la resa. Cfr. M. Gattoni, *Clemente VII*, cit., pp. 145-146.

49. M. Callegari, *Il fatto d'armi*, cit., pp. 334-335, 337-338.

50. Gli Otto di pratica scrissero al proprio oratore a Roma che «li fanti così pagati come comandati sono cominzati a sfilarsi grossamente, talché pochi ubidienza, che pocho se ne può sperare». *Ivi*, p. 374, doc. 19.

51. Per esempio, una parte dei soldati arruolati da Gentile Virginio Orsini disertò a seguito delle accuse mosse dal conte di Pitigliano di essere stati i responsabili del mancato aggancio delle truppe senesi in ritirata. *Ivi*, pp. 362-363, doc. 8.

guenza delle defezioni fisiologiche che colpivano le armate nelle fasi iniziali di una campagna<sup>52</sup>. Dopo alcuni giorni d'assedio, il numero degli effettivi si era ulteriormente ridotto. Le cause di tale fenomeno erano sostanzialmente due. In primo luogo, il mancato rispetto degli obblighi contrattuali. Per preciso ordine dei governi, infatti, i soldati ricevettero la paga in ritardo<sup>53</sup>. In secondo luogo, la carenza di viveri patita dagli uomini<sup>54</sup>. Ciò era determinato, in parte, da un servizio logistico inadeguato. Soprattutto, però, i senesi impedivano l'afflusso regolare di vettovaglie perché mantenevano il controllo di alcuni centri del proprio dominio in posizione strategica (Monteriggioni, Montalcino), che erano posti lungo le principali vie di comunicazione e da cui potevano attaccare le linee di rifornimento fiorentino-pontificie<sup>55</sup>. Pertanto, dopo pochi giorni di assedio, gli effettivi dell'esercito dovevano essere molti meno dei diecimila fanti e cinquecento cavalieri arrivati il 19 luglio alle porte di Siena. Sebbene sia impossibile conoscere il numero dei disertori, si può ipotizzare che l'armata contasse tra la metà e due terzi degli uomini

---

52. Non si conoscono le cifre esatte relative al fenomeno delle defezioni nelle armate della prima età moderna, ma esse sono state stimate a circa il 40% degli effettivi all'inizio di una campagna militare. Con il proseguire delle operazioni, poi, il numero dei disertori sarebbe salito. G. Parker, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 105-106. Durante l'epoca moderna le diserzioni erano un «fenomeno strutturale e dilagante che poteva disperdere il grosso di eserciti» in poco tempo. Nel luglio 1536, per esempio, Giacomo Forzano fu inviato in Lombardia con 1.200-1.500 soldati. Dopo alcune settimane, questa forza contava appena 450 uomini, ossia il 60-70% meno degli effettivi iniziali. M. M. Rabà, *Potere e poteri. "Stati", "privati" e comunità nel conflitto per l'egemonia in Italia settentrionale (1536-1558)*, Milano, FrancoAngeli, 2016, pp. 336-337, 476 (la citazione è a p. 476).

53. Il 25 luglio, per esempio, gli Otto di pratica inviarono a Roberto Pucci 1.000 ducati con cui pagare le truppe. Inoltre, lo informarono che il giorno seguente n'avrebbe ricevuti altrettanti per versare altri stipendi. ASF, *Otto di pratica*, vol. 46, c. 170v. Addirittura, entrambi i governi vollero evitare qualsiasi comportamento fraudolento da parte dei capitani, come trattene per sé una parte dei soldi del salario, dichiarando di avere in servizio un numero maggiore di uomini rispetto a quello degli effettivi. Gli Otto di pratica ordinarono quindi a Berlinghieri Orlandini che corrispondesse «a ciascheduna persona la sua propria paga et non come già s'è usato, alli connestabili et altri capi la paga loro et di loro compagnia, perciò che a questo modo si verranno ad avere li huomini in viso et non poremò essere fraudati». *Ivi*, vol. 45, c. 177v. Una simile indicazione fu data anche a Roberto Pucci, incaricandolo di assicurarsi che gli stipendi fossero consegnati «alla pancha fante per fante, et non si diano a capitani accio ché si fughhino molti inconvenienti». *Ivi*, c. 178r.

54. *Ivi*, vol. 45, c. 170r.

55. La Balìa incaricò il commissario di Monteriggioni di impiegare i miliziani mobilitati nella Montagnola per «svaligiare inimicos et impedire vittualias». ASS, *Balia*, vol. 85, c. 59v

in meno rispetto a inizio luglio<sup>56</sup>. L'assedio sembrava destinato, dunque, a fallire.

### **L'assedio di Siena: gli assediati**

La situazione dei difensori non era migliore rispetto a quella dei fiorentino-pontifici. Nonostante le avvisaglie, la città non si era preparata adeguatamente per affrontare l'assedio. I provvedimenti presi *in extremis* dal governo erano insufficienti<sup>57</sup>. Le vettovaglie erano scarse e l'acqua doveva essere razionata perché il conte dell'Anguillara aveva fatto tagliare, nei pressi del proprio campo, uno dei bottini da cui si approvvigionava la città<sup>58</sup>. L'esercito non aveva abbastanza uomini per dare battaglia in campo aperto al nemico. L'unica tattica ragionevole sembrava quella di chiudersi dentro Siena e attendere che gli assediati si ritirassero.

A dispetto di quello che si potrebbe credere, il morale in città era alto, grazie soprattutto all'operato di Margherita Bichi<sup>59</sup>. Ella riteneva che l'assedio fosse la punizione di Dio per i peccati commessi dai senesi, rassicurandoli però che niente fosse perduto. Sarebbe stato infatti sufficiente espiare i peccati per ottenere la vittoria. Il 18 luglio, uno stendardo raffigurante l'Immacolata Concezione (realizzato da Giovanni di Lorenzo) fu benedetto nel Duomo di Siena e, poi, fu condotto in processione per le vie della città. Due giorni dopo, la Bichi indicò al governo gli ulteriori provvedimenti da prendere per ottenere la protezione della Madonna e così vincere la guerra

---

56. Probabilmente, il numero maggiore di defezioni colpì i miliziani, perché i governi non si curarono di porvi un freno. Per esempio, gli Otto di pratica diedero l'ordine a Roberto Pucci che «se li fanti non pagati si vogliono sfilare non li confortarai al partire, né allo stare, lassandoli seguire la voglia loro, ma li pagati terrai bene uniti insieme con li di Perugia, che ancora loro dovaranno fare il simile tenendo buona cura che per cosa del mondo non sflassino». ASF, *Otto di pratica*, vol. 45, c. 174v.

57. A inizio giugno, per esempio, furono stanziati 500 lire per riparare il circuito murario di Siena. M. Callegari, *Il fatto d'armi*, cit., p. 328 n. 1.

58. *Ivi*, p. 337.

59. Margherita Bichi nacque a Siena nel 1480 in una delle più influenti famiglie del monte dei Nove. Dopo la morte del marito Francesco Buonsignori (1505), ella si dedicò alla preghiera e all'assistenza dei poveri. Margherita sosteneva di avere il dono della chiaroveggenza, venendo per questo considerata da molti una santa viva. Morì probabilmente nel 1535. Per maggiori informazioni sulla biografia di Margherita Bichi si rimanda a S. Seidel Menchi, *Margherita Bichi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 10, Roma, Istituto Italiano dell'Enciclopedia, 1968, *sub voce*.

contro i fiorentino-pontifici: l'organizzazione di una festa dedicata all'Immacolata Concezione; il vincolo di non dibattere attorno alla Verginità di Maria; il rinnovo del voto di devozione di Siena nei confronti dell'Immacolata Concezione come era stato fatto in occasione della battaglia di Montaperti del 1260. Il 22 luglio, il governo professò il nuovo voto come richiesto dalla Bichi. La conferma che la Vergine avrebbe dato la sua protezione sarebbe stata la vittoria in battaglia<sup>60</sup>.

La mattina del 25 luglio si riunì il consiglio di guerra composto dai nove membri appartenenti alla Balia sopra il conflitto, da Giovanni Maria Pini e da Giulio Colonna. La sortita fu messa ai voti: otto favorevoli e tre contrari. Probabilmente, pesarono sulla decisione le notizie che erano giunte dagli informatori al seguito dell'armata nemica (tra cui Orlando Malavolti), ossia che «il campo era mal custodito, non aveva guardie e gozzovigliava»<sup>61</sup>. A quel punto, la Balia nominò commissari Giovanni Tegliacci e Alessandro Politi, incaricandoli di guidare le truppe durante lo scontro. Entrambi sarebbero stati affiancati in combattimento da un soldato di mestiere con il compito di prendere le decisioni nel corso dell'azione: Alessandro Politi da Giulio Colonna e Giovanni Tegliacci da Giovanni Maria Pini. Il piano elaborato era semplice: le truppe senesi, divise in due gruppi, sarebbero uscite dalle porte Camollia e Fontebranda, e avrebbero preso d'assalto il campo nemico, cogliendolo di sorpresa<sup>62</sup>. In questo modo, si ipotizzava che l'inferiorità numerica avrebbe inciso in misura minore, offrendo maggiori possibilità di vittoria ai senesi.

### **La battaglia di porta Camollia: 25 luglio 1526**

Nel pomeriggio, le truppe senesi furono suddivise in due gruppi – uno assegnato a Giovanni Tegliacci e l'altro ad Alessandro Politi – e si prepararono a entrare in azione. Il gruppo del Tegliacci contava, in teoria, 720 fanti (probabilmente pochi più di seicento)<sup>63</sup>, a cui occorre aggiungere un numero

---

60. L'operato di Margherita Bichi nei giorni precedenti la battaglia di porta Camollia è stato ricostruito da J. C. D'Amico, *Margherita Bichi et la bataille de Porta Camollia*, in *Les guerres d'Italie. Histoire, Pratiques, Représentations*, D. Boillet, M. F. Piejus (a cura di), Paris, Université Paris III Sorbonne Nouvelle, 2002, pp. 73-87.

61. C. Falletti Fossati, *Clemente VII*, cit., p. 16.

62. M. Callegari, *Il fatto d'armi*, cit., pp. 340-341.

63. Il gruppo uscito da porta Camollia era composto dalle compagnie dei capitani Giovanni

imprecisato di volontari della “Beata Margherita” (secondo alcune fonti cinquecento uomini)<sup>64</sup>. Questa forza si raggruppò nell’area della Castellaccia, in attesa del segnale convenuto per uscire dal Torrazzo di Mezzo e riversarsi sul nemico<sup>65</sup>. L’altro gruppo, quello guidato dal Politi, era composto da 770 fanti (forse una cinquantina di meno) e 230 cavalieri<sup>66</sup>, che sarebbero usciti da porta Fontebranda.

Sulle fasi iniziali dello scontro le fonti sono poco chiare. Probabilmente, i primi reparti a entrare in azione furono quelli sotto il comando di Alessandro Politi<sup>67</sup>, mentre le unità del Tegliacci sarebbero intervenute in un secondo momento<sup>68</sup>. Una volta usciti dalla porta e disposti in ordine di marcia, i reparti del gruppo di Politi mossero in direzione del poggio di Camollia. La distanza da percorrere tra porta Fontebranda e il poggio è di circa 2 chi-

---

Maria Pini, Sallustio da Terni, Enea Sacchini, Gherardo Saraceni, nonché il reparto dei miliziani lucignanesi guidati da Leonardo Ciogni e quello dei volontari della “Beata Margherita”. Cfr. BCS, S. Tizio, cit., p. 307.

64. *Ibid.*

65. La Castellaccia era un borgo esterno a porta Camollia che era protetto da mura e a cui si accedeva dal Torrazzo di Mezzo. Sicuramente, quest’area avrebbe permesso di raggruppare le truppe e prepararle all’attacco con tutta segretezza. Sul sistema difensivo di porta Camollia cfr. E. Pellegrini, *Le fortezze*, cit., pp. 21-23.

66. Il gruppo comprendeva le compagnie dei capitani Sozzino Benzi, Virginio Massaini e Giovanni Battista Palmieri, nonché il reparto di miliziani provenienti da Monticchiello, quello di giovani fontebrandesi comandati da Mario Bandini e tre centurie di balestrieri. BCS, S. Tizio, cit., p. 307.

67. Nella tavoletta *La vittoria di Camollia*, commissionata forse proprio nel 1526 dal camarlengo di Gabella Niccolò Amerighi a Giovanni di Lorenzo Cini, fu rappresentato l’episodio dell’attacco al poggio. Come si può ammirare nel dipinto, il combattimento che si sta svolgendo nell’area del poggio è già in corso, mentre i reparti del Tegliacci sono appena usciti dal Torrazzo di Mezzo. Si capisce che le compagnie del Tegliacci sono in ritardo perché, secondo la tradizione, quella di testa avrebbe portato il vessillo dell’Immacolata Concezione (è l’unità rappresentata a metà strada tra il Torrazzo di Mezzo e il Torrione Dipinto). Pertanto, i soldati coinvolti nello scontro sul poggio dovrebbero appartenere al gruppo del Politi. Cfr. L. Borgia, *et al.* (a cura di), *Le Biccherne. Tavole dipinte delle magistrature senesi (secoli XIII-XVIII)*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali ufficio centrale per i beni archivistici, 1984, p. 229. Tutto ciò è rilevante perché il noto pittore fu forse testimone oculare della battaglia. Come ha scritto Mauro Mussolin, infatti, «non è escluso che Giovanni di Lorenzo abbia combattuto fra i “seguaci giovani di Donna Margarita” dietro al gonfalone bianco di Camollia il 25 luglio 1526». M. Mussolin, *Il culto*, cit., p. 235.

68. Qualora il gruppo del Tegliacci si fosse lanciato all’assalto per primo, le operazioni necessarie alle compagnie per uscire dal Torrazzo di Mezzo, mettersi in ordine e coprire il centinaio di metri che le dividevano dal nemico avrebbero concesso a quest’ultimo un tempo sufficiente per prepararsi allo scontro.

lometri, che avrebbero potuto essere coperti dai reparti in una trentina di minuti. È possibile che avessero allungato il percorso per nascondersi alla vista del nemico. In prossimità del poggio, poi, il Politi fece probabilmente fermare le truppe, disponendole su due linee in vista dell'attacco: sul fronte fece schierare la cavalleria e le compagnie comandate da Sozzino Benzi, Virginio Massaini e Giovanni Battista Palmieri, mentre le centurie di balestrieri, i giovani fontebrandesi e i miliziani di Monticchiello in retroguardia. È evidente che il Politi, sicuramente su suggerimento di Giulio Colonna, avesse previsto di lanciare all'assalto i reparti migliori, ossia quelli di mestiere, relegando le truppe meno affidabili in seconda linea, per impiegarle eventualmente come riserva<sup>69</sup>.

Sul poggio, le truppe senesi avrebbero dovuto fronteggiare i forse quattrocento fanti sotto il comando del capitano Iacopo Corso, che erano stati incaricati dall'Orsini di proteggere i pezzi d'artiglieria. I fiorentino-pontifici avvistarono i nemici «non prima furono alle mani»<sup>70</sup>. Probabilmente, gli archibugieri senesi delle prime file aprirono il fuoco quando arrivarono a poche decine di metri dalla compagnia di Iacopo<sup>71</sup>. Il rumore delle armi da fuoco e le perdite scompagnarono i soldati nemici, contro cui cavalieri e fanti senesi si gettarono all'attacco, mandandoli in rotta al termine di una breve schermaglia<sup>72</sup>. In teoria, il reparto di Iacopo si trovava in posizione sopraelevata. Se fosse rimasto «in ordinanza con le picche alzate», avrebbe potuto facilmente tenere a bada l'assalto degli avversari, permettendo l'arrivo di rinforzi dal campo<sup>73</sup>. Tuttavia, è assai probabile che i soldati, colti di sorpresa, non fossero pronti a ricevere un attacco<sup>74</sup>. Appena realizzata la

---

69. BCS, S. Tizio, cit., p. 307.

70. N. Machiavelli, *Opere*, cit., p. 805, doc. 75.

71. Secondo le stime di Bert Hall, le armi da fuoco portatili del primo Cinquecento avevano una gittata utile di 100-120 metri, che si riduceva a 25-30 nel caso in cui i bersagli indossassero l'armatura. Cfr. B. S. Hall, *Weapons & Warfare in Renaissance Europe. Gunpowder, Technology, and Tactics*, Baltimore-London, The John Hopkins University Press, 1997, p. 138.

72. N. Machiavelli, *Opere*, cit., p. 805, doc. 75.

73. M. Callegari, *Il fatto d'armi*, cit., p. 379, doc. 23.

74. Nella già citata tavoletta di Biccherina in nota 67 si può vedere che il combattimento si svolge sul poggio in modo non ordinato, ossia con due schieramenti contrapposti, come si può ammirare in rappresentazioni coeve di battaglie famose (ad esempio quella di Pavia). Al contrario, qui la mischia appare confusa. Ciò evidenzia sia che la compagnia di Iacopo Corso fosse stata colta di sorpresa sia che le truppe del Politi stessero dilagando. Cfr. L. Borgia, *et al.*, *Le Biccherne*, cit., p. 229.

situazione, è possibile che Iacopo Corso avesse tentato di disporre i propri uomini per affrontare lo scontro, ma non ebbe tempo. Com'è naturale che avvenga, unità sorprese impreparate per il combattimento e in inferiorità numerica vengono prese dal panico e scappano. Ciò accadde sicuramente in quell'occasione. I fanti di Iacopo iniziarono a fuggire verso nord, «chi di qua e chi di là, di sorta che si levò a romore el canpo tutto, gridando ciascuno: el canpo è rotto»<sup>75</sup>. Il panico iniziò a diffondersi a macchia d'olio: «quelli che vedevano empierono la strada, per ordinarsi a scampare, di muli, di asini, di barili e cestoni, in modo che non vi fu alcuno che mai potesse far testa»<sup>76</sup>. Così, molti uomini «senza combattere o vedere il nemico in viso, si missono in fuga, et li capi non sono in miglior grado perché anco loro acompagnorono la viltà de' fanti»<sup>77</sup>. La situazione era resa ancor più critica dal fatto che, come accennato in precedenza, la strada lungo cui dovevano muoversi i reparti era talmente stretta che i soldati in fuga impedivano a quelli provenienti dal campo di entrare in azione, spingendoli nella direzione opposta a dove si stava verificando lo scontro. Quando questa "fiumana" raggiunse i «cavalli del conte Dell'Anguillara, che non erano usi né gli uomini né essi a vedere che bufali, [questi] si messero a correre, e se nessun fante si voleva fermare, correndo a tutta briglia li disordinavano»<sup>78</sup>. Insomma, la situazione era fuori controllo. L'unico che dimostrò sangue freddo fu Braccio Baglioni, che radunò una cinquantina di cavalieri e si lanciò al contrattacco, riuscendo a frenare momentaneamente la spinta offensiva dei senesi. Tuttavia, anch'egli si vide costretto a ripiegare perché non gli arrivavano rinforzi in aiuto<sup>79</sup>.

Nel frattempo, una volta ricevuto il segnale convenuto<sup>80</sup>, il gruppo del Tantucci si riversò fuori dal Torrazzo di Mezzo e mosse verso il poggio. Per

75. G. O. Corazzini, *Ricordanze di Bartolomeo Masi calderaio fiorentino dal 1478 al 1526*, Firenze, G. C. Sansoni Editore, 1906, p. 286.

76. N. Machiavelli, *Opere*, cit., p. 805, doc. 75.

77. M. Callegari, *Il fatto d'armi*, cit., p. 379, doc. 23.

78. *Ibid.* L'informazione è confermata anche da Sigismondo Tizio che riferì «*ex crepitu tormentorum, atque clamoribus cepere boves hostium, qui tormentorum currus traxerant, pavore affici, et in fugam pulverulentam verticaudio in estu culcuros explicantes, et currus nimio fugitare*». BCS, S. Tizio, cit., p. 310.

79. N. Machiavelli, *Opere*, cit., p. 805, doc. 75.

80. Quando i reparti guidati dal Politi avrebbero raggiunto la casa di Virgilio Cinuzzi, posta lungo la via di Pescaia, le campane di Siena avrebbero suonato all'unisono, dando il segnale di attacco al Tegliacci. BCS, S. Tizio, cit., p. 307.

primo uscì il reparto di Enea Sacchini, seguito dalle compagnie di Giovanni Maria Pini e di Sallustio da Terni. In retroguardia, infine, si trovavano le unità di Gherardo Saraceni, i miliziani di Lucignano di val di Chiana e i volontari della "Beata Margherita". Tutti questi reparti entrarono in mischia solo in un secondo momento, quando oramai le truppe guidate dal Politi stavano già dilagando<sup>81</sup>.

Una volta ricongiuntisi, i due gruppi d'attacco senesi superarono il poggio e piombarono sul campo, dove Francesco dal Monte Santa Maria stava cercando, nonostante il caos, di mettere assieme più uomini possibili, ma commise un errore che «fu causa di un disordine grande»<sup>82</sup>. Poiché temeva per la vita di suo figlio, ordinò a due suoi soldati di allontanarlo dal luogo dei combattimenti. Gli uomini intorno, vedendo i tre andarsene, pensarono che Francesco avesse ordinato di ripiegare e «la più parte della sua compagnia dette a gambe». Siccome questi erano «tenuti armigeri e li migliori di quel campo», il resto degli uomini iniziò a scappare, lasciando il colonnello solo con un pugno di soldati a proteggere l'ingresso dell'accampamento. Ritenendo di essere spacciati, anch'essi fuggirono<sup>83</sup>. A quel punto, la rotta fu generale. L'aspetto che lasciò perplessi i membri del governo fiorentino fu che i senesi, una volta entrati nel campo, si fermarono, presumibilmente per saccheggiarlo, interrompendo l'inseguimento. A dispetto di ciò, i reparti fiorentino-pontifici continuarono la propria fuga fino a Castellina in Chianti<sup>84</sup>. Alla fine della giornata, i senesi lamentarono una cinquantina di perdite, mentre i loro nemici almeno cinque-seicento morti e diverse centinaia di feriti<sup>85</sup>. I proventi del saccheggio furono ingenti tra armi, munizioni e salmerie, nonché 13 (o 16) pezzi d'artiglieria di vario tipo<sup>86</sup>.

---

81. *Ivi*, p. 310.

82. N. Machiavelli, *Opere*, cit., p. 805, doc. 75.

83. *Ivi*, p. 806.

84. M. Callegari, *Il fatto d'armi*, cit., p. 349.

85. ASS, *Balia*, vol. 85, c. 69v. Come di consueto per l'epoca, la maggior parte dei soldati sconfitti non morirono in combattimento, ma «per l'essere loro corsi per fuggire, e scoppiati in altro modo». G.O. Corazzini, *Ricordanze*, cit., p. 286.

86. ASS, *Balia*, vol. 85, c. 69v; *Ivi*, vol. 424, cc. 53v-54r.

### **Conclusioni: le cause della sconfitta**

Nonostante la mitizzazione dello scontro, la vittoria senese alla battaglia di porta Camollia fu determinata da vari errori commessi dai fiorentino-pontifici durante la loro campagna militare. Sicuramente, i governi allestirono l'esercito con leggerezza: troppo piccolo, di bassa qualità, mal pagato e approvvigionato inadeguatamente. Quest'ultimi due elementi causarono un incontrollato numero di diserzioni, che probabilmente ridussero gli effettivi dell'esercito tra la metà e i due terzi prima della battaglia. Il 25 luglio, poi, la mancanza di paga, lo scarso vettovagliamento, l'armamento inadeguato e il morale basso fecero sì che, al momento dell'attacco, nessuno fosse disposto a rischiare la propria vita: i soldati, semplicemente, fuggirono. Tuttavia, la principale causa dell'errata valutazione strategica è da ricercare nell'aver creduto che Siena si sarebbe arresa alla vista dei reparti nemici e che sarebbe stata, quindi, sufficiente un'armata qualsiasi, anche una non efficiente.

Anche il capitano generale manifestò dei limiti oggettivi nella conduzione delle operazioni a livello di leadership, di organizzazione, di tattica e di strategia. Gentile Virginio Orsini era infatti più attento a competere con Lodovico Orsini che a tenere a bada i capitani, i quali non perdevano occasione per mettere in discussione la sua autorità. La ripartizione dell'esercito in diversi gruppi li rese più agili e più facili da vettovagliare, ma ne ridusse le capacità combattive. Quando si rese necessario prendere d'assalto, per esempio, Monteriggioni e Montalcino, non c'erano soldati sufficienti per conseguire un successo<sup>87</sup>. La gestione delle operazioni ossidionali fu altrettanto carente. I soldati non bastavano per isolare la città, così Gentile Virginio Orsini si accampò a nord e ipotizzò di bombardarla allo scopo di aprire una breccia lungo le mura dove sarebbe stato possibile lanciare le proprie truppe all'assalto<sup>88</sup>. Dopo tre giorni di cannoneggiamento, però, le artiglierie arrecarono solo danni trascurabili al circuito. L'Orsini decise comunque di attaccare il

---

87. Le forze fiorentino-pontificie erano insufficienti per attuare la strategia dell'Orsini di conquistare le principali fortificazioni del Dominio senese. Come comparazione, l'esercito imperiale dispiegato in val di Chiana nel 1553 contava 16.000-18.000 uomini, e gli servirono diverse settimane per conquistare tutti i centri della regione. A fine marzo, poi, l'armata imperiale cercò di prendere Montalcino con 14.000 soldati, ma i franco-senesi li costrinsero alla ritirata dopo quasi due mesi e mezzo d'assedio. S. Pepper, N. Adams, *Armi da fuoco*, cit., pp. 91-124.

88. Durante l'assedio del 1554-1555, Giangiacomo Medici disponeva di circa 30.000 uomini. Nonostante ciò, prese la città per fame e non tramite un assalto. Sull'assedio di Siena del 1554-1555 cfr. *Ivi*, pp. 125-149.

Torrazzo di Mezzo, ma fu respinto con perdite<sup>89</sup>. Infine, grava sull'operato di Gentile Virginio Orsini l'essere stato colto di sorpresa dall'attacco del 25 luglio, della cui eventualità circolavano notizie presso il suo campo<sup>90</sup>. Non si spiega come sia possibile che egli non avesse predisposto intorno Siena delle sentinelle che potessero avvertirlo dei movimenti del nemico.

Tuttavia, quanto finora delineato non basta a giustificare quella che appare una sconfitta inspiegabile. L'esercito fiorentino-pontificio manteneva infatti una superiorità numerica netta e i senesi non avrebbero dovuto mandarlo in rotta. Per capire meglio cosa accadde può essere utile un passaggio delle *Storie d'Italia* di Francesco Guicciardini: Clemente VII avrebbe stabilito di smontare l'assedio il 26 luglio<sup>91</sup>. La notizia, sottostimata, potrebbe spiegare perché gli informatori avrebbe suggerito ai difensori di attaccare proprio il giorno 25 e perché i senesi piombarono così facilmente sul campo nemico, trovandolo impreparato ad affrontare un combattimento.

La ricostruzione della battaglia di porta Camollia, edulcorata da elementi mitici, offre interessanti spunti di analisi riguardo i piccoli e medi scontri durante le guerre d'Italia. L'attacco dei senesi fu ben pianificato. Il successo fu determinato da più fattori. La conoscenza del terreno permise al gruppo d'attacco del Politi di giungere rapidamente sul nemico, senza che questo se ne potesse accorgere. La rapidità d'esecuzione fu altrettanto importante. Più veloci si sarebbero mossi i senesi e meno tempo di reazione avrebbero offerto ai fiorentino-pontifici, che si sarebbero resi conto dell'attacco solo

---

89. A dispetto delle impressioni, il settore settentrionale delle mura di Siena era ben protetto e molto difficile da conquistare. Nel gennaio 1554, l'attacco a sorpresa di Chiappino Vitelli fu respinto. Tra l'altro, l'iniziale successo dell'assalto portato dal Vitelli fu responsabilità del cardinale di Ferrara Ippolito d'Este. Il prelado si rifiutò infatti di rafforzare la guarnigione di porta Camollia, temendo si trattasse di un sotterfugio dei senesi per attuare un colpo di stato il cui fine sarebbe stato quello di instaurare un nuovo governo pronto a trattare la resa con gli assediati. *Ivi*, pp. 126-129.

90. M. Callegari, *Il fatto d'armi*, cit., p. 374, doc. 19.

91. F. Guicciardini, *Storia*, cit., p. 1682: Ugo di Moncada «il quale, non con animo di con venire ma per renderlo più negligente alle provisioni, proponeva che sotto certe condizioni si rimo vessino le offese contro a' sanesi e tra i Colonnese e lui [Clemente VII]: a trattare le quali cose essendo venuto a Roma Vespasiano Colonna, uomo confidente al pontefice, fu cagione che il pontefice, il quale perduta in tutto la speranza di felice successo intorno a Siena trattava di fare levare dalle mura l'esercito, differì l'esecuzione di questo consiglio salutare, aspettando, per minore ignominia, di farlo partire subito che fusse conchiuso questo accordo; e nondimeno moltiplicando continuamente i disordini e le confusioni di quello esercito, fu deliberato in Firenze di farlo ritirare».

quando il nemico sarebbe stato loro addosso. A tale proposito, disporre di una forza molto mobile ebbe un ruolo chiave per il successo dei senesi.

Restano aperti alcuni interrogativi riguardo il livello operativo nel corso delle guerre d'Italia. A differenza delle grandi battaglie, durante gli scontri piccoli e medi avevano un ruolo decisivo archibugieri, fanteria d'assalto e cavalleggeri, mentre le dense unità di picchieri erano inefficaci. Ciò viene appunto dimostrato dalla battaglia di porta Camollia. Pertanto, sarebbe interessante esplorare scontri di livello operativo simile per capire eventuali analogie e differenze di impiego delle truppe. In questo modo, sarà possibile aggiungere un importante tassello all'arte della guerra del primo Cinquecento.

## Bibliografia

- Arfaioi M., *The Black Bands of Giovanni. Infantry and Diplomacy during the Italian Wars (1526-1528)*, Pisa, Pisa University Press, 2005.
- Biondi A., *Il conflitto tra il conte di Pitigliano e Siena nella guerra della Lega di Cognac*, in «Buletтино Senese di Storia Patria», 117, 2010.
- Borgia L., et al. (a cura di), *Le Biccherne. Tavole dipinte delle magistrature senesi (secoli XIII-XVIII)*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali ufficio centrale per i beni archivistici, 1984.
- Callegari M., *Il fatto d'armi di Porta Camollia nel 1526*, in «Buletтино Senese di Storia Patria», 15, 1908.
- Cerino Badone G., *Potenza di fuoco. Eserciti, tattica e tecnologia nelle guerre europee dal Rinascimento all'Età della Ragione*, Milano, Edizioni Libreria Militare, 2013.
- Cerino Badone G., Boniardi M. V., *Rivoluzioni tecnologiche, rivoluzioni militari, rivoluzioni inesistenti. La guerra della fanteria nella prima metà del XIX secolo: aspetti tecnici ed impiego tattico*, in *Percorsi di storia tra rivoluzione e modernizzazione (XVI-XIX secolo)*, C. Bazzani, L. Scavino (a cura di), Palermo, New Digital Frontiers, 2021.
- Corazzini G. O., *Ricordanze di Bartolomeo Masi calderaio fiorentino dal 1478 al 1526*, Firenze, G. C. Sansoni Editore, 1906.
- D'Amico J. C., *Margherita Bichi et la bataille de Porta Camollia*, in *Les guerres d'Italie. Histoire, Pratiques, Représentations*, D. Boillet, M. F. Piejus (a cura di), Paris, Université Paris III Sorbonne Nouvelle, 2002.

- Delbrück H., *History of the Art of War*, vol. 1: *Warfare in Antiquity*, Lincoln-London, University of Nebraska Press, 1990.
- Falletti Fossati C., *Clemente VII e l'impresa di Siena, il sacco di Roma, l'assedio di Napoli*, Siena, Tip. Lunghetti, 1879.
- Gattoni M., *Clemente VII e la geo-politica dello Stato pontificio (1523-1534)*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2002.
- Gigli G., *Diario Senese*, Vol. 2, Siena, Tip. Dell'Ancora di G. Landi e N. Alessandri, 1854.
- Giono J., *Il disastro di Pavia*, Pavia, Tipografia Commerciale Pavese, 2002.
- Goretti P., *Grandi battaglie della Repubblica di Siena. La lunga lotta di un popolo per l'affermazione e la sopravvivenza*, Siena, Betti, 2018.
- Grossman D., *On Killing. Il costo psicologico di imparare ad uccidere*, Milano, Edizioni Libreria Militare, 2015.
- Guicciardini F., *Storia d'Italia*, S. Seidel Menchi (a cura di), Torino, Einaudi, 1971.
- Hall B. S., *Weapons & Warfare in Renaissance Europe. Gunpowder, Technology, and Tactics*, Baltimore-London, The John Hopkins University Press, 1997.
- Keegan J., *Il volto della battaglia. Azincourt, Waterloo, la Somme*, Milano, Il Saggiatore, 2005.
- Koenig J., *Mary, Sovereign of Siena, Jesus, King of Florence: Siege Religion and the Ritual Submission (1260-1637)*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 116, 2009.
- Machiavelli N., *Opere complete*, vol. 2, Milano, Editore Ernesto Oliva, 1850.
- Malavolti O., *Dell'Historia di Siena*, vol. 3, libro 7, Siena, Salvestro Marchetti Libraio, 1599.
- Mallett M. E., *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 2006.
- Mallett M. E., *Siena e le guerre d'Italia*, in *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena. Politica e istituzioni, economia e società*, M. Ascheri, F. Nevola (a cura di), Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2007.
- Mallett M. E., Shaw C., *The Italian Wars, 1494-1559. War, State and Society in Early Modern Europe*, London-New York, Routledge, 2019.
- Mazzini G., *Innalzate gli stendardi vittoriosi! Dalle compagnie militari alle Contrade (Siena, XIII-XVI secolo)*, Siena, Nuova Immagine, 2013.
- Mussolin M., *Il culto dell'Immacolata Concezione nella cultura senese del Rinascimento. Tradizione e iconografia*, in «Quaderni dell'opera», 7-9, 1, 2003-2005.

- Mussolin M., *The rise of the new civic ritual of the Immaculate Conception of the Virgin in sixteenth-century Siena*, in «Renaissance Studies», 20, 2, 2006.
- Orlandini A. M., *La gloriosa vittoria dei Senesi per mirabil maniera conseguita nel mese di luglio del anno MDXXVI*, Siena, Simone di Niccolò Nardi, 1527.
- Parker G., *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Bologna, il Mulino, 1999.
- Parsons G., *Siena, Civil Religion and the Siennese*, London-New York, Routledge, 2004.
- Pecci G. A., *Memorie storico-critiche della città di Siena*, vol. 2, Siena, Vincenzo Pazzini Carli, 1755.
- Pellegrini E., *Le fortezze della Repubblica di Siena*, Siena, Edizioni il Lecci, 1992.
- Pellegrini M., *Le guerre d'Italia (1494-1559)*, Bologna, il Mulino, 2017.
- Pepper S., Adams N., *Armi da fuoco e fortificazioni. Architettura militare e guerre d'assedio nella Siena del XVI secolo*, Siena, Nuova Immagine, 1995.
- Pieri P., *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952.
- Rabà M. M., *Ceresole (14 aprile 1544): una grande, inutile vittoria. Conflitto tra potenze e guerra di logoramento nella prima età moderna*, in *Battaglie. L'evento, l'individuo, la memoria*, A. Buono, G. Civale (a cura di), Palermo, Associazione Mediterranea, 2014.
- Rabà M. M., *Potere e poteri. "Stati", "privati" e comunità nel conflitto per l'egemonia in Italia settentrionale (1536-1558)*, Milano, FrancoAngeli, 2016.
- Schaufelberger W., *Marignano. Strukturelle Grenzen eidgenössischer Militärmacht zwischen Mittelalter und Neuzeit*, Frauenfeld, Huber, 1993.
- Seidel Menchi S., *Margherita Bichi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 10, Roma, Istituto Italiano dell'Enciclopedia, 1968.
- Tommasi G., *Dell'Historie di Siena*, vol. 3, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2006.

# «Pleraque omnia impudentissime confinxit»: genealogia di un'accusa di falso di Pietro Crinito ad Annio da Viterbo

Lorenzo Paoli

## Introduzione

La fortuna e pervasività dei *Commentaria fratris Ioannis Annii Viterbensis ordinis predicatorum Theologiae professoris super opera diversorum auctorum de Antiquitatibus loquentium*<sup>1</sup>, spesso menzionati col titolo dell'edizione parigina di Josse Bade et Jean Petit, *Antiquitatum Variarum Volumina XVII*<sup>2</sup> o più semplicemente col nome di *Antiquitates*, è oramai ben nota<sup>3</sup>. Realizzati ed editi dal frate domenicano Giovanni Nanni, meglio conosciuto col suo pseudonimo etrusco di Annio da Viterbo<sup>4</sup>, per i caratteri di Eucharius Silber a Roma nel

---

1. G. Nanni, *Commentaria fratris Ioannis Annii Viterbensis ordinis predicatorum Theologiae professoris super opera diversorum auctorum de Antiquitatibus loquentium*, Roma, Eucharius Silber, 1498.

2. G. Nanni, *Antiquitatum Variarum Volumina XVII*, Parigi, Josse Bade e Jean Petit, 1512.

3. La bibliografia sulle *Antiquitates* è sterminata, mi limito qui a riportare gli studi principali sulla ricezione: W. Stephens, *Berosus Chaldaeus: Counterfeit and Fictive Editors of The Early Sixteenth Century*, Tesi di dottorato Cornell University, 1979; *Giants in those days*, Lincoln-London, Nebraska University Press, 1989; When Pope Noah ruled the Etruscans: Anniius of Viterbo and his Forged *Antiquities*, in «Modern Language Notes», 119, 2004, pp. 201-223; A. Grafton, *Traditions of Invention and Inventions of Traditions in Renaissance Europe: the strange case of Anniius of Viterbo*, in A. Blair, A. Grafton (a cura di) *The Transmission of Culture in Early Modern Europe*, Philadelphia, Pennsylvania University Press, 1990, pp. 8-38; *Forgers and critics Forgers and Critics: Creativity and Duplicity in Western Scholarship*, Princeton, Princeton University Press, 1990; M. Wifstrand Schiebe, *Annius von Viterbo und die schwedische Historiographie des 16. und 17. Jahrhunderts*, Uppsala, Kungl. Humanistiska Vetenskaps-Samfundet, 1992; J. A. Caballero Lopez, Anniius de Viterbo y la Historiografía española del siglo XVI, in *Humanismo y tradición clásica en España y América*, León, Universidad de León, 2002, pp. 101-120; C. Grell, *Annius de Viterbe et le roman des origines en France et en Espagne*, in A. Tallon (a cura di), *Le sentiment national dans l'Europe méridionale aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup>*, Madrid, Casa de Velázquez siècles, 2007, pp. 227-250; T. Lehr, *Was nach den Sinfult wirklich geschah. Die Antiquitates des Anniius von Viterbo und ihre Rezeption in Deutschland im 16. Jahrhundert*, Francoforte, Peter Lang, 2012; M. Rothstein, *The Reception of Anniius of Viterbo's Forgeries: The Antiquities in Renaissance France*, in *Renaissance Quarterly*, 71, 2018, pp. 580-609.

4. Sulla vita di Giovanni Nanni, R. Weiss, *Traccia per una biografia di Annio da Viterbo in Italia medioevale e umanistica* 5, 1962, 425-441; R. Fubini, *NANNI, Giovanni (Annio da Viterbo)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 77, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2012. Per un ottimo

1498, tale incunabolo *in-folio* è un complesso intreccio di diciassette sezioni comprendenti undici presunti testi perduti o sconosciuti, un testo noto ma reinterpretato dal frate, materiale epigrafico e operette storiografiche<sup>5</sup>. Il tutto meticolosamente commentato dal medesimo Nanni. Questi proclamava sin dalla prefazione la *solam et nudam veritatem*<sup>6</sup> della sua opera e indicava i testi pubblicati come provenienti dall'incontro con due frati domenicani d'Armenia avvenuto a Genova, dall'archivio di tale Guglielmo di Mantova vissuto più di un secolo prima della pubblicazione e da dei reperti archeologici ed epigrafici conservati o rinvenuti a Viterbo. Ciò nonostante, le *Antiquitates* sono un labirintico falso letterario<sup>7</sup>, tanto stupefacente da essere spesso paragonato dalla critica contemporanea a una finzione borghesiana o al Baudolino di Umberto Eco<sup>8</sup>.

Le fonti di questo compendio di antichità sono state infatti realizzate su misura dallo stesso Annio da Viterbo onde promuovere la sua verità sulla storia universale: concepiti per interagire tra loro e con i commenti del frate (nonostante la struttura confusa dell'edizione principe<sup>9</sup>), i testi ivi contenuti consentivano al lettore di avere accesso a un'erudita esposizione del passato quale connubio di storia sacra e profana sin dal periodo precedente al diluvio biblico. Al loro interno, inoltre, era possibile reperire, fra i molti argomenti, le «genealogie incredibili» dei regni e paesi europei<sup>10</sup> e l'antichità noaica della monarchia universale pontificia<sup>11</sup>. Com'è stato spesso ribadito,

---

resoconto di Annio e della sua opera, G. Pedullà, *Annio, il falsario di Dio*, in S. Luzzatto, G. Pedullà, A. De Vincentiis (a cura di), *Atlante della letteratura italiana. Dalle origini al Rinascimento*, Torino, Einaudi, 2019, vol. I, pp. 596-603.

5. Un riassunto del contenuto delle varie sezioni si trova in W. Stephens, *Berosus Chaldaeus*, cit., 1979, pp. 36-52.

6. G. Nanni, *op. cit.*, f. aiii r.

7. L'impiego di *literary forgery* riguardo alle *Antiquitates* è di W. Stephens, *Complex Pseudonymity: Annio of Viterbo's Multiple Persona Disorder*, in «Modern Language Notes», 126, 2011, pp. 689-708.

8. Il paragone di Annio all'opera di Borges, in particolare a Tlön, Uqbar, Orbis Tertius, si ritrova in W. Stephens, *Berosus Chaldaeus*, cit. e nella maggior parte della saggistica successiva; il paragone tra Baudolino e Annio è di T. Lehr, *Was nach den Sintflut*, cit.

9. G. Baffioni, *Notarella Anniana*, in «Studi Urbinati», 1, 1978, pp. 61-74

10. R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, pp. 25-47.

11. W. Stephens, *The Etruscans and the Ancient Theology in Annio of Viterbo*, in *Umanesimo a Roma nel Quattrocento*, P. Brezzi, M. de Panizza Lorch (a cura di), Roma-New York, Istituto di

quella di Annio è un'opera elaborata in competizione con gli umanisti quattrocenteschi<sup>12</sup>, più recentemente definita un «atto di guerra culturale [...] quando la battaglia contro i greci e i loro amici umanisti poteva sembrare ancora aperta<sup>13</sup>». Infatti, non solo Annio opponeva al mito di Roma pagana e soprattutto alle antichità elleniche in voga nel Quattrocento, un nuovo racconto del mondo e una pre-antichità che potesse espandere e riconfermare quella biblica, ma per farlo imitava metodi e stili impiegati dalla nascente filologia, dalla storiografia, dall'antiquaria e dalla geografia a lui contemporanee<sup>14</sup>, facendo per giunta largo uso di incunaboli di fonti classiche (ripetendone gli errori)<sup>15</sup>.

Protagonisti di questa interpretazione e invenzione del passato umano sono gli Etruschi, noti anche come Ianigeni, Umbri o ancora Galli prischi. Questi sarebbero infatti il primo popolo istruito dopo il diluvio da Noè, identificato in maniera evemeristica col dio Giano, uno dei suoi tanti *cognomen*, fondatore della tetrapoli di Viterbo. Egli avrebbe insegnato loro le famose *etruscae disciplinae*: lettere, religione, riti. Gli antichi Toscani, dominatori di tutta Italia, avrebbero inoltre conservato, così come altri popoli barbarici

---

Studi Romani, 1984, pp. 314-322

12. Ne è un esempio la polemica con F. Biondo, R. Fubini, *Storiografia dell'Umanesimo in Italia. Da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Roma, Edizioni Storia e Letteratura, 2003, pp. 73-75.

13. G. Pedullà, *op. cit.*, pp. 601-602; sul tema centrale antiellenistico dei falsi anniani, E. N. Tigerstedt, *Ioannes Annius and Graecia mendax*, in *Classical, Medieval and Renaissance studies in honor of Berthold Louis Ullman*, C. Henderson (a cura di), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1964, Vol. II, 293-310.

14. Sul metodo di Annio, W. Goetz, *Die Anfänge der historischen Methoden-Reflexion in der italienischen Renaissance und ihre Aufnahme in der Geschichtsschreibung des deutschen Humanismus*, in «Archiv für Kulturgeschichte», 56, 1974, pp. 25-48; B. Guenée, *Histoire et culture historique dans l'occident médiéval*, Paris, Aubier, 2011, pp. 130, 138-139; C. Ligota, *Annius of Viterbo and Historical Method*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 50, 1987, pp. 44-56.; W. Stephens, *Berosus Chaldaeus*, cit.; A. Grafton, *Forgers and Critics*, cit.

15. Su Annio e la stampa, E. Fumagalli, *Un falso tardo-quattrocentesco. Lo pseudo-Catone di Annio da Viterbo*, in *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, R. Avesani, M. Ferrari, T. Foffano (a cura di), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984, p. 354; A. Grafton, *Traditions of inventions*, cit., pp. 88-89, 273; G. Ferrau, *Riflessioni teoriche e prassi storiografica in Annio da Viterbo*, in *Principato ecclesiastico e riuso dei classici. Gli umanisti e Alessandro VI*, D. Canfora, M. Chiabò, M. De Nichilo (a cura di), Roma, Roma nel Rinascimento, 2002, pp. 159-160; *Nota sulla 'filologia' di Annio da Viterbo*, in *Confini dell'umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo*, M. De Nichilo, G. Distaso, A. Iurilli (a cura di), Roma, Roma nel Rinascimento, 2003, vol. II, pp. 633-634.

postdiluviani, il sapere adamitico sino all'inizio dell'Impero Romano, la vera religione, *prisca theologia*, precorritrice della cristianità. Tuttavia i grossolani romani, corrotti dalle lettere fallaci dei Greci, popolo giovane, presuntuoso e bugiardo, sarebbero stati fautori d'oblio per la lingua etrusca e conseguentemente della *prisca sapientia*. Sintetizzo qui solo un aspetto, importante per questo contributo, di un'opera molto complessa e già ben riassunta dalla critica<sup>16</sup>. Non intendo quindi ripercorrere tutto il lungo e tortuoso cammino del più celebre dei falsi rinascimentali, ma soltanto soffermarmi su una critica<sup>17</sup> in particolare e la sua ricezione, nonché gettare luce su un altro dettaglio del *modus operandi* del frate domenicano.

Prima di procedere, ritengo necessaria una considerazione controintuitiva. In ambito accademico stimiamo le *Antiquitates* essere false; tuttavia nell'orizzonte di attesa del pubblico<sup>18</sup> che acquistava l'opera a stampa, leggenda, copiandola, citandola, rieditandola e ristampandola, le *Antiquitates* contenevano delle fonti autentiche e delle storie vere, seppur suscettibili di critiche. Di conseguenza, questi testi erano recepiti come autentici nell'ambito di una storia della ricezione: le antichità di Annio condividono il regime di verità degli uomini rinascimentali, richiedendo pertanto lo sforzo non soltanto filologico, ma ermeneutico, di comprenderle all'interno di tale regime<sup>19</sup>. Più sinteticamente, come ricorda Katarina B. Olds discutendo di falsi storici:

Well into Renaissance, the line between true and false texts, objects and narrative remained unclear [...] in an intellectual context in which speculation, imagination and creativity were often integral to the act of creating historical

---

16. La migliore sintesi della narrazione anniana resta tutt'oggi W. Stephens, *Berosus Chaldaeus*, cit., pp. 25-36.

17. Per una genealogia del termine 'critica', B. Bravo, *Critique in the Sixteenth and Seventeenth Centuries and the Rise of the Notion of Historical Criticism*, in *History of Scholarship. A Selection of Papers from the Seminar on the History of Scholarship Held Annually at the Warburg Institute*, C. R. Ligota, J. L. Quantin (a cura di), Oxford, Oxford University Press, 2006, pp. 135-195.

18. *Erwartungshorizont*, cfr. H. R. Jauss, *Estetica della ricezione*, Napoli, Guida Editori, 1988.

19. *Régime de vérité*, per il significato foucauldiano cfr. Olivier Guérier, *Qu'est-ce qu'un « régime de vérité »?*, in «Les Cahiers de Framespa», 35, 2020, consultato online in data 11/07/2021. URL <http://journals.openedition.org/framespa/10067>; con analogo significato di « monde de vérité », « programme de vérité » o ancora « système de vérité » come in P. Veyne, *Les Grecs ont-ils cru à leurs mythes ? Essai sur l'imagination constituante*, Parigi, Seuil, 1983.

narrative, the “rediscovery” of textual and material evidence quite often bled into outright falsification<sup>20</sup>.

[Fino al Rinascimento, il confine tra testi, oggetti e narrazioni veri e falsi, restava confuso [...] in un contesto intellettuale nel quale speculazione, immaginazione e creatività erano spesso parte integrante all’atto di creare una narrazione storica, la “riscoperta” di evidenze materiali e testuali si trasformava molto spesso in completa falsificazione]

Durante il secolo scorso, l’importanza della ricezione cinquecentesca delle *Antiquitates* è stata spesso sminuita in ragione di critiche quasi coeve di alcuni umanisti e dalle denunce di falso primo cinquecentesche, limitando dunque la comprensione della reale portata che l’opera ebbe nel corso del XVI secolo e oltre. Tutt’oggi nessun saggio riguardante le antichità anniane omette di ricordare i dubbi posti da vari umanisti nei primi anni del Cinquecento, come Pietro Crinito, Marcantonio Sabellico, Raffaele Maffei e Jacques Lefèvre d’Étaples<sup>21</sup>. Tuttavia, mentre gli attacchi più elaborati della seconda metà del Cinquecento sono già stati oggetto di vari studi<sup>22</sup>, buona parte delle critiche di inizio secolo, talvolta lapidarie, non sono mai state realmente approfondite. Tali riferimenti sono diventati autorevoli e necessari al fine di procedere con la narrazione accademica sulle *Antiquitates* e possono, al limite, essere impiegate per celebrare il precoce senso critico di alcuni umanisti, in vista della teleologica sconfitta delle menzogne anniane. Tale meccanismo può alimentare malintesi: ne è un esempio la vecchia tesi di R. E. Asher sui miti nazionali nella Francia rinascimentale, dove si può leggere che «*as early as 1504, Petrus Crinitus described the fragments as fraudulent*<sup>23</sup>» [Già nel 1504, Pietro Crinito descrisse i frammenti come fraudolenti]. Ciò nonostante,

20. K. B. Olds, *Forging the Past. Invented Histories in Counter Reformation Spain*, New Haven-Londra, Yale University Press, 2015, p. 13.

21. Al quale andrebbe aggiunto Ermolao Barbaro, la cui critica ad Annio ho trovato menzionata solo in E. Fumagalli, *Un falso tardo-quattrocentesco*, cit., p. 338.

22. In particolare, la *Censura* di Gaspar Barreiros, cfr. G. Marcocci, *Contro i falsari: Gaspar Barreiros Censore di Annio da Viterbo*, in «Rinascimenti», 50, 2010, pp. 343-359; W. Stephens, *Exposing the Archforger. Annius of Viterbo’s First Master Critic*, in *Literary Forgery in Early Modern Europe 1450-1800*, W. Stephens, Earle A. Havens (a cura di), Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2018, pp. 170-190.

23. R. E. Asher, *National Myths in Renaissance France. Francus, Samothés and the Druids*, Edimburgo, Edinburgh University Press, 1991, p. 45.

Crinito non ha mai scritto a proposito di frammenti<sup>24</sup>. Altrimenti, più generalmente, alcuni studiosi si limitano a ricordare «*Pietro Crinito, who preferred to take his fragment of Cato from genuine Roman sources like Macrobius, had no trouble condemning Annius*»<sup>25</sup> [Pietro Crinito, che preferiva prendere i suoi frammenti di Catone da fonti romane genuine come Macrobio, non ebbe problemi a condannare Annio]. Più recentemente, in uno studio relativo alla ricezione francese delle *Antiquitates*, si ribadisce come «*French interests in Annius flourished despite the Florentine humanist Petrus Crinitus flagging the antiquities, only five years after their appearance, as spurious*»<sup>26</sup> [L'interesse francese in Annio fiorì nonostante l'umanista fiorentino Pietro Crinito avesse denunciato solo cinque anni dopo la loro pubblicazione, come spurie].

Tutti questi riferimenti a Pietro Crinito, la cui lista sarebbe lunga, si fondano pressoché unicamente su una sua frase in latino: «*[Annii] qui pleraque omnia impudentissime confinxit*»<sup>27</sup> [il quale falsificò la maggior parte delle cose in maniera vergognosa], il cui significato appare inequivocabile. Nondimeno, Crinito non si riferisce mai apertamente alle *auctoritates* anniane, neanche allo pseudo-Catone. Infatti, questa frase sarebbe da ricontestualizzare all'interno di un capitolo del suo *De honesta disciplina*, stampato nel 1504, e a un commento specifico di Annio da Viterbo contenuto nelle *Antiquitates* di sei anni prima<sup>28</sup>. La critica, il commento e la loro ricezione sono l'oggetto di questo contributo.

Nel suo corso, esaminerò il contenuto della critica di Pietro Crinito come un aspetto della primissima ricezione del *corpus* di falsi di Annio. Successivamente decostruirò il commento anniano cui la critica è rivolta mostrando

24. Questo contributo nasce da una conversazione col Professor Benjamin Braude che ringrazio. Sfortunatamente non ho potuto avere accesso all'esemplare delle *Antiquitates* posseduto da Crinito, di cui ho visionato solo alcune note ai margini e appunti del Prof. Braude, senza che queste indicassero nessuna indignazione nei confronti del testo anniano. Per la realizzazione del saggio ringrazio inoltre il Dott. Gaddo Checcacci Ceri.

25. A. Grafton, *Traditions of Invention*, p. 93

26. M. Rothstein, *The Reception of Annii of Viterbo's Forgeries: The Antiquities in Renaissance France*, in «*Renaissance Quarterly*», 71, 2018, p. 583.

27. P. Crinito, *Commentarii de honesta disciplina*, Firenze, Filippo Giunta, 1504, O iii (4) r.; mi riferirò d'ora in poi a Carlo Angeleri (a cura di), *De honesta disciplina*, Roma, Fratelli Bocca Editori, 1955, p. 459-460.

28. L'unico testo che io conosca dove il contenuto del testo sia menzionato è M. Marchiaro, *La biblioteca di Pietro Crinito. Manoscritti e libri a stampa della raccolta libraria di un umanista fiorentino*, Porto, Fédération Internationale des Instituts d'Etudes Médiévales, 2013, p. 156.

come il falsario abbia elaborato un'alterazione di un testo di Macrobio per costruire la sua verità storica. Infine, indagherò se e come il passaggio e la critica siano stati recepiti nel corso dei secoli successivi.

## I

Tra i primi critici delle *Antiquitates*, solamente Pietro Crinito menziona direttamente Annio da Viterbo con una serie di epiteti non lusinghieri. Infatti, le critiche mosse da Marcantonio Sabellico nella sua storia universale, le *Enneadi*, pubblicate nello stesso 1504, si limitano alla menzione, con dubbi annessi, della circolazione di alcuni frammenti attribuiti a Marco Porcio Catone, Sempronio e Beroso Caldeo, tre degli pseudotesti anniani, senza tuttavia fare riferimento al loro editore e commentatore<sup>29</sup>. In egual modo, Raffaele Maffei, nel 1506, si riferisce alla circolazione di un dubbio libello attribuito a Beroso nel quattordicesimo dei *Commentariorum urbanorum libri*<sup>30</sup>, credendo tuttavia all'autenticità del *Decretum Desiderii* "scoperto" da Annio nella sua Viterbo, successivamente trascritto e commentato all'interno delle *Antiquitates*<sup>31</sup>. Anche Lefevre d'Étaples menziona unicamente Beroso come fonte dubbia, seppur utilizzandolo in due commenti alla *Politica* di Aristotele<sup>32</sup>.

Innanzitutto, da tali osservazioni è possibile notare come alcune delle *auctoritates* anniane fossero sì ritenute dubbie all'inizio del Cinquecento, ma fossero anche presentate separatamente dal proprio editore e ideatore Annio da Viterbo. Queste sono infatti riportate come *libelli* in circolazione, non come un falso fabbricato *ad hoc* dal frate domenicano. Questo è confermato dalla primissima ricezione editoriale delle *Antiquitates*: nel 1498 sono riedite e pubblicate a Venezia senza riferimenti al Nanni<sup>33</sup> e nel 1502 il testo dello pseudo-Senofonte, gli *Equivoca*, è stampato all'interno di un'opera omnia

29. M. Sabellico, *Secunda pars enneadam*, Venezia, Bernardino Vercellese, 1504, fol. XXX r.

30. R. Maffei, *Commentariorum urbanorum libri*, 1603, fol. CXCIII v.

31. *Ibid.*, fol. LXV r. Prima di lui anche Poliziano aveva riferito dell'autenticità del *Decretum*, il cui contenuto circolava prima della pubblicazione delle *Antiquitates*, E. Fumagalli, *Un falso tardo-quattrocentesco*, cit., p. 338.

32. Jacques Lefèvre d'Étaples, *Politicorum libri commentarii*, Parigi, Henri Estienne, 1506, fol. 3 v., 4 v.

33. *Auctores vetustissimi nuper in lucem editi*, Venezia, Bernardino de Vitali, 1498.

dell'autore greco<sup>34</sup>. Tale *Eigenleben* degli autori anniani<sup>35</sup>, pare solo riconfermata da Pietro Crinito. Difatti l'umanista non menziona in alcun passaggio la *Defloratio Berosi Chaldaica*, il più importante dei testi pubblicati dal frate, ricordato da tutti gli altri critici, né riporta una qualsiasi altra fonte edita da Anno. Tuttavia, egli sviluppa, unico fra i suoi immediati contemporanei, un attacco *ad hominem* contro il frate, concentrandosi sui suoi commenti alle fonti e non sulle fonti.

Nel capitolo XII del libro XXIV del *De honesta disciplina*, l'umanista fiorentino è intento a rettificare un particolare passaggio dei *Saturnalia* di Macrobio, una delle sue fonti più usate. La sezione in questione ha per titolo: «Verba ex epistola Octavii Augusti relata de luxu et mollitie Maecenatis, et quam imprudenter atque inscitissime ab imperitis depravata sint<sup>36</sup>» [Parole estratte dalla lettera redatta da Ottaviano Augusto riguardo il lusso e la mollezza di Mecenate, e di quanto impudentemente e con grande ignoranza siano state distorte da incompetenti]. L'esposizione del capitolo XII procede presentando al lettore la lettera di Ottaviano Augusto a Mecenate menzionata nel secondo libro dei *Saturnalia* di Macrobio. Dopo una breve presentazione del contenuto, Crinito cita parzialmente la lettera: «Vale Mecoenas, mel gentium, ebur hetruariae, Lasar Arretinum, Adamas supernas, Tyberinum margaritum, Cilneorum smaragde, Iaspi figulorum, Berille et Carbunculum Porsenae<sup>37</sup>» [Addio Mecenate, miele delle genti, avorio d'Etruria, silfio d'Arezzo, diamante del settentrione, perla del Tevere, smeraldo dei Cilnei, diaspro dei vasai, berillo e carbonchio di Porsenna<sup>38</sup>].

A differenza delle edizioni a stampa dei *Saturnalia*, la citazione macrobiana restituita dall'umanista fiorentino è dotata di una chiara punteggiatura,

34. *Xenophontis opera in hoc volumine impressa*, Milano? Venezia?, Alessandro Minuziano? Guillaume Le Signerre? Bernardino de Vitali?, pp. 1501-1502.

35. Riprendo l'espressione e il discorso di una 'vita propria' degli pseudo-autori rispetto al loro creatore da T. Lehr, *Was nach den Sintflut*, cit., p. 194.

36. P. Crinito, *op. cit.*, p. 459.

37. *Cit., Idem*. Il passaggio oggi è letto nel seguente modo "vale mi ebum Medulliae, ebur ex Etruria, lasar Arretinum, adamas Supernas, Tiberinum margaritum, Cilniorum smaragde, iaspi Iguviorum, berulle Porsenae, carbunculum Hadriae, ἴνα συντέμω πάντα, μάλαγμα moecharum", Robert A. Kaster, *Studies on the text of Macrobius' Saturnalia*, Oxford, Oxford University Press, 2010, p. 41.

38. La traduzione è un adattamento di quella effettuata da N. Marinone (a cura di), *I Saturnali*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1977, p. 335.

presentando inoltre alcune variazioni grafiche, omissioni di parole e altri cambiamenti. Infatti, sia l'*editio princeps* dei *Saturnalia* stampata nel 1472 a Venezia per i caratteri di Nicolas Jenson<sup>39</sup>, che le edizioni successive stampate a Brescia nel 1485<sup>40</sup> e nuovamente a Venezia nel 1492 e 1500<sup>41</sup>, riportano l'intera citazione senza alcuna punteggiatura che possa rendere evidente la relazione tra aggettivi e sostantivi<sup>42</sup>. Tuttavia, dalla frase successiva, si comprende come Crinito per quanto riguarda i *Saturnalia* abbia consultato dei manoscritti e non dei testi a stampa: «*Ita enim legere oportet, quod et veteres codices docent*<sup>43</sup>» [Infatti così occorre leggere, poiché anche i vecchi codici lo indicano]. In realtà, i *veteres codices* riportati dal Crinito, potrebbero essere riferiti all'unico manoscritto dei *Saturnalia* da lui posseduto, un codice miscelaneo in cui anche i testi di Macrobio sono presenti «in forma di estratti, di mano di Poliziano<sup>44</sup>», il cui contenuto sembrerebbe divergere dalle edizioni a stampa coeve<sup>45</sup>.

La citazione è poi seguita da quella che Crinito dovette ritenere la corretta interpretazione della lettera di Ottaviano, secondo la quale Mecenate sarebbe soprattutto stato considerato uomo effeminato e mollissimo<sup>46</sup>. Alla metà del capitolo XII ha quindi inizio il virulento attacco contro Annio da Viterbo:

*Id ipsum eo libentius putavi observandum: quod in quibusdam commentariis Annii Viterbiensis (qui pleraque omnia impudentissime confinxit) depravari haec video, et aesar pro eo quod est lasar, et figulos pro poetis exponi, tam omnino inscite, quoque improbe atque insolentissime, cum nihil dici absurdius atque ineptus possit*<sup>47</sup>.

39. *Macrobbii Aurelii Theodosii viri consularis et illustris conviviorum primi diei Saturnaliaorum libri*, Venezia, Nicolas Jenson, 1472.

40. *Saturnaliaorum libri*, Brescia, Bonino de Boninis, 1485.

41. *Saturnaliaorum libri*, Venezia, Giovanni Rosso, 1492; *Saturnaliaorum libri*, Venezia, Filippo Pincio, 1500.

42. In tutti i casi citati: "Vale mel gentium metuelle ebur ex etruria lasar arrentium adamas supernas thyberinum margaritum cilneorum smaragde iapsi figulorum berille porsenne (porsenne nella 1472) carbunculum habeas ἴνα συντέμω πάντα, μάλαγμα moecharum (moecharum nella 1472)".

43. P. Crinito, *op. cit.*, p. 459.

44. M. Marchiaro, *op. cit.*, p. 218-219.

45. Non ho avuto modo di consultare tale manoscritto, quindi pongo la questione come ipotesi.

46. P. Crinito, *op. cit.*, p. 460.

47. *Idem*.

[Io ritenni che questo stesso fosse importante da osservare, cioè che in quei commentari di Annio da Viterbo (il quale falsificò la maggior parte delle cose in maniera vergognosa) mi sembra che queste cose siano state distorte, e che sia stato presentato per Dio (aesar) ciò che è silfio e i vasai per poeti, in modo tanto assolutamente insipiente quanto disonesto e insolentissimo, poiché nulla può essere detto di più assurdo o inetto.]

Come si può evincere dal passaggio sopraccitato, due termini impiegati nei commenti anniani dovettero colpire particolarmente Pietro Crinito: *aesar* e *figulos*. Si comprende che gli incompetenti e ignoranti del titolo altri non siano che il commentatore delle *Antiquitates*, accusato di falso e disonestà. Il capitolo si chiude quindi con i riferimenti alle autorità di Svetonio e Seneca, utili all'umanista fiorentino per riconfermare la sua interpretazione della lettera<sup>48</sup>.

Il senso dell'intero capitolo è riassumibile nella correzione di questi due lemmi dalla lettera di Ottaviano Augusto a Mecenate, che sarebbe stata impiegata e corrotta dallo stesso Annio da Viterbo, secondo Crinito, con intenzioni disoneste<sup>49</sup>. La necessità di ribadire la (presunta) corretta interpretazione del passaggio permette anche di comprendere come il frate domenicano avesse spiegato diversamente la stessa lettera, aiutato probabilmente dalle proprie modifiche testuali. Tuttavia, nell'esemplare delle *Antiquitates* appartenuto a Pietro Crinito, non sembrano esserci significativi commenti autografi ai margini riferibili a questo passaggio<sup>50</sup>.

## II

Annio, come Crinito, riportava ed emendava il medesimo passaggio di Macrobio con differenze rispetto agli esemplari stampati, modifiche comprese dal secondo come manipolazioni disoneste e sviste dovuto ad ignoranza. D'altronde, anche in tempi relativamente recenti, sul diletterismo

48. *Idem*.

49. Come nota M. Marchiaro, *op. cit.*, p. 156.

50. Non ho potuto consultare direttamente il volume in questione, tuttavia il professor Benjamin Braude mi ha gentilmente prestato alcune sue foto e annotazioni su quest'esemplare delle *Antiquitates* oggi conservato nella biblioteca di Harvard a Cambridge (MA), M. Marchiaro, *op. cit.*, p. 156.

senza confini<sup>51</sup> di Annio da Viterbo, sulla sua pratica testuale senza spirito critico e rigore filologico<sup>52</sup>, così come sulla sua approssimazione nella considerazione dei testi (anch'essa senza confini)<sup>53</sup> e del suo cercare verità ideologiche e non il 'vero' testuale<sup>54</sup>, è stato scritto molto. Al di là dei giudizi di competenza dei filologi contemporanei, sembrerebbe più interessante ribadire la sua lettura strumentale dei testi e il suo utilizzo degli errori di stampa come copertura per le operazioni di falsificazione<sup>55</sup>. Quest'ultima casistica in particolare potrebbe permettere di comprendere l'invettiva di Pietro Crinito dinnanzi al commento di Annio da Viterbo. Per spiegare *aesar e figulos*, nonché l'interpretazione anniana della lettera, è necessario consultare i frammenti delle *Origines* dello pseudo-Catone nelle *Antiquitates* del 1498<sup>56</sup>.

Come è stato dimostrato da uno studio specifico, i frammenti di Catone fabbricati da Annio si strutturano a partire da una lettura peculiare dell'opera di Valerio Massimo e a partire dalle menzioni e citazioni rintracciabili in Plinio il Vecchio. Sicuramente già ideati a partire dal 1495 o prima, vennero sottoposti a modifiche sino all'edizione a stampa del 1498<sup>57</sup>. Il tema trattato in questi frammenti delle presunte *Origines* è la preistoria della penisola italiana, seguendone le varie aree geografiche e i vari popoli sino dai tempi di Giano/Noè<sup>58</sup>. Tuttavia, dal primo dei frammenti, la tematica centrale è quella della *Graecia mendax*: lo pseudo-Catone è presentato come il più inflessibile avversario delle mendaci lettere greche e i suoi frammenti vanno intesi come una narrazione *vera* delle origini dei popoli italici proprio in quanto contrapposta alle falsità elleniche<sup>59</sup>.

In particolare, attraverso le pseudo-*Origines*, è comprensibile come le lettere greche fossero particolarmente in odio ai savi Etruschi<sup>60</sup>: «*Etrusci*

51. E. Fumagalli, *op. cit.*, p. 357

52. *Ibidem.* p. 353.

53. G. Ferrau, *Nota sulla filologia di Annio da Viterbo*, cit., p. 633

54. *Ibid.*, 647.

55. *Ibid.*, pp. 633-634.

56. G. Nanni, *op. cit.*, fol. B ii r.-E iii v.

57. E. Fumagalli, *op. cit.*

58. Per un riassunto del contenuto dello pseudo-Catone, W. Stephens, *Berosus Chaldaeus*, cit., pp. 40-41.

59. A proposito, E. N. Tigerstedt, *op. cit.*

60. Il primo frammento dello pseudo-Catone inizia proprio con un'invettiva misoellenica.

*semper horruerunt litteras et disciplinas Grecorum*<sup>61</sup>» [Gli Etruschi aborrissero sempre le lettere e le discipline dei Greci]. Inoltre lo pseudo-Catone di Annio denuncia come i rozzi Romani, precedentemente educati da Etruschi, fossero rimasti infatuati dalle lettere dei Greci, *virus contra veritatem*, e dalle loro favole, dando adito a una corruzione che avrebbe un giorno colpito anche i discendenti dei pii Ianigeni, costretti loro malgrado ad abbandonare il nativo idioma noaico per il latino, oramai veicolo di greche mendacità<sup>62</sup>. In questo senso le *Origines* del Catone inventate dal frate viterbese mostrerebbero il declino prima politico e poi culturale etrusco, segnato dalla perdita dell'indipendenza con la privazione della loro capitale, Etruria (Viterbo) da parte dei Romani e col conseguente oblio delle prische lettere e discipline.

La citazione di Macrobio adoperata da Annio nei suoi commenti allo pseudo-Catone rientra in questa narrazione e il personaggio di Mecenate è funzionale a testimoniare il declino etrusco oramai avviatosi. Per ovvie questioni cronologiche Mecenate non viene mai menzionato all'interno dello pseudo-Catone, ma figura solamente nei commenti di Annio alle *Origines* e in altri paragrafi del volume sempre scritti dal frate domenicano. Tuttavia sono menzionati i suoi antenati, tramite i quali Mecenate sarebbe uno degli ultimi dei re etruschi, testimone dell'incipiente degenerazione del popolo toscano. Infatti il suo avo, l'anniano re Turreno, sarebbe stato sconfitto e ucciso dai romani nella prima battaglia del Lago Vadimone, riferita da Tito Livio. Dopodiché i Latini avrebbero tentato l'imposizione della loro lingua sugli Etruschi, che tuttavia rifiutarono di adoperarla almeno sino a Re Cecina figlio di Volturreno, fantasmagorico bisnonno di Mecenate<sup>63</sup>.

Coerentemente Annio sceglie sia di inserire Mecenate nella lista dei re etruschi della sua *Etrusca Chronographia*<sup>64</sup>, sia di menzionarlo come testimonianza della tardiva influenza latina presso gli antichi Toscani nella quarta delle *Institutiones*<sup>65</sup>, un altro dei diciassette libri di cui le *Antiquitates*, sono composte. Per quanto concerne l'ascendenza regale di Mecenate, questa po-

---

G. Nanni, *op. cit.*, fol. Bii r.

61. *Ibid.*, fol. E ii r.

62. *Ibid.*, fol. E v. – E ii r.

63. *Ibid.*, fol. E ii r – E iii r.

64. *Ibid.*, & v. All'interno dell'"Etrusca Chronographia" Mecenate risulta come il quart'ultima dei Re Etruschi, iniziati con Noè, e il suo regno sarebbe durato 61 anni.

65. *Ibid.*, fol. C viii r.

teva essere facilmente dimostrata da Annio nei suoi commenti tramite il riferimento ai versi di Orazio, menzionanti gli illustri antenati regali dell'etrusco<sup>66</sup>. Declinati nel linguaggio anniano, questi vorrebbero dimostrare come Gaio Cilnio Mecenate sarebbe stato un *Larth*, ovvero Re della dodecapoli etrusca. Più complesso dovette essere il collegarlo al declino delle lettere e discipline etrusche come testimoniato dallo pseudo-Catone. Fondamentale per questi due aspetti, regalità di Mecenate e decadenza della lingua e della *prisca theologia*, è esattamente la lettera di Ottaviano Augusto riportata in Macrobio. Tramite quest'ultima il frate domenicano dimostrerebbe sia come Mecenate non avesse relazioni dirette con Arezzo, essendo egli nativo di Viterbo, come ogni re etrusco, sia come quest'ultimo non conoscesse troppo bene la lingua latina, da poco imposta, parlando naturalmente l'antico Etrusco, lingua adamitica.

Nel commento al diciottesimo dei frammenti attribuiti a Catone, riguardante esattamente la perdita dell'indipendenza politica e i tentativi di imposizione linguistico-culturale romana, è possibile leggere per intero la citazione contro cui Pietro Crinito si era scagliato:

*Augustus quia Mecenatem suum noverat esse stilo remisso, molli et dissoluto, talem se in epistolis quas ad eum scribebat sepius exhibebat, et contra castigationem loquendi, quam alias ille scribendo servabat in epistola ad Mecenatem familiari, plura in iocos effusa subtexit ita: Vale mel gentium, Metuelle ebur, Etruriae aesar, Aretium adamas, supernus thyberinum margaritum cylneorum, smaragde Iaspi, figulorum Berille, Porsenae carbunculum<sup>67</sup>.*

[Augusto sapendo che il suo caro Mecenate scriveva in uno stile trasandato, fiacco e slegato, normalmente si uniformava a tale criterio nelle lettere che gli indirizzava, invece, in contrasto con il linguaggio castigato da lui usato le altre volte, in una lettera familiare a Mecenate introdusse nella chiusa parecchie espressioni traboccanti di facezie: "Addio, o miele delle genti, avorio di Metuella(?)<sup>68</sup>, Dio d'Etruria, diamante d'Arezzo, divino del Tevere, perla dei Cilnei, smeraldo di iaspide, berillo dei poeti, carbonchio di Porsenna<sup>69</sup>.]

66. Orazio, *Odi* 1, 1; 3, 29; *Satire*, I, 6. G. Nanni, *op. cit.*, fol. E ii v.

67. *Cit.*, *Ibid.*, fol. Eiii r.

68. Intraducibile.

69. La traduzione è un adattamento di quella effettuata da N. Marinone (a cura di), *op. cit.*, p. 335.

A differenza di Pietro Crinito, Annio non solo riporta la frase introduttiva di Macrobio alla lettera, che l'umanista fiorentino omette, ma la sua citazione è molto vicina alle coeve edizioni a stampa, che probabilmente il frate impiegò come riferimento per il suo lavoro<sup>70</sup>. Tre differenze sostanziali sono rilevabili tra queste e la citazione dei commenti delle *Antiquitates*. Prima di tutto Annio si premura di sostituire la L di *Lasar*, con una A, risultando quindi in *aesar*, ovvero Dio in lingua Etrusca secondo l'autorità di Svetonio<sup>71</sup>. Inoltre, il frate sostituisce la A di *Supernas* con una U, risultando in *Supernus*, divino invece di settentrione. La terza variazione rispetto alle edizioni a stampa è analoga a quella, successiva, di Crinito: vale a dire l'introduzione di una punteggiatura non presente nei testi stampati a loro contemporanei, volta ad accentuare nella citazione di Macrobio uno specifico rapporto tra i vari epiteti. Non è improbabili ritenere che Annio pensasse, come in altri punti dei suoi commenti, le sue modifiche come *castigationes* alle fallaci edizioni a stampa, ma nel caso di questo passaggio tale intenzione non è esplicitamente dichiarata<sup>72</sup>.

Come discusso in precedenza, Crinito denuncia esplicitamente tra queste modifiche la prima, non nota la seconda e agisce implicitamente sulla terza. Inoltre, l'umanista fiorentino si scaglia contro l'ignoranza di Annio che scambierebbe «i vasai per poeti». Tuttavia, è possibile supporre che il frate viterbese interpretasse *figulus* come l'originale lemma latino per *poeta*, vista l'affinità semantica: «*Figulis idest poeti*<sup>73</sup>». Eventualmente, per l'Ottaviano Augusto come immaginato da Annio, il primo termine sarebbe stato preferibile a un vocabolo importato dalla lingua greca. Pietro Crinito pare non aver per niente apprezzato e condiviso tale lettura, ma potrebbe averne notato le motivazioni. Infatti, prendere vasai per poeti è, più pragmaticamente, funzionale al senso con cui Annio da Viterbo caricava la citazione macrobiana. Il frate spiega il passaggio nel modo seguente:

70. Cfr. nota 41.

71. «Est aesar in lingua Etrusca deus, dicente Suetonio in vita Octaviani», G. Nanni, *op. cit.*, fol. Eiii r.

72. Sulle *castigationes*, metodo filologico e Annio da Viterbo, G. Ferrà, *Nota sulla filologia di Annio da Viterbo*, cit.

73. G. Nanni, *op. cit.*, E iii r.

*Mecenas inter poetas eximios latinus nutritus, vix linguam latinam sciebat cum stilo scriberet remisso, molli, incostante atque dissoluto, ut intelligas paulo ante a Cecynna Volturreno susceptas latinas litteras, adhuc ab Mecenate dissolutas et molles haberi*<sup>74</sup>.

[Mecenate, allevato tra i più insigni poeti latini, conosceva a malapena la lingua latina, scriveva con stile trasandato, fiacco, incostante e slegato. Come si capisce, le lettere latine erano state introdotte poco prima da Cecina Volturreno, erano padroneggiate da Mecenate ancora in modo slegato e fiacco]

Nell'interpretazione anniana la mollezza e dissolutezza non sarebbero attributi di Mecenate in quanto uomo effeminato, come Crinito sostiene nella sua invettiva, ma sarebbero da riferirsi al suo stile nello scrivere in lingua latina. Coerentemente con la sua narrazione storica, Annio da Viterbo si limita ad addurre le ragioni storico-linguistiche per lo stile «trasandato, fiacco e slegato» di Mecenate. Tale stile sarebbe proprio dovuto alla sua scarsa padronanza, in quanto etrusco, della lingua e lettere latine, una novità presso il suo popolo. Ciò a dimostrazione di come il latino fosse stato solo da poco tempo introdotto presso gli Etruschi, e Mecenate, della stirpe dei *Larth*, scriveva in tale idioma soltanto a fatica. Ciò, ironicamente, nonostante fosse attorniato dai più eccelsi poeti latini

Oltre alle modifiche testuali effettuate da entrambi, resta da comprendere l'aggiunta della punteggiatura, da parte sia del falsario sia del critico, rispetto agli esemplari a stampa dei *Saturnalia*. Come esposto in diversi studi di storia del libro<sup>75</sup>, i segni scritti non verbali giocano un ruolo importante nelle opere a stampa e anche in incunaboli come le *Antiquitates* o il *De honesta disciplina*, in cui i segni di punteggiatura sono ancora rudimentali, il loro uso determina alcuni significati attribuiti al testo dal loro editore. Posso ipotizzare che Annio inserisse delle pause tra i lemmi onde poter inserire i *faceti*(?) attributi divini di Mecenate, sorti dalle sue modifiche, collegandoli con l'Etruria e il Tevere. Considerando che per Etruria nella storia di stampo anniano si intenda Viterbo, il frate può rinvenire nella frase Dio d'Etruria invece che «avorio d'Etruria» un riferimento esplicito alla regalità Etrusco-vi-

---

74. *Idem*.

75. Cfr. D. F. McKenzie, *Bibliography and the Sociology of Texts*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004 (1999); R. Chartier, *La main de l'auteur et l'esprit de l'imprimeur*, Paris, Editions Gallimard, 2015.

terbese, e in «divino del Tevere» un collegamento alle origini etrusche di Roma. D'altronde Annio non esita tramite la toponomastica dei vari epiteti a sminuire il significato di «diamante d'Arezzo», negando di conseguenza i possibili natali di Mecenate da questa città<sup>76</sup>.

In tal senso è possibile comprendere l'utilizzo della punteggiatura da parte di Pietro Crinito, vale a dire come un mezzo atto a ristabilire quello che l'umanista dovette ritenere essere il corretto rapporto tra gli epiteti della citazione. Tuttavia, più curiosa è la scelta dell'umanista fiorentino di omettere volutamente l'introduzione macrobiana alla citazione della lettera di Ottaviano Augusto a Mecenate, che il frate viterbese cita in maniera trasparente. Una scelta del genere potrebbe essere legata al fatto che un tale passaggio andasse più incontro all'interpretazione voluta da Annio da Viterbo che a quella da proposta nel *De honesta disciplina*. Infatti, il testo in questione riferisce chiaramente di uno «stile trasandato, fiacco e slegato» nello scrivere, e così le edizioni critiche a noi contemporanee ancora lo intendono, mentre Pietro Crinito interpreta gli epiteti come rivolti non allo stile di scrittura, ma all'uomo Mecenate, avvalendosi di altre autorità antiche per tale scopo. Sino all'individuazione dei presunti manoscritti cui l'umanista fiorentino si riferisce, le modifiche apportate al testo, le omissioni e l'invettiva, mi sembrano mostrare che il critico, come il falsario, non sia esente da letture strumentali.

### III

Le manipolazioni di Annio alla citazione di Macrobio sono molto probabilmente frutto di una furberia del frate, soprattutto se consideriamo le *Antiquitates* come *pia fraus* storiografica, «lo strumento concepito per condurre, attraverso una strada coscientemente falsa, alla verità dei fatti storici<sup>77</sup>». Tuttavia, parrebbe lecito domandarsi se la denuncia e rettificazione di Pietro Crinito, o quantomeno la sua frase di invettiva, abbia avuto una qualche pregnanza sia presso i critici o gli apologeti moderni, sia all'interno edizioni successive del falso.

---

76. G. Nanni, *op. cit.*, E iii r.

77. E. Fumagalli, *op. cit.*, p. 363.

### III.1

La totalità dei critici anniani dei secoli successivi pare ignorare il contenuto del capitolo di Pietro Crinito, ovvero la rettificazione della citazione proveniente dalla lettera di Augusto a Mecenate impiegata da Annio nei commenti a un frammento dello pseudo-Catone. Forse l'uso della stessa citazione da parte di Crinito parve egualmente fallace ai lettori, visto che nessuna delle edizioni dei *Saturnalia* precedenti o successive all'*editio princeps* del *De honesta disciplina* impiega le medesime modifiche e omissioni operate dall'umanista<sup>78</sup>.

Tra i più noti dei molti detrattori cinquecenteschi delle *Antiquitates*, l'umanista valenziano Juan Luis Vives, né nella sua critica datata 1522<sup>79</sup>, né in quella contenuta in una sua opera del 1531<sup>80</sup>, menziona Pietro Crinito. Sempre nel 1531, lo storico Beato Renano nei suoi *Rerum Germanicarum libri tres*, pur accusando Annio di aver fabbricato i suoi testi non menziona l'umanista fiorentino<sup>81</sup>. Il teologo Melchor Cano, autore di un'articolata denuncia di falso all'interno dei suoi *Locis theologicis* del 1563<sup>82</sup>, benché menzioni altri critici come Raffaele Maffei e lo stesso Luis Vives, non nomina Crinito in alcun modo. Egualmente la *Censura* di Gaspar Barreiros<sup>83</sup>, pubblicata negli stessi anni prima in portoghese e poi in latino, non ricorda Pietro Crinito. Persino Antonio Augustin<sup>84</sup>, che ha tramandato diversi aneddoti sulle mendacità attribuite ad Annio da Viterbo, non fa menzione dell'autore del *De honesta disciplina*. Di conseguenza neanche gli apologeti, sia di Annio, sia delle *auctoritates* da lui pubblicate, si riferiscono all'umanista fiorentino: semplicemente, nel dibattito cinquecentesco sull'autenticità

78. Pietro Crinito non è mai menzionato all'interno di studi sui *Saturnalia*, cfr. R. A. Kaster, *op. cit.*

79. J. L. Vives (a cura di), *De Civitate Dei*, Basilea, Johann Froben, 1522, pp. 200, 550.

80. Idem., *De disciplinis libri XX*, Anversa, Michael Hillen, fol. 127 r.

81. B. Renano, F. Mundt (a cura di), *Rerum Germanicarum libri tres*. Ausgabe, Übersetzung, Studien, Tübinga, Max Niemeyer Verlag, 2008, pp. 522-529.

82. M. Cano, *De Locis Theologicis Libri duodecim*, 1563, pp. 48, 325, 329, 360-382.

83. G. Barreiros, *Censura, in quendam auctorem, qui sub falsa inscriptione Berosi Chaldaei circumfertur*, Roma, 1565.

84. A. Augustin, *Dialoghi di Don Antonio Agostini Arcivescovo di Tarracona intorno alle medaglie inscrizione et altre antichità*, Roma, Dionigi Ottaviano Sada, 1592.

dei testi e sull'onestà del frate domenicano, il testo di Pietro Crinito non giocava alcun ruolo.

Nemmeno Giuseppe Giusto Scaligero, che pure attacca direttamente sia lo pseudo-Beroso che Annio<sup>85</sup>, si riferisce a Crinito. Al contrario, in un'altra sua opera Scaligero riporta, riguardo a un'informazione ritenuta fallace pervenutagli dall'umanista fiorentino: «ut nugatur more suo Crinitus<sup>86</sup>» [Come vorrebbe farci credere Crinito al solito suo], dimostrando una scarsa considerazione per il dotto di inizio secolo.

Quali sono dunque le letture e le pubblicazioni che hanno permesso all'invettiva (o per meglio dire a una singola frase) di Pietro Crinito di acquisire autorità ed essere recepita come significativa prima accusa di falso rivolta alle *Antiquitates* e ad Annio?

Il riferimento a Pietro Crinito viene ripreso solamente nella prima metà del XVII secolo, più esattamente nel 1627 da Gerhard Vossius, il quale taccia di falso le *Antiquitates* e di falsario Annio in più di una sua opera<sup>87</sup>. Infatti, nel *De historicis latinis libri tres*, alla voce *Jo. Annius Viterbiensis* Vossius decostruisce rapidamente le autorità anniane, e nel fare ciò elenca le critiche di diversi autori moderni suoi predecessori, nonché, rapidamente, alcuni apologeti. Egli presenta Pietro Crinito come il primissimo critico di Annio da Viterbo: «Imo Annum Viterbiensem in commentariis suis pleraque impudentissime confinxisse, iam ante saeculum asseruit Petrus Crinitus de Honesti Discipl.<sup>88</sup>» [Per di più Annio da Viterbo nei suoi commentari falsificò la maggior parte delle cose in maniera vergognosa, già lo dichiarava nel secolo scorso Pietro Crinito nel *De honesta disciplina*].

L'impiego da parte di Vossius dell'invettiva decontestualizzata dal *De honesta disciplina* mostra come negli stessi anni si tentasse di sminuire il successo ottenuto dalle *Antiquitates* durante tutto il Cinquecento. La frase tratta da Pietro Crinito risultava infatti utile a mostrare e sottolineare come le falsità di Annio da Viterbo fossero state considerate come tali sin dalla loro pubblicazione, perlomeno presso gli eruditi più accorti, primo fra questi il

85. G. G. Scaligero, *Opus novum de emendatione temporum in octo libros*, Parigi, Mamert Patisson, 1583. Cfr. A. Grafton, *Joseph Scaliger II. Historical Chronology*, Oxford, Clarendon Press, 1993.

86. G. G. Scaligero, *Publi Virgili Maronis Appendix*, Lione, Guillaume Rouillé, 1572, p. 422.

87. Oltre al *De historicis latinis* in G. Vossius, *De historicis graecis libri quattuor*, Leida, Joannes Maire, 1624, pp.73-75, 308, 436.

88. G. Vossius, *De historicis latinis libri tres*, Leida, Joannes Maire, 1627, p. 551.

fiorentino. D'altronde, nella prima metà del Seicento, a seguito dei molteplici attacchi subiti da autorità di primo piano, il numero di utilizzatori, sostenitori e difensori di Annio e delle sue antichità si era verosimilmente molto ridotto rispetto alla situazione di un secolo prima. Come ricordava, probabilmente esagerando, lo scettico e libertino La Mothe Le Vayer, «*Je ne vous parle point du Bérose, ny des autres Autheurs supposez par Annius de Viterbe, dont l'imposture ne peut plus tromper personne*<sup>89</sup>» [Non vi parlo per niente di Beroso, né degli altri presunti autori di Annio da Viterbo, la cui impostura non può più ingannar nessuno].

Sicuramente l'opinione e l'autorità di Vossius ebbero un peso notevole presso gli autori dei decenni successivi nel diminuire ancora di più l'impiego delle *Antiquitates*. Questo è in un certo qual modo misurabile anche osservando la traiettoria della citazione di Pietro Crinito riportata dal Vossius nei testi pubblicati successivamente al *De historicis latinis*. Opere di vario genere, storiche e miscellanee, riportano l'esatta frase usata dal Vossius per citare Crinito, anche evitando di menzionare l'erudito olandese. Ad esempio, Martin Zeller nel suo *Historicorum, Chronologorum, et Geographorum secundum ordinem leterarum* del 1652, riporta la frase di Vossius citante Crinito parola per parola<sup>90</sup>, e ancora nel 1693 Gottfried Zenner ripete nel suo *Sommer-Parnaß*: «*langer als vor hundert Jahren hat Petrus Crinitus geschrieben Annium Viterbiensem in Commentariis pleraque confinxisse*<sup>91</sup>» [più di cento anni fa Pietro Crinito ha scritto che Annio da Viterbo nei suoi commentari falsificò la maggior parte delle cose], sempre dalla citazione del Vossius.

Sul significato del riferimento a Crinito, ovvero quale strumento retorico per dimostrare la falsità manifesta dell'impostura anniana sin dalla sua pubblicazione, può dare testimonianza *Le Grand Dictionnaire historique* di Louis Moréri, edito la prima volta nel 1674. All'interno della voce *ANNE ou ANNIUS DE VITERBE (Jean)*, l'enciclopedista francese riporta che, per quanto riguarda le antichità anniane, «*le Sçavant les ont toujours considérées*

89. La Mothe Le Vayer, *Petits traitez en forme de lettres ecrites à diverses personnes studieuses*, Parigi, Augustin Courbe, 1648, p. 159. Ad accendere nuovamente l'interesse per Annio durante il Seicento, anche in La Mothe Le Vayer, fu tuttavia il falso di Curzio Inghirami, cfr. I. Rowland, *The Scarith of Scornello: a Tale of Renaissance Forgery*, Chicago, University of Chicago Press, 2005.

90. M. Zeller, *Historicorum, Chronologorum, et Geographorum secundum ordinem leterarum. Pars II*, Ulm, s.n., p. 6.

91. G. Zenner, *Sommer-Parnaß*, Francoforte-Lipsia, Augustus Boetius, 1693, p. 65.

*avec mépris*<sup>92</sup>» [gli euriditi le hanno sempre considerate con disprezzo] e ancora come «*les Sçavant qui ont toujours eu horreurs de semblables impostures, advertissent les moins éclairés d'y prendre garde*<sup>93</sup>» [gli eruditi che hanno avuto sempre orrore di simili imposture, mettono in guardia i meno illuminati]. Tra tali eruditi che da *toujours* denunciarono Annio e i suoi inganni, non poteva mancare il riferimento al *De honesta disciplina* di Pietro Crinito, nonché allo stesso Vossius. Conseguentemente, una menzione diretta al Vossius riguardo ad Annio da Viterbo è rintracciabile pure nel *Dictionnaire historique et critique* di Pierre Bayle del 1697<sup>94</sup>.

Probabilmente, è proprio a causa della pervasività del riferimento vossiano a Pietro Crinito che il più accanito apologeta di Annio da Viterbo e delle *Antiquitates*, il frate domenicano Tommaso Mazza, decise nel 1673 di dedicare ben due pagine della sua *Apologia per frate Giovanni Annio Viterbiese*<sup>95</sup> a un'invettiva personale contro l'oramai defunto da più di 150 anni Pietro Crinito: «questo corvetto, questa gazzuola, questo onocrotolo ha voluto farsi sentire anch'esso nel vigesimo quarto libro della sua onesta Disciplina a gracchiare, a singuetare, e a rudire contro dell'erudito a suo dispetto Viterbiese, dicendo che: *Pleraque omnia impudentissime confinxit*». Nuovamente, solo l'oramai ben nota frase è menzionata, e la sequela di insulti *ad hominem* rivolti a Crinito non entra mai nel merito del contenuto del suo «vigesimo quarto libro<sup>96</sup>».

Ancora nel 1753, Apostolo Zeno, nel secondo volume delle sue, pubblicate postume, *Dissertazioni Vossiane*, tesseva un elogio in chiave nazionalista degli eruditi italiani del primo Cinquecento, che fin da subito seppero riconoscere l'inganno: «Però il tutto concluderemo col dar la sua lode all'Italia, dacché i primi a scoprire che le merci Anniane erano false, nel tempo stesso,

92. L. Moréri, *Le grand dictionnaire historique*, Lyon, Jean Girin-Barthelemy Rivière, 1674, p. 128.

93. *Ibid.*

94. P. Bayle, *Dictionnaire historique et critique*, Rotterdam, Reinier Leers, 1697, Tomo II, Parte I, pp. 628-629.

95. L'apologia venne ripubblicata e diede inizio a un acceso dibattito durato qualche anno. Cfr. Antonella Barzazi, MAZZA, Tommaso, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 72, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008.

96. T. Mazza, *Apologia per frate Giovanni Annio Viterbiese*, Verona, Antonio Rossi-Francesco Gamba, 1673, p. 14.

che vennero in luce, furono Marcantonio Sabellico e Pier Crinito, citato qui anche dal Vossio<sup>97</sup>».

Tale impiego di Crinito ribadisce chiaramente come la narrazione storica della ricezione dei falsi anniani presso gli eruditi moderni fosse oramai percepita come lineare, principalmente grazie al riferimento a Vossius: il falso era smascherato sin dall'inizio e il suo destino segnato. Questo fu possibile applicando retroattivamente la certezza di falso di autori seicenteschi e settecenteschi a personalità e testi coevi ad Annio da Viterbo, tra cui Pietro Crinito.

### III.2

Come discusso nel corso del paragrafo precedente, durante il XVI secolo la critica di Crinito pare essere stata generalmente ignorata e persino quando questa diventò uno degli snodi centrali su cui si sviluppavano i discorsi eruditi del XVII e XVIII secolo sulla fortuna dei falsi anniani, solamente la frase d'invettiva fu conservata e citata. Dunque, l'unico modo per avere dei possibili riscontri a proposito della ricezione della critica di Crinito a proposito della lettera di Ottaviano Augusto a Mecenate, riportata da Macrobio e citata nei commenti alle *Antiquitates* da Annio, è la consultazione delle riedizioni cinquecentesche e seicentesche del falso e in particolare quelle che contengono il commento del frate allo pseudo-Catone. Difatti, tipografi, editori e i loro collaboratori umanisti dovettero frequentemente incappare sia nella critica che nel commento anniano, lavorando talvolta negli stessi anni su edizioni di entrambi i volumi. Se ricettivi alla critica, dovettero scegliere se mantenere la citazione macrobiana inalterata, se modificarla o se ometterla.

Tra le riedizioni delle *Antiquitates* contenenti i commenti di Annio da Viterbo, delle quali sette in latino e una in volgare italiano<sup>98</sup>, il passaggio avente per soggetto la citazione manipolata dei *Saturnalia* è stato modificato solamente due volte. Malgrado le ristampe del *De honesta disciplina* le cui «editions in Paris in 1508, 1510, 1511, 1513, 1520, 1525, etc., were contemporaneous with interest in Annius<sup>99</sup>» [le edizioni parigine del 1508, 1510,

97. A. Zeno, *Dissertationi Vossiane*, Venezia, Giambattista Albrizzi, 1752, p. 189.

98. Per un elenco aggiornato delle edizioni note, T. Lehr, *op. cit.*, pp. 348-367.

99. M. Rothstein, *op. cit.*, p. 583.

1511, 1513, 1520, 1525, ecc., erano contemporanee agli interessi verso Annio], il paragrafo su Mecenate nelle edizioni di quegli stessi anni rimase invariato. Effettivamente, l'umanista ed editore Josse Bade doveva essere al corrente della critica di Crinito, di cui curò più riedizioni<sup>100</sup>. Quando pubblicò in collaborazione con Jean Petit e sotto l'auspicio dell'influente domenicano Guillaume Petit, la più nota edizione parigina delle *Antiquitates* nel 1512, rieditandola poi nel 1515, Bade scelse di non apporre modifiche, coerentemente con la sua politica editoriale<sup>101</sup>. Tuttavia, il passo fu probabilmente percepito come significativo da editori e lettori coevi poiché la parola *Aesar*, modificata da Annio, si ritrova addirittura nell'indice, insieme a *Mecoenatis pater* e *Mecoenatis mollis*.

Le successive riedizioni con commento di Annio risalgono al 1545 e 1552<sup>102</sup>. L'editore e tipografo di Anversa Johannes Steels, benché attui molteplici interpolazioni e aggiunga materiale miscelaneo accostandolo ai testi anniani, non modifica in alcun modo il commento allo pseudo-Catone, mantenendolo inalterato<sup>103</sup>. Nell'indice, in gran parte copiato dall'edizione del 1515, *Aesar* è menzionato nuovamente così come *Mecoenatis pater* e *Mecoenatis mollis*<sup>104</sup>. Ciò testimonia se non altro come l'interpretazione di Annio potesse forse essere ancora considerata valida, perlomeno da alcuni, a metà del secolo XVI.

Il testo delle edizioni di Steels fu adoperato come base per ulteriori edizioni che ne alterarono nuovamente il contenuto. Una di queste è la traduzione in volgare curata da Pietro Lauro, pubblicata a Venezia nel 1550 per i caratteri di Baldisserra Costantini<sup>105</sup>. Lauro aveva già editato Beroso Caldeo e altre pseudo-autorità tradotte in volgare nel 1543<sup>106</sup>, ma l'edizione del 1550 comprendeva, oltre a tutte le autorità anniane già contenute

100. *Ibid.*

101. *Antiquitatum Variarum Volumina XVII*, fol. 72. Cfr. A. Schoysman, *Jean Lemaire de Belges et Josse Badius*, in «Le Moyen Age CXII», 3, 2006, pp. 575-584.

102. *Berosi sacerdotis chaldaici antiquitatum libri quinque*, Anversa, Johann Steels, 1545; *Berosi sacerdotis chaldaici antiquitatum libri quinque*, Anversa, Johann Steels, 1552.

103. *Ibid.*, fol. 190.

104. *Ibid.*, fol. 2r, 5v.

105. P. Lauro (a cura di), *I cinque libri delle antichità de Beroso sacerdote Caldeo*, Venezia, Baldisserra Costantini, 1550.

106. P. Lauro, (a cura di), *Ditte Candiano Della guerra Troiana. Darete Frigio della rovina Troiana*, Venezia, Vincenzo Vaugris, 1543.

nell'edizione Anversa 1545, i commenti del frate viterbese<sup>107</sup>. Malgrado il menzionare sia *Mecenate* che *Mecenate ne lo scriver tenero* nell'indice<sup>108</sup>, Pietro Lauro considerò probabilmente la frase impiegata da Annio come alterata. La spiegazione addotta dal frate viterbese venne mantenuta e tradotta senza interpolazioni; tuttavia, l'intera citazione dai Saturali di Macrobio fu rimossa<sup>109</sup>: difficile ipotizzare se dietro questa scelta ci fosse la conoscenza della correzione di Pietro Crinito. L'omissione della frase compromette in realtà l'intero passaggio, poiché il riferimento ad *Esar* (così viene tradotto da Lauro) non trova riscontri nel paragrafo precedente, così come l'interpretazione più generale dello stile di Mecenate che non ha più riferimenti testuali diretti.

Solo quattro anni dopo, l'editore e tipografo lionese Jean Temporal pubblicò un'edizione delle *Antiquitates* in due volumi, con due emissioni, nel 1554 e 1555<sup>110</sup>. Questi piccoli in-16 sono probabilmente elaborati sia sull'edizione di Anversa che sull'edizione parigina del 1512-1515. La peculiarità di quest'edizione è il ricco paratesto con prefazioni. Infatti, a Jean Temporal premette di attuare una *restauratio* del presunto testo anniano originario. Secondo l'editore questi testi sarebbero stati corrotti da editori ignoranti e umanisti disattenti, incapaci di porre le dovute attenzioni a un'opera così importante<sup>111</sup>. L'editore lionese si premurava dunque di fornire un'edizione castigata e attentamente rivista. I commenti di Annio e le citazioni ivi contenute non sono risparmiati dalla revisione: Jean Temporal correggeva l'intera citazione da Macrobio, aggiungendo per giunta la conclusiva frase in greco, omessa sia ad Annio che da Pietro Crinito. Nel secondo volume è possibile leggere:

---

107. A proposito del Beroso di Pietro Lauro, V. Prosperi, *Veri falsi antichi moderni: le Antiquitates di Annio da Viterbo e le Cronache troiane di Ditti Cretese e Darete Frigio*, in *De Falsa et Vera Historia Estudios sobre pseudoepígrafos y falsificaciones textuales antiguas Studies on pseudoepigrapha and ancient text forgeries*, J. Martínez, I. Velázquez, (a cura di), Madrid, Ediciones Clásicas, 2017, pp. 341-355.

108. P. Lauro, *I cinque libri*, fol. Aa vii v.

109. *Ibid.*, fol. 191 v.

110. *Berosi Chaldaei sacerdotis reliquorumque consimilis argumenti autorum*, Lione, Jean Temporal, 1554.

111. *Ibid.*, Vol. II, fol. a.

*Vale mel gentium. Metuelle, ebur Hetruriae, Laser Aretinum, adamas supernas, Tyberinum Margaritum, Cilneorum smaragde, Ipsi Figulorum, Berylle Porsenae, carbunculum habeas ἴνα συντέμω πάντα, μάλαγματα habeas Moecharum*<sup>112</sup>.

[Addio o miele delle genti, Metuelle (?), avorio di Toscana, silfio di Arezzo, diamante del settentrione, perla del Tevere, smeraldo della famiglia Cilnia, diaspro dei vasai, berillo di Porsenna, carbonchio... che ti colga! Insomma, per farla breve, impiastri emollienti da puttane<sup>113</sup>]

Inserendo l'intero passaggio così emendato, l'editore ometteva e ignorava sia le modifiche di punteggiatura che le interpolazioni anniane, così come quelle di Crinito<sup>114</sup>. Inoltre, mantenendo *Laser*, invece di *Aesar*, l'intera spiegazione fornita dai commenti di Annio sembra perdere di significato. Ciononostante, *Aesar*, *Moecenas* e *Moecenas in scribendo mollis* venivano, come per altre edizioni precedenti, riportati nell'indice<sup>115</sup>, forse per interesse di potenziali lettori o più banalmente per la semplice comodità di non dover rielaborare un nuovo indice.

Nell'ambito della correzione dell'intera citazione, nel 1554 il celebre editore, tipografo e libraio Sebastian Gryphe rieditò sempre a Lione il *De honesta disciplina* di Pietro Crinito<sup>116</sup>: non è improbabile che Jean Temporal fosse a conoscenza della preparazione di tale volume. Più verosimile sembra essere tuttavia l'ipotesi che l'editore lionese rettificasse paragrafi interi senza porsi eccessivi problemi di significato, limitandosi a riportare le citazioni nel modo da lui concepito come corretto in linea con le stampe da lui consultate.

Le ultime riedizioni delle *Antiquitates* con commenti sono anche le ultime due edizioni note. Entrambe fondate su esemplari di Anversa 1545 o 1552, sia quella di Wittenberg 1612 che quella di Lipsia 1659, mantengono

112. *Ibid.*, p. 185.

113. La traduzione è un adattamento di quella effettuata da N. Marinone (a cura di), *op. cit.*, p. 335.

114. Non sono riuscito a reperire la provenienza di questa versione della citazione macrobiana impiegata da Jean Temporal. Benché Sebastian Gryphius avesse ripubblicato un'edizione dei *Saturnalia* a Lione nel 1550, i due testi non corrispondono in questo passaggio.

115. *Ibid.*, fol. Nn 6 r.

116. P. Crinito, *De honesta disciplina libri XXV, de poetis Latinis libri V et poematon libri II*, Lione, Sebastian Gryphius, 1554.

invariata la citazione di Macrobio come riportata da Annio<sup>117</sup>. Negli anni in cui Pietro Crinito assurgeva grazie a Vossius al ruolo di primo denunciatore del falso, precursore dei filologi di un secolo successivo alla sua morte, la critica e la correzione da lui posta nel suo testo erano state probabilmente dimenticate. D'altronde, anche presso i tipografi, l'opera di Annio sopravvisse presso più a lungo di quello del suo critico: il *De honesta disciplina* fu infatti ripubblicato l'ultima volta a Ginevra nel 1598<sup>118</sup>.

### Conclusione

Come mostrato nel corso di questo contributo, per ciò che concerne la citazione tratta da Macrobio la pratica testuale adottata da Pietro Crinito non sembra essere così diversa da quella di Annio da Viterbo. È possibile che le differenze tra Crinito e Annio siano più da ricercarsi sul piano ideologico che su quello filologico. Il primo, allievo di Poliziano e membro degli ambienti accademici fiorentini, divenne seguace della *prisca theologia* ficiniana, fu amico di Pico della Mirandola, nonché vicino agli ultimi membri dell'Accademia Romana, tutti citati nel corso dei *De honesta disciplina*. Il secondo, frate domenicano, elaborò un'antica teologica antitetica a quella degli accademici, i cui snodi centrali sono Noé e gli Etruschi, ascendenti del pontificato. Per esempio, laddove il primo credeva nella magia e celebrava Zoroastro come antico sapiente, il secondo degradava lo stesso ad *alter ego* di Cam, pericoloso mago e corruttore dell'umanità post-diluviana. Forse, questa profonda divergenza può spiegare la veemenza dell'intervento dell'umanista fiorentino all'interno della sua correzione.

Tuttavia, la ricezione successiva ignora queste differenze, ignora interamente il capitolo di Pietro Crinito per tutto il Cinquecento e sembrerebbe ignorarne totalmente l'argomentazione e la rettificazione ivi addotte. Solo una frase rimane, «*qui omnia pleraque impudentissime confinxit*». La traiettoria assunta da questa singola asserzione di Pietro Crinito mostra come gli studiosi del Seicento, così come i contemporanei, siano loro malgrado partecipi al costruire all'interno della storia della propria materia una spe-

---

117. *Berosi sacerdotis chaldaici, Antiquitatum libri quinque*, Wittenberg, Samuel Seelfsch-Martin Henckel, 1612; *Berosi sacerdotis chaldaici, Antiquitatum libri quinque*, Lipsia, Christian Kirchner, 1659.

118. P. Crinito, *De honesta disciplina libri XXV, de poetis Latinis libri V et poematon libri II*, Ginevra, Jacques Chouet, 1598.

cifica genealogia con un proprio mito fondatore. In questo caso, il discorso teleologico che vuole Crinito, tramite la sua invettiva, quale primo critico del più noto falsario rinascimentale serve sia a disinnescare retoricamente il falso tramite il dispositivo della calunnia<sup>119</sup>, sia a riconfermare il potere demistificatore della filologia<sup>120</sup>. Infatti, questo sarebbe presente sin dai suoi albori e praticato degli antenati *ad honorem* dell'autorevole citante della frase, come può esserlo Gerhard Vossius, dal citante del citante e così via. Tutto ciò genera un inconsapevole (e paradossale) tradizione mistificatrice e auto-celebrativa, con risultati non poi così diversi da quelli ottenuti da Annio da Viterbo.

## Bibliografia

- Angeleri C. (a cura di), *De honesta disciplina*, Roma, Fratelli Bocca Editori, 1955.
- Antiquitatum Variarum Volumina XVII*, Parigi, Josse Bade e Jean Petit, 1512.
- Asher R. E., *National Myths in Renaissance France. Francus, Samothés and the Druids*, Edimburgo, Edinburgh University Press, 1991.
- Auctores vetustissimi nuper in lucem editi*, Venezia, Bernardino de Vitali, 1498.
- Augustin A., *Dialoghi di Don Antonio Agostini Arcivescovo di Tarracona intorno alle medaglie inscrizione et altre antichità*, Roma, Dionigi Ottaviano Sada, 1592.
- Baffioni G., *Notarella Anniana*, in «Studi Urbinati», 1, Urbino, Università degli studi di Urbino, 1978, pp. 61-74.
- Barreiros G., *Censura, in quendam auctorem, qui sub falsa inscriptione Berosi Chaldaei circumfertur*, Roma, s. n., 1565.
- Bayle P., *Dictionnaire historique et critique*, Rotterdam, Reinier Leers, 1697.
- Beato Renano, Mundt F. (a cura di), *Rerum Germanicarum libri tres*. Ausgabe, Übersetzung, Studien, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2008.

119. Cfr. F. M. Zini, *La calomnie. Un philosophe humaniste. Pour une préhistoire de l'herméneutique*, Lilla, Presses Universitaires du Septentrion, 2010.

120. Cfr. F. M. Zini, *Das Erbe der humanistischen Philologie*, in *Philologie als Wissenmodell/ La philologie comme modèle de savoir*, D. Thouard, F. Vollhardt, F. M. Zini (a cura di), Berlino, de Gruyter, 2010.

- Berosi Chaldaei sacerdotis reliquorumque consimilis argumenti autorum*, Lione, Jean Temporal, 1554.
- Berosi sacerdotis chaldaici, Antiquitatum libri quinque*, Lipsia, Christian Kirchner, 1659.
- Berosi sacerdotis chaldaici, Antiquitatum libri quinque*, Wittenberg, Samuel Seelfsch-Martin Henckel, 1612.
- Bizzocchi R., *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2009 (1995).
- Brezzi P., de Panizza Lorch M. (a cura di), *Umanesimo a Roma nel Quattrocento*, Roma, New York 1984.
- Caballero Lopez J. A., Annio de Viterbo y la Historiografía española del siglo XVI, in *Humanismo y tradición clásica en España y América*, León, Universidad de León, 2002, pp. 101-120.
- Cano M., *De Locis Theologicis Libri duodecim*, Salamanca, Mathias Gastius, 1563.
- Chartier R., *La main de l'auteur et l'esprit de l'imprimeur*, Paris, Editions Gallimard, 2015.
- Commentaria fratris Ioannis Annii Viterbensis ordinis predicatorum Theologiae professoris super opera diversorum auctorum de Antiquitatibus loquentium*, Roma, Eucharis Silber, 1498.
- Crinito P., *Commentarii de honesta disciplina*, Firenze, Filippo Giunta, 1504.
- Crinito P., *De honesta disciplina libri XXV, de poetis Latinis libri V et poematon libri II*, Lione, Sebastian Gryphius, 1554.
- Crinito P., *De honesta disciplina libri XXV, de poetis Latinis libri V et poematon libri II*, Ginevra, Jacques Chouet, 1598.
- de La Mothe Le Vayer F., *Petits traitez en forme de lettres ecrites à diverses personnes studieuses*, Parigi, Augustin Courbe, 1648.
- Ferrà G *Nota sulla 'filologia' di Annio da Viterbo*, in *Confini dell'umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2003, Vol. II, pp. 631-647.
- Ferrà G., *Riflessioni teoriche e prassi storiografica in Annio da Viterbo*, D. Canfora, M. Chiabò, M. De Nichilo (a cura di), *Principato ecclesiastico e riuso dei classici. Gli umanisti e Alessandro VI*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2002, pp. 151-193.
- Fubini R., *Storiografia dell'Umanesimo in Italia. Da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Roma, Edizioni Storia e Letteratura, 2003.

- Goez W., *Die Anfänge der historischen Methoden-Reflexion in der italienischen Renaissance und ihre Aufnahme in der Geschichtsschreibung des deutschen Humanismus*, in «Archiv für Kulturgeschichte», 56, Colonia, Böhlau Verlag, 1974, pp. 25-48.
- Grafton A., *Forgers and critics Forgers and Critics: Creativity and Duplicity in Western Scholarship*, Princeton, Princeton University Press, 1990.
- Grafton A., *Joseph Scaliger II. Historical Chronology*, Oxford, Clarendon Press, 1993.
- Grafton A., *Traditions of Invention and Inventions of Traditions in Renaissance Europe: the strange case of Annius of Viterbo*, in Blair A., Grafton A. (a cura di) *The Transmission of Culture in Early Modern Europe*, Philadelphia, Pennsylvania University Press, 1990, pp. 8-38.
- Grell C., *Annius de Viterbe et le roman des origines en France et en Espagne*, in A. Talmon (a cura di), *Le sentiment national dans l'Europe méridionale aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup>*, Madrid, Casa de Velázquez siècles, 2007, pp. 227-250.
- Guenée B., *Histoire et culture historique dans l'occident médiéval*, Paris, Aubier, 2011 (1980).
- Guerrier O., *Qu'est-ce qu'un « régime de vérité »?*, in «Les Cahiers de Framespa», 35, 2020, consultato l'11/07/2021. URL <http://journals.openedition.org/framespa/10067>; DOI: <https://doi.org/10.4000/framespa.10067>.
- Havens E. A. (a cura di), *Literary Forgery in Early Modern Europe 1450-1800*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2018.
- Jauss H. R., *Estetica della ricezione*, Napoli, Guida Editori, 1988.
- Kaster R. A., *Studies on the text of Macrobius' Saturnalia*, Oxford, Oxford University Press, 2010.
- Lauro P. (a cura di), *I cinque libri delle antichità de Beroso sacerdote Caldeo*, Venezia, Baldissera Costantini, 1550.
- Lauro P., (a cura di), *Ditte Candiano Della guerra Troiana. Darete Frigio della rovina Troiana*, Venezia, Vincenzo Vaugris, 1543.
- Lefèvre d'Étaples J., *Politicorum libri commentarii*, Parigi, Henri Estienne, 1506.
- Lehr T., *Was nach den Sintflut wirklich geschah. Die Antiquitates des Annius von Viterbo und ihre Rezeption in Deutschland im 16. Jahrhundert*, Francoforte, Peter Lang, 2012.
- Ligota C., *Annius of Viterbo and Historical Method*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 50, 1987, pp. 44-56.
- Luis Vives J. (a cura di), *De Civitate Dei*, Basilea, Johann Froben, 1522.

- Macrobii Aurelii Theodosii viri consularis et illustris conviviorum primi diei Saturnaliaorum libri*, Venezia, Nicolas Jenson, 1472.
- Maffei R., *Commentariorum urbanorum libri*, Roma, Johann Besicken, 1506.
- Marchiaro M., *La biblioteca di Pietro Crinito. Manoscritti e libri a stampa della raccolta libraria di un umanista fiorentino*, Porto, Fédération Internationale des Instituts d'Etudes Médiévales, 2013.
- Marcocci G., *Contro i falsari: Gaspar Barreiros Censore di Annio da Viterbo*, in *Rinascimenti*, 50, 2010, pp. 343-359.
- Marinone N. (a cura di), *I Saturnali*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1977.
- Mazza T., *Apologia per frate Giovanni Annio Viterbiese*, Verona, Antonio Rossi-Francesco Gamba, 1673.
- McKenzie D. F., *Bibliography and the Sociology of Texts*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004 (1999).
- Moréri L., *Le grand dictionnaire historique*, Lyon, Jean Girin-Barthelemy Rivière, 1674.
- Olds K. B., *Forging the Past. Invented Histories in Counter Reformation Spain*, New Haven-Londra, Yale University Press, 2015.
- Pedullà G., *Annio, il falsario di Dio*, in S. Luzzatto, G. Pedullà, A. De Vincentiis (a cura di), *Atlante della letteratura italiana. Vol. I. Dalle origini al Rinascimento*, Torino, Einaudi, 2019, pp. 596-603.
- Prosperi V., *Veri falsi antichi moderni: le Antiquitates di Annio da Viterbo e le Cronache troiane di Ditti Cretese e Darete Frigio*, in Martinez J., Velazquez I., (a cura di), *De Falsa et Vera Historia Estudios sobre pseudoepígrafos y falsificaciones textuales antiguas Studies on pseudepigrapha and ancient text forgeries*, Madrid, Ediciones Clásicas, 2017, pp. 341-355.
- Rothstein M., *The Reception of Annius of Viterbo's Forgeries: The Antiquities in Renaissance France*, in «Renaissance Quarterly», 71, 2018, pp. 580-609.
- Rowland I., *The Scarith of Scornello: a Tale of Renaissance Forgery*, Chicago, University of Chicago Press, 2005.
- Sabellico M., *Secunda pars enneadum*, Venezia, Bernardino Vercellese, 1504
- Saturnaliaorum libri*, Brescia, Bonino de Boninis, 1485.
- Saturnaliaorum libri*, Venezia, Giovanni Rosso, 1492.
- Saturnaliaorum libri*, Venezia, Filippo Pincio, 1500.

- Scaligero G. G., *Opus novum de emendatione temporum in octo libros*, Parigi, Mamert Patisson, 1583.
- Scaligero G. G., *Publi Virgili Maronis Appendix*, Lione, Guillaume Rouillé, 1572.
- Schoysman A., *Jean Lemaire de Belges et Josse Badius*, in «Le Moyen Age», CXII, 3, 2006.
- Stephens W., *Berosus Chaldaeus: Counterfeit and Fictive Editors of The Early Sixteenth Century*, Tesi di dottorato Cornell University, 1979.
- Stephens W., *Complex Pseudonymity: Anniius of Viterbo's Multiple Persona Disorder*, in MLN, 126, 2011, pp. 689-708.
- Stephens W., *Giants in those days*, Lincoln-London, Nebraska University Press, 1989.
- Stephens W., *When Pope Noah ruled the Etruscans: Anniius of Viterbo and his Forged Antiquities*, in «MLN», 119, 2004, pp. 201-223.
- Tigerstedt E. N., *Ioannes Anniius and Graecia mendax*, C. Henderson (a cura di), *Classical, Medieval and Renaissance studies in honor of Berthold Louis Ullman*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1964, Vol. II, pp. 293-310.
- Veyne P., *Les Grecs ont-ils cru à leurs mythes ? Essai sur l'imagination constituante*, Parigi, Seuil, 1983.
- Vossius G., *De historicis graecis libri quattuor*, Leida, Joannes Maire, 1624.
- Vossius G., *De historicis latinis libri tres*, Leida, Joannes Maire, 1627.
- Wifstrand Schiebe M., *Annius von Viterbo und die schwedische Historiographie des 16. und 17. Jahrhunderts*, Uppsala, Kungl. Humanistiska Vetenskaps-Samfundet, 1992.
- Zeller M., *Historicorum, Chronologorum, et Geographorum secundum ordinem leterarum. Pars II*, Ulm, s.n. 1652.
- Zenner G., *Sommer-Parnaß*, Francoforte-Lipsia, Augustus Boetius, 1693.
- Zeno A., *Dissertazioni Vossiane*, Venezia, Giambatista Albrizzi, 1752.
- Zini F. M., *Das Erbe der humanistischen Philologie*, D. Thouard, F. Vollhardt, F. M. Zini (a cura di), *Philologie als Wissenmodell/ La philologie comme modèle de savoir*, Berlino, de Gruyter, 2010.
- Zini F. M., *La calomnie. Un philosophe humaniste. Pour une préhistoire de l'herméneutique*, Lilla, Presses Universitaires du Septentrion, 2010.

# L'affaire Audin. La guerra d'Algeria tra memoria impossibile e verità giudiziaria\*

Nicola Lamri

## Verità di guerra, verità in guerra. L'impossibile eredità del conflitto algerino nel contesto francese: il caso Maurice Audin

Se è vero che «in guerra la prima vittima è la verità», come recita la fortunata formula di volta in volta attribuita a Eschilo o al senatore statunitense Hiram Johnson, il caso della «*guerre qui ne dit pas son nom*», la guerra d'Algeria, ne è una delle dimostrazioni più sensibili<sup>1</sup>. La cifra del problema relativo alla memoria del conflitto algerino in Francia trova riscontro, innanzitutto, nella sua trasposizione lessicale. La negazione semantica, da parte delle autorità, dello stato di guerra in corso nei tre dipartimenti dell'allora *Algérie française* comincia, già, il 1 novembre 1954, giorno dell'insurrezione armata del Fronte di liberazione nazionale algerino (FLN), accompagna tutto lo svolgimento del conflitto e si protrae per 45 anni, fino agli ultimi mesi del XX secolo. Come è noto, solo in data 18 ottobre 1999 verrà, infatti, ufficialmente adottata una legge che permetterà di sostituire la generica espressione «*opérations effectuées en Afrique du Nord*», con quella di «*guerre d'Algérie*»<sup>2</sup>. La ratifica parlamentare della definizione di guerra, occultata per più di quattro decenni tramite le più

---

\* Il presente saggio è tratto da: N. Lamri, *La guerra d'Algeria e il cortocircuito delle identità: il caso Maurice Audin e la memoria impossibile (1954-2018)*, tesi di laurea magistrale in Storia dell'Europa contemporanea, Università di Bologna/Université de Paris-cité, discussa il 15 marzo 2021.

1. J. Talbot, *The War Without a Name: France in Algeria, 1954-1962*, Alfred A. Knopf, New York, 1980. L'espressione è, in seguito, stata resa celebre soprattutto da Benjamin Stora, cfr. *La gangrène et l'oubli. La mémoire de la guerre d'Algérie*, La Découverte, Paris, 1991, p. 13 e sgg.

2. Journal officiel n. 244, 20 ottobre 1999, <https://www.legifrance.gouv.fr/jorf/id/JORF-TEXT000000578132>. Su questo tema la letteratura è ampia: cfr. Raphaëlle Branche, *La guerre d'Algérie : une histoire apaisée ?*, Seuil, Paris, 2005, p. 55 e sgg.; Sylvie Thénault, *Algérie : des événements à la guerre*, Le cavalier bleu, Paris, 2012; Dalisson Rémi, *Guerre d'Algérie. L'impossible commémoration*, Armand Colin, 2018. Per quanto riguarda il panorama italiano cfr. Andrea Brazzoduro, *La guerra d'Algeria nel discorso pubblico francese. Quarant'anni dopo (1962-2002)*, «Mondo contemporaneo» 1/2008, pp. 67-93.

svariate formule — «avvenimenti», «azioni di mantenimento dell'ordine», «operazioni di polizia», «iniziative di pacificazione», «dramma algerino»<sup>3</sup> —, ristabilisce un ordine di verità possibile, ma non cambia la sostanza dell'atteggiamento istituzionale nei confronti dell'eredità storica del conflitto. Legato in particolar modo alla questione dello statuto degli ex combattenti impegnati nella repressione dei movimenti anticoloniali in Algeria, Tunisia e Marocco, a cavallo fra gli anni Cinquanta e Sessanta, il provvedimento non diede vita a un processo formale di riconoscimento pubblico della guerra e delle sue conseguenze, lasciando alle svariate anime che compongono la società francese il compito di fare i conti con la ricomposizione delle memorie relative al conflitto. La «*flambée de mémoire*»<sup>4</sup>, legata al dibattito sulla tortura in Algeria, che investe la Francia nel periodo successivo alla decisione parlamentare dell'ottobre 1999, ne è un esempio<sup>5</sup>. La guerra comincia a dire il suo nome, mentre il bisogno sociale di verità storica resta oscurato dai silenzi di una classe politica incapace di fornire risposte adeguate. Al problema del riconoscimento politico della guerra, e dei suoi crimini, si aggiunge, inoltre, il tema della verità giudiziaria negata, che, come vedremo, introduce ulteriori elementi di complessità al già imbrogliato caso algerino.

L'analisi della sequenza storica relativa a uno degli episodi più celebri della guerra, il cosiddetto *affaire Audin*, costituisce un punto di osservazione privilegiato rispetto alla questione del rapporto fra memoria e storia di guerra. Fra orizzonti privati di verità e silenzi istituzionali. Brillante assistente alla Facoltà di matematica di Algeri e militante anticolonialista di fede comunista, Audin viene arrestato nel giugno 1957, in piena battaglia di Algeri, dai paracadutisti dell'esercito francese, per poi sparire nel nulla. *Évadé*, secondo le testimonianze dei militari. Ucciso sotto tortura e interrato da qualche parte in Algeria, secondo la famiglia, i compagni di partito, i solidali. La battaglia per la verità portata avanti dalla moglie, Josette, e la mobilita-

---

3. B. Stora, *La gangrène et l'oubli*, cit., p. 13.

4. B. Stora, *Guerre d'Algérie: 1999-2003, les accélérations de la mémoire*, «Hommes et Migrations», n°1244, Français et Algériens, pp. 83-95.

5. Si fa qui riferimento al dibattito suscitato dallo scandalo relativo alle rivelazioni legate al caso di Louissette Ighilaritz e alla pubblicazione dell'*appel des douzes*. Cfr. Florence Beaugé, *Comment "Le Monde" a relancé le débat sur la torture en Algérie*, 17 mars 2012, Le Monde; L'Appel des Douze à la condamnation de la torture durant la guerre d'Algérie, novembre 2000, <https://histoirecoloniale.net/l-appel-des-douze-a-la/>.

zione di ampi pezzi della società civile e del mondo intellettuale francese e internazionale, fanno di Audin uno dei simboli della lotta contro la tortura in Algeria e contro la barbarie coloniale di un *Empire* che, alla fine degli anni Cinquanta, affronta, ormai, il suo inesorabile declino. Allo stesso modo, la morte sotto tortura e il conseguente occultamento del cadavere del giovane matematico comunista conservano un carattere di unicità: Maurice Audin è la prima, nonché sola, persona di nazionalità francese, e di etnia europea, a trovare la morte sotto tortura durante la guerra d'Algeria, ovvero a figurare fra le liste dei *disparus* del conflitto. Egli è lo scandalo eccellente di una guerra in cui l'utilizzo massivo delle tecniche contro-insurrezionali ha, di fatto, trasformato l'Algeria in uno spazio in cui l'esercizio extralegale del potere risulta legittimo. Dopo decenni di silenzi istituzionali sulla sorte di Audin, il 13 settembre 2018, il Presidente della Repubblica francese, Emmanuel Macron, si reca in visita presso l'appartamento della moglie Josette, situato nella prima periferia di Parigi, dove rilascia alcune dichiarazioni. Per la prima volta, vengono riconosciute le responsabilità dello Stato francese nella morte, avvenuta nel contesto di un «*système légalement institué qui a favorisé les disparitions et permis la torture à des fins politiques*»<sup>6</sup>, di Maurice Audin. Un punto di svolta nel rapporto fra la *République* e la sua memoria algerina: il riconoscimento presidenziale contribuisce a riaprire, in maniera retrospettiva, lo spazio memoriale della guerra d'Algeria, calcificato per decenni nei silenzi di Stato anteposti alle richieste degli svariati gruppi portatori di memorie particolari<sup>7</sup>, mentre segna uno spartiacque nella lunga stagione della battaglia per il riconoscimento della verità in merito all'utilizzo della tortura nel corso del conflitto. Incalzando il processo di ricostruzione di un orizzonte memoriale collettivo e intaccando le piaghe del rimosso coloniale, l'ammissione delle responsabilità degli organi di Stato nella sparizione del giovane militante comunista ha conseguenze potenti, che informano la contraddizione fra il piano della verità storica e quello della rivendicazione di una memoria rimasta a lungo inattesa.

L'atto di Emmanuel Macron risulta spiazzante e sembra mettere in discussione le coordinate tramite le quali siamo abituati a orientarci nell'in-

---

6. Déclaration du Président de la République sur la mort de Maurice Audin, 13 septembre 2018. <https://www.elysee.fr/emmanuel-macron/2018/09/13/declaration-du-president-de-la-republique-sur-la-mort-de-maurice-audin>.

7. R. Branche, *La guerre d'Algérie : une histoire apaisée ?*, Seuil, Paris, 2005, pp. 100-101.

terpretazione del conflitto. Esso inverte le geometrie della «*guerre des mémoires*»<sup>8</sup>, che procedono abitualmente dal basso verso l'alto, dalla società in direzione dei decisori politici, rompendo repentinamente il velo di Maya istituzionale che circonda lo sviluppo dell'*affaire*. A suo modo, un gesto storico, che corona la lunga marcia per il riconoscimento della verità dopo un lungo periodo di diniego istituzionale. Al di là del documento elaborato grazie alla mediazione di Sylvain Fort, *conseiller mémoire* del Presidente della Repubblica, consegnato in forma scritta a Josette Audin e pubblicato sul sito dell'Eliseo, è lo scambio di battute fra Emmanuel Macron, la stessa Josette e il suo terzogenito, Pierre, avvenuto in occasione del loro incontro, a tradire il carattere anomalo del gesto presidenziale. Ciò che sembra emergere dal chiaroscuro della loro conversazione è una sorta di ribaltamento dei ruoli, di rimescolamento delle prospettive. Stando alle parole di Macron, ciò che sembra contare davvero all'interno della lunga epopea vissuta da Josette per giungere al riconoscimento del crimine di Stato, è proprio la storia della sua battaglia, in un certo senso, privata. È la vicenda della memoria personale e familiare degli Audin, faticosamente impostasi nello spazio pubblico, a risultare determinante: «E.M.: *Normalement la conspiration de l'oubli aurait du fonctionner en cette histoire. Au fond c'est assez français... je trouve : ne rien abandonner [...] Dans la déclaration il y a des choses qui vont au-delà, mais je ne voudrais pas qu'on enlève la partie irréductible de ce combat*». In tutta risposta, è Pierre Audin a cercare di tirare le fila, nell'immediato, del valore storico della visita presidenziale in atto nell'abitazione dell'anziana madre: «P.A.: *C'est important parce que ça remet le pays dans le concert des nations, [...] le fait de reconnaître que la torture a été un système, c'est quelque chose qui permet de redevenir la nation des droits de l'homme*»<sup>9</sup>. Il reciproco riconoscimento fra la funzione imprescindibile della battaglia dei *porteurs de mémoire* dell'*affaire Audin*, operato dal Presidente della Repubblica, e quello, speculare, di Pierre Audin, che prende atto di fronte alle autorità dell'avvenuta iscrizione della sua, tragica, memoria familiare nel novero di una storia pubblica resa possibile dal suo riconoscimento, rappresenta il preludio del caso da noi preso

8. J. Guilbaud, R. Keller, *La guerre d'Algérie dans les mémoires française et algérienne*, Revue de l'IFHA, 3, 2011.

9. *Les images historiques de la visite d'Emmanuel Macron à Josette Audin*, <https://www.nouvelobs.com/monde/afrique/20180914.OBS2385/les-images-historiques-de-la-visite-d-emmanuel-macron-a-josette-audin.html>.

in esame. Al di fuori delle considerazioni di opportunità politica, a partire dalle quali le dichiarazioni di Emmanuel Macron hanno luogo, è, infatti, il lungo decorso storico di questa vicenda a interessarci in via prioritaria<sup>10</sup>. Ovvero, ciò che, sullo sfondo, tende a permanere come traccia indelebile del lungo e tortuoso percorso di emersione di una verità provvisoria in merito all'*affaire*, da ricercarsi nel solco delle differenti traiettorie intraprese dai suoi protagonisti.

In linea con quanto rilevato da Branche, la guerra d'Algeria è un genere che appare nel dibattito pubblico francese come, a un tempo, tema di storia e di attualità<sup>11</sup>. Una considerazione ancor più pregnante se comparata alla questione dell'assassinio di Maurice Audin. A livello storiografico, la nascita dell'*affaire* prende, innanzitutto, la forma di un pamphlet di successo, pubblicato a firma di Pierre Vidal-Naquet a nemmeno un anno dalla sparizione del giovane militante<sup>12</sup>. La brillante vena polemica dell'autore si unisce al rigore dello storico e la sua pubblicazione rappresenta, di fatto, la chiusura del caso. Quasi tutto ciò che vi è da sapere sull'assassinio di Audin è contenuto nel breve libro pubblicato da Vidal-Naquet già nel 1958, a ridosso della sua sparizione: una sorta di ibrido, a metà strada fra l'opera di ricerca storica, l'inchiesta giornalistica e il pamphlet di agitazione politica. La storia del giovane matematico comunista permea, poi, gli studi relativi alla guerra d'Algeria, ma fatica ad affermarsi come oggetto di riflessione specifica. Solo in tempi recenti, l'*affaire* è tornato al centro del dibattito pubblico, a seguito del ritrovamento, nel 2012, di un manoscritto redatto dal colonnello Yves Godard, in cui si afferma che Audin sarebbe stato giustiziato per errore da un ufficiale<sup>13</sup>. Una tesi difficilmente difendibile, secondo la storica Sylvie Thénault, frutto di una probabile menzogna del colonnello: il cammino della verità è vittima, anche in questo caso, di vecchi regolamenti di conti privati,

---

10. Per uno sguardo d'insieme rispetto alle politiche memoriali di Emmanuel Macron rispetto alla guerra d'Algeria cfr. A. Brazzoduro, *La Francia e la guerra d'Algeria. Il Rapporto Stora tra uso politico del passato e conflitti del presente*, «Storica», 78, 2020.

11. R. Branche, *La guerre d'Algérie: une histoire apaisée?*, cit., p. 7.

12. *L'affaire Audin*, Éd. de Minuit, Paris, 1958.

13. N. Funès, *Guerre d'Algérie: révélations sur l'affaire Audin*, L'Obs, 1 marzo 2012, <https://www.nouvelobs.com/1-enquete-de-l-obs/20120301.OBS2698/guerre-d-algerie-revelations-sur-l-affaire-audin.html>.

risalenti ai tempi della guerra<sup>14</sup>. Due anni dopo, il giornalista Jean-Charles Deniau, avanza nuovamente l'ipotesi dell'omicidio volontario di Audin, con la pubblicazione di un libro dal suggestivo titolo *La vérité sur la mort de Maurice Audin*<sup>15</sup>. Un'ipotesi altrettanto improbabile, interamente schiacciata sulla testimonianza dell'ex generale Paul Aussaresses, ormai novantacinquenne, che suscita l'ira dei familiari. Josette Audin, in particolare, punta il dito contro la strumentalizzazione della verità sulla presunta sorte del marito: «*C'est bien que le général [Aussaresses] ait dit sa vérité, mais c'est sa vérité et non la vérité*»<sup>16</sup>. Allo stesso modo, nella monografia pubblicata nel 2016 dal reazionario e nostalgico dell'*Algérie française*, Jean Monneret, *Histoire cachée du parti communiste algérien*<sup>17</sup>, la ricerca della verità sulla sorte di Audin è esecrata in quanto forma di propaganda utilizzata dai nemici della Francia nel corso del conflitto e nel periodo successivo. Si tratta di tentativi di impiego strumentale del tema della verità storica, relativi a un episodio della guerra facilmente esposto alle bordate dei nostalgici della colonizzazione e alle forme di mediatizzazione giornalistica, proprio a causa del suo alto valore simbolico e della sua popolarità in Francia e in Algeria. Sarà necessario attendere l'autunno del 2019 per vedere apparire la prima monografia, se si esclude il testo di Vidal-Naquet scritto a guerra ancora in corso, interamente dedicata all'*affaire* e basata su studi storici rigorosi. Facciamo qui riferimento all'opera collettiva curata dalla storica Sylvie Thénault e dalla giurista Magalie Besse, in cui la storia dell'*affaire* viene dissezionata e analizzata nei suoi differenti aspetti, a un anno dal riconoscimento presidenziale del suo assassinio<sup>18</sup>. Allo stesso tempo, approfittando del clamore mediatico suscitato dalle dichiarazioni presidenziali, gli animatori dell'*Association Maurice Audin* e del sito *histoirecoloniale.net*, lanciano la piattaforma *1000autres.org – Des Maurice Audin par milliers*, il cui obiettivo è contribuire alla ricerca della verità su tutti i *disparus* della battaglia di Algeri, proprio a partire dall'esem-

---

14. *La disparition de Maurice Audin. Les historiens à l'épreuve d'une enquête impossible (1957-2014)*, Histoire@Politique, vol. 31, no. 1, 2017, pp. 140-153.

15. Éditions des équateurs, Paris, 2014.

16. Intervento radiofonico di Josette Audin alla *matinale* di France Inter: <https://www.franceinter.fr/emissions/le-7-9/le-7-9-08-janvier-2014>; cit. in S. Thénault, *La disparition de Maurice Audin*, cit.

17. Via Romana, Versailles, 2016.

18. *Réparer l'injustice : l'affaire Maurice Audin*, IFJD, Parigi, 2019.

pio di Audin<sup>19</sup>. Se il gesto istituzionale di Macron costituisce un passaggio decisivo nel processo di formazione di una memoria pubblica relativa alla guerra, è soprattutto il lavoro degli storici e degli attivisti a fornire il contributo decisivo al superamento della contesa memoriale fra gruppi d'interesse particolari e ad aprire alla possibilità di storia<sup>20</sup>. Un processo iniziato a conflitto ancora in corso, in grado di squarciare il velo di omertà che avvolge i crimini della colonizzazione, con i quali la Francia postcoloniale ha per lungo tempo rifiutato di fare i conti. Il problema del rapporto fra memoria, riconoscimento storico e verità giudiziaria negata costituisce la pietra angolare di sviluppo dell'*affaire* e della questione, più generale, della giustizia per tutti i *disparus* della guerra d'Algeria.

### **Cos'è successo a Maurice Audin? Il riconoscimento giudiziario mancato, fra depistaggi e amnistie**

L'epopea giudiziaria relativa al caso Maurice Audin ha inizio il 4 luglio 1957, con la presentazione di una denuncia contro ignoti per omicidio volontario e falso da parte degli avvocati Jules Borker e Pierre Braun, e si chiuderà definitivamente il 9 dicembre 2003, con l'ultimo non luogo a procedere pronunciato della Corte di Cassazione<sup>21</sup>. Nell'arco dei 46 anni che intercorrono fra l'apertura e la chiusura dei vari dossier nei tribunali di Algeri, Rennes e Parigi, l'attività dei legali di Josette Audin procede a singhiozzo, influenzata dal contesto politico-mediatico e dalle modificazioni normative che interessano la giurisdizione francese e quella internazionale durante, quasi, cinque decenni. L'archivio della famiglia Audin e il fondo dell'avvocata Nicole Dreyfus registrano al loro interno questo tortuoso percorso, volto alla ricerca della verità nelle aule dei tribunali. Allo stesso modo, l'analisi di alcuni fondi pubblici desecretati nel settembre 2019 permette di ricostruire i momenti iniziali di sviluppo dell'*affaire Audin*, nonché il processo di elabo-

---

19. M. Rahal, F. Riceputi, *1000autres.org, premier bilan: histoire, connaissance et reconnaissance*, <https://blogs.mediapart.fr/1000autres/blog/291118/1000autresorg-premier-bilan-histoire-connaissance-et-reconnaissance-0>.

20. Sulla serie di gesti presidenziali volti alla pacificazione della memoria della guerra cfr. A. Brazzoduro, *La Francia e la guerra d'Algeria. Il Rapporto Stora tra uso politico del passato e conflitti del presente*, «Storica», 78, 2022.

21. La sequenza giudiziaria relativa al caso è riassunta dall'avvocata della famiglia Audin, C. Hocquet, in *Historique des procédures dans l'affaire Audin*, in S. Thénault, M. Besse, *Réparer l'injustice : l'affaire Maurice Audin*, IFJD, Parigi, 2019, pp. 129-144.

razione di una prima verità giudiziaria<sup>22</sup>. Ai fini di una lettura adeguata delle carte processuali è, tuttavia, necessario avanzare alcune premesse. Seppur in assenza di uno stato di guerra dichiarato, i documenti giudiziari prodotti in Algeria fra il 1954 e il 1962 non rappresentano che la verità dell'esercito e dei suoi ufficiali, in un contesto in cui, alla narrazione di una surreale pace armata, si accompagna l'esistenza di un apparato giudiziale pressoché interamente schiacciato sotto il tallone del potere militare. Il risultato è paradossale e si riflette con chiarezza nel caso da noi preso in esame. Come evidenziato da Thénault, vi sono tracce di Maurice Audin in abbondanza sparse per gli archivi pubblici francesi, ma nessuna di esse si avvicina alla verità rispetto alla sorte del giovane militante comunista, al contrario: « *Se trouvent parmi les archives consultées quantité de documents [...], en particulier des documents produits, précisément, par l'élaboration du mensonge* »<sup>23</sup>. Nel corso della guerra i giudici non lavorano per garantire l'ordinaria amministrazione della giustizia, ma si battono, dalle aule dei tribunali, al fianco delle truppe impegnate sul terreno<sup>24</sup>. D'altronde, la posta in gioco non sta, soltanto, nella tenuta delle strutture istituzionali dell'*Algérie française*: la maggior parte dei magistrati che esercitano le loro funzioni in Algeria è composta da coloni di etnia europea che lavorano al mantenimento dei propri privilegi, schierati al fianco delle frange più radicali dei partigiani della colonizzazione. Nel 1955, il 57% dei magistrati che compongono la Corte d'appello di Algeri è nata in Algeria, ivi compresa la totalità dei membri della direzione della Procura e del Tribunale, allorché ai giudici provenienti dalla *métropole* non restano riservate che le cariche più basse<sup>25</sup>. A corredo di tale contesto, si pone, inoltre, il problema del rapporto fra giustizia civile e giustizia militare. Se i crimini commessi dai nazionalisti algerini vengono presi direttamente in carico dai tribunali militari, come previsto dai decreti che instaurano, fra il 1955 e il 1956, lo stato d'emergenza e che conferiscono i cosiddetti *pouvoirs spéciaux* al Ministro

---

22. Cfr. *Arrêté du 9 septembre 2019 portant ouverture des archives relatives à la disparition de Maurice Audin*. <https://www.legifrance.gouv.fr/jorf/id/JORFTEXT000039070402>.

23. S. Thénault, *La disparition de Maurice Audin. Les historiens à l'épreuve d'une enquête impossible (1957-2014)*, cit.

24. S. Thénault, *Une drôle de justice. Les magistrats dans la guerre d'Algérie*, La Découverte, Paris, 2001.

25. R. Branche, S. Thénault, *L'impossible procès de la torture en Algérie*, in: M. O. Baruch, V. Duclert (a cura di), *Justice, politique et République. De l'affaire Dreyfus à la guerre d'Algérie*, Paris-Bruxelles, IHTP, Éditions Complexe, 2002, p. 249.

residente in Algeria, Robert Lacoste, anche la giustizia civile appare interamente subordinata alla volontà degli alti ufficiali dell'esercito francese<sup>26</sup>.

Una breve cronologia delle primissime fasi delle indagini relative alla sparizione di Maurice Audin permette di fare luce sul processo di elaborazione della menzogna. Subito dopo l'arresto, era stata Gilberte Alleg, moglie del giornalista e dirigente del Partito comunista algerino catturato assieme a Audin dai paracadutisti, Henri Alleg, a sollecitare per prima la *Commission de sauvegarde des droits et des libertés individuelles* (Csdli)<sup>27</sup>. Lo scambio epistolare fra il presidente della Commissione, Beteille, il Rettore dell'Università di Caen, Daure – che della commissione è membro – e il Procuratore generale di Algeri, Reliquet, è specchio della situazione di isolamento venutasi a creare attorno alla sorte dei due, fin dai primi momenti del loro arresto. A fronte degli interrogativi posti dai commissari, è il Procuratore generale stesso a farsi garante della legalità dell'operazione in corso tramite un telegramma inviato in data 22 giugno 1957, in cui egli afferma che i due sarebbero regolarmente detenuti in quanto oggetto di due decreti di *assignation à résidence surveillée*<sup>28</sup>. Nella stessa data, è Pierre Maisonneuve, il consigliere tecnico del ministro Lacoste incaricato del coordinamento fra autorità civili e militari, a assicurare Josette Audin: Maurice sarebbe sotto custodia dei paracadutisti «*en très bonne santé*»<sup>29</sup>. Paradossalmente, si presume che proprio nella notte fra il 21 e il 22 giugno, Maurice Audin abbia perso la vita nei locali della caserma dei paracadutisti in cui egli era stato condotto una decina di

---

26. Sul rapporto fra giustizia militare e giustizia civile nel contesto della legislazione emergenziale cfr. S. Thénault, *Justice et droit d'exception en guerre d'Algérie (1954-1962)*, «Les Cahiers de la Justice», vol. 2, 2, 2013, pp. 71-81.

27. La Csdli è l'organismo creato dal governo del socialista Guy Mollet nel 1957 per fare luce sugli abusi crescenti. Sul suo funzionamento, o meglio sul suo malfunzionamento cfr. R. Branche, *La commission de sauvegarde pendant la guerre d'Algérie : chronique d'un échec annoncé*, «Vingtième Siècle», revue d'histoire, 61, 1999, pp. 14-29; R. Branche, *La seconde commission de sauvegarde des droits et libertés individuels*, «Histoire de la justice», 16, 2005, pp. 235-245.

28. Per *assignation à résidence* s'intendono i decreti amministrativi che dispongono la detenzione in appositi campi di prigionia creati nel quadro della legislazione emergenziale di guerra. A questi si aggiungono, a partire dal 1957, i centri di transito e smistamento gestiti dall'esercito. S. Thénault, *Assignation à résidence et justice en Algérie (1954-1962)*, «Le genre humain», 1, 32/1997, pp. 105-115. Cfr. Jean Reliquet al Presidente della Commissione di salvaguardia, Beteille, 22 giugno 1957. I documenti giudiziari riportati di seguito sono conservati agli Archives Nationales d'Outre-mer (ANOM) di Aix-en-Provence, ALG 10 T 39; e ALG 10 T 40.

29. Lettera di P. Maisonneuve a Josette Audin, 22 giugno 1957.

giorni prima, mentre Alleg viene brutalmente torturato<sup>30</sup>. Il 1 luglio, Josette viene convocata negli uffici del colonnello Roger Trinquier, che le comunica che il marito sarebbe evaso nel corso di un trasferimento nella notte del 21. Una versione difficilmente credibile nel contesto della battaglia di Algeri, in cui le sparizioni dei militanti nazionalisti, o dei loro presunti fiancheggiatori, sono all'ordine del giorno. A fronte delle pressioni esercitate da Josette, la procura deciderà di aprire un'inchiesta, formulando innanzitutto alcune richieste di informazioni alla polizia di Algeri<sup>31</sup>, che risponderà inoltrando un *bulletin de recherche* emanato dai paracadutisti, datato 24 giugno 1957, giorno della presunta evasione di Audin<sup>32</sup>. Solo a partire dal 18 luglio, però, è possibile trovare traccia di tale *bulletin* nel casellario centrale della *Direction de la Sécurité Nationale en Algérie* (Dsna)<sup>33</sup>, in cui figurano i profili dei ricercati nei dipartimenti algerini. Un'incongruenza temporale evidente, quanto grossolana, che suona come un'ammissione implicita dell'omicidio del giovane militante. L'accentramento dei poteri nelle mani dei militari ha come conseguenza la cristallizzazione di un sistema repressivo a compartimenti stagni, in cui i membri dell'esercito, titolare dei poteri di polizia, possono agire in maniera incontrollata, protetti da una legalità cucita su misura e costruita attorno alla dottrina dell'internamento amministrativo. Anche questa lettera del generale Allard, redatta in seguito alla richiesta d'informazioni formulata dalla Procura a seguito della denuncia per sequestro di persona presentata da Gilberte Alleg, è esplicativa del rapporto fra magistratura e potere militare nell'Algeria in guerra:

Arrêté le 12 juin au domicile de Monsieur AUDIN, il a fait aussitôt l'objet de l'assignation provisoire n°8.918 pour le centre de Tri du Sous-Sécteur de la BOUZAREAH, assignation rendue définitive pour le Camp d'Internement administratif de LODI par l'arrêt n° 3.248/UR/PG.2 du 11.7.1957. La plainte déposée par Maître SCHWARTZENBERG pour la séquestration de son client est donc dénuée de tout fondement. [...] En ce qui concerne la lettre de Madame SALEM

---

30. H. Alleg, *La Question*, Éd. de Minuit, Paris, 1958.

31. Lettera del procuratore di Algeri a J. Reliquet, 2 luglio 1957.

32. Bulletin de recherches, N° 6.236 2.S cit. 231.

33. Bulletin de recherche di Maurice Audin, Fichier Central, DSNA, Avis de recherche N°75/57.

[Gilberte Alleg] retransmise par Maître DREYFUS elle me semble surtout traduire les manifestations d'une conscience troublée et inquiète<sup>34</sup>.

La denuncia per sequestro di persona presentata da Henri Alleg sarebbe priva di ogni fondamento, proprio in forza del decreto amministrativo che ne giustifica la detenzione nel, cosiddetto, *Centre de Tri du Sous-Secteur de la Bouzareah*; nome utilizzato per mascherare il centro di tortura istituito all'interno della caserma dei paracadutisti di El Biar, in cui egli viene torturato e dove Maurice Audin perde la vita. Allo stesso modo, le inquietudini della moglie non sarebbero che il frutto di una coscienza inquieta e tormentata. La menzogna istituzionalizzata funge da architrave di un sistema in cui le garanzie costituzionali sono state soppresse per effetto della legislazione emergenziale.

Anche fra le carte del primo processo istruito ad Algeri dal giudice Bavoillot non troviamo, nuovamente, che la verità menzognera messa assieme dall'esercito durante l'estate 1957, seppur affinata e levigata nei suoi contorni. Le testimonianze dei soldati che avrebbero condotto la jeep che trasportava Maurice Audin la sera dell'evasione, Misiri e Cuomo, quella del dentista Mairesse, accorso a seguito delle scariche di mitra udite nel corso della presunta evasione, la ricostruzione fotografica e il piano dei luoghi non fanno che confermare la versione ufficiale<sup>35</sup>. D'altronde, Roger Bavoillot fa parte della categoria di magistrati sopra evocata: risolutamente schierato a favore dell'*Algérie française*, egli appoggia esplicitamente l'utilizzo della tortura e non esita ad applicare le sue convinzioni nel procedimento relativo all'*affaire*<sup>36</sup>. Inoltre, gli avvocati di Josette Audin si trovano di fronte a un'ulteriore difficoltà: per evitare che il processo passi nelle mani della giustizia militare, ovvero del *Tribunal permanent des forces armées* (Tpfa) di Algeri, diretto dal famigerato colonnello Gardon, che plaude per un « *droit qui a les dents* »

---

34. Cit. Lettera del generale Allard alla procura di Algeri, 26 luglio 1957, n°639/CAB. Per quanto riguarda il rapporto fra giustizia civile e giustizia militare durante la guerra d'Algeria cfr. S. Thénault, *Armée et justice en guerre d'Algérie*, «Vingtième Siècle, revue d'histoire», 57, 1998, pp. 104-114.

35. Atti del Parquet Général d'Alger: procès-verbal de constat du 7 janvier 1958; Déclarations CUOMO Yves du 7 janvier 1958; Rapport Technique illustré du 9 janvier 1958; Plans des lieux; Déclarations MISIRI Pierre du 18 janvier 1958.

36. P. Vidal-Naquet, *La Torture dans la République (1954-1962)*, Éd. de Minuit, Paris, 1972, p. 74.

contro i nazionalisti<sup>37</sup>, essi devono evitare di accusare i paracadutisti che lo avevano preso in custodia al momento dell'arresto. La denuncia di Josette Audin riesce, così, a farsi strada nell'ambito della giustizia civile, sostenuta dal clamore mediatico associato al caso, nella speranza che una verità collaterale alle imputazioni impossibili ai membri dell'esercito possa emergere, senza essere immediatamente archiviata dai magistrati in alta uniforme del Tpf. Nel rapporto emesso dalla Procura di Algeri al termine delle indagini, tale indirizzo è esplicitamente rivendicato, in una forma, tuttavia, distorta rispetto alle intenzioni degli avvocati Braun e Borker. La scelta di perseguire la pista dell'evasione, e di un ipotetico omicidio avvenuto successivamente alla detenzione di Audin a El Biar, ha un chiaro obiettivo politico: si tratta di « *ne pas charger l'Armée d'une suspicion hâtive et de rassurer une partie de l'opinion publique, en prenant la responsabilité de cette affaire* »<sup>38</sup>. Come evidenziato da Vidal-Naquet, è in effetti solo la mediatizzazione dell'*affaire* in Francia a indurre i magistrati a non archiviare le indagini, che, fino a quel momento, costituiscono un'eccezione rispetto alle denunce per reati associati a torture, sequestri ed esazioni commesse dalle forze di sicurezza in Algeria. Il primo processo istruito dalla magistratura civile di Algeri a seguito di questioni legate alla tortura si rivela una farsa, così come i rari processi istruiti fino a quel momento dalla giustizia militare<sup>39</sup>.

Dopo il terremoto politico causato dal crollo della Quarta repubblica e dal ritorno al potere del generale De Gaulle, il procedimento verrà trasferito a Rennes nel corso dell'anno 1959. Le speranze del collegio difensivo, che riesce così ad allontanare l'istruzione ancora in corso dall'ostruzionismo dell'esercito e della magistratura in atto nei dipartimenti algerini, si rivelano tuttavia illusorie. Pur con l'apporto di nuovi elementi, fra cui una testimonianza di Paul Teitgen<sup>40</sup> e di alcuni agenti e funzionari di polizia in possesso

37. Cit. in P. Thibaud, *Comment fonctionne la justice en Algérie*, Esprit, MAI 1957, Nouvelle série, No. 250 (5) (MAI 1957), p. 869. <https://www.jstor.org/stable/24254523>; cfr. S. Thénault, *Une drôle de justice. Les magistrats dans la guerre d'Algérie*, La Découverte, 2004, p. 63-97.

38. Cit. Dichiarazioni del colonnello Gardon contenute nel Rapport du Parquet d'Alger du 7 mars 1958 N° 1160 RS, ALG 10T39, ANOM.

39. P. Vidal-Naquet, *La torture dans la République*, cit. p. 73.

40. Segretario generale della Prefettura di Algeri a partire dall'estate 1956, noto per la sua battaglia contro la tortura. Cfr. Fabrice Riceputi, *Paul Teitgen et la torture pendant la guerre l'Algérie. Une trahison républicaine*, «20 & 21. Revue d'histoire», vol. 142, n. 2, 2019, pp. 3-17; F. Riceputi, *Il faut rendre hommage à Paul Teitgen, héros moral opposé à la torture pendant la guerre*

di informazioni in grado di incrinare il clima di impunità che circonda i paracadutisti<sup>41</sup>, anche il procedimento istruito a Rennes si rivelerà un fiasco e sarà archiviato il 20 aprile 1962, a causa dell'intervento del provvedimento di amnistia relativo ai crimini compiuti durante la guerra d'Algeria. A nulla servirà il ricorso presentato dai legali della famiglia Audin, secondo i quali, in linea con Norimberga, il diritto internazionale sarebbe gerarchicamente superiore a un decreto di amnistia emanato all'interno dei confini francesi. Rifiutata in appello, questa tesi verrà confermata dalla Cassazione nel giugno 1966, quando, con l'entrata in vigore di una seconda amnistia che prevede l'annullamento dei procedimenti per i cittadini francesi rei di aver commesso infrazioni « *en réplique aux excès de l'insurrection algérienne* », l'*affaire Audin* verrà definitivamente *classé sans suite*.

La questione delle amnistie ha un significato centrale nella questione, più ampia, della memoria della guerra d'Algeria. Come evidenziato da Gacon, tale provvedimento svolge, innanzitutto, una funzione abrasiva rispetto alle lacerazioni originate dalla guerra, in direzione del recupero dell'unità nazionale perduta, e si distingue per due particolarità fondamentali e apparentemente antitetiche. Da un lato, un primo provvedimento di amnistia viene emanato, precipitosamente, per decreto, già in data 22 marzo 1962, giorno di entrata in vigore del cessate il fuoco. Dall'altro lato, invece, l'amnistia per i crimini compiuti durante il conflitto algerino si svolge sul medio e lungo periodo, sostenuta da ben sei testi di legge spalmati sui vent'anni successivi alla fine della guerra, ovvero da cinque provvedimenti di amnistia approvati fra il marzo 1962 e il luglio 1968, e da una legge che riabilita gli ex condannati nel 1982<sup>42</sup>. I primi due testi hanno come obiettivo l'annullamento delle procedure a carico dei protagonisti diretti dell'insurrezione nazionalista, così come quelle legate ai reati compiuti nel contesto delle operazioni di *maintien de l'ordre* effettuate nei dipartimenti algerini: una misura che interessa circa 5500 persone in *métropole* e 15000 in Algeria<sup>43</sup>. I due testi del 1966, fra

---

d'Algerie, Le Monde, 9 aprile 2022, [https://www.lemonde.fr/afrique/article/2022/04/08/il-faut-rendre-hommage-a-paul-teitgen-heros-moral-oppose-a-la-torture-pendant-la-guerre-d-algerie\\_6121282\\_3212.html](https://www.lemonde.fr/afrique/article/2022/04/08/il-faut-rendre-hommage-a-paul-teitgen-heros-moral-oppose-a-la-torture-pendant-la-guerre-d-algerie_6121282_3212.html).

41. P. Vidal-Naquet, *l'affaire Audin*, cit., pp. 130-132.

42. Stéphane Gacon, *Les amnisties de la guerre d'Algérie (1962-1982)*, «Histoire de la justice», 1, 2005, n° 16, pp. 271-279.

43. Ibid. p. 272.

cui quello sul quale si basa l'archiviazione pronunciata dalla corte di Rennes, e il testo del 1968 sono, invece, perlopiù rivolti a coloro che hanno indirettamente partecipato alla guerra: fiancheggiatori dei movimenti nazionalisti, soldati disertori, ma soprattutto membri dell'*Organisation armée secrète* (Oas)<sup>44</sup>. La riabilitazione simbolica e il reintegro degli ufficiali putschisti avverrà, invece, a seguito della legge del 1982: non propriamente un'amnistia, in un contesto in cui non restava nulla da amnistiare, essa appare più come una sorta di oblazione memoriale, volta a recidere i fantasmi del passato algerino in seno alle élites militari<sup>45</sup>. A differenti livelli, nella gradualità richiesta dal trauma provocato dal conflitto, i provvedimenti amnistianti hanno come obiettivo la ricostruzione di un orizzonte di uguaglianza giuridica e di ordine memoriale, il quale pone, tuttavia, le sue fondamenta nella negazione dei traumi di guerra, per i quali, assieme all'improcedibilità in sede giudiziaria, viene sancita un'insostenibile archiviazione memoriale da parte delle istituzioni politiche sorte sulle ceneri della Francia coloniale.

All'alba del XXI secolo, il caso Maurice Audin è riaperto in sede giudiziaria, nonostante il non luogo a procedere confermato in tutti e tre i gradi di giudizio nel corso degli anni Sessanta. A seguito della pubblicazione, nel 2001, delle memorie del generale Aussaresses, in cui egli ammette di avere inscenato il finto suicidio del dirigente del Fln, Larbi Ben M'hidi<sup>46</sup>, Josette Audin decide di presentare una nuova denuncia contro ignoti per crimini contro l'umanità e sequestro di persona, tramite l'avvocata Nicole Dreyfus, attiva nella difesa degli imputati algerini già durante la guerra. Questa nuova vicenda giudiziaria si protrarrà per tre anni, fino al diniego formulato dalla Corte di Cassazione del 9 dicembre 2003, che sancisce la non applicabilità del reato di crimini contro l'umanità al caso in questione. La nuova denuncia presentata da Dreyfus si fonda su alcuni elementi di novità: in occasione di un'intervista a un quotidiano regionale, il soldato Cuomo avrebbe affermato che il prigioniero trasportato in occasione del trasferimento durante il quale

---

44. Organizzazione paramilitare di estrema destra fondata nel 1961 in opposizione alla decolonizzazione algerina. Cfr. O. Dard, *Voyage au cœur de l'OAS*, Éditions Perrin, Paris, 2005; A.-M. Duranton-Crabol, *L'OAS La peur et la violence*, Éditions Complexe, 2012; A. Ruscio, *Nostalgie, l'interminable histoire de l'OAS*, La Découverte, Paris, 2015.

45. Ibid.; P.-V. Naquet, *Les conséquences de l'amnistie*, Esprit, Ottobre 1989, n. 155, 10, pp. 57-63.

46. P. Aussaresses, *Services spéciaux. Algérie 1957-1957*, Perrin, Paris, 2001.

la presunta evasione di Audin ebbe luogo era mascherato e irriconoscibile, mentre il figlio di uno degli ufficiali coinvolti nell'*affaire*, il tenente Charbonnier – nel frattempo deceduto –, avrebbe ripreso pubblicamente le difese del padre, sostenendo la sua estraneità all'omicidio del giovane militante comunista<sup>47</sup>. Fra le motivazioni addotte dall'avvocato ai fini della riapertura del caso vi è, inoltre, l'introduzione, a partire dal 1 marzo 1994, del reato di *Crime contro l'humanité* nel codice penale francese. Il giudice istruttore Valat rifiuterà tali argomentazioni, emettendo un'*ordonnance de refus d'informer* la procedura in data 3 luglio 2002: il reato di crimini contro l'umanità non è retroattivo e risulta, quindi, applicabile ai soli crimini commessi dalle potenze dell'asse durante la Seconda guerra mondiale, mentre il reato di sequestro di persona non sarebbe comunque perseguibile in luce dei provvedimenti di amnistia menzionati sopra<sup>48</sup>. L'ipotesi formulata dall'avvocata Dreyfus, secondo cui il mancato ritrovamento del cadavere di Audin implicherebbe la continuazione del reato di sequestro di persona al periodo cronologicamente posteriore all'emanazione dell'amnistia, è rifiutata. Il 9 dicembre 2002 la Corte d'appello conferma la decisione del tribunale, mettendo l'accento sulla non perseguibilità del reato di crimini contro l'umanità in relazione al caso in questione: essendo stati liberati tutti coloro i quali furono precedentemente arrestati assieme a Maurice Audin, non sarebbe possibile identificare i contorni di un piano scientemente messo in atto contro un gruppo di civili e non risulterebbe, quindi, possibile istruire un procedimento per il reato di crimini contro l'umanità<sup>49</sup>.

Oltre alla valutazione di carattere giurisprudenziale, il dispositivo emesso dalla corte suggerisce un indirizzo politico, nonché storico-memoriale: non essendo la tortura, le sparizioni e le esecuzioni sommarie commesse durante la guerra d'Algeria parte di un sistema, esse non sarebbero giudicabili nel loro insieme. Sono le singole condotte a dover essere prese in esame in quanto reati di diritto comune: ipotesi preclusa dall'esistenza dei provvedimenti di amnistia<sup>50</sup>. La Corte di Cassazione si limiterà a confermare il rigi-

---

47. Lettera di Nicole Dreyfus al Doyen des juges d'instruction de Paris, AFF. AUDIN 472-01, 14 giugno 2001, Fonds Nicole Dreyfus, Fascicolo Aff. Audin, La Contemporaine, Nanterre.

48. Ordonnance de refus d'informer, N° Instruction 058/02/41, Tribunal de Grande Instance de Paris, 3 luglio 2002, Fascicolo Aff. Audin, Fonds Nicole Dreyfus.

49. Ivi. Arrêt dossier N° 2002/07252 della Corte d'Appello di Parigi, 9 dicembre 2002.

50. I. Fouchard, *Crimes contre l'humanité commis par l'armée française pendant la guerre d'Al-*

dissimo impianto del dispositivo emesso in Corte d'appello e chiuderà, anche formalmente, la procedura il 9 dicembre 2003<sup>51</sup>. Tale decisione rappresenta la pietra tombale rispetto alla possibilità di ottenere giustizia nelle aule dei tribunali francesi, non solo in merito all'*affaire Audin*, ma rispetto alla totalità dei crimini commessi nel corso della guerra d'Algeria. La lunghissima epopea giudiziaria della famiglia Audin e dei suoi avvocati costituisce un efficace metro di misura tramite il quale analizzare il tema del rapporto fra memoria di guerra e giustizia nella Francia postcoloniale. Un vicolo cieco, che sbarrava la strada all'emersione di un ordine di verità possibile in merito al conflitto algerino, la cui memoria turbolenta si trova costretta in uno stato di erranza senza apparente via di fuga.

### **Storie private e memorie pubbliche nella lunga marcia per la verità: il riconoscimento dei crimini di Stato e la riconciliazione impossibile**

Ai silenzi, agli angoli morti e alle montature che compongono i fondi pubblici relativi alla sparizione di Maurice Audin fa da contraltare la ricca documentazione conservata all'interno del proprio archivio personale dalla moglie, Josette. La meticolosa attenzione impiegata nella collezione e nell'ordinamento della corrispondenza con le autorità e con i solidali, del materiale relativo al *Comité Maurice Audin*<sup>52</sup>, dei ritagli di giornale e dei documenti ufficiali permette di ricostruire, passo dopo passo, l'intera sequenza storica della battaglia per il riconoscimento della verità sulla morte del marito. Se, come abbiamo avuto modo di verificare, la via giudiziaria risulta preclusa a causa degli impedimenti legislativi e dalla volontà politica di insabbiare il caso, le inchieste indipendenti messe in atto dai membri del *Comité* e la lunga battaglia portata avanti da Josette Audin permetteranno di aggirare i depistaggi e i silenzi di Stato, riuscendo nell'opera di costruzione di una contro-verità capace di imporsi nel lungo periodo. La consistenza dell'archivio di famiglia registra con precisione il progresso altalenante dell'*affaire*. Le bu-

---

*gérie : l'impunité organisée ?*, in S. Thénault, M. Besse, cit., pp. 154-174.

51. C. Hoquet, cit., p. 143.

52. Il Cma viene fondato nel novembre 1957 a Parigi con l'obiettivo di fare la luce sulla sorte di Maurice Audin. Per quanto riguarda la sua storia cfr. François-René Julliard, *Le Comité Maurice Audin: s'organiser contre la torture*, «Le Mouvement Social», vol. 267, n. 2, 2019, pp. 63-79; François Dosse, *Pierre Vidal-Naquet, une vie*, La Découverte, Paris, 2020, pp. 75-94.

ste contenenti i densi scambi epistolari, i bollettini e i volantini prodotti dal comitato, che caratterizzano gli anni della guerra, vanno assottigliandosi nel periodo che segue all'indipendenza dell'Algeria. La corrispondenza si dirada fino, quasi, a sparire, mentre le carte personali riportano gli avvenimenti relativi al periodo della difficile transizione postcoloniale: i sigilli e i timbri del nuovo Ministero dell'istruzione algerino, che rimpiazzano, repentinamente, i documenti stampati su carta intestata francese, una donazione di millecinquecento Nuovi franchi al fondo per la ricostituzione della biblioteca dell'Università di Algeri, bruciata a seguito dell'attentato compiuto dall'Oas nell'estate 1962, la nuova Carta d'identità algerina in sostituzione dei vecchi documenti d'identità coloniali. Poi, le tracce della fuga, precipitosa, in Francia, a seguito del colpo di Stato del colonnello Boumedienne, nel 1965. Un certificato d'indennizzo per i *pieds noirs* rimpatriati, la difficile reintegrazione nel sistema scolastico francese, il sentimento di smarrimento provocato dalle aspettative tradite dell'insurrezione algerina: « *C'est en Algérie que j'ai été heureuse. [...] L'Algérie de mes vingt ans, je l'ai aimée. C'était l'Algérie coloniale, c'est vrai, mais j'y ai rencontré mon mari, j'y ai eu mes enfants, je me suis battue avec des camarades... l'Algérie est ma terre natale, mais j'y serai une étrangère* »<sup>53</sup>.

Ridotta quasi interamente al rango di storia privata, la memoria di Maurice Audin prosegue, tuttavia, il suo cammino sottotraccia, investendo lentamente lo spazio pubblico della Francia del dopoguerra. La battaglia della toponomastica ne è un esempio ed emerge a singhiozzo fra le carte di Josette Audin. Strade e piazze di cittadine e comuni periferici, spesso amministrati da sindaci del Partito comunista francese (Pcf), sono intitolate alla memoria del marito scomparso. È il caso, ad esempio, di Échirrolles<sup>54</sup>, a guerra ancora in corso, e di Guyancourt, piccolo comune delle Yvelines, dove l'inaugurazione del *clos Maurice Audin*, negli anni Ottanta, è all'origine di una serie di aspre polemiche fra gli esponenti della sinistra locale e le associazioni antirazziste, da un lato, e l'opposizione di destra affiancata dalle associazioni

---

53. Cit. *C'est en Algérie que j'ai été heureuse*, memorie raccolte da Leila Sebbar, Parigi, febbraio 1999, Archivio Josette Audin, Fondo Complementare. Per quanto riguarda la questione della memoria di Maurice Audin nel contesto algerino cfr. M. Rahal, *Les échos de l'affaire Audin en Algérie*, in: *Réparer l'injustice: l'affaire Maurice Audin*, cit.

54. Extrait du registre des délibérations du Conseil Municipal de la ville d'Echirrolles, 29 settembre 1961, Carton 3, Fondo Josette Audin.

degli ex combattenti, dall'altro<sup>55</sup>. Nel 1983, inoltre, viene assegnata a Josette Audin la Legione d'onore, per volontà del ministro socialista – già attivo contro la guerra d'Algeria – Pierre Bérégovoy. Ufficialmente attribuita al fine di onorare il suo impegno fra i ranghi del *Mouvement contre le Racisme et pour l'Amitié entre les Peuples* (Mrap), la prestigiosa onorificenza cela, per la prima volta, un riconoscimento pubblico alla memoria del marito. Il generale De Bollardière, celebre per la sua opposizione alla tortura durante la guerra, consegna il titolo onorifico a Josette, mentre la cerimonia assume un alto valore simbolico: « *J'aurais aimé que cette Légion d'honneur soit décernée à Maurice Audin* »<sup>56</sup>. Allo stesso tempo, un indennizzo di 100.000 franchi viene riconosciuto, dal Ministero della giustizia, a ogni membro della famiglia Audin, a titolo di risarcimento per il pregiudizio morale e materiale subito a causa della morte del capofamiglia. Se le responsabilità dello Stato francese sono esplicitamente menzionate – « *ce décès est imputable aux services de l'État chargés du maintien de l'ordre en Algérie* »<sup>57</sup> – il risarcimento assomiglia più a un gesto di riparazione privato, messo in questo caso in campo dal ministro Robert Badinter, già membro del *Comité* durante la guerra, che a un'effettiva assunzione di responsabilità rispetto ai crimini commessi in Algeria.

L'avvento del 2000 e la riapertura del dibattito sulla tortura donano nuovo vigore alla battaglia per la verità di Josette. Dopo il duro scontro con il Presidente Nicolas Sarkozy, fra il 2007 e il 2009<sup>58</sup>, è François Hollande, nel 2012, a riaprire le speranze della famiglia Audin: « *L'État français doit faire face à ses responsabilités et au devoir de vérité qui lui incombe* »<sup>59</sup>. Aspettative che verranno profondamente deluse, quando, due anni più tardi, il Presidente socialista si limiterà a una dichiarazione ambigua e, di fatto, irrilevante sul piano storico-memoriale<sup>60</sup>. La dura reazione di Josette Audin, secondo

55. Ivi. Lettera del sindaco di Guyancourt a J. Audin, 2 giugno 1982; *Bataille de rues à Guyancourt*, Yvelines Nouvelles, 16 giugno 1982.

56. Ivi cit. bozza manoscritta del discorso di Josette Audin pronunciato in occasione della consegna della Legione d'onore.

57. Arrêté du Ministre de la Justice, 21 novembre 1983, Carton 3, Fondo Josette Audin.

58. E. Plenel, *La lettre de Michèle Audin à Nicolas Sarkozy*, 2 gennaio 2009. <https://blogs.mediapart.fr/edwy-plenel/blog/020109/la-lettre-de-michele-audin-nicolas-sarkozy>.

59. Cit. lettera di F. Hollande a J. Audin, 13 dicembre 2012, Carton 4, Fondo J. Audin.

60. «*M. Audin ne s'est pas évadé. Il est mort durant sa détention*». Cit. *Message de M. François*

cui le decisioni di Hollande non soddisfano né la richiesta di riconoscimento e condanna dell'utilizzo della tortura in Algeria, né quella di apertura generalizzata degli archivi<sup>61</sup>, sembra aprire il sentiero alla politica algerina del suo successore, Emmanuel Macron. Se la definizione di colonialismo in quanto « *crime contre l'humanité* » aveva fatto scalpore durante la campagna elettorale 2017<sup>62</sup>, le dichiarazioni su Maurice Audin con cui egli inaugura il suo quinquennato segnano, effettivamente, uno spartiacque. Come riportato da Pierre Audin, infatti, è l'Eliseo a invitare Josette, senza attendere la sua lettera, tradizionalmente inviata ai presidenti neoeletti, per mettere a punto una dichiarazione comunemente concordata. Il riconoscimento della verità sulla sorte di Audin e sull'utilizzo della tortura vengono inseriti nel testo, così come l'impegno ad aprire gli archivi relativi al periodo della guerra. La Presidenza della Repubblica accetta, addirittura, di effettuare l'incontro nel quadro informale dell'appartamento di Josette, come richiesto dai familiari: «Ci è stato chiesto di portare Mme. Audin all'Eliseo, ma noi abbiamo risposto che avremmo piuttosto invitato il Presidente della Repubblica da noi. Io pensavo che sarebbe stato più forte»<sup>63</sup>.

Come messo in evidenza da Thénault, il pensiero di Paul Ricoeur e lo schema del rimosso memoriale elaborato dallo storico Benjamin Stora<sup>64</sup>, cui verrà affidato nell'estate del 2020 il compito di redigere un rapporto sulla memoria della colonizzazione e della guerra d'Algeria<sup>65</sup>, hanno un influsso determinante sulle politiche memoriali messe in atto a partire dal riconoscimento dell'assassinio di Maurice Audin. Allo stesso tempo, l'apertura senza precedenti alle istanze di una delle vittime eccellenti del conflitto è da intendersi nel, più generale, progetto di ristrutturazione neoliberale della Francia di Emmanuel Macron, per il quale le cristallizzazioni identitarie legate al

---

Hollande, *Président de la République, sur la disparition en 1957 de Maurice Audin*, 18 giugno 2014, <https://www.vie-publique.fr/discours/191500-message-de-m-francois-hollande-president-de-la-republique-sur-la-disp>.

61. Lettera di J. Audin a F. Hollande, 1 febbraio 2013, Carton 4, Fondo Josette Audin.

62. P. Roger, *Colonisation: les propos inédits de Macron font polémique*, 16 febbraio 2017, [https://www.lemonde.fr/election-presidentielle-2017/article/2017/02/16/pour-macron-la-colonisation-fut-un-crime-contre-l-humanite\\_5080621\\_4854003.html](https://www.lemonde.fr/election-presidentielle-2017/article/2017/02/16/pour-macron-la-colonisation-fut-un-crime-contre-l-humanite_5080621_4854003.html).

63. Intervista a Pierre Audin, dicembre 2019, Parigi. Traduzione nostra.

64. *La gangrène et l'oubli. La mémoire de la guerre d'Algérie*, cit.

65. Il rapporto è stato pubblicato con il titolo *France-Algérie. Les passions douloureuses*, Albin Michel, Paris, 2021.

passato coloniale rappresentano una zavorra insopportabile: « *Même pour les nouvelles générations c'est fou de voir la place que prend la guerre d'Algérie et ses mémoires fracassées!* »<sup>66</sup>. Tuttavia, se la battaglia di Josette, dei suoi figli, dei solidali e degli storici impegnati nel caso trova il proprio coronamento nelle dichiarazioni del capo dello Stato, il discorso istituzionale sulla verità rispetto alla generalità della guerra e ai crimini della colonizzazione continua a risuonare con voce afona in seno alla società francese e a quella algerina. L'applicazione sistematica, a partire dal gennaio 2021, delle prescrizioni indicate da Stora al fine di favorire il processo di *reconciliation* fra le due sponde del Mediterraneo appare più come una sorta di placebo, che come una cura rispetto alla, comunque discutibile<sup>67</sup>, volontà di riconciliazione memoriale lungo la quale si snoda la totalità della politica algerina di Macron. Le contraddizioni che informano il riconoscimento ufficiale dell'omicidio di Ali Boumendjel, il cui finto suicidio venne inscenato nel marzo 1957 ad Algeri<sup>68</sup>, il maldestro tentativo d'instaurazione di un dialogo presidenziale con i *petits-enfants* della guerra, sfociato nell'autunno 2021 in una crisi diplomatica senza precedenti con le istituzioni algerine<sup>69</sup>, la ripetizione di alcuni dei principali clichés coloniali in occasione delle scuse rivolte agli *harkis*<sup>70</sup> e l'utilizzo della figura di Maurice Papon come parafulmine rispetto

66. Cit. Intervento di E. Macron presso l'abitazione di J. Audin, 13 settembre 2018, <https://www.youtube.com/watch?v=JPxriW3vV4Y&t=155s>. Sulla questione del romanzo nazionale e dell'identità si vedano i propositi di E. Macron rilasciati a FranceCulture: « *L'Histoire nous apprend que le rapport que nous avons avec la nation française est mouvant, qu'il s'est construit dans l'Histoire par un permanent dépassement* », cfr. Identité nationale, récit ou roman national, 9 marzo 2017, <https://www.radiofrance.fr/franceculture/emmanuel-macron-le-recit-national-n-est-pas-un-roman-totalitaire-7083290>. Cit. in: S. Thénault, *La reconnaissance de la responsabilité de l'Etat. Essai d'histoire immédiate*, in: M. Besse e S. Thénault, cit., pp. 179-193; Cfr. A. Brazzoduro, *La Francia e la guerra d'Algeria. Il Rapporto Stora tra uso politico del passato e conflitti del presente*, cit., pp. 27-28.

67. Sylvie Thénault: *sur la guerre d'Algérie, «parler de "réconciliation" n'a pas de sens*», 5 febbraio 2021, Le Monde, [https://www.lemonde.fr/idees/article/2021/02/05/sylvie-thenault-sur-la-guerre-d-algerie-parler-de-reconciliation-n-a-pas-de-sens\\_6068827\\_3232.html](https://www.lemonde.fr/idees/article/2021/02/05/sylvie-thenault-sur-la-guerre-d-algerie-parler-de-reconciliation-n-a-pas-de-sens_6068827_3232.html).

68. M. Rahal, *Préface à l'édition 2022*, in: Ali Boumendjel: *Une affaire française, une histoire algérienne*, La Découverte, Paris, 2011 (Ed. 2022).

69. N. Lamri, *Il trauma coloniale e la guerra alla memoria*, Jacobin magazine Italia, 13 ottobre 2021, <https://jacobinitalia.it/il-trauma-coloniale-e-la-guerra-alla-memoria/>.

70. Suppletivi ausiliari algerini in seno alle forze armate francesi durante la guerra. Cfr. G. Fabbiano, *Avec le «pardon» d'Emmanuel Macron, « es harkis sont convoqués une fois de plus en figurants censés cautionner l'histoire qui leur est imposée*», Le Monde, 30 settembre 2021, <https://www.lemonde.fr/idees/article/2021/09/30/avec-le-pardon-d-emmanuel-macron-les-harkis->

alle responsabilità delle istituzioni rispetto al massacro degli algerini del 17 ottobre 1961 a Parigi, sono lo specchio della nuova impasse storico-memoriale che tende a riaffiorare dietro al progetto macroniano di costruzione di una nuova *République* postidentitaria. La riconciliazione a tappe forzate imposta dal Presidente della Repubblica finisce per assomigliare, così, a una nuova forma di oblio, costruito tramite la liquidazione del trauma di guerra in nome di un dinamismo nazionale da ritrovarsi al più presto, e ad ogni costo. La dichiarazione, a suo modo storica, relativa all'*affaire Audin*, che aveva inaugurato questo lungo ciclo di gesti e di atti presidenziali, perde di senso e di potenza schiacciata fra l'incudine della verità giudiziaria mancata e il martello di un riconoscimento politico risucchiato fra le maglie della *raison d'État* di un nuovo romanzo nazionale<sup>71</sup>, che, tuttavia, odora di vecchio e di stantio.

## Bibliografia

- Alleg H., *La Question*, Paris, Éd. de Minuit, 1958.
- Aussaresses, *Services spéciaux. Algérie 1957-1957*, Paris, Perrin, 2001.
- Beaugé F., *Comment "Le Monde" a relancé le débat sur la torture en Algérie*, 17 mars 2012, Le Monde.
- Besse M., Thénault S., *Réparer l'injustice: l'affaire Maurice Audin*, Parigi, IFJD, 2019.
- Branche R., *La commission de sauvegarde pendant la guerre d'Algérie: chronique d'un échec annoncé*, «Vingtième Siècle», revue d'histoire, 61, 1999. pp. 14-29.
- Branche R., Thénault S., *L'impossible procès de la torture en Algérie*, in Baruch M. O., Duclert V. (eds), *Justice, politique et République. De l'affaire Dreyfus à la guerre d'Algérie*, Paris-Bruxelles, IHTP, Éditions Complexe, 2002.
- Branche R., *La guerre d'Algérie: une histoire apaisée?*, Paris, Seuil, 2005
- Branche R., *La seconde commission de sauvegarde des droits et libertés individuels*, «Histoire de la justice», 16, 2005, pp. 235-245.

---

[sont-convoques-une-fois-de-plus-en-figurants-censes-cautionner-l-histoire-qui-leur-est-imposee\\_6096527\\_3232.html](https://www.lemonde.fr/actualites-monde/article/2018/04/04/les-figures-censures-cautionner-l-histoire-qui-leur-est-imposee_6096527_3232.html).

71. D. Salas, *Retour sur l'affaire Audin*, «Les Cahiers de la Justice», vol. 4, n. 4, 2018, pp. 591-592.

- Brazzoduro A., *La guerra d'Algeria nel discorso pubblico francese. Quarant'anni dopo (1962-2002)*, «Mondo contemporaneo» 1/2008, pp. 67-93.
- Brazzoduro A., *La Francia e la guerra d'Algeria. Il Rapporto Stora tra uso politico del passato e conflitti del presente*, «Storica», 78, 2020.
- Dard O., *Voyage au cœur de l'OAS*, Paris, Éditions Perrin, 2005.
- Deniau J. C., *La vérité sur la mort de Maurice Audin*, Paris, Éditions des équateurs, 2014.
- Dosse F., *Pierre Vidal-Naquet, une vie*, Paris, La Découverte, 2020.
- Duranton-Crabol A. M., *L'OAS La peur et la violence*, Bruxelles, Éditions Complexe, 2012.
- Fabbiano G., *Avec le «pardon» d'Emmanuel Macron, «es harkis sont convoqués une fois de plus en figurants censés cautionner l'histoire qui leur est imposée»*, Le Monde, 30 settembre 2021.
- Funès N., *Guerre d'Algérie: révélations sur l'affaire Audin*, L'Obs, 1 marzo 2012.
- Gacon S., *Les amnisties de la guerre d'Algérie (1962-1982)*, «Histoire de la justice», 1, 2005, n° 16, pp. 271-279.
- Guilbaud J., Keller R., *La guerre d'Algérie dans les mémoires française et algérienne*, Revue de l'IFHA, 3, 2011.
- Julliard F. R., *Le Comité Maurice Audin: s'organiser contre la torture*, «Le Mouvement Social», vol. 267, n. 2, 2019, pp. 63-79.
- Lamri N., *Il trauma coloniale e la guerra alla memoria*, Jacobin magazine Italia, 13 ottobre 2021.
- Monneret J., *Histoire cachée du parti communiste algérien*, Versailles, Via Romana, 2016.
- Rahal M., *Préface à l'édition 2022*, in: Ali Boumendjel: *Une affaire française, une histoire algérienne*, Paris, La Découverte, 2011 (Ed. 2022).
- Rémi D., *Guerre d'Algérie. L'impossible commémoration*, Malakoff, Armand Colin, 2018.
- Riceputi F., *Paul Teitgen et la torture pendant la guerre l'Algérie. Une trahison républicaine*, «20 & 21. Revue d'histoire», vol. 142, n. 2, 2019, pp. 3-17.
- Riceputi F., *Il faut rendre hommage à Paul Teitgen, héros moral opposé à la torture pendant la guerre d'Algérie*, Le Monde, 9 aprile 2022.
- Ruscio A., *Nostalgie, l'interminable histoire de l'OAS*, Paris, La Découverte, 2015.

- Salas D., *Retour sur l'affaire Audin*, «Les Cahiers de la Justice», vol. 4, n. 4, 2018, pp. 591-592.
- Stora B., *La gangrène et l'oubli. La mémoire de la guerre d'Algérie*, Paris, La Découverte, 1991.
- Stora B., *Guerre d'Algérie: 1999-2003, les accélérations de la mémoire*, «Hommes et Migrations», n°1244, Français et Algériens, pp. 83-95.
- Talbott J., *The War Without a Name: France in Algeria, 1954-1962*, New York, Alfred A. Knopf, 1980.
- Thénault S., *Assignment à résidence et justice en Algérie (1954-1962)*, «Le genre humain», 1, 32/1997, pp. 105-115.
- Thénault S., *Armée et justice en guerre d'Algérie*, «Vingtième Siècle, revue d'histoire», 57, 1998, pp. 104-114.
- Thénault S., *Une drôle de justice. Les magistrats dans la guerre d'Algérie*, Paris, La Découverte, 2004.
- Thénault S., *Algérie: des événements à la guerre*, Paris, Le cavalier bleu, 2012.
- Thénault S., *Justice et droit d'exception en guerre d'Algérie (1954-1962)*, «Les Cahiers de la Justice», vol. 2, 2, 2013, pp. 71-81.
- Thénault S., *La disparition de Maurice Audin. Les historiens à l'épreuve d'une enquête impossible (1957-2014)*, *Histoire@Politique*, vol. 31, no. 1, 2017, pp. 140-153.
- Thibaud P., *Comment fonctionne la justice en Algérie*, Esprit, MAI 1957, Nouvelle série, No. 250 (5) (MAI 1957), p. 869.
- Vidal-Naquet P., *L'affaire Audin*, Paris, Éd. de Minuit, 1958.
- Vidal-Naquet P., *La Torture dans la République (1954-1962)*, Paris, Éd. de Minuit, 1972.
- Vidal-Naquet P., *Les conséquences de l'amnistie*, Esprit, Ottobre 1989, n. 155, 10, pp. 57-63.



# Memorie Storie. Alla ricerca della verità in piazza Alimonda

Ilaria Bracaglia

## Premessa

Quando, nel 2019, abbiamo scelto di inserire il G8 2001 tra gli esempi di slittamenti di verità avevamo, fra le altre, l'intenzione di decostruire l'etichetta *fake news* mostrando come anche i canali ufficiali, cosiddetti istituzionali, possano produrre delle forme di narrazione della verità che oggi siamo abituati a descrivere come *fake*: un esempio particolarmente evidente è costituito dalla rappresentazione della scuola Diaz come covo di terroristi, salvo poi scoprire, grazie al processo di cui scrive il magistrato Enrico Zucca, che le bottiglie molotov erano state introdotte proprio dagli aggressori.

Per le vittime di simili vicende confrontarsi con quella che molti movimenti politici hanno definito *menzogna di Stato* ha implicato un impegno aggiuntivo nel percorso verso la giustizia intesa come istituzione tribunizia e come storia condivisa<sup>1</sup>. Proprio per questo invitammo, come esperti sul tema G8, Enrico Zucca, magistrato Pubblico Ministero del processo Diaz, e Valerio Callieri, nel 2001 manifestante recluso a Bolzaneto e attualmente scrittore di romanzi e saggi<sup>2</sup>.

Dopo l'entusiasmo dell'incontro, la possibilità di partecipare alla scrittura degli atti del convegno è stata accolta con una certa stanchezza da parte di chi ha partecipato al panel sul G8; una fatica condivisa che mi ha fatto pensare a un fenomeno di *cotransfer*<sup>3</sup> più che a una svogliata pigrizia da parte nostra.

---

1. R. Beneduce, *Etnopsichiatria. Sofferenza mentale e alterità fra Storia, dominio e cultura*, Roma, Carocci Editore, 2007.

2. Cfr. V. Callieri, *La maglietta della Lee*, Roma, Laspro, 2011; V. Callieri, *Teorema dell'incompletezza*, Milano, Feltrinelli, 2017; V. Callieri, *È così che ci appartiene il mondo: Genova 2001*, caserma di Bolzaneto, Milano, Feltrinelli, 2021.

3. C. Mucci, *Trauma e perdono. Una prospettiva psicoanalitica intergenerazionale*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2014.

Non posso che parlare per me<sup>4</sup> e ammetto che ho vissuto questi venti anni nel desiderio, ormai sempre più illusorio, che l'esperienza di condivisione di una simile forma di ingiustizia ci avrebbe garantito un antidoto per riconoscerne altre simili: dopo due anni di pandemia e con una guerra in corso avverto, invece, un profondo senso di fallimento. L'urgenza di schierarsi in identità rigide<sup>5</sup> si è espressa anche attraverso l'adesione a etichette reificanti che, a mio avviso, non sono state adeguatamente interrogate e decostruite socialmente e storicamente.

Nonostante la sfiducia, scrivo mossa da amore. Inteso non come romantico afflato di nostalgia, ma come convinzione intellettuale profonda che la violenza non sia l'unica né la principale modalità con cui si esprimono le relazioni tra umani<sup>6</sup> e che se riusciamo a comprendere la complessità di queste forme di verità contesa, passate e presenti, potremo aumentare la consapevolezza di noi, del nostro percepire il mondo e del nostro essere altri per occhi diversi dai nostri.

### **Tracce di contesto<sup>7</sup>**

Nel corso degli anni '90 del 1900 prese corpo il movimento altermondialista, a volte schiacciato sotto l'etichetta *no global*, definito spesso *movement of the movements* in quanto costituito da molte anime diverse per interessi e pratiche di protesta unite dall'obiettivo comune di proporre un *altro mondo possibile* in alternativa all'estensione globale del modello neoliberista. Inten-

---

4. M. Leiris, *L'Afrique fantôme*, Paris, Gallimard, 1934.

5. F. Remotti, *Contro l'identità*, Roma – Bari, Laterza, 2005.

6. S. Consigliere, *La costruzione di un umano*, Pisa, ETS, 2014.

7. Delineare una storia del G8 di Genova 2001 in poche pagine è un'operazione che trovo spesso irrispettosa; mi sembra tuttavia necessario cimentarmi nel tentativo di fornire una cornice di riferimento contestuale. Chi volesse approfondire, magari mosso da dubbi o critiche a quanto scritto in queste pagine, può trovare il testo integrale delle mie – aggettivo possessivo cui ricorro come forma di assunzione di responsabilità – tesi di laurea da cui ho estrapolato questa porzione di testo disponibile al seguente link: <https://www.carlogiuliani.it/bibliografia/narrazioni-studi-sul-g8/2>. Attraverso il medesimo link è possibile consultare tesi di laurea e di dottorato. La bibliografia sull'argomento G8, accresciuta dopo il recente ventesimo anniversario, è ormai ampia: un punto di riferimento importante per una disamina complessiva è, a mio avviso, V. Agnoletto, L. Guadagnucci, *L'eclisse della democrazia. Dal G8 di Genova a oggi: un altro mondo è necessario*, Milano, Feltrinelli, 2021 cui si possono aggiungere, per un approfondimento territoriale, G. Proglione, *I fatti di Genova. Una storia orale del G8*, Roma, Donzelli, 2021; I. Bracaglia, G. Salvatori, M. Tiburzio (a cura di), *Genova 2001 – 2021. Cerchi della memoria*, Roma, Elementi Kairos, 2021.

samente si succedettero manifestazioni di piazza, organizzazione di festival e controvertici internazionali, redazione di manifesti politico-economici, reti di contro-informazione telematica come l'«Independent Media Center» più noto come «Indymedia», fino ad arrivare, nel luglio 2001, a Genova per contestare il G8, il vertice dei capi di Stato degli otto paesi più industrializzati al mondo.

Nei giorni immediatamente precedenti al summit la città fu blindata con grate metalliche e container, venne sospesa l'area Schengen di libera circolazione tra paesi membri della Comunità Europea, le forze dell'ordine furono dotate di manganelli tonfa, gas CS<sup>8</sup>, documenti informativi riguardo alla pericolosità sociale dei manifestanti esasperata dalla narrazione dei media *mainstream*<sup>9</sup>.

Le proteste si aprirono il 19 luglio 2001 con un corteo dedicato al diritto allo spostamento: *people before profits* lo slogan che ben riassumeva la contraddizione tra le facilitazioni previste per i viaggi delle merci e le restrizioni imposte ai migranti.

Il giorno successivo la città fu suddivisa tra cortei e piazze tematiche dedicate ad argomenti specifici e a precise modalità di vivere la protesta: sebbene gran parte del movimento dei movimenti fosse confluito nel grande gruppo organizzativo del *Genoa Social Forum*, non tutte le aree politiche avevano aderito al Patto di Lavoro alla base della sua nascita; la composizione delle piazze fu più variopinta e meno rigidamente suddivisa di quanto programmato.

Alle 8 del mattino del 20 luglio, ben prima dell'inizio dei cortei che non si mossero prima di mezzogiorno, un piccolo gruppo di persone venne portato nella caserma Nino Bixio di Genova Bolzaneto per il solo motivo di trovarsi in prossimità di un centro sociale. Dalle 15 circa della stessa giornata le forze dell'ordine cominciarono quella che sembrerà essere una prolungata

---

8. Sull'utilizzo dei gas CS si è scritto, purtroppo, troppo poco: vietati in guerra dalla Convenzione di Ginevra, ma ammessi in ordine pubblico, i loro danni sulla salute non sono riusciti a raggiungere cronache né tribunali a causa di una difficile correlazione diretta tra esposizione e patologie, ma emergono frequentemente nelle narrazioni che ho raccolto attraverso interviste e dialoghi informali. Segnalo E. Magnone, E. Mangini, *La sindrome di Genova. Lacrimogeni e repressione chimica*, Genova, Fratelli Frilli Editori, 2002.

9. Genoa Social Forum, *Genova. Il libro bianco*, Milano, Nuova Iniziativa Editoriale, 2002.

e disordinata<sup>10</sup> aggressione dei dimostranti più che un'operazione di tutela dell'ordine. Tra gli episodi più eclatanti: il pestaggio dei manifestanti di Rete Lilliput in piazza Manin, l'attacco al corteo delle Tute bianche in via Tolemaide durante il quale furono sparati 15 proiettili veri<sup>11</sup> e che portò all'uccisione di Carlo Giuliani in piazza Gaetano Alimonda.

La mattina del sabato 21 luglio si snodò un corteo composto da centinaia di migliaia di persone, anch'esso duramente colpito. Nel pomeriggio il Gruppo degli Otto concluse i lavori del summit e molti manifestanti decisero di allontanarsi dalla città, mentre altri rimasero nei luoghi messi a disposizione dal Comune di Genova, tra cui è divenuto famoso il complesso scolastico Diaz a causa delle modalità peculiari che assunse la perquisizione notturna effettuata dalle forze di Polizia.

Dal 20 al 23 luglio, infine, la caserma Nino Bixio situata a Genova Bolzaneto adibita a carcere provvisorio si rivelò un luogo di tortura, ancora indefinibile come tale dal codice penale italiano che ha introdotto tale reato solo nel 2017 e in una forma considerata discutibile da molti esperti.

Torture si verificarono anche presso altre caserme e carceri genovesi, come la Caserma di Forte San Giuliano<sup>12</sup>.

Al fine di ottenere giustizia per i danni subiti e, ancor prima per difendersi dalle accuse ricevute, alcuni manifestanti insieme ai loro familiari o sostenitori si organizzarono in comitati civici come il Comitato Piazza Carlo Giuliani e il Comitato Verità e Giustizia per Genova<sup>13</sup>.

I processi<sup>14</sup> relativi a quanto accaduto nella caserma di Genova Bolzaneto e nella scuola Diaz Pertini hanno avuto esito relativamente positivo, mentre le torture verificatesi in caserme meno note non sono state oggetto di alcun fascicolo legale. Per le violenze avvenute nel corso delle manifestazioni (i

---

10. M. Palma, *Happy Diaz: la formazione musicale di una generazione che è stata ammazzata di botte*, Roma, Arcana, 2015.

11. Informazione rilasciata dal generale Siracusa in tribunale durante il processo ai 25 manifestanti accusati di devastazione e saccheggio.

12. E. Bartesaghi, *Genova: il posto sbagliato. La Diaz, Bolzaneto, il carcere. Diario di una madre*, Civezzano (TN), Nonluoghi Libere Edizioni, 2003; P. Fornaciari, *Tre giorni di qualche anno fa*, Milano, Altraeconomia – Terre di mezzo, 2008. Entrambi i volumi sono reperibili on line sul sito del Comitato Verità e Giustizia per Genova.

13. I. Bracaglia, E. O. Denegri, *Un ingranaggio collettivo. La costruzione di una memoria dal basso del G8 di Genova*, Bologna, Unicopli, 2020.

14. Fonti importanti e informazioni su tutti i processi si trovano sul sito [processig8.net](http://processig8.net)

cosiddetti fatti di strada) non è stato aperto alcun processo giudiziario, eccezion fatta per il procedimento nei confronti di Perugini responsabile del pestaggio subito da un manifestante tredicenne finito nell'inquadratura di una macchina da presa. Il procedimento nei confronti di venticinque manifestanti accusati di devastazione e saccheggio, o compartecipazione psichica nel medesimo reato, si è concluso con la conferma dei capi di imputazione per dieci di essi.

Il processo relativo all'uccisione di Carlo Giuliani in piazza Alimonda è stato archiviato nel 2003 con la motivazione di legittimità dell'uso delle armi in ordine pubblico, ed è sulle caratteristiche con cui immagini, narrazioni e posizionamenti concorrono a delineare forme di verità che mi soffermerò in queste pagine.

### **Se non giustizia, almeno verità<sup>15</sup>**

Esiste una fotografia che esemplifica in modo particolarmente chiaro come il medesimo simbolo possa essere declinato secondo retoriche e finalità diverse e opposte: si tratta dell'immagine<sup>16</sup>, che mostra Carlo Giuliani con l'estintore, scattata da Dylan Martinez per l'agenzia di stampa Reuters utilizzando un teleobiettivo da 70/200 millimetri che produce una percezione ottica di accorciamento delle distanze: così tra Giuliani, il defender dei Carabinieri e il muro di uno dei palazzi che si trovano sulla piazza sembra esserci pochissimo spazio. Lo scatto realizzato nel medesimo istante da Marco D'Auria<sup>17</sup> restituisce la distanza effettiva dei corpi e degli oggetti, e mostra come tra Carlo Giuliani e la jeep corressero circa quattro metri.

Propongo di concentrare l'attenzione sul doppio significato che ha assunto la fotografia Reuters: a un tempo prova della pericolosità dell'estintore imbracciato da Giuliani e della pericolosità della pistola puntata verso i manifestanti.

---

15. Parole tratte dall'intervista con Giuliano Giuliani, Genova, 17 luglio 2013

16. <https://www.carlogiuliani.it/archives/bibliografia-di-un-giorno-destate/1250> *Bibliografia di un giorno d'estate* è la ricostruzione del percorso di Carlo Giuliani il 20 luglio 2001 scritta dalla madre, Haidi Gaggio: la foto cui faccio riferimento è inserita nel testo con la didascalia «Bibliografia di un giorno d'estate – 24».

17. <https://www.carlogiuliani.it/wp-content/uploads/2020/03/bges30.jpg> «Bibliografia di un giorno d'estate – 25».

Nel 2016 il sindacato COISP (Coordinamento per l'Indipendenza Sindacale delle Forze di Polizia) ha chiesto al Comune di Genova di poter organizzare un contro-presidio il 20 luglio in piazza Alimonda e, al diniego ricevuto dalla Digos e dal sindaco della città, ha risposto allestendo un convegno all'interno dell'Hotel President (dove furono ospitati gli otto presidenti nel luglio 2001) presenziato da Angelino Alfano e intitolato *L'estintore quale strumento di pace?*. La locandina<sup>18</sup> dell'evento contiene un dettaglio ingrandito della fotografia Reuters, riproducendo così una gigantografia del ragazzo che solleva l'estintore a una distanza che appare minima dai Carabinieri.

La medesima fotografia Reuters, tuttavia, è stata al centro delle narrazioni proposte dalla contro-informazione perché mostra in modo evidente che la pistola è impugnata frontalmente e prima che Giuliani sollevi l'estintore sopra la testa per lanciarlo.

### Storia

In questi anni si è andata definendo, e il processo è ancora in corso, una storia del G8 2001 a partire dalla tessitura di quelle contro-narrazioni ritenute maggiormente attendibili perché suffragate da fotografie, filmati o testimonianze<sup>19</sup>. A queste fonti ho attinto io stessa per delineare la ricostruzione di quei giorni, certa che molto ancora resti da scrivere e da comprendere: questo percorso polifonico è il punto di riferimento che seguo per proporre la ricostruzione di quanto accaduto in piazza Alimonda il 20 luglio 2001.

È ormai nota l'indecisione tra l'andare al mare o il raggiungere le piazze con cui Carlo Giuliani poco dopo mezzogiorno, orario del suo risveglio, uscì di casa; come scrive Haidi Gaggio:

18. [https://www.google.com/url?sa=t&source=web&rct=j&opi=89978449&url=http://coisp.it/wp-content/uploads/attachments/18104-convegno-coisp-l-estintore-quale-strumento-di-pace-genova-20-7-2016-locandina.pdf&ved=2ahUKewi5\\_v7g3\\_uFAxUi\\_rslHa-0GA9oQFnoECA4QAQ&usq=AOvVaw3EZH-Hi-0bUfEvmi4R4Ew6](https://www.google.com/url?sa=t&source=web&rct=j&opi=89978449&url=http://coisp.it/wp-content/uploads/attachments/18104-convegno-coisp-l-estintore-quale-strumento-di-pace-genova-20-7-2016-locandina.pdf&ved=2ahUKewi5_v7g3_uFAxUi_rslHa-0GA9oQFnoECA4QAQ&usq=AOvVaw3EZH-Hi-0bUfEvmi4R4Ew6).

19. Tra queste, oltre a quelle elaborate dal Comitato Piazza Carlo Giuliani e disponibili sul sito carlogiuliani.it, segnalo quella di Pillola Rossa <https://www.carlogiuliani.it/archives/pillolarossa/4865> e di Wu Ming <https://www.wumingfoundation.com/giap/2012/07/tu-che-stra-parli-di-carlo-giuliani-conosci-lorrorre-di-piazza-alimonda/>. Tutti questi lavori devono molto alla possibilità di immagazzinare immagini in modo indipendente garantita da «Indymedia», sul cui operato segnalo I. Rossini, *Uno spettro si aggira per la rete. Indymedia Italia e il racconto del G8*, in «Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale», 2021, n. 54, p. 96-105 e E. Del Frate, S. Menafra, P. Noschese, F. Urijoe, F. Vite (a cura di), *Millennium bug. Una storia corale di Indymedia Italia*, Roma, Alegre, 2021, oltre che al lavoro instancabile di Carlo Bachschmidt.

Carlo non fa parte del GSF. Sicuramente ne condivide lo spirito e gli ideali [...] partecipa solo marginalmente alle manifestazioni organizzate contro il G8: non si riconosce in alcun gruppo; segue i dibattiti senza entrare nelle discussioni; va al concerto di Manu Chao; assiste al festoso corteo dei Migranti di giovedì. Venerdì dovrebbe andare al mare con un amico [...]. Ma è anche curioso [...] quando esce di casa [...] vuole capire che cosa sta succedendo nella sua città<sup>20</sup>.

Alcune fotografie ritraggono Giuliani mentre attraversava, da solo o insieme ad amici, le vie della città: corso Torino, il sottopassaggio della ferrovia dove trovò il rotolo di scotch da pacchi che avrebbe infilato al braccio, la scalinata Montaldo, piazza Manin dove assistette alla carica delle forze dell'ordine contro i manifestanti con le mani dipinte di bianco.

Alle 15.15 Giuliano Giuliani telefonò al figlio che lo rassicurò sulle proprie condizioni mentre correva via verso corso Montegrappa, per poi proseguire fino a raggiungere l'unica focacceria aperta, in via Tommaso Pendola, alle 16:30 circa, vicino a via Tolemaide, dove da quasi due ore i manifestanti si confrontavano con un attacco inatteso da parte dei Carabinieri.

Appare evidente come – sebbene giuridicamente scorporati – ai fini della comprensione contestuale e storica sia essenziale connettere quanto accaduto in piazza Alimonda con gli eventi del corteo dei Disobbedienti in via Tolemaide immediatamente precedenti, o meglio parti integrantesi a vicenda.

Nonostante l'autorizzazione accordata al corteo delle tute bianche di poter raggiungere piazza Verdi, un reparto di Carabinieri con quattro mezzi blindati lo attaccò frontalmente attorno alle 15.00 a una distanza di circa 500 metri dalla meta; durante l'udienza del 16 novembre 2004 Antonio Bruno, capitano delle Brigate Lombardia intervenute nell'operazione, ha precisato che i Carabinieri caricarono il corteo utilizzando oggetti contundenti fuori ordinanza, come mazze di ferro, mentre il generale Siracusa ha dichiarato che nel corso dell'operazione vennero sparati 15 colpi d'arma da fuoco.

Le forze dell'ordine fecero retrocedere i manifestanti oltre l'incrocio con via Terralba, dove via Tolemaide diventa corso Gastaldi, lungo un rettilineo privo di vie di fuga: alle spalle 10.000 persone, da un lato la massicciata della ferrovia, dall'altro file continue di palazzi alternati a poche strade strette

---

20. H. Giuliani, G. Giuliani, A. Marrone, *Un anno senza Carlo*, Milano, Baldini e Castoldi, 2002.

perlopiù senza uscita. Dopo un certo tempo, nella dinamica delle cariche, i Carabinieri sembrarono indietreggiare fino all'angolo tra via Tolemaide e corso Torino: alcuni dimostranti li inseguirono, tirando sassi e cercando di rompere i vetri dei mezzi blindati, mentre uno di essi, dopo aver percorso a circa 70 Km/h il tratto di strada con l'intenzione di disperdere i manifestanti, rimase bloccato contro un cassonetto; l'autista e i colleghi scapparono abbandonando il mezzo che venne dato alle fiamme da alcuni manifestanti<sup>21</sup>.

Haidi Gaggio ha ipotizzato che dalla focacceria di via Pendola si potesse percepire il suono del tumulto che si stava verificando in via Tolemaide, e che, mosso da un desiderio di solidarietà e partecipazione, Carlo Giuliani abbia deciso di unirsi al corteo dei Disobbedienti: le fotografie lo ritraggono con un pantalone blu, una canottiera bianca e un giacchetto grigio legato in vita, cui si aggiunse un passamontagna blu prestatogli da un altro manifestante per difendere il volto dai gas lacrimogeni CS e dai getti d'acqua urticante.

Alle 17:15 un gruppo di circa venti Carabinieri con due defender si diresse verso via Caffa, una delle poche traverse di via Tolemaide: in questo frangente, come mostrano alcune fotografie, il vicequestore Adriano Lauro<sup>22</sup> lanciò alcuni sassi contro i manifestanti<sup>23</sup>, mentre uno dei defender proseguiva lungo il secondo tratto della via e l'altro si fermava di fronte a un

---

21. Tra i molti brani musicali riguardanti il G8 di Genova, *Rotta indipendente* di Assalti Frontali descrive in modo molto preciso questo momento dal punto di vista di chi è all'interno del corteo. È da precisare che la Corte di Cassazione ha scagionato 15 dei 25 manifestanti accusati di devastazione e saccheggio (o compartecipazione psichica) considerando i fatti avvenuti in via Tolemaide in questo frangente di tempo come un'azione di «resistenza a una carica violenta e ingiustificata».

22. Stando alla ricostruzione della catena di comando del 12° Battaglione Sicilia presente in piazza Alimonda il 20 luglio 2001 (così come è riportata nel documento di richiesta di Archiviazione redatto dal PM Silvio Franz) il vicequestore Adriano Lauro non ricopriva un ruolo marginale. A Genova la compagnia (il cui responsabile era il tenente Nicola Mirante) denominata Echo venne affidata al comando del capitano Claudio Cappello e inquadrata nel CCIR (contingente di contenimento e intervento risolutivo) diretto dal tenente colonnello Giovanni Truglio. Quando, nella tarda mattinata del 20 luglio 2001, il CCIR venne inviato in Piazza Tomaseo, il dottor Adriano Lauro – vicequestore della Polizia di Stato – prese in carico il reparto del 12° Battaglione Sicilia come responsabile, dal momento che in ordine pubblico i Carabinieri rispondono alla Polizia di Stato. Mario Placanca, Filippo Cavataio e Dario Raffone erano i militari dell'Arma – anch'essi appartenenti al 12° Battaglione Sicilia, ausiliari al sesto mese di servizio – all'interno della jeep Land Rover targata CC AE 217.

23. Come ha ammesso egli stesso di fronte al filmato mostratogli dall'avvocato Emanuele Tambuscio durante il processo per i 25 manifestanti accusati di devastazione e saccheggio.

cassonetto di rifiuti in piazza Alimonda, una rotatoria spartitraffico che interrompe via Caffa in due metà. Verso quest'ultimo mezzo blindato si diressero alcuni manifestanti, qualcuno lanciò delle pietre, uno dei dimostranti cercò di rompere il vetro di uno dei finestrini con un asse di legno<sup>24</sup> e, come mostrano i filmati, comparve un estintore che rotolava sull'asfalto. Inizialmente lo raccolse un manifestante con indosso un k-way blu e un caschetto giallo: lo tirò contro il defender colpendo il lunotto posteriore della vettura con l'estintore che poi cadde fermandosi sulla ruota di scorta, e venne scalciato verso terra da uno scarpone di uno dei Carabinieri.

Fotografie e fotogrammi di filmati mostrano una mano che spunta dal lunotto posteriore del defender impugnando una pistola urlando, stando a numerose testimonianze, la minaccia: «Bastardi comunisti vi ammazzo tutti». Altre immagini restituiscono la fuga di un ragazzo con la felpa grigia che, dopo aver visto la pistola, aveva cominciato a scappare proprio nel momento in cui Carlo Giuliani si stava chinando a terra per raccogliere l'estintore con una posizione che, stando alle perizie di parte, corrisponde a quella di chi sollevi un oggetto guardando in alto davanti a sé. Alle ore 17:25 partì il primo colpo di pistola che colpì Carlo Giuliani sullo zigomo sinistro, una delle poche parti visibili del suo volto coperto dal passamontagna blu, dopo «un secondo e settanta centesimi» fu «esploso il secondo colpo [...] sparato anch'esso ad altezza uomo»<sup>25</sup>. Nonostante le grida di allarme di alcuni manifestanti, l'autista del defender, Filippo Cavataio, passò due volte sopra il corpo di Carlo Giuliani ancora in vita: in retromarcia sul bacino e poi in avanti sulle gambe; dopo 5 secondi dal secondo sparo, il mezzo blindato si era collocato nel secondo tratto di via Caffa, vicino a quello dei colleghi, mentre alcuni dei manifestanti presenti stavano cominciando a soccorrere il ragazzo ricevendo per tutta risposta ulteriori lanci di gas lacrimogeni da parte dei Carabinieri che ne circondarono il corpo.

Quando, dopo circa 10 minuti, la prima infermiera raggiunse piazza Alimonda sentì ancora battere il cuore di Carlo Giuliani: insieme a una collega

---

24. Anche questa azione è rientrata tra i capi d'accusa del cosiddetto Processo ai 25, ma il reato è stato prescritto.

25. «Durante la ricostruzione della scena, nell'aprile 2002, uno dei consulenti del PM ha dichiarato di aver individuato un foro nel muro della chiesa, a circa cinque metri da terra. [...] Un manifestante più alto di Carlo [...] entro quattro o cinque metri dal defender sarebbe stato colpito alla testa», G. Giuliani, *Non si archivia un omicidio*, Genova, Nuova ATA, 2013, p. 37.

sollevò il passamontagna notando sulla fronte una profonda ferita da cui continuava ad uscire un consistente fiotto di sangue a riprova dell'attività cardiaca ancora in corso. Come è possibile ricostruire da una lettura attenta quanto dolorosa delle immagini a disposizione<sup>26</sup>, mentre le forze dell'ordine attorniavano il corpo del ragazzo, qualcuno ha sollevato il passamontagna che indossava e ha colpito il centro della sua fronte con una pietra, per poi risistemare il passamontagna – che infatti non presenta segni di scalfitura – lasciando una pietra intrisa di sangue accanto al volto del ragazzo.

Mentre le infermiere cercavano di soccorrere Giuliani, il vicequestore Adriano Lauro, di fronte alle telecamere del programma *Terra!* di Canale 5 accompagnate da Toni Capuozzo e Renato Farina, accusò un manifestante di aver ucciso Carlo Giuliani proprio con una pietra: «Tu l'hai ucciso, bastardo, col tuo sasso l'hai ucciso, pezzo di merda, col tuo sasso...»<sup>27</sup>.

La sera del 20 luglio 2001 si svolse una conversazione telefonica tra due appartenenti alla Polizia di Stato citata per intero all'interno dei documenti *La trappola e Piazza Alimonda 20 luglio 2001*

A: «La marescialla S.?»

[..]

A: «Stai montando adesso?»

B: «Eh, guarda... veramente ho montato alle quattro, e stavo con l'U-BOAT L e con la maschera antigas, pronti a caricare le zecche che tiravan le pietre alla caserma!»

A: «Tutti 'sti balordi... queste zecche del cazzo! Comunque...»

B: «Speriamo che muoiano tutti!»

Ridono

A: «Smettila, simpatica!»

B: «Cagn cagn cagn! – ride – Intanto uno è già... Uno a zero per noi!»

Ridono

Questo rapido scambio di battute ricorda l'importanza di non relegare all'esotismo latinoamericano, come invece è stato fatto con le definizioni «mattanza cilena» o «macelleria messicana»<sup>28</sup>, le azioni di violenza fisica e

26. Se ne trova traccia nella controinchiesta di Pillola Rossa precedentemente menzionata.

27. Un frammento della registrazione audio di questa accusa è riportato nell'incipit della canzone *La legge giusta* realizzata dal gruppo Modena City Ramblers.

28. «Sembrava una macelleria messicana» è l'espressione utilizzata dal vicequestore Mi-

verbale riconducibili a quel *continuum genocida*<sup>29</sup>, esito di processi di spersonalizzazione<sup>30</sup> e pseudospecazione di cui la «semantica sociale del disprezzo»<sup>31</sup> è una spia da non sottovalutare.

## Media

Anche nei mesi precedenti l'appuntamento genovese, i media *mainstream* enfatizzarono la marginalità non solo sociale, ma addirittura umana dei manifestanti<sup>32</sup>. Propongo due esempi di articoli scritti dal medesimo giornalista, tratti da un giornale considerato politicamente neutrale, se non moderatamente di sinistra, e che gode di un considerevole numero di lettori come «La Repubblica».

E poi gli stranieri. Argentini, iracheni, peruviani, molti francesi, tantissimi tedeschi e i militanti di Attac da ogni parte del mondo. Gli inglesi di Socialist Worker [...], i francesi travestiti da merci, unico modo, secondo loro, per superare le frontiere e poi, in fondo, il black bloc. Neri nei vestiti, rossi e neri nelle bandiere dell'anarchia. Passamontagna abbassati e fazzoletti, neri anch'essi, sul volto. Chiusi negli striscioni come una testuggine, circa trecento persone in tutto, ma temutissimi. Facce da cattivi ma, almeno per oggi, solo nell'aspetto<sup>33</sup>.

Una retorica cromatica si ripresentò il giorno successivo nella cronaca di piazza Alimonda:

Una questione di attimi e il budello di stradine del quartiere Foce, intorno a via Caffa, diventa un macello. I contestatori rinforzano le loro cariche, le forze dell'ordine si ritirano ma una camionetta di carabinieri resta intrappolata nella

---

chelangelo Fournier per commentare quanto accaduto all'interno della scuola Diaz Pertini la notte del 21 luglio 2001, «definizione che è in realtà una citazione di Ferruccio Parri» scrive Valerio Callieri «e che forse contiene in sé una deresponsabilizzazione: perché messicana? Come se la violenza selvatica scaturisse solo lontano da noi e come se fosse solo violenza selvatica quello che è successo» V. Callieri, *La maglietta della Lee*, Roma, Laspro, 2011.

29. N. Scheper-Hughes, *Questioni di coscienza. Antropologia e genocidio*, in *Antropologia della violenza*, F. Dei (a cura di), Roma, Edizioni Meltemi, 2005, pp. 247-302.

30. A. Dal Lago, *Non-persone: l'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli, 1999.

31. R. Beneduce, *Introduzione. Etnografie della violenza*, in «Antropologia – Annuario», *Violenza*, numero coordinato da R. Beneduce, 8, 9-10, 2008, pp. 3-46, p. 39.

32. L. Pepino, *Prove di paura. Barbari, marginali, ribelli*, Torino, Gruppo Abele, 2015.

33. A. De Nicola, *I 50mila migranti sfilano senza incidenti*, «La Repubblica», 20 luglio 2001, in C. Romano (a cura di), *G8 Graffiti*, Genova, Via del Campo Edizioni, 2011, p. 47.

stradina resa ancora più stretta da un bidone della spazzatura rovesciato per terra<sup>34</sup>. Gli assalitori<sup>35</sup> circondano la jeep e la assalgono: il ragazzo con il passamontagna nero<sup>36</sup> ha in mano un estintore rosso, dalla camionetta un militare tira fuori la pistola e spara, si sentono almeno due colpi, il ragazzo si accascia ma nella bolgia nessuno pensa a qualcosa di così grave<sup>37</sup>. Il giovane, in fin di vita, finisce sotto la camionetta<sup>38</sup>. I poliziotti caricano per tirare fuori i loro colleghi dall'impiccio nel quale sono finiti. La battaglia continua intorno al corpo del ragazzo morente tanto che un poliziotto, sfinito dallo stress della giornata butta via lo scudo: il suo modo per dire basta<sup>39</sup>.

Alla base della narrazione ritornano quei due colori, gli anarchici rosso e nero, che il giorno precedente avevano contraddistinto la narrazione dei «temutissimi» black bloc. Fin da subito il corpo senza vita di Carlo Giuliani venne scurito: i media si affrettarono ad individuare in lui le caratteristiche attribuite al *blocco nero*, assecondando e incentivando una logica che voleva quest'ultimo tanto crudele e pericoloso da poter accettare anche la morte di uno dei suoi membri, come mostra un'intervista raccolta il 25 luglio 2002 dal Circolo Gianni Bosio<sup>40</sup> in cui l'informatrice rievocando la propria esperienza di manifestante afferma:

La sera del venerdì già si comincia a parlare del black bloc [...] per cui questo morto doveva essere uno del black bloc [...] quindi all'inizio no? Questa lettura che fa che il nemico è una cosa esterna a te, in qualche modo t'arriva la rassicurazione no? per cui dici ok... non c'entriamo niente quindi... e devo dire invece

34. Come mostra una fotografia, dietro il bidone che *intrappola* il defender è appostato un carabiniere che lancia lacrimogeni CS all'indirizzo dei manifestanti.

35. *L'assalitore* che brandisce una trave di legno prima ancora che Carlo Giuliani raccolga l'estintore è stato assolto per prescrizione.

36. Il passamontagna di Carlo Giuliani era blu.

37. Il filmato, agli atti dei processi e della contro-inchiesta, registra immediatamente dopo il rumore degli spari le urla dei manifestanti che si accorgono di quanto accaduto; se ciò non bastasse ci sono le testimonianze dei manifestanti vicini al defender che gridano all'autista di non ingranare la retromarcia per non schiacciare il corpo di Carlo Giuliani (come invece avviene per due volte, senza che questo abbia costituito reato).

38. Come non pensare al *malore attivo* di Giuseppe Pinelli?

39. A. De Nicola, *Tragedia a Genova. Ucciso un manifestante*, «La Repubblica», 21 luglio 2001, in C. Romano (a cura di), *op. cit.*, pp. 50-51.

40. L'intervista è parte del Fondo Genova conservato nell'Archivio Franco Coggiola, presso la Casa della Memoria e della Storia. Le audioregistrazioni del Fondo Genova sono il risultato delle interviste coordinate da Alessandro Portelli tra il luglio 2001 e il luglio 2002.

m'ha fatto un effetto... perché all'inizio si parlava di uno spagnolo, poi il ragazzo è romano, c'ha 23 anni, si chiama nome e cognome...

Riflettendo sulla propria esperienza professionale di magistrato, Livio Pepino ha commentato: «Ho visto l'indignazione graduarsi a seconda della provenienza, del colore della pelle, della religione, delle idee dell'autore del reato»<sup>41</sup>. In questo caso il *gradatum* sembra correlato principalmente alle idee e alla provenienza geografica, come esemplificato anche dal telegiornale di RAI 2 andato in onda alle ore 20.30<sup>42</sup> del 20 luglio 2001: a tre ore di distanza dall'uccisione di Carlo Giuliani, di cui ancora non si conosceva l'identità, il servizio ha diffuso un immaginario in cui ogni manifestante rivestiva il ruolo di individuo pericoloso e portatore di disordine materiale e morale. La giornalista non fece alcuna menzione di Giuliani e, mentre scorrevano immagini confuse, filmati frammentati e rimontati senza rispettare l'effettiva sequenza spazio-temporale, affermò: «La paura ha il volto coperto di ragazzi poco più che ventenni, in mano spranghe e tubi di metallo. Vengono da lontano, da fuori Italia». Oltre alla precisazione esotizzante «vengono da lontano», è da notare che non erano ancora note l'età né la nazionalità di Carlo Giuliani e si sospettava che fosse spagnolo<sup>43</sup> stando alla casa produttrice del telefono cellulare che aveva in tasca; dunque di lui si poteva dire che fosse «poco più che ventenne» e che fosse «venuto da lontano». Inoltre, il ragazzo indossava un passamontagna, quindi aveva «il volto coperto», e una fotografia lo aveva ritratto in via Tolemaide con un bastone nella mano destra: «in mano spranghe e tubi di metallo».

Così, ancor prima che si aprissero le indagini per un processo, Giuliani venne inserito in una narrazione a tinte scure che provocò numerose illusioni ottiche.

## Tribunale

Nella puntata speciale di *Porta a Porta* del 20 luglio 2001 Gianfranco Fini, vicepresidente del governo in carica dal mese di giugno, affermò di vedere

---

41. L. Pepino, *op. cit.*, p. 8.

42. <https://youtu.be/zOI-GY1MwtY>.

43. La Spagna era considerata, insieme alla Germania, uno dei principali paesi di provenienza delle persone aderenti al *black bloc*.

tra le braccia di Carlo Giuliani non un estintore ma una bombola di gas, supportato in questa percezione visiva dal conduttore Bruno Vespa, ed avanzò la posizione giuridica del principio di legittima difesa.

Una proposta che in pochi anni finì con l'essere rinforzata dalla Giudice per le Indagini Preliminari Elena Daloiso nel paragrafo *L'uso legittimo delle armi* che occupa sette delle quarantotto pagine del testo con cui, nel 2003, accolse la richiesta di archiviazione emanata dal Pubblico Ministero Silvio Franz per il processo riguardante l'omicidio di Carlo Giuliani:

Non si tratta della legittima difesa, ma di un potere più ampio, in cui la legittimità della reazione non è subordinata al limite della proporzione con la minaccia, purché non si eccedano i limiti della «necessità» [...]. Ma quando l'uso delle armi sia ritenuto legittimo nel rispetto della proporzione, il verificarsi di un evento più grave non voluto non può essere posto a carico del pubblico ufficiale in quanto la prevedibilità di tale evento è intrinsecamente collegata alla componente di rischio insito nell'uso dell'arma da fuoco [...]. Trattasi, come si è detto, una scriminante più ampia della legittima difesa che trova più frequenti applicazioni in ipotesi di resistenza più che di violenza diretta nei confronti del pubblico ufficiale<sup>44</sup>.

Questa conclusione è il prodotto dell'incontro tra due documenti: la domanda di archiviazione formulata da Franz e l'accoglimento di essa redatto da Daloiso, due testi molto simili nelle caratteristiche retoriche e in una ricostruzione dei fatti che, senza voler qui entrare in dettagli giuridici che non sono di mia competenza, si è sostanziata anche di una peculiare produzione di verità ufficiale.

A caratterizzare entrambi i documenti è il ricorso alla perifrasi «tragica fatalità» che, in qualità di metafora o epiteto dell'uccisione di Giuliani, ricorre come un'anafora attraversando le pagine dei testi. Il PM Franz, ad esempio, correda di *tragicità* le pagine iniziali della richiesta di archiviazione, e vi ricorre ulteriormente per esporre le motivazioni alla base del suo accoglimento dell'ipotesi secondo cui uno dei sassi lanciati dai manifestanti avrebbe provocato la deviazione del proiettile sparato dal carabiniere Mario Placanica che avrebbe, invece, puntato l'arma verso il cielo: «giova riassumere a grandi linee i passaggi che portarono il reparto di Placanica al tragico

---

44. Tribunale di Genova, sezione dei Giudici per le Indagini Preliminari, ordinanza ex art. 409 C.P.P. (GIP Elena Daloiso, 5 maggio 2003), p. 30.

appuntamento in Piazza Alimonda [...]. Nella loro tragicità i fatti di Piazza Alimonda sono inquadrabili nei seguenti termini».<sup>45</sup>

Con alcune varianti, come *tragica morte*, l'espressione compare una sola volta prima della dichiarazione di accoglimento dell' «ipotesi dell'impatto del proiettile contro un bersaglio intermedio»<sup>46</sup> formulata da Daloiso e, successivamente, compare per cinque volte in sette pagine dove ad essere «tragica» è, di volta in volta, la «morte», la «fatalità» o «l'evento».

Seguendo gli studi di René Girard sui riti del capro espiatorio, ho considerato la metafora «tragica fatalità» (comprese le sue possibili varianti) come una falla interna al testo capace di smascherarne la presunta neutralità<sup>47</sup>. Il diritto attuale si basa, infatti, sul suo antenato romano fondato sul concetto di *persona* che indica ogni soggetto portatore di diritti e doveri, passibile di responsabilità giuridica individuale in quanto singola entità razionale agente<sup>48</sup>, quanto di più lontano possa esserci dall'aleatorietà, dalla trascendenza e dall'impersonalità del tragico fato.

Come i processi nei confronti delle «donne accusate di stregoneria», i documenti emanati da Silvio Franz e Elena Daloiso contengono «eventi incredibili [...] in buona fede considerati come prove schiaccianti e del tutto veridiche contro l'accusata»<sup>49</sup> e «i documenti che testimoniano le atrocità storicamente avvenute [...] contengono accuse perlomeno irreali [...] indifferenza davanti alle prove concrete, la [...] convinzione mai verificata e unanime che sia tutto vero».<sup>50</sup>

Nel caso di piazza Alimonda, le prove concrete fornite dalle numerose immagini e testimonianze sono state scalzate dalla testimonianza anonima di un «anarchico da qualche parte in Francia»<sup>51</sup> citata integralmente, ma

---

45. Procura della Repubblica di Genova, n RG 13021/0½1 RICHIESTA DI ARCHIVIAZIONE Art. 408 e 411 cpp (PM Silvio Franz), p. 2, 15.

46. Tribunale di Genova, sezione dei Giudici per le Indagini Preliminari, ordinanza ex art. 409 C.P.P. (GIP Elena Daloiso, 5 maggio 2003), p.17.

47. R. Girard, *Miti d'origine. Persecuzioni e ordine culturale*, Milano, Feltrinelli, 2005.

48. A. Dal Lago, *op. cit.*

49. R. Girard, *op. cit.*, p. 85.

50. *Ibid.*, p. 54.

51. Tribunale di Genova, sezione dei Giudici per le Indagini Preliminari, ordinanza ex art. 409 C.P.P. (GIP Elena Daloiso, 5 maggio 2003), p. 5.

solo nella traduzione italiana, dalla GIP Dalloso senza spiegare le ragioni della propria fiducia in tale fonte né della necessità di anonimato:

Appare di notevole interesse la descrizione, acquisita agli atti, diffusa da un anonimo partecipante ai disordini su un sito internet ([www.anarchy99.net](http://www.anarchy99.net))<sup>52</sup>, che fornisce un dettagliato racconto certamente aderente alla realtà per i particolari descritti che trovano riscontro nel materiale video fotografico e nelle testimonianze in atti e può dunque costituire la base per ricostruire con precisione gli eventi, sia con riferimento ai movimenti dei manifestanti nel luogo in cui ha trovato la morte Carlo Giuliani, che alla loro consistenza numerica ed alla condotta tenuta dagli stessi manifestanti e dalle Forze dell'Ordine nei momenti che hanno preceduto la morte del giovane<sup>53</sup>.

Di quanto avvenuto in piazza Alimonda, tuttavia, la testimonianza non fornisce dettagli:

È stato tutto violento, rapido e confuso e quindi sarò prudente. Le due macchine hanno cercato di indietreggiare per un motivo che ignoro, per lo meno la seconda non ce l'ha fatta. Il veicolo si è trovato tagliato fuori dal resto del dispositivo poliziesco e a contatto dei manifestanti che hanno iniziato a lapidarlo e a picchiarlo con le sbarre e con i manici. Il finestrino di dietro si è rotto, non ho visto come però non c'era più. Ero a circa 10 metri dal veicolo un po' a strapiombo in confronto a lui (che era alla mia sinistra) perché ero sulla scalinata della chiesa. E in quel momento ho sentito la prima detonazione, abbastanza forte, secca e vicina. Istantaneamente mi sono piegato e ho pensato che fosse uno sparo di arma da fuoco. Guardai di fronte a me il dispositivo poliziesco che si trovava all'inizio della stradina per vedere che cosa fosse successo, se erano loro che sparavano. O se caricassero. C'era una nuvola di gas, erano a 30 metri circa, non vedevo granché. Credo che ci sia stata un'altra detonazione. Ho girato su me stesso, sempre piegato, ho sceso 2 o 3 scalini verso il retro, ho fatto alcuni passi e mi sono accovacciato dietro non so più che cosa fosse per ripararmi. Mi sono alzato un po'. Dritto davanti a me, sempre circa a 10 metri a mio giudizio, c'era il retro del 4X4 dei carabinieri con il suo finestrino sfondato. Ho percepito dei movimenti dentro. Mi sono abbassato. Ma quasi subito mi sono sollevato e credo (ma è un po' confuso, non posso essere categorico) di aver visto

---

52. Non ho mai potuto consultare il sito internet: inizialmente, prima ancora che mi cimentassi nella ricerca, pare inviasse a un sito di videogiochi; da molti anni non è più attivo.

53. Tribunale di Genova, sezione dei Giudici per le Indagini Preliminari, ordinanza ex art. 409 C.P.P. (GIP Elena Dalloso, 5 maggio 2003), p. 2.

dal finestrino rotto, abbastanza distintamente due sbirri con il casco, piegati o accovacciati stretti l'uno all'altro. Ho visto la «macchia chiara» di una mano all'altezza del torso con il prolungamento di questa mano una massa nera e luccicante. Ho immediatamente pensato che non potesse trattarsi che di un'arma a mano e che era da quest'arma che provenivano le detonazioni. Ho pensato che avesse tirato in aria per sprigionarsi. Gli sbirri (perché mi sembrava che fossero due) sembravano agitati e guardavano girandosi leggermente su loro stessi dal finestrino rotto se dei manifestanti si avvicinassero. Non vedevo che cosa succedeva a terra. Dopo ho guardato dietro di me che cosa succedeva, se i manifestanti avanzavano o indietreggiavano. Quando ho guardato di nuovo davanti a me, la macchina dei carabinieri era andata via. Mi sono rialzato. Ho avanzato. C'era un po' di gente davanti a me. Ho avuto la sensazione che il rumore si fosse attenuato in modo considerevole durante alcuni secondi. Dopo ci sono stati alcuni urli. Mi sono detto che c'era un problema, che qualcosa di grave era successo. Ho visto qualche persona correre e fermarsi a 6/7 metri sulla sinistra. Mi sono avvicinato. C'erano 4/5 persone in cerchio, ho girato attorno a loro. Ho visto qualcuno in terra. Un lacrimogeno ha rotolato vicino al nostro gruppo. Ho tirato dentro per rinviarlo agli sbirri che non si muovevano e che erano sempre a circa 30 metri. I suoi piedi erano vicini ai miei. Ricordo la sua maglietta bianca e il suo cappuccio appiccicoso e luccicante di sangue. Ho visto una pozza di sangue che si allargava vicino alla sua testa. Ho notato che pisciava sangue dall'orbita sinistra. Ho capito che è stata una pallottola a fare questo e che gli spari non erano stati sparati in alto<sup>54</sup>.

Si potrebbe svolgere un'approfondita analisi del caratteristico, quasi macchiettistico, linguaggio utilizzato dall'anonimo testimone che, in modo sorprendente per un «compagno», allude per sei volte in mezza pagina a Carlo Giuliani, di cui avrebbe dovuto essergli ormai noto il nome, chiamandolo «tizio»<sup>55</sup>. Mantengo tuttavia il proposito di percorrere la china della costruzione di verità attraverso le immagini, anche al fine di permettere un maggior dialogo con il testo del magistrato Enrico Zucca.

L'anonimo francese ha precisato di non aver visto Giuliani, ma di aver potuto distinguere nettamente all'interno del defender i due carabinieri centrali nella vicenda della sua uccisione, precisando che i colpi di pistola

---

54. Tribunale di Genova, sezione dei Giudici per le Indagini Preliminari, ordinanza ex art. 409 C.P.P. (GIP Elena Daloso, 5 maggio 2003), p. 3.

55. Tribunale di Genova, sezione dei Giudici per le Indagini Preliminari, ordinanza ex art. 409 C.P.P. (GIP Elena Daloso, 5 maggio 2003), pp. 3, 4.

non erano stati sparati in alto, affermazione compatibile con il referto autoptico di cui riferisce anche la giudice:

Quanto alle cause e modalità della morte di Carlo Giuliani, le consulenze medico-legali hanno concluso che «la morte fu prodotta da lesioni cranio-encefaliche secondarie ad un colpo d'arma da fuoco a proiettile singolo, trapassante... esploso ad una distanza superiore ai 40-50 cm., che ha attinto il soggetto in regione orbitaria sinistra... ed ha avuto tramite intracranico dal davanti all'indietro, da destra verso sinistra e dall'alto verso il basso, fuoriuscendo dal corpo in regione occipitale sinistra. Il feritore si trovava di fronte alla vittima e leggermente spostato verso destra. Non sono emersi elementi medico-legali riferibili a colluttazione»; affermando altresì che le lesioni cranio encefaliche hanno determinato la morte del soggetto nell'arco di pochi minuti in modo diretto e conclusivo, prescindendo da qualsiasi ipotetica altra lesione presente a livello toracico addominale e dovuta a fenomeni compressivi e o contusivi da arrotamento che non hanno determinato alcuna lesione interna apprezzabile, ma solo piccole contusioni escoriate ed ecchimotiche in corrispondenza dei punti di appoggio al suolo del soggetto, lesioni di assoluta modestia dovuta all'elasticità dei tessuti e delle articolazioni propri della giovanissima età della vittima<sup>56</sup>.

L'attenzione posta sulla correlazione tra schiacciamento e decesso è stata dovuta al duplice arrotamento del corpo del ragazzo, ancora in vita, che Filippo Cavataio, autista del mezzo blindato, aveva eseguito per raggiungere i colleghi nel secondo tratto di via Caffa oltre l'incrocio con piazza Alimonda. Nonostante le grida dei manifestanti gli avessero indicato l'urgenza di fermarsi o procedere altrimenti, il carabiniere ha testimoniato di non essersi reso conto della presenza di un corpo sotto le ruote, e di essere convinto che si trattasse di un cumulo di rifiuti. Altrove<sup>57</sup> mi sono concentrata sulla semantica sociale del disprezzo<sup>58</sup> espressa da questa involontaria associazione: proprio *racailles* è stata la definizione con cui il presidente Nicolas Sarkozy

---

56. Tribunale di Genova, sezione dei Giudici per le Indagini Preliminari, ordinanza ex art. 409 C.P.P. (GIP Elena Daloso, 5 maggio 2003), p. 10.

57. Il convegno *The logic of persuasion. Between anthropology and rhetoric* organizzato da Stefano Montes e Alessandro Prato all'Università di Palermo il 19 e 20 aprile 2018 mi ha permesso di confrontarmi con docenti e ricercatori in antropologia, linguistica e storia che mi hanno incoraggiata ad analizzare le dinamiche di *victim blaming* in atto nel caso di Carlo Giuliani e, a partire da ciò, avanzare una comparazione con i casi di abuso sessuale in cui le vittime sono spesso delineate come colpevoli o complici dell'aggressione subita.

58. N. Scheper-Hughes, *op. cit.*

indicò, nel 2005, gli abitanti delle *banlieues* in rivolta, rendendoli da rivoltosi rivoltanti<sup>59</sup>.

Tornando alle evidenze autoptiche, nonostante la fiducia che la giudice ha riposto nei confronti dell'anonimo anarchico, ha evitato di considerarlo attendibile riguardo al posizionamento frontale della pistola, accogliendo l'ipotesi dello sparo per aria deviato da un sasso.

Partendo dalla ipotesi, ormai accertata, che il colpo sparato da PLACANICA è stato diretto verso l'alto, non vi è dubbio che la condotta di PLACANICA, alla quale è conseguita la morte di Carlo Giuliani, è scriminata dall'art.53 c.p., avendo il militare esploso due colpi diretti verso l'alto che seguivano le numerose quanto inutili intimazioni volte a far cessare la violenza, uno dei quali per un fattore sopravvenuto ed assolutamente imprevedibile, ha deviato il proiettile determinando la morte di Carlo Giuliani. [...] Tutti gli elementi della indagine, della cui completezza non si può dubitare, consentono dunque con certezza di escludere che PLACANICA abbia deliberatamente diretto i suoi colpi verso Carlo Giuliani; ma quand'anche ciò si fosse verificato, non vi è dubbio che il carabiniere legittimato all'uso delle armi, con la componente di rischio che l'uso di tale strumento di per sé comporta, si trovava in presenza di un pericolo attuale per la vita o l'integrità fisica propria e dei compagni, pericolo già concretatosi in atti lesivi della integrità fisica e che si faceva vieppiù violento; e che dunque legittimamente avrebbe potuto dirigere il colpo d'arma da fuoco contro gli aggressori al fine di porli nella impossibilità di proseguire nell'azione lesiva e pur cercando di limitare il danno in tal modo cagionato (con colpi diretti ad esempio a non colpire organi vitali), non trattandosi di resistenza passiva né essendosi l'aggressore fatto scudo con un ostaggio: unici casi in cui dottrina e giurisprudenza concordemente escludono la legittimità dell'utilizzo dell'arma direttamente contro l'aggressore. Quanto sopra consente dunque di ritenere la condotta di PLACANICA scriminata ai sensi dell'art. 53 c.p., tanto più che l'uso dell'arma, assolutamente indispensabile, è stato graduato in modo da risultare il meno offensivo possibile, atteso che i colpi sono stati certamente diretti verso l'alto e solo per un'imprevedibile modifica della traiettoria uno di essi è andato a colpire Carlo Giuliani<sup>60</sup>.

---

59. R. Beneduce, *Introduzione. Etnografie della violenza*, cit.

60. Tribunale di Genova, sezione dei Giudici per le Indagini Preliminari, ordinanza ex art. 409 C.P.P. (GIP Elena Daloso, 5 maggio 2003), pp. 20, 21.

La fotografia Reuters scattata da Dylan Martinez, da cui ha preso avvio il mio contributo, mostra un'arma impugnata frontalmente, ma le sue molteplici modalità d'uso<sup>61</sup> mostrano la vastità del pregiudizio oftamolcentrico<sup>62</sup> che presume ogni immagine neutrale, oggettiva e veritiera, senza interrogare le prospettive di coloro che la guardano.

Le fotografie e i filmati che hanno ritratto quei minuti mostrano un manifestante, con indosso un k-way blu e un caschetto giallo, che lanciò una prima volta l'estintore e, poco dopo, si spostò accanto a Giuliani che, solo questa volta, si chinò per raccogliere l'estintore.

Basta visionare le foto da 16 a 20 che mostrano chiaramente un estintore che, proiettato verso il vetro posteriore ormai rotto del «defender», colpisce il piede destro di PLACANICA che chiaramente sporge oltre il limite della ruota di scorta nel tentativo di impedire l'entrata dell'estintore all'interno della camionetta; quello stesso estintore che alcuni secondi dopo Carlo Giuliani raccoglierà da terra alzandolo sopra la testa per scagliarlo nuovamente all'interno della camionetta, come qualcun altro, se non addirittura lui stesso aveva poco prima tentato di fare visto quanto ha dichiarato al P.G. in data 23 luglio 2001 Neri Ernesta, titolare del distributore di benzina della società Q8 sito in via Tolemaide, la quale riferiva che poco dopo le ore 16,00 aveva notato dalla sua abitazione un giovane con il passamontagna scuro, la canottiera bianca ed i pantaloni scuri che si allontanava dal distributore con un estintore di cui scaricava il contenuto girando poi in via Caffa; riconoscendo poi l'estintore asportatole in quello sequestrato accanto al corpo di Carlo Giuliani<sup>63</sup>.

Come avviene nei processi per stregoneria studiati da René Girard, a Carlo Giuliani vengono attribuiti poteri extra ordinari e ultraterreni come lo sdoppiamento: capace di trovarsi alla focacceria di via Pendola mentre rubava un estintore pieno in via Tolemaide per poi tenerlo con sé per la durata di un'ora e mezzo, svuotarlo, farlo sparire (dal momento che nelle fotografie compare sempre senza estintore, fatta eccezione per quella che lo ritrae al momento dello sparo) e poi farlo riapparire rotolante in terra in piazza Ali-

---

61. M. De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2010 (ed. orig. 1980).

62. A. Ricci, *Il secondo senso. Per un'antropologia dell'ascolto*, Milano, Franco Angeli, 2016.

63. Tribunale di Genova, sezione dei Giudici per le Indagini Preliminari, ordinanza ex art. 409 C.P.P. (GIP Elena Daloi, 5 maggio 2003), pp. 24.

monda dove lo avrebbe lanciato due volte, capace com'era di comparire a un tempo in canottiera bianca e k-way blu a fianco di se stesso.

### **Comitato Piazza Carlo Giuliani**

La storia del 20 luglio 2001 si è andata componendo di molte tessiture, la cui matrice principale può essere considerata il percorso svolto dalla famiglia Giuliani e dal Comitato Piazza Carlo Giuliani per chiedere la riapertura del processo penale e, successivamente, civile per l'omicidio del giovane manifestante: tentativi che non hanno trovato esito sul piano di una verità giudiziaria, ma hanno contribuito a produrre contenuti, fonti e spunti di costruzione di una verità storica<sup>64</sup>. La contro-narrazione, infatti, è stata trasmessa attraverso l'autoproduzione di documentari, pamphlet, opuscoli, libri. *Non si archivia un omicidio*<sup>65</sup>, volume accompagnato da un cd rom contenente fotografie e filmati, è forse l'espressione più chiara di quelle che ho definito «tattiche multimediali»<sup>66</sup> messe in opera dalla famiglia di Carlo Giuliani<sup>67</sup>.

In questo libro Giuliano Giuliani ha decostruito le perizie balistiche e le posizioni espresse dai magistrati Franz e Daloiso, portando all'attenzione almeno due dettagli entrati nella storia di quanto avvenuto in piazza Alimonda.

Il primo, meno noto, riguarda una caratteristica rilevata dall'esame autoptico del foro che va dallo zigomo sinistro alla nuca di Carlo Giuliani: il diametro, più ampio all'ingresso, si restringe nel punto di uscita in modo compatibile con le dimensioni dei proiettili a scamicatura che solitamente si utilizzano in guerra per la loro maggiore potenza di penetrazione, e il

---

64. C. Ginzburg, *Il giudice e lo storico: considerazioni in margine al processo Sofri*, Torino, Einaudi, 1991.

65. G. Giuliani, *op. cit.*, 2013.

66. Definizione che è alla base dei primissimi passi della mia ricerca sul tema G8 ed è confluita in I. Bracaglia e E. O. Denegri, *op. cit.*

Per tale definizione ho preso spunto da: R. Beneduce, *op. cit.*, 2008; M. De Certeau, *op. cit.*; P. Vereni, *Identità catodiche. Rappresentazioni mediatiche di appartenenze collettive*, Roma, Meltemi, 2008.

67. Tra cui si possono segnalare le controinchieste e i documentari rintracciabili sul sito del Comitato Piazza Carlo Giuliani attraverso i seguenti link: <https://www.carlogiuliani.it/archives/category/controinchieste>, <https://www.carlogiuliani.it/multimedia/test>.

bossolo ritrovato in terra sembra poter appartenere a una simile tecnologia bellica.

A partire da tale considerazione, Giuliani si interroga sulla tipologia di pistola da cui sarebbe partito lo sparo: dal momento che un'arma di ordinanza non potrebbe supportare proiettili a scamicatura, ha dubitato del fatto che a premere il grilletto puntando sull'unica parte scoperta del volto del ragazzo abbia potuto essere un giovane ausiliario al sesto mese di servizio, per sua stessa ammissione con poca capacità di mira e, per di più, salito su quel defender perché esausto. Accogliendo tali perplessità, Giulio Laurenti ha realizzato un romanzo reportage in cui ha lasciato intravedere delle correlazioni tra la presenza di militari del reparto Toscana coinvolti nell'operazione Ibis in Somalia e nelle operazioni di ordine pubblico in piazza Alimonda<sup>68</sup>.

Se questo primo dettaglio tende a sfociare in ipotesi non adeguatamente suffragabili da prove evidenti e certe, tanto che trovano espressione in una forma di storia romanzata, il secondo, invece, è quello divenuto più noto e inserito nelle narrazioni storiografiche.

Quando le infermiere soccorsero Carlo Giuliani, il corpo del ragazzo era già custodito all'interno di un cerchio formato dai Carabinieri e dai loro scudi. Il passamontagna che indossava era integro, ma la fronte mostrava una ferita ancora sanguinante inferta con un colpo di pietra che, sporca di sangue, si trovava vicina al volto del giovane. L'unica spiegazione ipotizzabile, seguendo Giuliano Giuliani e Pillola Rossa<sup>69</sup>, è che qualcuno cui era possibile accedere all'interno del cerchio abbia sollevato il passamontagna e colpito la fronte del ragazzo probabilmente con l'intenzione di produrre la prova, falsa, del fatto che ad uccidere Carlo Giuliani fosse stato uno dei sassi lanciati dai manifestanti.

Sebbene questo sia uno degli esempi più evidenti, l'intera storia del G8 di Genova e del percorso politico altermondialista che l'ha preceduto, è il risultato dell'incontro e dello scontro tra immagini, testimonianze, fonti e narrazioni elaborate da gruppi politici, civici o da altre forme di organizzazione sociale autogestita e indipendente dalle istituzioni statali. Anche per la ca-

---

68. G. Laurenti, *La madre dell'uovo*, Milano, Effigie Edizioni, 2015.

69. <https://www.carlogiuliani.it/archives/pillolarossa/4865> qui tale argomentazione è corredata da una sequenza di scatti fotografici commentati

ratteristica di perenne mescolanza tra memoria e storie, per la pluralità delle voci e dei ricordi che continuano a risuonare in una storia che deve farsi polifonica al fine di accogliere i conflitti e non rendersi impossibile, questo è un terreno in cui l'antropologia e la storia possono lavorare bene insieme ed esprimere la ricchezza dell'incontro interdisciplinare. Di più, possono farsi garanti di giustizia: la storia, nella prospettiva di Roberto Beneduce, sarebbe corresponsabile della soddisfazione di un desiderio di giustizia e dell'efficacia terapeutica dei percorsi di rielaborazione di traumi collettivi provocati da soggetti che rivestono un ruolo istituzionale nella società:

La questione dell'*impunità*, di rado discussa nella letteratura sul trauma [...] individua [...] una questione cruciale e irrisolta [...]: l'impunità, spesso nascosta sotto l'intollerabile formula del «segreto di Stato» o dietro l'eufemismo della «riconciliazione», genera sofferenza, dolore psichico, oltre che impotenza e senso di morte. Ma *curare è difficile se non c'è giustizia*. [...] L'assedio e il dolore di cui ci narrano le vittime di torture o violenze politiche, non diversamente da quanto accade per i casi di abuso, non possono essere considerati soltanto come un problema di *disordinato* immagazzinamento di memorie traumatiche, rimaste troppo a lungo «congelate»<sup>70</sup>.

Se è inaccettabile una «cura della sofferenza» come «sommesso atto di cura individuale»<sup>71</sup>, allora una delle forme che può assumere la giustizia consiste proprio nella valorizzazione, da parte del tessuto sociale, delle memorie e delle storie traumatiche, comprese nella loro lunga durata e non come episodi isolati: la loro patrimonializzazione ne permette l'ingresso nella storia, per dirla con un'espressione cara a Ernesto De Martino.

## Bibliografia

- Agnoletto V., Guadagnucci L., *L'eclisse della democrazia. Dal G8 di Genova a oggi: un altro mondo è necessario*, Milano, Feltrinelli, 2021.
- Bartesaghi E., *Genova: il posto sbagliato. La Diaz, Bolzaneto, il carcere. Diario di una madre*, Civezzano (TN), Nonluoghi Libere Edizioni, 2003.

---

70. R. Beneduce, *Etnopsichiatria*, cit., pp. 309-313.

71. *Ibid.*, p. 309.

- Beneduce R., *Etnopsichiatria. Sofferenza mentale e alterità fra Storia, dominio e cultura*, Roma, Carocci Editore, 2007.
- Beneduce R., *Introduzione. Etnografie della violenza*, in «Antropologia – Annuario», *Violenza*, numero coordinato da R. Beneduce, 8, 9-10, 2008, pp. 3-46, p. 39.
- Bracaglia I., Denegri E. O., *Un ingranaggio collettivo. La costruzione di una memoria dal basso del G8 di Genova*, Bologna, Unicopli, 2020.
- Bracaglia I., Salvatori G., Tiburzio M. (a cura di), *Genova 2001 – 2021. Cerchi della memoria*, Roma, Elementi Kairos, 2021.
- Callieri V., *La maglietta della Lee*, Roma, Laspro, 2011.
- Callieri V., *Teorema dell'incompletezza*, Milano, Feltrinelli, 2017.
- Callieri V., *È così che ci appartiene il mondo: Genova 2001*, caserma di Bolzaneto, Milano, Feltrinelli, 2021.
- Consigliere S., *La costruzione di un umano*, Pisa, ETS, 2014.
- Dal Lago A., *Non-persone: l'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli, 1999.
- De Certeau M., *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2010 (ed. orig. 1980)
- Del Frate E., Menafra S., Noschese P., Urijoe F., Vite F., (a cura di), *Millennium bug. Una storia corale di Indymedia Italia*, Roma, Alegre, 2021.
- Fornaciari P., *Tre giorni di qualche anno fa*, Milano, Altraeconomia – Terre di mezzo, 2008.
- Ginzburg C., *Il giudice e lo storico: considerazioni in margine al processo Sofri*, Torino, Einaudi, 1991.
- Girard R., *Miti d'origine. Persecuzioni e ordine culturale*, Milano, Feltrinelli, 2005.
- Giuliani H., Giuliani G., Marrone A., *Un anno senza Carlo*, Milano, Baldini e Castoldi, 2002.
- Giuliani G., *Non si archivia un omicidio*, Genova, Nuova ATA, 2013.
- Laurenti G., *La madre dell'uovo*, Milano, Effigie Edizioni, 2015.
- Leiris M., *L'Afrique fantôme*, Paris, Gallimard, 1934.
- Magnone E., Mangini E., *La sindrome di Genova. Lacrimogeni e repressione chimica*, Genova, Fratelli Frilli Editori, 2002.
- Mucci C., *Trauma e perdono. Una prospettiva psicoanalitica intergenerazionale*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2014.

- Palma M., *Happy Diaz: la formazione musicale di una generazione che è stata ammazzata di botte*, Roma, Arcana, 2015.
- Pepino L., *Prove di paura. Barbari, marginali, ribelli*, Torino, Gruppo Abele, 2015.
- Proglione G., *I fatti di Genova. Una storia orale del G8*, Roma, Donzelli, 2021.
- Remotti F., *Contro l'identità*, Roma – Bari, Laterza, 2005.
- Ricci A., *Il secondo senso. Per un'antropologia dell'ascolto*, Milano, Franco Angeli, 2016.
- Romano C., (a cura di), *G8 Graffiti*, Genova, Via del Campo Edizioni, 2011.
- Rossini I., *Uno spettro si aggira per la rete. Indymedia Italia e il racconto del G8*, in «Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale», 54, 2021, pp. 96-105.
- Scheper-Hughes N., *Questioni di coscienza. Antropologia e genocidio*, in F. Dei, *Antropologia della violenza*, Roma, Edizioni Meltemi, 2005, pp. 247-302.
- Vereni P., *Identità catodiche. Rappresentazioni mediatiche di appartenenze collettive*, Roma, Meltemi, 2008.



# Fatti del G8 di Genova. Le verità dei processi

*Enrico Zucca*

Non a caso, del rapporto tra verità e giustizia si è parlato esplicitamente nei processi che si sono occupati dei «fatti del G8» genovese. Già questa locuzione corrente, nella sintesi estrema, ha un significato ancora immediatamente percepito, pur a distanza di tempo dalla stessa chiusura delle vicende processuali. A quei fatti è annesso uno stigma negativo, espresso con altrettanta significativa sintesi dal giudizio di Amnesty International, per cui si è trattato della «più grave violazione dei diritti umani avvenuta in una democrazia occidentale dal dopoguerra». È dunque qualcosa che ha per dimensione, se non per natura, il carattere di straordinarietà, lungo un arco di tempo che richiama un percorso storico. Si vuole evocare non certo il contenuto di un vertice internazionale, ma la fallimentare gestione dell'ordine pubblico da parte delle forze di polizia, caratterizzata dalla inusuale brutalità della repressione del dissenso manifestato in quella occasione, con modalità dunque più associabili ai regimi autocratici.

Non tutti gli eventi occorsi al G8 genovese, ricompresi in quel giudizio lapidario, sono tuttavia passati attraverso un accertamento giudiziale. È passato quanto basta, in ogni caso, per impedire che i fatti ricostruiti nei tribunali, non fossero destinati facilmente all'oblio, come senza dubbio auspicato dal contesto politico istituzionale. È infatti vero che gli accertamenti compiuti nelle aule di giustizia hanno esposto fenomeni più vasti, non riconducibili all'oggetto esclusivo di attenzione nei processi penali, che riguardano condotte strettamente individuali, qualificabili entro i confini di una norma giuridica. Inevitabile, pertanto, ritenere che l'analisi di quei fenomeni non possa prescindere dal lavoro svolto in sede giudiziaria, tanto più che, secondo una formula consueta sempre nel nostro contesto politico istituzionale, l'esistenza di indagini da parte della magistratura ha sovente l'effetto di demandare a quella (sola) istituzione il compito che non le compete, cioè, quello appunto di descrivere fenomeni, se non di scrivere la storia.

Cercherò di proporre alcune riflessioni, pur sommarie, e alcune considerazioni tratte dalla esperienza professionale in merito agli esiti degli accertamenti svolti in sede giudiziaria.

Rileggendo le trascrizioni disponibili della mia requisitoria finale al processo per il *raid* poliziesco alla scuola Diaz, il processo nel quale sono stato fra i rappresentanti dell'accusa<sup>1</sup>, mi accorgo di aver fatto una veloce, ma inequivoca incursione in questo luogo classico della teoria del processo, cioè il significato della verità processuale, un tema che parte dalla domanda: qual è lo scopo del processo, in particolare se sia appunto quello di accertare la verità, o anche di accertare la verità e, prima ancora o in conseguenza, a quale verità si giunge con il processo, donde la diffusa contrapposizione tra verità «processuale» e verità «materiale». Ci sono problemi per definire l'una, maggiori per definire la seconda. Generalmente parlando, la contrapposizione appare sterile: non c'è una verità processuale che si definisce per il solo fatto che viene accertata nel processo o che ne costituisce il risultato. L'esistenza di regole e limiti alla acquisizione delle prove, che possono essere di ostacolo all'accertamento di fatti, nel processo serve, come si evidenzierà, al più per escludere la possibilità di conseguire ad ogni costo, cioè sacrificando interessi che si ritengono altrettanto fondamentali, verità «assolute». Certo la sottolineatura che di verità si tratta, ma processuale, quindi la creazione di questa stessa definizione postula, se non la si vuole intendere come tautologia, il riferimento a una verità altra, la verità «vera», oggettiva, cui quella che emerge dal processo si rapporta, per taluno in negativo, anche solo cioè per affermare che quella verità non esiste, non è conoscibile o ancora, più brutalmente, non interessa il processo. Il problema del giudice e del giurista si sposta inevitabilmente su un terreno che rimanda a scelte epistemologiche e filosofiche di ordine generale. È un fatto però che, nella requisitoria cui ho fatto cenno, ho sentito la necessità, non certo per sole finalità retoriche – quella era, infatti, l'occasione in cui si argomentano le richieste finali al Giudice – di partire da premesse ultime, evocando alcuni principi su cui si fonda la nostra cultura e tradizione giuridica storica. Così rammentavo che:

In sede di giudizio si accertano fatti precisi, anche se i fatti avvengono in un contesto. [...] quando parliamo di accertamento di fatti vogliamo solo alludere

---

1. Una traccia si ricava in A. Mantovani, *Diaz. Processo alla Polizia*, Roma, Fandango Libri, 2011, (2021 nuova ed.).

alla verità materiale, in una impostazione razionalistica del processo. [...] tanto più c'è corrispondenza tra enunciazioni e fatti, tanto più eviteremo le verità processuali, che derivano dal gioco delle parti. [...] Accertamento dei fatti in senso rigoroso non significa riscrivere la storia nei tribunali [...] è avere la pretesa di vedere cosa è accaduto, però attenzione, non va dimenticato che anche se è rimasto fuori il G8 è dentro questo processo<sup>2</sup>

In poche battute, devo ammettere, davo per consolidato l'esito di un dibattito acceso e assolutamente controverso tra i teorici e gli storici del processo, comunque prendendo risolutamente posizione in questo dibattito<sup>3</sup>. Perché richiamare addirittura la teoria del processo nella nostra tradizione storico culturale, nei suoi riferimenti giuridico filosofici è presto detto: per legittimare un'accusa e conseguentemente una decisione di condanna difficile. Sul banco degli imputati c'erano rappresentanti di una istituzione, la Polizia, accusati di aver tradito il giuramento di fedeltà alla Costituzione e violato diritti fondamentali dei cittadini, anche se in ossequio alle direttive delle autorità di governo, dimenticando che nell'ordine democratico l'unico sovrano è appunto solo la legge. Ma di fronte a un processo che mostra un conflitto tra istituzioni, auspicabile nel contesto democratico dove nessun potere è senza controllo, la conoscenza dei fatti senza alcuna riserva di opportunità è la condizione essenziale per percepire non una prova di forza, ma il compiersi della giustizia, cioè l'applicazione della legge nei confronti di ogni cittadino.

Provo a declinare i temi sollevati, un po' cripticamente, dal punto di vista del giurista, anche se «pratico».

Primo fra tutti quello che il processo ha per oggetto l'accertamento di fatti storici, nel senso che mira a scoprire «quello che è successo», anche se l'ambito e il perimetro dell'accertamento può variare sulla base del filtro della «rilevanza», cioè i fatti devono avere pertinenza con la condotta attribuibile al singolo imputato ed essere significativi per provarla. Dunque, nel processo l'accertamento non è proprio a tutto campo e ciò costituisce un primo evidente limite rispetto ad una ricerca per altri fini. Nel nostro caso, la

---

2. Cfr. Mantovani, *Diaz. Processo alla Polizia*, cit., p. 208.

3. Per una completa disamina del dibattito: M. Taruffo, *La semplice verità. Il giudice e la costruzione dei fatti*, Bari, Laterza, 2009, pp. 76-134, ma già in M. Taruffo, *La prova dei fatti giuridici. Principi generali*, Milano, Giuffrè, 1992, pp. 7-66.

necessità di ricostruire fatti ben precisi – le condotte devianti degli imputati cristallizzate nella rubrica dell'accusa (la violenza ingiustificata su persone inermi in una strumentale operazione di polizia giudiziaria e successivamente la falsificazione di prove che consentiva il loro arresto) – indicava chiaramente l'area dell'accertamento. Il Giudice era stato, infatti, ben attento a evitare sconfinamenti: Il timore di dare l'impressione che quello non fosse un processo ad alcuni poliziotti, a singoli individui, ma allo stesso Corpo di Polizia, era palpabile. Il contesto in cui erano maturate quelle condotte, cioè le giornate del G8, tuttavia non poteva essere del tutto estraneo a quell'accertamento («anche se è rimasto fuori il G8 è dentro questo processo»), per quanto non si potesse (o non si volesse) in quell'unica sede processuale far apparire proprio ciò che sarebbe poi stato invece un dato incontestabile. Come l'insieme dei procedimenti instaurati per i fatti del G8 dimostra, infatti, quello che era in discussione, un comportamento deviante di alcuni rappresentanti delle forze dell'ordine, in quel contesto più ampio, non era stato certo «anomalo», ed anzi, terribilmente «ordinario».

Ora, che il fine del processo sia accertare la verità, che cioè la decisione debba poggiare su una ricostruzione dei fatti come realmente accaduti, non è certo teoria condivisa. Anzi proprio su questo punto si dividono le due grandi famiglie dei sistemi giuridici, quello di *common law*, la tradizione anglosassone, e quello di tradizione continentale, di *civil law*. È a quest'ultimo sistema, identificato storicamente nel c.d. sistema inquisitorio, che si ascrive come fine quello di accertamento della verità, un fine da raggiungere con il massimo livello di certezza. L'evoluzione dei sistemi continentali trova questo filo comune, che passa anche per l'utilizzo per alcuni secoli della tortura come mezzo di prova, segno dell'ansia di raggiungere appunto la verità che in ultima istanza solo il sospettato può far sapere<sup>4</sup>. Si prevede il monopolio delle investigazioni in capo allo Stato e quindi a un organo istruttorio con-

---

4. Abbandonata l'ordalia, il diritto medievale europeo continentale, per evitare l'arbitrio o l'errore restrinse la discrezionalità giudiziale imponendo uno standard probatorio elevato. La regola, mutuata dal diritto canonico, della prova dei fatti con almeno due testimoni, troppo rigorosa, apriva alla necessità di ottenere una confessione. Di qui il ricorso alla tortura, in caso di «mezza prova», quella indiziaria o un unico teste. Già da tempo confinata nei soli processi per reati con pena capitale, la tortura verrà abbandonata solo alla fine del XVIII secolo: prevale il principio del libero convincimento del giudice, quindi l'accesso alla prova indiziaria. Così la ricostruzione di J. H. Langbein: *Torture and the Law of Proof: Europe and England in the Ancien Regime*, Chicago, The University of Chicago Press, 2006, pp. 4-18, 61-69.

siderato imparziale che si assume il compito di raccogliere prove. Si aspira a ricostruire gli eventi in maniera obiettiva, considerando anche l'apporto del giudice che di questa ricostruzione diviene garante. Al contrario, il sistema di *common law* è invece strutturato come processo di parti, una contesa dialettica dal carattere privatistico. Al giudice, qui una giuria popolare, in posizione di assoluta passività, viene presentato esclusivamente il materiale che alle stesse parti interessa, senza pretesa di pervenire ad un accertamento obiettivo<sup>5</sup>. Il processo mira a verificare la narrazione dell'accusa, ma non si occupa di come si giunge a questa narrazione<sup>6</sup>. Ciò che conta è il rispetto delle regole della contesa, il risultato è per definizione giusto. La giuria emette il suo verdetto imperscrutabile, non c'è bisogno di motivare o di esplicitare il percorso del convincimento. In quest'ottica al processo è estranea la funzione di accertare fatti, tutt'al più un «effetto collaterale», è preminente invece il fine della risoluzione di conflitti, la ricerca di un assetto di interessi più soddisfacente, che il più delle volte, meglio si direbbe nella quasi totalità dei casi, è negoziato<sup>7</sup>.

---

5. Per la giuria del *common law* vale la prova indiziaria, si è così evitata la tortura: «*an English Court can convict a defendant on less evidence than was required as a mere precondition for interrogation under torture on the Continent*» [«una Corte inglese può condannare un imputato sulla base di prove inferiori a quelle richieste come mero prerequisito per l'interrogatorio sotto tortura sul continente»]. Conseguentemente non si è neppure avuto occasione per sviluppare istituzioni inquirenti che la praticassero. In J.H. Langbein, *Torture and the Law of Proof*, op. cit., p. 78. La giuria in origine ha vasti poteri istruttori, i giurati altro non erano infatti che testi a conoscenza di ciò che era successo nella comunità; alla fine della loro ricerca pronunciavano il verdetto, *vere dictum*. Nel tempo il compito istruttorio passa ad altri, in primo luogo alla vittima che esercita l'accusa portando con sé testimoni. Poi nel secolo XVIII gli avvocati, prima presenti solo nei processi civili, entrano in scena e si impadroniscono del processo (*capture the trial*) che si struttura come processo di parti dove, come nelle liti civili, ciascuno cerca il proprio vantaggio. Lo sviluppo di questo modello nel processo penale ha rappresentato un problema che permane irrisolto nella tradizione angloamericana: come giustificare le tendenze a manipolare la verità in una procedura che rimette alle parti in contesa il lavoro di raccolta e presentazione delle prove da cui poi dipenderà una decisione accurata. Si veda J. H. Langbein, *The Origins of Adversary Criminal Trial*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2003, pp. 8-9.

6. Sulla strutturale inadeguatezza alla ricerca della verità del modello accusatorio, opinione del tutto incontrastata, v. ancora sempre in prospettiva storica J. H. Langbein, *The Origins of Adversary criminal Trial*, cit., p. 331, p. 338; M. Taruffo, *La semplice verità. Il giudice e la costruzione dei fatti*, cit., pp.108-109, *amplius* sulle ideologie del processo in relazione alla funzione di ricerca della verità, *ibid.* 76-134; cfr. anche M. Taruffo, *La prova dei fatti giuridici*, cit., pp.7-58.

7. È la pratica del *plea bargaining*, che la Corte Suprema degli Stati Uniti ha chiarito essere non una caratteristica del sistema penale, ma il sistema penale stesso: «*the reality that criminal justice today is for the most part a system of pleas, not a system of trials. Ninety-seven percent of federal convictions and ninety-four percent of state convictions are the result of guilty pleas*» [«la

A sostegno di questi due grandi modelli, l'apparato ideologico accosta decisamente il modello dialettico accusatorio alle democrazie liberali, ove ha origine; per converso si tende a collegare il metodo inquisitorio con lo stato autoritario. Occorre tuttavia rimarcare come i modelli rimangano più come riferimento ideologico storico, per quanto ancora vitale, che come reali configurazioni di sistemi attuali, ove si ritrovano sistemi misti, in cui sono presenti istituti caratteristici di entrambi, comunque non esattamente corrispondenti alla rappresentazione ideologica estrema<sup>8</sup>. I sistemi democratici occidentali, infatti, sono indifferentemente orientati verso l'uno o l'altro modello, per quanto il modello accusatorio abbia avuto un momento di grande prestigio che lo ha portato ad espandersi come coesistente alla democrazia occidentale, nel suo aspetto di tutela del cittadino dall'abuso del potere statale. Questo percorso è quello del nostro sistema vigente che, infatti, pur avendo mutuato con la riforma del 1988 alcune caratteristiche essenziali del processo accusatorio, con l'obiettivo di rafforzare le garanzie dell'imputato, ha mantenuto il carattere della non disponibilità dell'oggetto del processo e, in ultima istanza, il fine di accertare la verità come base della decisione<sup>9</sup>.

Il secondo punto che sollevavo nella requisitoria, enfatizzando il necessario accertamento dei fatti storici, intesi come «verità materiale» a fondamento della decisione, era la rivendicazione della concezione «razionali-

---

realtà che la giustizia penale oggi è per la maggior parte un sistema di accordi, non un sistema di processi. Il 97% delle condanne federali e il 94% delle condanne statali sono il risultato di dichiarazioni di colpevolezza» in US Supreme Court, *Lafler v. Cooper*, 31 marzo 2012, p. 11, <https://www.law.cornell.edu/supct/pdf/10-209.pdf>. La coercizione a patteggiare è in gran parte frutto della posizione partigiana nella contesa dell'accusa, che non ha obblighi cogenti di ostensione alla difesa della totalità del materiale investigativo, si veda D. K. Brown, *How to Make Criminal Trial Disappear Without Pretrial Discovery*, in «American Criminal Law Review», 55, 2018, p. 155. Il risultato non solo è la rinuncia alla verità fattuale, ma la condanna intesa come male minore per chi non può permettersi di affrontare il rischio del processo. Anche in Inghilterra la percentuale dei *guilty pleas* con la rinuncia al giudizio raggiunge analogamente il 90%.

8. T. Weigend, *Should We Search for the Truth, and Who Should Do It*, in «North Carolina Journal of International Law», 36, 2, 2010, p. 401.

9. Cfr. E. Grande, *Legal Transplants and the Inoculation Effect. How American Criminal Procedure Has Affected Continental Europe*, in «The American Journal of Comparative Law», 64, 2016, p. 584, per cui l'introduzione di alcuni elementi *adversary* nei sistemi continentali, come ad esempio in Italia, non ha scalfito l'impianto tipicamente non *adversary* del precedente sistema, ma lo ha fortificato proprio nel punto cruciale della ricerca obiettiva della verità, allo stesso tempo consentendo una maggiore partecipazione alla formazione della prova da parte della difesa.

stica» del processo, collegata imprescindibilmente a quel compito, sempre secondo la nostra tradizione storico culturale. Quell'accertamento richiede di essere condotto in maniera rigorosa, ascrivendo fatti al portato di norme e sulla base di prove che li sostengano. Il percorso attraverso cui si giunge alla decisione è poi reso esplicito, nel contesto di *civil law*, dalla motivazione della sentenza, ove si può vedere se la decisione sia giustificata razionalmente e non il frutto della immaginazione o di elementi irrazionali che hanno mosso il convincimento del Giudice. Nel nostro contesto, dunque, occorre che il Giudice sappia tutto di quello che è successo, perché la sua decisione sia percepita come giusta e comunque accettata dalla collettività come tale. Questo è il significato che si attribuisce nel processo alla nozione di verità «materiale». Il Giudice deve sapere tutto, non solo quello che le parti gli offrono di provare, nel loro contraddittorio, perché per decidere bene non può rinunciare ad accertare i fatti nella loro reale esistenza. Infine, un terzo e ultimo punto: l'impostazione razionalistica del processo richiama una concezione della verità, sul piano epistemologico, secondo quella che è conosciuta come «teoria della corrispondenza», pur nelle sue diverse varianti. Essa esprime un concetto di verità che se vogliamo corrisponde al pensiero comune, cioè la concordanza tra enunciati e una realtà oggettiva che, circostanza fondamentale, si ritiene possibile conoscere. Si va dalla definizione aristotelica fino alle riformulazioni moderne e in special modo alla teoria semantica della verità del logico e filosofo Tarski, che la riporta alla corrispondenza tra enunciati, in cui il termine «vero» collega un linguaggio e un metalinguaggio, anziché il linguaggio e la realtà. Nel processo potrà essere dichiarato vero non il fatto reale, ma la proposizione che lo descrive, l'imputazione<sup>10</sup>. Siamo sempre in terreno minato, da un lato perché il concetto corrispondentista di verità non è del tutto pacifico, anche se, pur dopo l'assalto di molte teorie relativistiche o scettiche, si può dire oggi sia ritornato prevalente, dall'altro perché nel processo l'accertamento dei fatti è una sola componente, pur essendo essenziale, della decisione. Meno discu-

---

10. A. Tarski, *La concezione semantica della verità e i fondamenti della semantica*, in *Semantica e filosofia del linguaggio*, L. Linski (a cura di), Milano, il Saggiatore, 1969, p. 31. Si veda anche F. Caprioli, *Verità e giustificazione nel processo penale*, in «Rivista Italiana di Diritto e di Procedura Penale», 2, 2013, pp. 608-625, pp. 609-10.

tibile è però che il riferimento alla realtà dei fatti non può essere espunto da qualsiasi riferimento razionale alla giustificazione della decisione stessa<sup>11</sup>.

Gli ostacoli alla piena ricerca della verità nel processo non sono tuttavia pochi. Della selezione dei fatti attorno alla nozione di rilevanza s'è detto, ma ci sono soprattutto le regole c.d. di esclusione delle prove. Queste regole mirano a proteggere interessi ritenuti altrettanto fondamentali rispetto alla necessità di arrivare alla verità, come base per la responsabilità e la condanna. Dichiarazioni accusatorie non confermate in aula, quindi senza possibilità di controesame del testimone, non sono utilizzabili contro i terzi accusati, ma solo *contra se* per il dichiarante se a sua volta è accusato. L'imputato poi non è soggetto coercibile, deve scegliere di rendere dichiarazioni.

Qui viene in gioco il carattere ormai acquisito delle democrazie liberali, alcune regole sono infatti serventi al rispetto dei diritti dell'accusato e a porre freno all'arbitrio dello Stato. Si pensi all'uso della coercizione per ottenere una confessione, o a una prova acquisita in violazione dei presupposti di legge, come una intercettazione telefonica abusiva. Nel caso della coercizione, la tortura ne è un esempio, si deve peraltro considerare che il divieto in realtà è anche servente all'accertamento della verità, essendo le dichiarazioni così ottenute ben lungi dal rappresentare affidabilità. Molte regole di esclusione nei sistemi di *common law* sono pensate in funzione della giuria popolare, a cui si sottraggono le prove il cui valore suggestivo è maggiore del loro peso probatorio, una cautela che è superflua se il giudice è professionale.

Con tutti questi limiti, verrebbe da domandarsi quale possa essere il significato del porre l'accertamento della verità come uno scopo fondamentale. In realtà la risposta è proprio data dalle conseguenze della teorizzazione della sua irrilevanza. La decisione che ne prescinde infatti corre il rischio di giustificarsi in sé stessa, dunque anche sulla base di convinzioni soggettive e irrazionali, o di opportunità di risultato, corre il rischio di contraddire la realtà dei fatti e quindi paradossalmente basarsi sulla menzogna. Di là dalle ragioni epistemologiche v'è un aspetto che richiama il valore sociale della verità. Una decisione frutto di un convincimento formatosi sulla intenzione di ricercare la verità, quindi del rispetto dei fatti, è quella che è più coerente con il buon funzionamento dei rapporti sociali, alla cui base banalmente

---

11. M. Taruffo, *La prova dei fatti giuridici*, cit., p. 86; e ancora F. Caprioli, *op. cit.*

v'è l'onestà<sup>12</sup>. Se si esalta soltanto il metodo dialettico del contraddittorio, il cui corretto dispiegarsi rende accettabile qualsiasi risultato, quest'ultimo è conseguenza di una prova di forza e di abilità. La giusta rivendicazione dell'idea liberale di difendere l'individuo dall'arbitrio e dal potere dello stato non esaurisce l'esigenza di giustizia che rende accettabile la decisione alla collettività e potrebbe essere a vantaggio di pochi, in grado di vincere quella contesa nel contesto processuale<sup>13</sup>.

Si è poi rilevato come sia fuorviante la distinzione per cui la verità processuale sarebbe comunque, anche se concepita come fine del processo e secondo l'impostazione razionalistica, una verità minore rispetto a quella cui possono pervenire altri metodi di indagine e altri giudizi. È un modo di svalutare la portata della ricerca della verità nel processo, ancora basata su equivoci, primo fra tutti quello di confondere verità con certezza o verità assoluta. Non v'è dubbio che rispetto a tali riferimenti, la verità cui si perviene nel processo è una verità minore o una verità più debole, ma non per questo meno utile. Il carattere ineliminabilmente probabilistico non la rende meno affidabile, quindi degna della sua funzione, perché rimane comunque distinta dalla mera verosimiglianza o probabilità: sarà (dovrà essere) comunque la migliore e più razionale ipotesi ricostruttiva dei fatti, senza altra alternativa che non sia il dubbio scettico. Nel linguaggio della nostra Corte di Cassazione, si parla di «alta credibilità razionale».

Uno sguardo ad altri processi del G8 consente di completare il discorso sugli accertamenti giudiziari. Prendiamo ad esempio Il c.d. «processo dei venticinque» (così anche per la Corte EDU), in sostanza l'unico processo instaurato nei confronti di manifestanti violenti, che erano certo in numero ben maggiore, ma rimasti ignoti. E' facile la suggestione che quei venticinque imputati siano capri espiatori, ma è innegabile che questo sia un portato in qualche modo tecnico, inerente l'accertamento dei fatti. A fronte di una narrazione mediatica e di una percezione diffusa di una città messa a ferro e fuoco, per il degenerare delle grandi manifestazioni di massa in episodi di violenza e distruzione, il processo in questione ha rappresentato l'occasione

---

12. Cfr. M. Taruffo, *op. cit.*, p. 93-94.

13. Anche nella più spinta dialettica accusatoria, si deve tenere conto di un terzo attore «invisibile», cioè il pubblico, che può accettare la incertezza o il margine di errore nella decisione, ma non restare indifferente al risultato fino alla negazione di ciò che risulta accertato o può esserlo, si veda T. Weigend, *op. cit.*, p. 391.

di ricostruire lo svolgersi di tutte le giornate del G8 genovese, sotto il profilo della gestione dell'ordine pubblico e degli eventi che lo avevano turbato. A differenza del processo Diaz e delle cautele imposte, qui il G8 sta tutto dentro il processo, per lo meno nella narrazione della pubblica accusa che ha scelto di contestare fattispecie criminose strutturalmente vaghe quali la devastazione e il saccheggio, un reato previsto dal codice penale (i.e. art. 419 c.p.) e rimasto indenne da verifiche di incostituzionalità. Succede pertanto che perpetrare un danneggiamento, in un contesto collettivo in grado di turbare l'ordine pubblico, costituisce azione punibile molto più gravemente di quanto non lo sia se commessa al di fuori di tale contesto. La sola prova della consapevolezza di inserire la propria singola azione in quel contesto più vasto, senza neppure conoscere altri perpetratori di analoghe azioni, né essersi accordati, è sufficiente per rispondere di tale reato. La verifica dei fatti, cioè degli accadimenti reali, condotta nel contraddittorio e con lo spazio concesso dal Tribunale porta tuttavia a un risultato in larga parte contrastante con quello perseguito dall'accusa. Emergono in quel processo dinamiche e avvenimenti che cambiano la narrazione unilaterale proposta, per così dire, nella prospettiva delle forze di polizia. Violenze e danneggiamenti sono in gran parte avvenuti come reazione a condotte arbitrarie delle forze dell'ordine, quali le cariche a cortei autorizzati. La valutazione del Giudice è stata pertanto quella di ritenere, per alcuni imputati e per parte delle condotte considerate come reazione agli abusi della polizia, sussistente una causa di giustificazione, che rende legittimo il comportamento. Attraverso quel processo si è giunti pertanto a una ricostruzione dei fatti più fedele a quanto effettivamente accaduto, consentendo quindi una lettura degli avvenimenti diversa dalle fonti ufficiali disponibili.

Nel processo si discute anche dell'episodio più drammatico di quelle giornate e cioè l'uccisione di un manifestante con un colpo d'arma da fuoco. L'episodio è tuttavia ricostruito come fatto collaterale, al limitato fine della rilevanza rispetto alle responsabilità degli attuali imputati. Il procedimento nei confronti del militare che aveva sparato era infatti stato archiviato, con una ricostruzione del fatto non del tutto compiuta. Viene in rilievo una scelta tecnica del pubblico ministero, scelta poi avallata dal Giudice che ha pronunciato il decreto di archiviazione, segnando così la decisione di bloccare quell'accertamento perché inconcludente. Gli elementi di ricostruzione fattuale raccolti durante le indagini sono, cioè, serviti soltanto per ritenere

non sostenibile l'accusa nei confronti dell'unico soggetto individuato come l'autore dell'azione omicida. Si è ritenuta accertata l'azione lesiva, ma nel contesto ricostruito di aggressione da parte dei manifestanti, la si è ritenuta effettuata per legittima difesa e comunque con uso legittimo delle armi. È noto quanto sia stata criticata la ricostruzione fattuale, basata su un accertamento tecnico effettuato a più mani da esperti balistici, in contraddittorio, per cui il proiettile che ha attinto e ucciso la vittima sarebbe stato deviato da un sasso nel frattempo lanciato contro le forze dell'ordine. L'accertamento verteva sulla direzione dello sparo, circostanza che determina la proporzionalità dell'azione, se in aria e in alto per intimidire e far arretrare gli aggressori o se diretto ad altezza d'uomo, quindi con prevedibile esito letale. Rimane il fatto che l'organo inquirente ha dovuto prendere atto del responso balistico, trovandosi senza sufficienti elementi per esercitare l'azione penale, in una visione prospettica realisticamente ponderata. Qui manca l'accertamento incontrovertibile, non c'è dunque verità giudiziale, il dubbio a favore dell'imputato è regola antiepistemica, ma prevale<sup>14</sup>.

Il processo per i maltrattamenti dei detenuti nella caserma di Bolzaneto è stata una lunga teoria di vittime testimoni, molte, già di altre precedenti violenze. È un racconto corale senza ausilio di prove documentali a sostegno (sono testimoni guardati con sospetto), ma bastano quelle narrazioni nel loro peso convergente nella descrizione degli orrori. Ciò che emerge e costituisce fatto significativo, il cui accertamento vale oltre il processo, è la descrizione delle tecniche di coercizione impiegate dai carcerieri, integranti la nozione di tortura, secondo la definitiva parola della Corte di Strasburgo<sup>15</sup>. Si tratta di uno strumentario variegato di antiche e nuove tecniche, non solo le violenze fisiche dei colpi inferti, a cominciare dal passaggio tra le

---

14. La Corte di Strasburgo non ha ravvisato violazioni convenzionali e ha ritenuto complessivamente equo il procedimento, per quanto in una prima decisione avesse individuato alcune carenze dell'indagine. La decisione finale della Grande Camera non è tuttavia ancora unanime e mostra residue perplessità su un affidabile e accurato accertamento dei fatti. Si veda Corte EDU, Grande Camera, Giuliani e Gaggio c. Italia, ric. 23458/02, 24 marzo 2011, <https://hudoc.echr.coe.int/eng#%7B%22itemid%22:%5B%22001-104098%22%7D>. Sulla critica alla ricostruzione degli avvenimenti, anche per le indagini successivamente condotte dai familiari della vittima si veda L. Guadagnucci e V. Agnoletto, *L'eclisse della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 2011, nuova ed. 2021 pp. 261-291.

15. Azzolina e altri c. Italia, Corte EDU 1 sez. 26.10.217: <https://hudoc.echr.coe.int/eng#%7B%22itemid%22:%5B%22001-180124%22%7D>.

fila dei poliziotti che inferivano al procedere del detenuto verso la caserma all'arrivo e poi nei corridoi all'interno, le umiliazioni anche di tipo sessuale, ma anche la costrizione a posizioni stressanti, che provocano dolore autoinflitto, la privazione di sonno e cibo. Coercizioni dirette a fiaccare la resistenza psicologica delle persone, a destrutturarle, mentre la violenza fisica più direttamente assume i contorni punitivi. La domanda che si pone inquieta non poco e verte sulle ragioni non solo dell'uso di tali pratiche, ma della esperienza dimostrata che presuppone addestramento. Si richiama altro aspetto nell'emergere di un simile dato strutturale, che conferma come la tortura, questo è il dato storico acquisito, non è mai sporadica, eccezionale o improvvisata, bensì materia da professionisti<sup>16</sup>.

Sono ben evidenti i limiti degli accertamenti che hanno caratterizzato i vari processi e tuttavia anche la loro affidabilità e «veridicità», con le precisazioni che si è cercato di proporre.

Possiamo ritenere dunque che la perquisizione alla scuola Diaz e al centro stampa e media del *Genoa Social Forum* sia stata una operazione repressiva con caratteri di rappresaglia, stante l'accertata mancanza di giustificazione su base investigativa o preventiva, quindi strumentale e rispondente a linee di politica criminale pianificate dal vertice della Polizia. La sua esecuzione ha visto la realizzazione di comportamenti illegali, atti di tortura e copertura degli stessi che ha coinvolto alti funzionari. Ipotesi alternative di linee di comando diverse o l'operare di forze non appartenenti ai reparti impiegati sono state escluse, sicché eventuali diverse attribuzioni di responsabilità all'interno del gruppo individuato non modificherebbero la ricostruzione fattuale dell'evento. Lo schema verificato, violenza e falsificazione di prove con arresti illegali è purtroppo ripetuto nella gran parte degli interventi delle forze di polizia nelle giornate del G8. La sistematicità delle torture alla caserma di Bolzaneto testimonia devianza altrettanto diffusa e sperimentata.

Ora l'insieme di questi fatti accertati nel corso dei processi diviene base per una analisi a più ampio raggio che ci fa ritornare al giudizio globale di Amnesty International sul G8. Non solo, ma diventa significativa la circostanza che un percorso di accertamento giudiziale ci sia stato, accanto alle

---

16. Cfr. H. Shue, *Torture in Dreamland: Disposing of the Ticking Bomb*, in «Case Western Reserve Journal of International Law», 37, 2, 2006, pp. 236, 238.

condizioni che lo hanno consentito e quelle che lo hanno ostacolato, cioè l'azione di tutte le istituzioni.

I processi ai poliziotti sono eventi rari, non solo difficili, ancor più rari quelli a funzionari di vertice. Non è superfluo considerare che ciò è stato possibile per l'autonomia e l'indipendenza della magistratura inquirente non meno di quella giudicante. Questa indipendenza può ben misurarsi sotto il profilo della spinta a perseguire l'obiettivo della ricerca della verità. Un percorso difficile, che ha visto la stessa magistratura non monolitica, altro segno della indipendenza, non solo della vischiosità del conflitto istituzionale.

I corpi di polizia ordinari si sono dimostrati in grado di praticare una sistematica e diffusa devianza dalle regole legali in una situazione di stress operativo consistente, ma non eccezionale, ma tanto è bastato. Hanno contrastato prevedibili azioni di dissenso violento e le turbative di ordine pubblico con inusitata reazione repressiva, nella c.d. logica del «diritto penale del nemico»<sup>17</sup>. Ciò, nonostante il rispetto dei diritti fondamentali non consenta alcuna eccezione, neppure nelle ipotesi estreme, qui non verificate, di guerra, terrorismo o altro pericolo per la vita della nazione. La gestione dell'ordine pubblico si è mostrata sempre più militare, un fenomeno già rilevato al volgere del nuovo millennio, all'apice nel G8 genovese<sup>18</sup>.

Sul piano internazionale, la sconcertante nuova legittimazione della tortura seguita agli atti terroristici dell'11 settembre, cinquantacinque giorni dopo il raid della scuola Diaz, ha accelerato il processo di relativizzazione dei diritti, rinsaldando ansie e paure collettive che richiedono consapevol-

---

17. È la teoria del giurista tedesco Günther Jakobs, che ha sostenuto la necessità di un diritto penale parallelo a quello ordinario, quest'ultimo diretto ai soli cittadini, meritevoli di diritti e garanzie, a differenza di altri, qualificabili come «nemici» perché oppositori dello Stato. Singolare anticipazione dello status di *enemy combatant*, nella *war on terror* dichiarata dagli USA dopo l'11 settembre (cfr. l'ordinanza del presidente Bush del 13 novembre 2001, <https://fas.org/irp/offdocs/eo/mo-111301.htm>). Così sospetti terroristi «non cittadini» statunitensi potevano essere arrestati, detenuti in località individuate dal Segretario alla Difesa, eventualmente giudicati da una commissione militare composta *ad hoc*, senza applicazione né dei codici militari, né delle leggi internazionali sulla guerra, né delle leggi del diritto penale ordinario. Con il caso Hamdan v. Rumsfeld, nel 2006 la Corte Suprema recupera l'applicazione delle Convenzioni di Ginevra e dei codici militari (<https://www.supremecourt.gov/opinions/05pdf/05-184.pdf>). Ma solo nel 2008, nel caso Boumediene v. Bush riconoscerà ai detenuti di Guantanamo il diritto all'*habeas corpus*, il ricorso al giudice ordinario federale (<https://www.oyez.org/cases/2007/06-1195>).

18. Cfr. D. Della Porta e H. Reiter, *Polizia e protesta. Dalla liberazione ai "noglobol"*, Bologna, Il Mulino, 2004.

mente anche più «mano libera» per le forze di polizia. Si tratta di un marcato ritorno a una copertura ideologica proto liberale se non a nuove teorizzazioni di tratti autocratici ritenuti compatibili, nonostante la contraddizione, con la democrazia.

Gli elementi sommariamente descritti non paiono legati a contingenze politiche, ma a distanza di anni paiono esprimere linee di fondo che evidenziano non tanto il preoccupante cedimento dei principi fondanti i sistemi democratici di tipo occidentale, ma il suo strutturale ricorrere. Nella storia questa imperfezione non ha alternative se non peggiori.

## Bibliografia

- Brown D. K., *How to Make Criminal Trial Disappear Without Pretrial Discovery*, in «American Criminal Law Review», 55, 2018, pp. 155-201.
- Caprioli F., *Verità e giustificazione nel processo penale*, in «Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale», 2, 2013, pp. 608-625.
- Della Porta D., Reiter H., *Polizia e protesta. Dalla liberazione ai “noglobal”*, Bologna, il Mulino, 2004.
- Grande E., *Legal Transplants and the Inoculation Effect. How American Criminal Procedure Has Affected Continental Europe*, in «The American Journal of Comparative Law», 64, 3, 2016, pp. 583-618.
- Guadagnucci L., Agnoletto V., *L'eclisse della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 2011 (nuova ed. 2021).
- Mantovani A., *Diaz. Processo alla Polizia*, Roma, Fandango Libri, 2011 (2021 nuova ed.).
- Langbein J. H., *The Origins of Adversary Criminal Trial*, Oxford-NY, Oxford University Press, 2003.
- Langbein J. H., *Torture and the Law of Proof: Europe and England in the Ancien Regime*, Chicago, The University of Chicago Press, 2006 ed.
- Shue H., *Torture in Dreamland: Disposing of the Ticking Bomb*, in «Case Western Reserve Journal of International Law», 37, 2-3, 2006, pp. 231-239.
- Tarski A., *La concezione semantica della verità e i fondamenti della semantica*, in *Semantica e filosofia del linguaggio*, L. Linski (a cura di), Milano, il Saggiatore, 1969, p. 31.
- Taruffo M., *La prova dei fatti giuridici. Principi Generali*, Milano, Giuffrè, 1992.

Taruffo M., *La semplice verità. Il giudice e la costruzione dei fatti*, Bari, Laterza, 2009.

Weigend T., *Should We Search for the Truth, and Who Should Do It*, in «North Carolina Journal of International Law», 36, 2, 2010, pp. 389-415.



# *Un percorso di lettura* “La rivincita dell’intelligenza sul dato di fatto”. Lo storico nella ricerca della verità

*Luca Baldissara*

Il tema della “verità” nella ricostruzione storica non è particolarmente frequentato dagli storici. Benché si tratti di una questione cruciale e sottesa ad ogni ricerca sul campo, la tendenza prevalente è quella di dare per scontato che gli studi poggino sull’autenticità del documento e sulla verosimiglianza di ciò che vi è descritto, raccontato, testimoniato. Di dare, cioè, per assodato che la correttezza e l’avvertenza deontologica del singolo autore sia sufficiente a garantire circa la veridicità di quanto viene ricostruito. D’altro canto, non si può certo pretendere che ogni ricerca, ogni saggio, ogni volume sviluppi analitiche ed approfondite considerazioni metodologiche al riguardo. La storiografia, del resto, è una disciplina non incline per sua natura alla discussione teorica e concettuale, quanto semmai alla ricostruzione di fatti, eventi e processi di mutamento colti nella loro essenziale unicità, non prevedibilità e non ripetibilità. Quello storico è un metodo descrittivo e diacronico. La sua intelligenza e qualità scientifica risiedono dunque in primo luogo in una “critica delle fonti” intesa proprio ad accertare la loro attendibilità, favorendo dunque l’idea che il passaggio all’esposizione dei risultati della ricerca poggia su tale rigorosa valutazione preventiva.

Era il 1681 quando, secondo Marc Bloch, «fu definitivamente fondata la critica dei documenti d’archivio»<sup>1</sup>. Sarebbe dunque lo “spirito” del XVII secolo ad infondere per la prima volta – a detta di Bloch, successivamente confermato in tale convinzione da Arnaldo Momigliano<sup>2</sup> – fiducia nella “critica” come guida

---

1. M. Bloch, *Apologia della storia. O mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1981 (1ª ed. it. 1950, ed. or. 1949), p. 83. L’anno si riferisce alla data di pubblicazione del *De re diplomatica* di Jean Mabillon, monaco benedettino, considerato tra i fondatori della diplomazia e della paleografia come scienze. Al riguardo B. Barret-Kriegel, *Jean Mabillon*, Paris, Presses Universitaires de France, 1988.

2. A. Momigliano, *Storia antica e antiquaria* [1950], in Id., *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984. Anche Id., *The classical foundation of modern historiography*, a cura di R. Di Donato, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1990.

per distinguere il vero dal falso, cosicché «la critica della testimonianza storica fa tabula rasa della credenza»<sup>3</sup>. Il Seicento è infatti il secolo del “dubbio”, che, da sorgente di sofferente incapacità di “credere”, ora pare potersi trasformare, se guidato dalla razionalità, in poderoso strumento di conoscenza. È anche il secolo del cartesiano *Discorso sul metodo*, a dimostrazione di un’osmosi, non necessariamente consapevole, tra uomini e ambiti differenti di un atteggiamento e di una sensibilità che impregnano un’epoca storica.

In tempi più recenti, Carlo Ginzburg ha anticipato al secolo precedente questa svolta, quando «tanto la crisi scettica quanto il suo superamento sul terreno dell’antiquaria erano stati formulati lucidamente da un filologo-antiquario di grande ingegno, l’udinese Francesco Robortello»<sup>4</sup>. Il quale, nella sua *De historica facultate disputatio* (1548), affermava che lo storico – al contrario del poeta, e, chissà, forse del filosofo – non inventa, ma narra e spiega le azioni degli uomini. Quasi ad anticipare ciò che due secoli più tardi avrebbe dichiarato Voltaire, indicando nella storia «*le récit des faits donnés pour vrais, au contraire de la fable qui est le récit des faits donnés pour faux*». Con ciò mostrando come il discorso e il metodo storico siano nella modernità intrinsecamente connessi all’idea di verità<sup>5</sup>.

Individuato tale strutturale nesso concettuale, resta però da discutere cosa si intenda per verità in sede di esercizio storiografico, oltre l’apparente evidenza questione tutt’altro che semplice. Pur dando ormai per ampiamente condiviso che non esista una Verità storica assoluta, la questione risulta infatti ben più complessa di quanto non appaia a prima vista. Lo mostrano efficacemente le dense pagine di questo volume (e già questo è un loro indiscutibile merito), dove studiosi di varia formazione e provenienza, oltre che di diversa specializzazione temporale, si misurano con tale questione non già in termini teorici, o astrattamente metodologici, ma attraverso una serie di *exempla* e *case study*. Dai quali risalta come ciò su cui tutti gli studiosi ormai concordano – una visione della storia non come restituzione dell’oggettività di quanto accaduto nel passato, quanto piuttosto come ricostruzione di una consapevolmente multiprospettica verità dei fatti – celi una

3. Bloch, *Apologia*, cit., pp. 84-5.

4. C. Ginzburg, *Descrizione e citazione*, in Id., *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli, 2006, ora ripubblicato in una nuova edizione riveduta presso Quodlibet (2023), dalla quale si cita (p. 25).

5. M. Musté, *Storia, metodo, verità*, in “La Cultura”, 2014, n. 2, pp. 277 ss.

complessa trama di sfumature concettuali, inghippi metodologici, tranelli interpretativi.

### Verità e verosimiglianza

Insidie e inganni nell'accertamento della veridicità della fonte discendono non tanto e non solo dalla possibile falsificazione della testimonianza, quanto piuttosto dagli obiettivi e dalle ragioni della falsificazione stessa, nonché dalle intenzioni – consapevoli, e soprattutto inconsapevoli, frutto della cultura e dell'esperienza di un'epoca – della rappresentazione di verità del fatto che si consegna al documento. La questione, in altre parole, non si pone esclusivamente nei termini vero/falso, o, come oggi si direbbe, di disvelamento di *fake news*, ovvero di smascheramento della *fake history*<sup>6</sup>. In termini assai più complessi, e più difficili da districare, si presenta storicamente come l'"effetto di verità" da assumere come oggetto di riflessione storico-critica in sé, anche a prescindere dalla corrispondenza con la verità fat-

---

6. *Il falso e la storia. Invenzioni, errori, imposture dal medioevo alla società digitale*, a cura di M. Gazzini, Quaderno 38, Milano, Fondazione Feltrinelli, 2021. Il tema non è di solo interesse degli addetti ai lavori, ma si presta alla fruizione di un pubblico più ampio: si veda ad esempio il volume a firma di Erik Durschmied, giornalista austriaco, corrispondente di guerra per importanti televisioni e grandi network, quali BBC e CBS, *Fake History. Le bugie della storia raccontate dai vincitori*, Milano, Piemme, 2018. Lo confermano anche le due collane editoriali che hanno preso il via recentemente e che per oggetto rivendicano la trattazione critica di fake news storiche e di stereotipi del senso comune storico: *Fact Checking: la Storia alla prova dei fatti* (Laterza) e *l'antidoto* (Viella). La prima dichiara l'obiettivo «di opporre a queste falsificazioni strumentali le verità che la Storia, con la sua ricerca e i suoi strumenti, ha individuato» (la sottolineatura è di chi scrive: da notarsi il plurale minuscolo del termine verità e il singolare maiuscolo assegnato alla storia); la seconda «di ricostruire vicende al centro di controversie interpretative, fornendo un antidoto a invenzioni, approssimazioni, mitografie che spesso, più del falso clamoroso, diffondono forme di autentica "fake history"». Che nella società attuale vada diffondendosi una spiccata sensibilità al tema lo mostra un episodio, marginale ma significativo di come la questione sia ormai presente ai più vari livelli del discorso pubblico, cui i media al volgere del novembre 2023 hanno dato ampia risonanza, proprio mentre ci si apprestava a licenziare questo saggio: ritirando il premio assegnatogli ai *Gotham Independent Film Awards*, l'attore statunitense Robert De Niro, accusando gli organizzatori di aver censurato il suo previsto discorso, e quindi leggendo dal proprio telefono cellulare il testo originale, ha affermato con forza che «*La storia non è più storia. La verità non è più verità*. Anche i fatti stanno venendo sostituiti da versioni alternative alimentati da teorie del complotto e immondizie varie. In Florida, ai giovani studenti viene insegnato che gli schiavi sviluppavano competenze che potevano essere applicate per il loro beneficio personale» (anche in questo caso la sottolineatura è di chi scrive, ad evidenziare l'allusione ad una verità storica che contrasti l'uso politico fondato sulla falsificazione del passato, ed è nota l'aperta ostilità politica di De Niro nei confronti dell'ex presidente Donald Trump).

tuale, e piuttosto da ricondurre al riconoscimento della sua verosimiglianza (della sua vero-funzionalità, la definirebbero probabilmente i filosofi<sup>7</sup>).

Si tratta cioè di indirizzare l'indagine verso la rappresentazione di verità che deriva non già dall'essere vero in sé di un evento e/o di una testimonianza (ovvero della corrispondenza tra una proposizione e un fatto realmente accaduto), ma dal valore complessivo di verità che deriva ad esso dalla composizione di affermazioni e dati, raffigurazioni e proposizioni, combinate tra loro. Valore che può essere indotto consapevolmente, ricercato intenzionalmente tanto nella produzione di un documento, quanto nell'elaborazione di una narrazione del passato. Ma che può anche risultare inconsapevole, a distanza di tempo rivelatore allo studioso dello "spirito" di un'epoca attraverso testimonianze documentarie, racconti, iconografie che ne restituiscano l'universo mentale di riferimento. Perché il documento storico – in qualunque accezione lo si intenda, qualunque sia la sua natura – di per sé parla di quanto attesta, ma ancor di più tradisce e palesa la "cultura" – intesa quale intreccio variabile tra valori etico-politici, inclinazioni ideologiche, stereotipi, frutti dell'esperienza concreta, orientamenti – di chi l'ha elaborato in un determinato momento e in uno specifico contesto.

Di tale complessità si ritrova ampia e notevole casistica in queste pagine. Juan Carlos Moreno García, investigando le forme della legittimazione del potere nell'Egitto dell'età del bronzo attraverso la raffigurazione di codificate scene di vita quotidiana conservate nelle tombe, tese a restituire scenari armonici e contesti di continuità nel tempo, anche quando i cambiamenti tra i diversi assetti del potere in realtà risultano traumatici e fortemente conflittuali, ricorda come tali immagini siano fuorvianti e falsificanti la realtà nel disegnare quadri di duratura stabilità, ma tuttavia riflettenti l'esistenza vera di un codice canonizzato di legittimazione nella forza ciclica della tradizione: «*These elements contributed to the ideal of conceiving present times as the mere re-enactment of acts and facts that defined order and legitimate rule, in an eternal cyclical movement only disrupted by evil*»<sup>8</sup>.

7. Si veda ad esempio G. Volpe, *La verità*, Roma, Carocci, 2012.

8. Le citazioni estratte dai saggi pubblicati in queste pagine, come in questo caso, sono prive di rimandi in nota, giacché è sempre possibile desumere dal testo chi ne è l'autore. D'ora in avanti, dunque, ogni frase virgolettata che non riporti gli estremi bibliografici che ne indicano l'origine è da intendersi sempre riferita all'autore di cui si sta discutendo il contributo.

E se Moreno Garcia richiama l'attenzione sulla necessità di ricondurre la ricerca della verità alle esigenze e finalità del potere, Christian Langer, capovolgendo la prospettiva, ma anch'egli in fondo ponendo il problema del rapporto con il potere attraverso il prisma delle scelte del ricercatore, invece si interroga (e implicitamente sollecita tutti noi a fare altrettanto) sulle modalità di accertamento della verità e sui meccanismi interpretativi che lo studioso impiega nel proprio lavoro. Descrivendo le politiche di deportazione come un mezzo per espandere il controllo egiziano in Asia occidentale, mentre entro il regno cementavano il potere politico, illustra come, sul lungo periodo, tali politiche abbiano finito con lo spianare la strada al crollo e alla transizione del potere dalle élite egiziane a quelle libiche.

Ma tale conclusione interpretativa, si chiede Langer, risulta un modo di stabilire la verità storica o piuttosto riflette semplicemente le opzioni metodologiche individuali? Rifacendosi ad un confronto tra specialisti sull'applicabilità del termine "deportazione" agli spostamenti forzati neo-assiri di popolazione, Langer nota infatti come la contrapposizione terminologica e concettuale – Bustenay Oded scrive di "deportazioni di massa assire", mentre Karen Radner di "gestione della popolazione" – deriva non già dal rigore scientifico dell'analisi, quanto piuttosto dal giudizio morale del ricercatore, desunto e condizionato dall'incunabolo teorico e storico di riferimento per l'applicazione della categoria di deportazione, quella messa in atto dal III Reich, in cui segregazione, violenza e massacro si intrecciavano strettamente. Secondo Langer, «*This example illustrates the power a researcher has in framing a discussion or historical investigation*», e mostra come i limiti del confronto puntuale e interdisciplinare tra studiosi intorno alle categorie interpretative e i condizionamenti che essi subiscono dal contesto politico-culturale circostante producano preconcetti che possono gravare pesantemente sulla restituzione della verità storica. Al punto che si spinge ad affermare che nella storia antica ancora si applicano chiavi di lettura derivanti dagli orizzonti della "guerra fredda", e che «*In cases such as this, the supposedly objective history and the more subjective memory imbricate and it becomes increasingly hard to disentangle these two, nominally different threads of the ball of wool. Collective memory, partly influenced by popular culture, may well affect the objective truth of the historian*».

Anche se, forse, più che nel campo dell'accertamento della verità storica in senso proprio, in questo caso ci troviamo sul terreno della definizione

delle domande guida della ricerca, del rigore concettuale, degli usi pubblici della storia, del nesso passato/presente che vive nella coscienza e nella sensibilità degli studiosi, nella non neutralità del sapere storico. Langer, pur in un contributo denso d'interesse e di piacevole lettura, tende infatti a produrre uno scarto radicale, slittando nelle conclusioni da aspetti di critica eminentemente storiografica a questioni connesse alla veridicità del racconto storico, chiedendosi «*What does all this mean for the researcher and historical truth?*». La risposta è netta: «*The process of establishing what we may or may not consider historical truth starts with the formulation of our research question, which already implies our perspective on an historical problem*». La selezione delle domande e delle rilevanze è senza dubbio una questione cruciale del lavoro dello storico, e la capacità dello studioso di emanciparsi il più possibile dal senso comune storico e dalle pressioni del presente per rimanere ancorato alla storicità dei quadri d'analisi è fondamentale, certo anche nella prospettiva della ricerca della verità storica. Cionondimeno, oltre le divergenze circa le scelte classificatorie e concettuali, lo stesso confronto tra Oded e Radner mette in luce come la discussione abbia selezionato elementi di individuazione del fenomeno storico definibile – nei termini che impiegherebbe uno storico dell'età contemporanea – “spostamento coatto di popolazione”, dunque avvicinandoci, se non alla verità, comunque ad una migliore comprensione del fenomeno. Che è pur sempre un passo verso la conoscenza possibile della realtà storica.

In questa prospettiva, Consuelo Martino dal canto suo svolge un cristallino esercizio di critica storica, evidenziando come il profilo giunto sino a noi del “cattivo imperatore” Caligola sia il frutto nel tempo di ibridazioni di forme del racconto e rappresentazioni letterarie, a muovere in primo luogo dalla *vituperatio*, cioè la tecnica retorica – nell'antichità strettamente intrecciata alla biografia – consistente nell'attacco pubblico rivolto verso rivali politici. Attacco che, nel caso in questione, passa per la critica radicale di marca catoniana dell'inclinazione verso la danza e il canto, considerata inappropriata per un imperatore, tale da renderlo inadatto a governare. Che l'attributo di *saltator* fosse da ritenersi ignominioso, in quanto indice non solo di stravaganza, ma anche di dissolutezza e di vizio, la studiosa lo ricava dai testi dell'epoca, non solo di Catone, ma anche dalle orazioni di Cicerone sulla congiura di Catilina, in particolare la seconda, dove – come già nel caso di Svetonio *vs* Caligola – il *pater patriae* intreccia nella descrizione

dei catilinari immoralità e comportamento effeminato, canto e danza, fino a delineare una vera minaccia per la necessaria mascolinità della classe dominante. La figurazione di tale grave minaccia ai valori della civiltà romana che emerge dalla rigorosa analisi delle fonti letterarie illustra dunque non solo delle possibili modalità di falsificazione del passato intese a delegittimare figure chiave del potere politico, come anche a riscriverne – e dannarne – la memoria, ma indica come un'accurata critica storica sia in grado tanto di mettere in luce tale pratica deformante la verità storica, quanto di ricavare contestualmente elementi di conoscenza dei valori fondanti la società del tempo e del conflitto che si intreccia intorno ad essi<sup>9</sup>.

In termini non troppo dissimili, i saggi di Fabrizio Petorella, Gabriele Bonomelli, Carlotta Paltrinieri, Jacopo Pessina e Lorenzo Paoli, attraverso casi di studio di epoca tardo-antica, medioevale e moderna, affrontano questioni analoghe e rivelano le potenzialità euristiche del metodo storico ben al di là della mera qualificazione di “vero” o “falso” di un documento e/o di una notizia che da esso si possa desumere. Dalle biografie cristiane tardoantiche prese acutamente in esame da Petorella fuoriesce ad esempio una modalità peculiare di riscrittura della storia su basi ideologiche, quella che prevede “l’invenzione” narrativa dell’incontro tra il santo e il monarca. La verosimiglianza – del contenuto della narrazione, non certo del fatto narrato, ai *nostri* occhi evidentemente surreale – sembra contraddistinguere questo racconto: su fatti acclarati – o ritenuti tali – si innesta un fantasioso intervento divino che rende possibile l’incontro, nel quale il discorso assume un preciso significato politico-religioso, comprensibile e plausibile per il pubblico cristiano del tempo. Ad un racconto verosimile o ad un aneddoto credibile – che producono l’effetto verità su un pubblico che *vuole* «credere nell’incredibile» – segue una profezia visionaria, magari confermata da una testimonianza o da un evento inventati, il cui obiettivo ultimo consiste nel tracciare «una storia universale della vittoria del Signore sul paganesimo e sullo scetticismo», nella quale «i grandi uomini che fanno la storia non sono imperatori o usurpatori, ma santi», giacché il cristianesimo prevede «che la storia proceda verso una direzione predeterminata [...e.] presuppone la sottomissione dei monarchi alla Chiesa». Cosicché il panorama della cri-

---

9. In tal senso ora si veda anche *Le vie del falso. Storia, letteratura, arte*, a cura di A. Comboni, S. La Barbera, Bologna, il Mulino, 2023.

tica documentaria si arricchisce di un ulteriore elemento: oltre “l’estensore” della notizia-fatto, oltre il documento stesso che la contiene, si staglia sullo sfondo il fruitore della testimonianza-fonte, colui verso il quale si indirizza il falso verosimile, che rende effettivo – in qualche modo, dunque, *vero* – il prodotto dell’invenzione. Conclude incisivamente l’autore che quindi «è il lettore tardoantico che trasforma un aneddoto biografico sul rapporto tra santo e autorità terrena in un resoconto storico dal valore ad un tempo politico e dottrinale».

Lo storico non può, cioè, sottrarsi nella sua ricerca della verità dal misurarsi con la dialettica sottostante al documento tra l’estensore e il fruitore del documento. Ma tale relazione duale si trasforma nell’indagine storica in una triangolazione: al biografo estensore del racconto-documento e al lettore cui era rivolto, laddove a quest’ultimo il messaggio del primo doveva apparire chiaro e, appunto, verosimile, si aggiunge successivamente lo studioso, che deve misurarsi con tale verosimiglianza per i coevi del racconto, assumendolo come falso e vero al contempo. Falso perché palesemente fantasioso e irreali, vero perché attraverso l’invenzione e la manipolazione del racconto si intende affermare una verità del tempo. Sfida notevole per lo storico! Che in fondo si trova costretto a estrarre la verità dal falso verosimile.

D’altro canto, come ricorda Bonomelli sulla scorta di Giles Constable, “vero” e “verità” erano in epoca medievale concetti soggettivi e personalizzati, giacché, derivando la verità da Dio, qualsivoglia discorso sulla corrispondenza tra fatti narrati e realtà terrena risultava interdetto, neppure immaginabile. Di nuovo, è lo scopo della narrazione a dovere guidarci nella critica storica della fonte<sup>10</sup>, sia che essa si rivolga contro qualcuno (un avversario politico), sia che appaia finalizzata a legittimare e consolidare l’immagine e il potere del protagonista del racconto. Si poteva in tal modo «operare una lettura faziosa, selettiva e incompleta delle fonti senza l’intenzione di ingannare il lettore tramite il confezionamento di falsi».

Le cose quindi si mostrano per quanto sono complicate: la verità non è assunta come qualcosa di oggettivo, corrispondente al reale. E se una fonte o un racconto inventati potevano condurre gli uomini ad accostarsi a Dio, a pieno titolo venivano sussunti nella categoria del vero. La verità in altre

---

10. Q. Skinner, *Dell’interpretazione. Come si legge un testo del passato?*, Bologna, il Mulino, 2001.

parole dipendeva dall'efficacia – dall'*utilitas* – della verosimiglianza, dall'effettivo compiersi di quanto la falsificazione, o la consapevole invenzione, si proponevano di conseguire. La faziosità propagandistica non era dunque concepita come una ingannevole falsificazione, piuttosto era ammessa – come nel caso delle epistole fittizie: la lettera al diavolo, e addirittura la *Responsio veritatis*, dove la Verità stessa si fa mittente – quale pratica efficace al fine di «veicolare messaggi politici servendosi della finzione per incrementare la forza del loro messaggio inserendole entro una lunga tradizione letteraria». Che solo la capacità del ricercatore di individuare ciò che rende credibili quelle strategie argomentative agli uomini che vivevano in quello specifico contesto, potrà sottrarre al rigido schematismo della dialettica vero/falso e restituire alla complessità dell'intreccio indissolubile tra falsificazione e verosimiglianza. Come in fondo suggerisce Paoli, quando opportunamente ci ricorda che «nell'orizzonte di attesa del pubblico [...] questi testi erano recepiti come autentici nell'ambito di una storia della ricezione: [...] condividono il regime di verità degli uomini rinascimentali, richiedendo pertanto lo sforzo non soltanto filologico, ma ermeneutico, di comprenderle all'interno di tale regime»<sup>11</sup>.

### Verità storica e verità giudiziaria

Entro un orizzonte punteggiato da questioni metodologiche analoghe e condivise, ogni diversa epoca soggetta allo sguardo dello studioso del passato pone peraltro ad esso anche problemi specifici rispetto alla critica delle fonti. Non v'è dubbio che per i ricercatori che rivolgono la loro attenzione alle età più remote, dall'antica alla medioevale, sino alla prima età moderna, la lacunosità delle rarefatte fonti disponibili e le difficoltà interpretativo-filologiche spesso li sollecitano a più attente e necessarie riflessioni di metodo. Al contrario, gli studiosi della tarda età moderna e dell'età contemporanea sono investiti dalla sempre più massiccia disponibilità documentaria, sino al rischio di venire sopraffatti dalla quantità, generando talvolta una reazione negativa verso la discussione sulla "qualità" delle loro fonti, con le quali –

11. La categoria concettuale di "regime di verità", come è noto, rimanda all'elaborazione di Michel Foucault, del quale si veda in particolare *Du gouvernement des vivants. Cours au Collège de France. 1979-1980*, Paris, Seuil-Gallimard, 2012 (trad. it. *Del governo dei viventi. Corso al Collège de France (1979-1980)*, Milano, Feltrinelli, 2014). Tra gli studi intorno a tale categoria vedi G. Guadagni, *Regimi di verità in Michel Foucault*, in «Materiali foucaultiani», 2016, n. 9-10.

soprattutto nel caso delle indagini sul Novecento – spesso intrattengono un rapporto apparentemente diretto, senza il filtro dell’effetto di straniamento provocato dal linguaggio, dalla forma, dal contenuto stesso del documento, che in sé evoca per altre epoche la distanza dell’osservatore dall’oggetto d’osservazione.

È quanto notava anni fa Antonio Gibelli, esortando gli storici contemporaneisti ad assumere che «il discorso storiografico, il sapere storiografico concernente il nostro tempo sono un discorso e un sapere “impuri”»: laddove le impurità sarebbero ascrivibili alla “politicalità” della storia contemporanea – da intendersi in primo luogo come “contaminazione” con il presente – ed al suo rapporto coi mass media, da cui la storia riceve linguaggio e materiali<sup>12</sup>. Sino al punto da definire il profilo dello storico dell’età contemporanea alla stregua di un testimone – si pensi al rilievo assunto dall’intreccio tra storia e memoria nello studio del XX secolo – che descrive quanto gli viene offerto dall’esterno come riproduzione del vissuto, piuttosto che interpretare quanto lui stesso individua e scopre, attribuendo a tale scoperta valore e collocazione entro il processo di mutamento nel tempo.

In tale quadro, ultima ma non ultima è proprio la questione delle fonti del contemporaneista, la cui moltiplicazione a dismisura e la loro estesa circolazione «rendono infatti il rapporto con la realtà, anche in senso storiografico, insieme più complesso e più sfuggente, più ricco e mobile, in ogni caso dotato di qualità particolari». Cosicché «la relazione dello storico col suo oggetto si è modificata dunque anche per questa relazione paradossale tra un passato

---

12. «Avevamo quasi quasi finito per credere alla serietà degli storici ed alla loro esattezza. Tanti volumi, saggi e contributi, tanto minuzioso, paziente esame dei fatti più remoti e più insignificanti, non potevano non impressionare favorevolmente, e dinanzi alla serie interminabile di volumi che ci descrivevano con la massima precisione le vicende di una battaglia punico-romana, d’una lotta elettorale greca, o gli amori omosessuali di un imperatore qualsiasi, il volto dei profani rimaneva attonito e credevamo, credevamo fiduciosamente. Ma ahimè, la storia oggi la fanno i giornali, e i giornalisti hanno rovinato anche il mestiere degli storici. In un altro periodo, nel quale sia possibile, più calmi e meno premiti dall’affannoso precipitare degli avvenimenti, riandare alla storia che oggi viviamo e sorriderne, quale magnifico tema per un elogio della menzogna! Ma quale terribile manifestazione della impossibilità di conoscere la verità vera anche dei fatti più noti e più prossimi! La storia documentata delle nostre epoche non vale in verità più delle leggende e dei miti che di bocca in bocca, di generazione in generazione si tramandavano i popoli antichi che non avevano scrittura, né biblioteche e non conoscevano il metodo moderno critico e positivo»: così scriveva, oltre un secolo fa, Antonio Gramsci, in *Sotto la Mole*, cronache torinesi del «l’Avanti!», 25 giugno 1916, ora in Id., *Cronache torinesi 1913-1917*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, 1980, p. 403.

che dura in quanto è riproducibile all'infinito nei suoi stessi aspetti fenomenici (sonori e visivi, fotografici e cinematografici) e che nel medesimo tempo si inabissa continuamente con grande rapidità»<sup>13</sup>.

La produzione di documentazione su vasta scala nell'età dello Stato e del potere organizzato – dagli atti amministrativi e istituzionali, sino a quelli giudiziari, politici, di tutela dell'ordine costituito – e nell'epoca del formarsi e dell'espandersi dell'opinione pubblica e del suo assumere sempre maggiore peso nel condizionare l'azione di governo, paradossalmente non ha costituito un invito pressante e costante a riflettere sulla natura dei documenti utilizzati, né delle funzioni e della parzialità dei soggetti produttori di quei documenti. Ha spesso indotto piuttosto ad assumerli alla stregua di fotografie del reale, quasi trascrivessero oggettivamente la realtà, o almeno una porzione di essa. E come per la foto – tanto quella del reportage, quanto lo scatto conservato nell'album di famiglia – si è spinti ad immaginare che riproduca la realtà, così per il documento spesso si accoglie la descrizione degli eventi come “vera”, fedele a quanto accaduto<sup>14</sup>. Non interrogandosi a sufficienza su quanto quella descrizione presupponga un punto di vista sul reale, un'elaborazione culturale, un'ideologia dell'angolazione, che, proprio come delineano i saggi che siamo venuti sin qui commentando, sollecitano la riflessione critica tanto sulla verosimiglianza dei documenti utilizzati nell'indagine storica, quanto sulla “verità” restituita dagli indizi dello spirito di un'epoca disseminati in quei materiali.

Non sarà dunque un caso che i saggi che si occupano di contemporaneità in queste pagine abbiano tutti a che fare, pur con marcate differenze di sguardo e approccio tra di essi, con la dimensione giudiziaria, con le dinamiche del diritto in atto nelle aule di giustizia, e con le memorie, collettive e individuali. Nicola Lamri ripercorre puntualmente *l'Affaire Audin*, l'uccisione del giovane matematico comunista algerino Maurice Audin, imprigionato, torturato e ucciso nel 1957 dai paracadutisti francesi impegnati nella repressione del Fln durante la Battaglia di Algeri. In questo caso, la ricerca della verità non concerne solo la restituzione di quanto realmente accaduto, sino

---

13. Le citazioni sono tratte da A. Gibelli, *Storia contemporanea: un sapere “impuro”?*, in «Movimento operaio e socialista», 1988, n. 2, p. 370.

14. Sulla fotografia e la sua illusione di verità ancora ricche di stimoli e sollecitazioni sono le riflessioni di R. Barthes, *La camera chiara. Nota sulla fotografia*, Torino, Einaudi, 1980, e di S. Sontag, *Sulla fotografia. Realtà e immagine nella nostra società*, Torino, Einaudi, 1989.

allo stesso riconoscimento ufficiale da parte del Presidente Macron nel 2018 delle falsificazioni esercitate dagli apparati dello stato, ma la dimensione e l'utilizzo della verità nello spazio pubblico della politica e della memoria, tra gli ambiti d'indagine più battuti attualmente dalla contemporaneistica. Mentre Ilaria Bracaglia e Enrico Zucca – non storici di formazione, una è antropologa e l'altro un magistrato, entrambi tuttavia con una spiccata sensibilità storica – concentrano la loro attenzione sui problemi e le difficoltà nella ricerca di verità intorno ai fatti occorsi in occasione della riunione del G8 e del Genoa Social Forum nel 2001. Nell'un caso vi è uno sguardo attento ad individuare e delimitare nell'incrocio tra storia e memorie il terreno del possibile incontro multidisciplinare nella ricerca della verità tra storia e antropologia, non rifuggendo – in sintonia con quanto sostenuto da Roberto Beneduce – dalla consapevolezza delle attese di giustizia e rielaborazione dei traumi che possono rivolgersi ad esse. Nell'altro caso, vi è l'illustrazione della complessità non solo dell'accertamento giudiziario della verità, ma della definizione stessa di verità, in un quadro di problemi di metodo e di questioni politiche in cui alla magistratura si finisce con l'attribuire una funzione che va ben al di là del giudizio sulle responsabilità di un fatto, chiedendole semmai di essere attivamente partecipe della definizione dei fenomeni sociali, se non addirittura della scrittura stessa della storia.

Perché, d'un lato, la ricerca della verità nelle aule dei tribunali mette in opera parti significative del sistema di potere statale, attiva e sollecita nel giudizio i valori fondanti l'ordine di una società messa di fronte alla violazione dalla norma e alla devianza dai comportamenti conformi, sottopone la verità alla verifica delle prove che accertano la corrispondenza di un'accusa ad un fatto o ad un'azione reali. E, dall'altro, perché la verità storica è chiamata sempre di più oggi a misurarsi con la verità giudiziaria, in parte a causa di una progressiva e sempre più marcata giuridificazione dei fenomeni sociali, in parte perché le politiche della memoria che paiono aver colmato il vuoto lasciato dal venir meno della politica nei processi di costruzione ed invenzione post '89 delle identità – individuali e di gruppo, collettive e nazionali – spesso cercano la loro legittimazione in un giudizio che si presenti come definitivo e assoluto, in una verità che faccia giustizia, e non che si attardi a ricostruire contesti e delineare complessità che ne limitino l'assertività. Come scrive Michele Battini,

l'impulso del ritorno a ciò che è inesorabilmente perso, sepolto nel tempo, incide sulla memoria, riattiva un ciclo che è proprio della mitologia, forse della memoria, ma non della storiografia. [...] Il *memory boom* compensa, quindi, una falsa spiegazione del presente con un passato trasformato in show o in mitologia. [...] Ma il mito costruito sulle celebrazioni, sui memoriali e sull'immagine crea un apparente effetto di storia che in realtà è falso, perché è il prodotto di schemi estratti da qualche tradizione testuale, ideologica o iconografica: una falsificazione che può essere consapevole e intenzionale, o può non essere voluta, ma che rimane una falsificazione».

Mentre invece, sempre con le parole di Battini,

La verità non può essere dimostrata secondo un paradigma normativo, ma essa può essere dimostrata con una prova probabile o ragionevolmente plausibile sulla base e in accordo con uno o più principi di induzione. Gli storici divengono allora utili perché dispongono di discipline che consentono di stabilire l'autenticità di vari tipi di documenti (filologia, numismatica, archeologia, iconografia, ecc.). La dimostrazione che il documento non è falso infatti non basta, ma è necessario stabilire anche la corretta relazione tra i documenti, la narrazione dei fatti documentati, le prove che quei fatti sono avvenuti, e l'argomentazione, cioè l'interpretazione. La verità storica non può essere riferita esclusivamente al testo storiografico, ma presuppone una realtà storica esterna al testo, cioè fatti che sono avvenuti davvero, e il ricorso a una interpretazione induttiva di quella realtà esterna alle fonti e ai documenti<sup>15</sup>.

D'altra parte, lo stesso Marc Bloch sosteneva che «noi siamo dei giudici istruttori incaricati d'una vasta inchiesta sul passato. Come i nostri confratelli del Palazzo di Giustizia, raccogliamo testimonianze con l'aiuto delle quali cerchiamo di ricostruire la realtà». Ma «il compito del giudice istruttore non si confonde con quello del suo cancelliere. I testimoni non sono tutti sinceri, né la loro memoria sempre fedele: tanto che non si potrebbero

---

15. M. Battini, *La questione della verità: giustizia, memoria e storia*, in «Parole chiave», 2015, n. 1, p. 176 e p. 178. Si veda anche *Storia, verità, diritto*, a cura di E. Betta e R. Romanelli, tavola rotonda con Interventi di Brunello Mantelli, Davide Petrini, Jörg Luther, Michele Battini, Maria Rosaria Stabili, Andrea Lollini, Antonella Salomoni, in «Contemporanea», 2009, n. 1. Battini si è interrogato su questi temi nel contesto di una ricerca sul campo in «*Andai perché ci si crede*». *Il testamento dell'anarchico Serantini*, Palermo, Sellerio, 2022.

accogliere le loro deposizioni senza alcun controllo [...] L'arte di discernere nei racconti il vero, il falso, il verosimile si chiama critica storica»<sup>16</sup>.

Sebbene confratelli, la funzione sociale del giudice e quella dello storico sono affatto diverse. Ed è bene non scordarlo: perché, se entrambi operano indagini con tratti di somiglianza nel metodo, si divaricano non poco nel giudizio che ne segue, volto l'uno ad accertare e attribuire responsabilità individuali, l'altro a disegnare contesti in grado di rendere conto delle azioni – individuali e collettive – degli uomini, non certo per condannarli ovvero assolverli. Non sarà che il lavoro dello storico è semmai prossimo a quello del poliziotto-detective, e, con Simenon, non sarà che la ricostruzione di quadri storici ricorda il commissario Maigret piuttosto che il giudice Comeliau? I quali non a caso non si sopportano vicendevolmente proprio per la diversità di metodo e di funzione: Maigret si abbandona al contesto, nello sforzo di cogliere lo “spirito” di un mondo calandovisi, percependo e attraversando conflitti e passioni, miserie e ipocrisie sociali, componendo un quadro d'assieme e scavando nelle motivazioni profonde dei soggetti sulla scena, così da approssimarsi alla comprensione del delitto e di colui che lo commette; Comeliau, all'opposto, muove dal fatto, non dal contesto, gli ambienti dove si consumano i delitti che dovrà giudicare non gli interessano, non vi si reca, non li conosce, limitandosi a cercare di collegare logicamente tra loro prove e indizi, secondo una logica rigorosamente astratta, dove i fatti (e le persone) da giudicare sono sempre decontestualizzati proprio per semplificare la valutazione del giudicato da parte del giudicante. Lo stesso Bloch, del resto, ricordando che il giudice e lo storico condividono «l'onesta sottomissione alla verità», ha ammesso che ad un certo punto le loro strade sono destinate a divergere: lo studioso osserva e spiega, il giudice emana sentenze. Sarà imparziale? «Lo sarà, almeno secondo la misura dei giudici. Ma non secondo quella dei dotti. Infatti non si può condannare o assolvere senza prendere partito per una tavola di valori che non deriva da nessuna scienza positiva»<sup>17</sup>.

---

16. M. Bloch, *Critica storica e critica della testimonianza*, in Id., *Storici e storia*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 11-12. L'analogia tra il giudice e lo storico, come è noto, ha trovato molti studiosi e non pochi uomini di legge convinti nel sostenerla e nel rilanciarla. Per non limitarsi che ad un esempio spesso citato: P. Calamandrei, *Il giudice e lo storico*, in «Rivista di diritto processuale civile», 1939, volume XVI, parte I.

17. Bloch, *Apologia*, cit., pp. 123-124.

Qui, lo storico, come il poliziotto-detective, ha ancora lavoro da svolgere, il giudice esce invece di scena (o tarda ad entrarvi). Lo stesso denso intervento di Zucca lo indica con chiarezza: di fronte ad un fatto ritenuto straordinario (una gravissima violazione dei diritti umani nel contesto di un paese democratico) si genera il dubbio che il comportamento violentemente repressivo delle forze dell'ordine, dei tanti uomini e donne in divisa coinvolti, fosse proprio per questo ordinario, cioè espresso da pratiche diffuse e ampiamente condivise, se non addirittura frutto di addestramento.

Se così fosse, ciò che renderebbe straordinario l'ordinario sarebbe il contesto: in occasione degli eventi genovesi è l'estensione della presenza per più giorni di manifestanti e forze dell'ordine a stretto contatto, con momenti acuti di tensione, a rendere possibile ciò che si riteneva impossibile. Le manifestazioni in occasione del G8 costituirebbero un moltiplicatore dei comportamenti violenti, non certo ciò che li avrebbe provocati. Si tratterebbe di una questione legata all'ordine di grandezza dell'evento, piuttosto che alla sostanza dei fatti occorsi in esso. Lo storico, oltre a ricostruire i fatti, si porrebbe allora il problema di comprenderne le matrici, ad esempio ragionando delle "culture" dei soggetti sulla scena: di quale diversa rappresentazione della democrazia sono portatori coloro che manifestano e coloro che hanno il compito di tutelare quel diritto di manifestare, di garantire il pacifico svolgersi della protesta? Come distinguere le differenze interne ai due mondi in piazza con due distinte funzioni e due diversi obiettivi? Cosa rende possibili le violenze indiscriminate e particolarmente intense (al limitare della tortura, fisica e psicologica<sup>18</sup>) inflitte a persone inermi? Da quali depositi dell'immaginario provengono le forme della repressione, dalla pratica di bastonatura del "corridoio", che evoca le brigate nere saloie, alle caserme-stadio che ricordano il Cile del 1973?

Dal canto suo, se il giudice ha per scopo nel processo di ricostruire il fatto, di per sé un fatto storico, poiché si tratta di un fatto accaduto in un passato più o meno recente, procede però a «scoprire "quello che è successo"» con una finalità precisa, che – ci rammenta con efficacia Zucca – contiene la ricerca della verità dei fatti entro i limiti imposti da quella stessa finalità,

---

18. R. Settembre, *Gridavano e piangevano. La tortura in Italia: ciò che ci insegna Bolzaneto*, Torino, Einaudi, 2014. Per un quadro generale vedi G. Proglia, *I fatti di Genova. Una storia orale del G8*, Roma, Donzelli, 2021.

giacché «l'ambito e il perimetro dell'accertamento può variare sulla base del filtro della "rilevanza", cioè i fatti devono avere pertinenza con la condotta attribuibile al singolo imputato ed essere significativi per provarla».

Eccoci al punto: il filtro del criterio di rilevanza del giudice e quello dello storico non coincidono, né possono coincidere. Il giudice evita "sconfinamenti", il suo non è un accertamento a tutto campo, il fatto da appurare – per quanto fatto "storico" – è circoscritto, e con esso anche il contesto in cui si cala, dalla definizione stessa di reato in violazione della legge per cui un fatto è sottoposto ad accertamento; o meglio, dalla fattispecie di atto delittuoso la cui natura criminale è disegnata in un articolo di legge che, astrattamente, semplifica e smonta, soprattutto decontestualizza a fini classificatori il comportamento umano, individuale e collettivo. Lo storico invece cerca – è attratto da essi ai fini della comprensione – proprio gli sconfinamenti inibiti al giudice, in una pratica di ricerca della verità che non può che essere a vasto raggio, volta a restituire il fatto storico entro il contesto, e nel contesto a ricercare la sua comprensione, nonché le ragioni della spiegazione possibile di un atto, di un comportamento, di una scelta. Per comprendere, non per giudicare (non in prima istanza, almeno), secondo la capacità genealogica di intendere storicamente le origini di un fatto, oltre la logica razionalistica e "corrispondentista" (cioè della corrispondenza tra enunciati e realtà oggettiva) del nesso causale e dell'acquisizione di prove a dimostrazione della reale esistenza dei fatti. Questa è la differenza essenziale tra verità storica (la verità dei fatti conseguibile da uno storico) e verità giudiziaria (la verità materiale ad "alta credibilità razionale" dei giudici), laddove la verità nella spiegazione storica non è mai il risultato di un processo di accertamento monocausale e deterministico, ma il prodotto di un assemblaggio dei fattori costitutivi di un fenomeno storico che appaiono tali solo dopo che sono venuti condensandosi e precipitando nel fatto. «Uno storico ha il diritto di scorgere un problema là dove un giudice deciderebbe un non luogo a procedere», per concludere con le parole di Carlo Ginzburg<sup>19</sup>.

Che prosegue comunque precisando: «È una divergenza importante, che però presuppone un elemento che accomuna storici e giudici: l'uso della

---

19. C. Ginzburg, *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Macerata, Quodlibet, 2020 (ed. or. Torino, Einaudi, 1991), p. 27. Si veda anche M. Taruffo, *La semplice verità. Il giudice e la costruzione dei fatti*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

prova. Il mestiere degli uni e degli altri si fonda sulla possibilità di provare, in base a determinate regole, che x ha fatto y: dove x può designare indifferentemente il protagonista, magari anonimo, di un evento storico o il soggetto di un procedimento penale; e y, un'azione qualsiasi»<sup>20</sup>. Concordando con tale affermazione, aggiungiamo però che i due approcci possono avere un ulteriore terreno di condivisione, quello relativo a ciò che in questa sede Zucca definisce il valore sociale della verità. A significare che una sentenza solidamente agganciata alla ricerca della verità «è quella che è più coerente con il buon funzionamento dei rapporti sociali». Una conferma in tal senso, pur da diversa prospettiva, viene da Nicola Lamri, che ricorda come quello che egli definisce il bisogno sociale di verità storica nel caso francese sia stato ostacolato non solo nelle aule giudiziarie, ma dallo stesso divieto da subito imposto – sancito nel 1954 e rimosso solo nel 1999 – di chiamare *guerra* ciò che andava sviluppandosi in Algeria, termine sostituito con *operazioni in Africa del Nord*. La contrastata vicenda del caso Audin restituisce dunque il tratto non solo della falsificazione della realtà, ma della sua stessa negazione per ragioni politiche, mostrando l'intreccio tra (negata) verità giudiziaria e silenzio di Stato, dunque tra verità e potere, tra verità e democrazia.

Ciò che lo stesso Zucca evoca quando ricorda che i processi per i fatti genovesi non solo andavano cozzando contro la volontà di oblio su quei fatti manifestata nel contesto politico-istituzionale, tanto dalle élites di governo quanto dai vertici degli apparati di sicurezza dello Stato, ma che questa tensione alla rimozione passava attraverso falsificazioni, omissioni e silenzi. Sul banco degli imputati poteva infatti ritenersi la Polizia, più che i singoli poliziotti, sebbene accusati di aver violato i diritti costituzionali dei cittadini su indicazione delle autorità di governo. In quella delicata e difficile condizione, la ricerca della verità giudiziaria si dimostrava un potenziale ma efficace strumento di contenimento degli usi e abusi politici della vicenda: «di fronte a un processo che mostra un conflitto tra istituzioni, auspicabile nel contesto democratico dove nessun potere è senza controllo, la conoscenza dei fatti senza alcuna riserva di opportunità è la condizione essenziale per percepire non una prova di forza, ma il compiersi della giustizia, cioè l'applicazione della legge nei confronti di ogni cittadino». In gioco non appare solo la verità giudiziaria, distorta in nome di un superiore interesse di Stato,

---

20. *Ibidem*. Al riguardo anche Battini, *La questione della verità*, cit., e Taruffo, *Ermeneutica, prova, decisione*, in «Ars interpretandi», 2018, n. 1.

ma la discriminazione nell'applicazione dei diritti fondamentali tra cittadini comuni e nemici dello Stato, in ossequio alla logica di un "diritto penale del nemico" che – al limitare della repressione del dissenso politico-sociale – assume la difesa dell'ordine costituito nella forma della gestione militarizzata dell'ordine pubblico.

L'orizzonte è certo quello della relativizzazione dei diritti e delle legislazioni speciali che proprio dal 2001 ad oggi si sono susseguiti in relazione agli attacchi terroristici e alle tensioni nello scenario internazionale, ma anche nel caso della limitazione dei diritti costituzionali nei mesi dell'emergenza sanitaria sollevata dalla pandemia di covid. Si tratta tuttavia di fenomeni storici già verificatisi in altri momenti, come appunto Lamri evidenzia attraverso la ricostruzione del caso Audin, una vicenda giudiziaria trascinatasi per ben 46 anni, dal 1957 al 2003. Tra il 1954 e il 1962 i giudici – in gran parte *pieds-noirs* – sono parte attiva nella guerra contro gli algerini che combattono per l'indipendenza dalla Francia, al punto da essere spesso favorevoli alla tortura, nonché solerti costruttori di verità giudiziarie di comodo per allontanare qualsiasi sospetto dai militari impegnati nella repressione. Il trasferimento in Francia del procedimento alla fine dei Cinquanta non conduce ad un esito diverso dal non luogo a procedere già stabilito in Algeria, grazie anche ai diversi provvedimenti di amnistia che rendono pressoché impossibile sottoporre a giudizio i militari che si erano incaricati di violenze, torture ed omicidi politici. Si apre un nuovo procedimento giudiziario ancora agli inizi del XX secolo: anche questa volta, però, non vi sono risultati apprezzabili dal punto di vista della punizione dei responsabili, e nel dicembre 2003 verrà posta fine, con decisione della Cassazione, a qualsiasi possibilità di giungere a sentenze di condanna per i crimini commessi in Algeria. La ricerca della verità si sposta quindi al di fuori delle aule di giustizia, nei termini di una contro-verità operante sul terreno memoriale, del ricordo privato contro l'oblio pubblico. Il culmine di questo scontro verrà con il riconoscimento di questa contro-verità da parte del presidente Macron, recatosi addirittura presso l'appartamento della vedova Audin, quasi a sancire, nell'apparente informalità di un'abitazione privata nella quale il vertice dello Stato francese accetta di recarsi, non solo una sorta di riverenza formale, ma anche un inchino a chi ha ostinatamente custodito la verità negata da quegli stessi apparati statali colpevoli della morte dei tanti *disparus* algerini. Laddove però appare difficile negare la strumentalità politica di tale tardivo

riconoscimento, giunto quando la memoria coloniale è sembrata essere più una zavorra di cui liberarsi che una risorsa dell'identità nazionale, come lo stesso Lamri suggerisce.

L'intreccio tra politiche e pratiche della memoria, riconoscimento storico-politico, verità giudiziaria negata e contestata, è un terreno sul quale non solo si confrontano i poteri dello Stato, d'un lato, e il ricordo militante delle vittime dall'altro, ma ove operano anche attivisti e storici al fine – di nuovo con le parole di Lamri – di «fornire il contributo decisivo al superamento della contesa memoriale fra gruppi d'interesse particolari e ad aprire alla possibilità di storia». Fa eco a tali considerazioni Ilaria Bracaglia, osservando, in riferimento ai fatti di Genova del 2001 trattati da Zucca dalla prospettiva giudiziaria, che antropologi e storici possono rendersi garanti di giustizia, laddove, come già nel caso francese, possono appunto soddisfare un desiderio di giustizia intesa quale pratica di «valorizzazione, da parte del tessuto sociale, delle memorie e delle storie traumatiche, comprese nella loro lunga durata e non come episodi isolati», così da garantire anche una loro storicizzazione. Abbiamo in questo caso una contro-narrazione dell'episodio che vide vittima Carlo Giuliani il cui senso è analogo a quello della contro-verità sulla scomparsa e la morte di Maurice Audin: una verità che si avvale di molteplici fonti – Bracaglia non solo riprende i materiali processuali, ma ricorda le tante immagini, video e fotografie disponibili come squarci di realtà cui ricorrere in un montaggio rigoroso – e sembra attendere il proprio Ginzburg, uno storico che operi in modo criticamente avvertito sulla narrazione degli eventi e sulle prove disponibili, appunto come avvenne nel caso Sofri.

A questo punto, ormai avviandoci a concludere, dobbiamo quindi notare che da queste pagine vengono due diverse prospettive sul ruolo dello storico, non incompatibili ma neppure equivalenti sul piano del metodo: l'una, che lo vede impegnato nella critica delle fonti, nella distinzione e attribuzione della qualifica di "vero" e "falso" al documento preso in esame, e nell'analisi dei caratteri della narrazione degli eventi di un'epoca, misurandosi con la verosimiglianza dei racconti proposti e con l'effetto verità da essi suscitato<sup>21</sup>; l'altra, che lo vede farsi agente attivo nella ricerca e nella promozione

---

21. Un noto e celebrato esempio di consapevolezza e contestualizzazione critica oggi particolarmente attuale rimane quello offerto da M. Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-*

della verità, sia attraverso il lavoro di ricostruzione storica vero e proprio, sia impegnandosi a disvelare manipolazioni e falsificazioni della verità ed a farsi partecipe dell'elaborazione di una memoria alternativa a quella fornita dagli apparati del potere. Con ciò riportandoci alla riflessione sulle specificità – e sulle “impurità” – della contemporaneistica, ma anche interrogando circa l'attribuzione di una supposta funzione civile della professione di storico quale mediatore tra una società e il suo passato, in base ad un nesso etico-politico che viene talora invocato tra la conoscenza della storia e il discorso pubblico e politico intorno ad essa.

Viene da chiedersi se non si finisca in tal modo per proporre una sorta di riedizione aggiornata del motto *historia magistra vitae*, reinterpretato in una forma di pedagogia civile per cui la conoscenza del passato può vaccinare dal ripresentarsi delle patologie già vissute, o, in una forma più militante, perché “chi non ha memoria non ha futuro”, come riportato sulla homepage del sito del Comitato Piazza Carlo Giuliani consultato da Bracaglia. Affascinanti quanto illusorie prospettive queste ultime due, fondate su di un pregiudizio positivo dell'umano e della conoscenza: quasi che il sapere e la cultura potessero in sé assolvere alla funzione di argine di contenimento dinanzi al rinnovarsi della violenza e dell'autoritarismo, e che l'uomo fosse in sé stesso “buono”, e se adeguatamente educato alla consapevolezza critica del passato incline a non ripetere “errori” già commessi. Quasi che esistesse una verità maiuscola, che, se raggiunta e disvelata, garantisse del progresso umano, così ignorando che la verità storica, quella minuscola e risultante dalla somma sempre parziale delle prospettive sul passato, nel migliore dei casi può solo restituire la complessità e contraddittorietà dell'agire umano, il suo essere frutto di un rapporto di forze in costante mutamento, di un conflitto tra opposte spinte alla legittimazione (al fine di stabilizzare l'ordinamento della società o di criticare quell'ordine per legittimarne uno diverso), in forza dell'assunto di Georg Jellinek per cui il fattuale è dotato di forza normativa. La ricerca della verità storica – destinata a non avere mai termine – potrà essere allora intesa come proficuo esercizio storiografico di delegittimazione, praticata solo da studiosi «un po' outsider sia nella società

sia nella propria disciplina: lo storico come giullare di corte che può dire ai potenti verità sgradevoli»<sup>22</sup>.

Lo storico faccia dunque lo storico: eserciti la critica delle fonti con rigore, si occupi del passato, ne restituisca la complessità, offra elementi per comprenderlo, soprattutto lasci ad altri lo sforzo di trovarvi ad ogni costo un senso. Questo volume costituisce un contributo in tale direzione, tanto più importante in quanto pensato, voluto e realizzato da giovani studiosi agli esordi, dottorandi di ricerca, storici di epoche diverse che hanno saputo e voluto interrogare sé stessi sul proprio mestiere e porre delle domande fondamentali di metodo andando oltre i rigidi steccati disciplinari e oltre gli specialismi autarchici dell'accademia. Di questi tempi non è poco.

## Bibliografia

- Barret-Kriegel B., *Jean Mabillon*, Paris, Presses Universitaires de France, 1988.
- Barthes R., *La camera chiara. Nota sulla fotografia*, Torino, Einaudi, 1980.
- Battini M., *La questione della verità: giustizia, memoria e storia*, in «Parole chiave», 1, 2015, pp. 171-180.
- Battini M., «*Andai perché ci si crede*». *Il testamento dell'anarchico Serantini*, Palermo, Sellerio, 2022.
- Betta E., Romanelli R. (a cura di), *Storia, verità, diritto*, in «Contemporanea», 1, 2009, pp. 105-156.
- Bloch M., *Apologia della storia. O mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1981 (1ª ed. it. 1950, ed. or. 1949).
- Bloch M., *Critica storica e critica della testimonianza*, in Id., *Storici e storia*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 11-20.
- Bloch M., *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Roma, Donzelli, 2004.
- Calamandrei P., *Il giudice e lo storico*, in «Rivista di diritto processuale civile», 16, 1, 1939, pp. 105-128.

---

22. W. Reinhard, *Storiografia come delegittimazione*, in «Scienza e politica», 2002, n. 27, p. 13.

- Comboni A., La Barbera S. (a cura di), *Le vie del falso. Storia, letteratura, arte*, Bologna, il Mulino, 2023.
- Durschmied E., *Fake History. Le bugie della storia raccontate dai vincitori*, Milano, Piemme, 2018.
- Foucault M., *Du gouvernement des vivants. Cours au Collège de France. 1979-1980*, Paris, Seuil-Gallimard, 2012 (trad. it. *Del governo dei viventi. Corso al Collège de France (1979-1980)*, Milano, Feltrinelli, 2014).
- Gazzini M. (a cura di), *Il falso e la storia. Invenzioni, errori, imposture dal medioevo alla società digitale*, Quaderno 38, Milano, Fondazione Feltrinelli, 2021.
- Gibelli A., *Storia contemporanea: un sapere "impuro"?*, in «Movimento operaio e socialista», 2, 1988, pp. 363-370.
- Gramsci A., *Cronache torinesi 1913-1917*, a cura di Sergio Caprioglio, Torino, Einaudi, 1980.
- Ginzburg C., *Descrizione e citazione*, in Id., *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli, 2006.
- Ginzburg C., *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Macerata, Quodlibet, 2020 (ed. or. Einaudi, Torino 1991).
- Guadagni G., *Regimi di verità in Michel Foucault*, in «Materiali foucaultiani», 9-10, 2016, pp. 107-126.
- Momigliano A., *Storia antica e antiquaria* [1950], in Id., *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 5-45.
- Momigliano A., *The classical foundation of modern historiography*, a cura di Riccardo Di Donato, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1990.
- Musté M., *Storia, metodo, verità*, in «La Cultura», 2, 2014, pp. 277-294.
- Proglia G., *I fatti di Genova. Una storia orale del G8*, Roma, Donzelli, 2021.
- Reinhard W., *Storiografia come delegittimazione*, in «Scienza e politica», 27, 2002, pp. 3-13.
- Settembre R., *Gridavano e piangevano. La tortura in Italia: ciò che ci insegna Bolzaneto*, Torino, Einaudi, 2014.
- Skinner Q., *Dell'interpretazione. Come si legge un testo del passato?*, Bologna, il Mulino, 2001.
- Sontag S., *Sulla fotografia. Realtà e immagine nella nostra società*, Torino, Einaudi, 1989.
- Taruffo M., *La semplice verità. Il giudice e la costruzione dei fatti*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

Taruffo M., *Ermeneutica, prova, decisione*, in «Ars interpretandi», 1, 2018, pp. 29-42.

Volpe G., *La verità*, Roma, Carocci, 2012.



# Curatori

Cristina Alù (PhD 2021, Università di Pisa - Universität zu Köln; Post-doc 2022-23, Università di Pisa) è borsista post-dottorale presso l'Institut français d'archéologie orientale e il Polish Centre of Mediterranean Archaeology al Cairo, con un progetto sulla socializzazione del deserto orientale.

Ilaria Bracaglia ha conseguito il dottorato di ricerca nel 2022 con una tesi sul G8 di Genova 2001, argomento al quale si è dedicata dal 2012 durante il percorso di laurea in antropologia e su cui ha realizzato altre pubblicazioni. Attualmente ha un incarico di insegnamento nella scuola secondaria.

Lucas Iannuzzi è PhD (Università di Pisa/EHESS, 2021) in Storia contemporanea e Visual cultures. Attualmente assegnista di ricerca presso l'Università di Urbino, sta conducendo ricerche presso la fototeca dell'ex-Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente (Biblioteca Nazionale Centrale di Roma).

Elia Morelli (PhD 2021) è assegnista di ricerca in Storia moderna presso il Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere dell'Università di Pisa. Si occupa di storia culturale, politico-economica e geopolitica, concentrandosi sul fattore umano e i conflitti di potere tra collettività.

Claudia Nieddu si è laureata in Storia contemporanea all'Università di Pisa e ha completato un soggiorno di studio all'Università di Heidelberg. Si è dottorata a Pisa con una tesi sulla giustizia politica e sui processi ai partigiani e, attualmente, insegna materie letterarie alle scuole superiori.

Francesco Reali (PhD 2021) è assegnista di ricerca in Storia romana presso l'Università di Bologna. Si occupa del rapporto tra città e comunità minori e di partecipazione civica nel mondo romano, della storia culturale della Magna Grecia, del ruolo della storia antica nella società contemporanea.

Publicato nel mese di maggio 2024

# EX LIBRIS



Αριστοτέλης

Questo ebook appartiene a  
Francesco Reali